This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Jap
186
121

HARVARD COLLEGE LIBRARY

E. G. STILLMAN, '08, M.D.
JAPANESE COLLECTION

813

Epstein

L. Gregori dis. N. Monela inc.

I SS. MARTIRI FRANCESCANI PIERBATTISTA COMMISSARIO,

MARTINO D'AQUIRRE, FRANCESCO BLANCO, FILIPPO LAS CASAS, GONZALVO GARZIA, FRANCESCO DALLA PARIGLIA, LEONE GARASUMA, PAOLO SUZUQUI, MICHELE COSAQUI, PAOLO IBARCHI, TOMMASO IDANQUI, FRANCESCO MEDICO, GABRIELE DUIZCO, BONAVENTURA DI MEACO, TOMMASO COSAQUI, GIOVANNI QUIZUJA, COSIMO TAQUIA, ANTONIO DI NAGASACHI, LODOVICO IBARCHI, GIOACCHINO SAQUIYE, MATTIA DI MEACO, PIETRO SUQUEZICO, E FRANCESCO FAHELANTE, SCALZI.

Per la fede di Gesù Cristo crocifissi l'anno 1597. nel Giappone, e canonizzati dalla S.te di N.ro Signore PIO IX P. M. nella Basilica Vaticana li 8. di Giugno 1862.

STORIA

DEI

VENTITRE MARTIRI

GIAPPONESI

DELL' ORDINE DEI MINORI OSSERVANTI DETTI SCALZI

DI S. FRANCESCO

PIERBATTISTA COMMISSARIO, MARTINO D'AGUIRRE, FRANCESCO BLANCO, FILIPPO LAS CASAS, GONZALVO GARZIA, FRANCESCO DALLA PARIGLIA, LEONE GARASUMA, PAOLO SUZUQUI, MICHELE COSAQUI, PAOLO IBARCHI, TOMMASO IDANQUI, FRANCESCO MEDICO, GABRIELE DUIZCO, BONAVENTURA DI MEACO, TOMMASO COSAQUI, GIOVANNI QUIZUJA, COSIMO TAQUIA, ANTONIO DI NAGASACHI, LODOVICO IBARCHI, GIOACCHINO SAQUIYE, MATTIA DI MEACO, PIETRO SUQUEZICO, FRANCESCO FAHELANTE

SCRITTA PER LA CIRCOSTANZA

DELLA SOLENNE LORO CANONIZZAZIONE

DAL P. AGOSTINO DA OSIMO

PROFESSORE DI SACRA ELOQUENZA NE' MINORI OSSERVANTI

DEDICATA

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PIO PAPA IX.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

1862

Jpn
126.12.1

HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT
ERNEST CONGDON STILLMAN
1938

FR. BERNARDINUS A MONTEFRANCO

REGULARIS OBSERVANTIÆ

S. P. N. FRANCISCI

IAM S. THEOLOGIÆ LECTOR, PROVINCIÆ SERAPHICÆ EX-MINISTER
EX-CUSTOS TERRÆ SANCTÆ, ETC.
SACRÆ CONGREGATIONIS EPISCOPORUM ET REGULARIUM CONSULTOR
TOTIUS ORDINIS MINORUM MINISTER GENERALIS
COMMISSARIUS, VISITATOR, REFORMATOR APOSTOLICUS
HUMILISQUE IN DOMINO SERVUS

DECRETUM

Quum Opus, cui titulus *Istoria de' ventitre Martiri Giapponesi* etc., a R. P. Augustino ab Auximo Regularis Observantiae nostri Ordinis Minorum Sacrae Eloquentiae Lectore Generali conscriptum, duo idonei Patres, quibus illud examinandum commisimus, attente legerint ac probaverint, edendumque pro Fidelium aedificatione censuerint: Nos, praesentium vigore literarum, facultatem Auctori, una cum salutaris Obedientiae merito, libenter elargimur; ut servatis caeteris de iure servandis, Historiam huiusmodi, Nobis quidem ipsis pro imminente eorumdem Beatorum Martyrum Iaponensium Canonizatione instantibus, pio sollicitoque concinnatam labore, praelo quamcitius committere possit et valeat.

Datum Romae, ad Aramcoeli, die 30 Martii 1862.

F. BERNARDINUS MINISTER GENERALIS

De mandato Paternitatis Suae Remae
FR. ALEXANDER A CRECHIO
Secretarius Generalis Ordinis

BEATISSIMO PADRE

Dappoichè la Divina Provvidenza ha voluto a Voi, Sommo e immortal Pontefice della Cattolica Chiesa, concedere quest' altro bel vanto di ascrivere al catalogo de' Santi i gloriosi Martiri del Giappone, de' quali ventitre si appartengono al povero Ordine di s. Francesco d' Assisi, permettete Beatissimo Padre, che del vostro augusto Nome venga intitolata questa umile Istoria, la quale narra appunto la loro vita tanto apostolica, le loro magnanime azioni, e la morte di Croce, sostenuta in difesa di quella Fede Sacrosanta, di cui Voi siete il depositario qui in terra. Povera in vero

è l' offerta, ma di certo non indegna di essere presentata ad un augusto Successore di Pietro, conciossiachè si riferisca ad Eroi, i quali dopo di avere sostenuti i diritti di Dio con magnanima costanza in faccia a' tiranni della terra, mostrarono ancora una volta al mondo incredulo, quanto grande sia la potenza della Fede Cattolica, e quanto sublime quell' Apostolato di amore e di carità, che Cristo Figliuolo di Dio inaugurò a bene di tutte genti colla stessa sua morte. E questi invitti Eroi della Religione del Nazzareno, il capo dei quali, Voi o Sommo Pio, fra il plauso di tutti i credenti, cingeste della più splendida aureola del Culto

Cattolico, di certo ve ne saranno grati dal Cielo; non mai intermettendo di pregare dinnanzi al Trono dell' Agnello senza macchia, per Voi, Vicario di Gesù Cristo in terra, per la Chiesa Cattolica, della quale siete Voi il supremo Capo visibile, per tutto il popolo cristiano, al quale, spetta a Voi solo aprire il libro dell' eterne verità, perchè queste seguendo, consegua Dio ultima meta dell' uomo.

Oh! sì, Beatissimo Padre, i gloriosi eroi, che del loro sangue imporporarono i lidi del remoto Giappone, ed ora pe' colli eterni del Paradiso cantano osanna al Figliuolo di Dio, sono e saranno mai sempre validis-

simo sostegno, perchè la Navicella di Pietro, che Voi governate in mezzo ad un mare in procella, non venga mai sommersa da' flutti. E con questa cara speranza, anzi certezza del cuore, prostrato a' piedi della Santità Vostra, imploro umilmente per me e per tutti i miei figli l' Apostolica Benedizione.

Umo Devmo Obbmo Figlio
FR. BERNARDINO DI MONTEFRANCO
Ministro Generale di tutto l'Ordine de' Frati Minori

PREFAZIONE

Uno de' più belli e forti argomenti della verità della cattolica Chiesa, spuntata in terra dal sangue stesso dell' uomo Dio, il quale ci addimostra con parlante evidenza, Cristo vivere in lei, ed essa in lui, è senza dubbio il sublime spettacolo che ci presentano innumerevoli suoi figli, i quali, anzi che rinnegar la lor madre, presi da santo e divino entusiasmo vollero piuttosto dare la vita per lei. Argomento che fu e sarà mai sempre il tormento di quanti sono increduli nel mondo, e come a dire la pietra di paragone da misurare il merito e la santità dell' altre tutte religioni, alcune delle quali, come che dicansi cristiane, vivono nondimeno fuori del vero ovile di Cristo, prive dell' eredità de' figliuoli di Dio.

Fin dal giorno in cui Cristo aprì colla sua morte un' era novella nel mondo, mercè del potente influsso della sua celeste dottrina trasformando come a dire le umane intelligenze, la Chiesa memore dell' alta missione affidatale dal suo divin Fondatore, disse a' suoi figli colle parole stesse di Cristo. « *Portatevi per tutto il mondo, e predicate il Vangelo ad ogni creatura.* » Ella fu obbedita prontamente; e i messaggeri della buona novella nel giro di pochi anni, atterrati i più alti cedri del Libano, superate barriere, valicati oceani, penetrati nelle più lontane, e barbare, e inselvatichite contrade della terra, benchè privi d' ogni umana possanza, e sol protetti dalla virtù del Cielo, riuscirono a piantare il glorioso vessillo della umana Redenzione accanto al Peripato e alla Stoa; di esso, altre volte emblema di vitupero, fregiando la fronte de' Monarchi, e sì ottenendo da ultimo, che Roma, la città de' Scipioni, de' Ciceroni, de' Cesari, la Signora delle Nazioni, la vincitrice de' Galli, de' Brittanni, de' Germani, la domatrice di Cartagine e di Sagunto, insomma

la dominatrice del mondo, curvasse la superba fronte dinnanzi al povero pescatore di Galilea, e sulle cime del Campidoglio, uso contemplare tanti trionfi insozzati d' umano sangue, innalberasse la Croce, vessillo di libertà e di pace, di carità e di redenzione.

Ma non bastò: imperocchè i fiori della novella Chiesa dovevano essere presentati al Figliuolo di Dio imporporati nel sangue de' suoi seguaci. E così fu: anzi dal momento in cui la salma di Stefano schiacciata sotto un nembo di pietre, annunziò alle future età, quel che la religione del Nazzareno doveva aspettarsi dal mondo, il sangue de' martiri bagnò tutta la faccia della terra; ma da esso come da sparso seme, germogliarono le novelle generazioni, e il mondo fu convertito alla Croce. Che più? Il memorabile detto, doversi cioè obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, dagli Apostoli tramandato a tutti i banditori dell'Evangelo, fece che il sangue cristiano continuasse a scorrere in tutte le età, in tutti i secoli, e la Chiesa mercè di esso riportasse sempre nuovi trionfi. Anzi i nostri giorni eziandio videro suggellata la fede di Cristo col sangue de' Martiri. E ne fan prova gli otto figliuoli di san Francesco d' Assisi svenati dal ferro de' Drusi nel 1860 in Damasco, a' piedi dell'altare della lor Chiesa [1], quasi in veduta del glorioso Sepolcro di Cristo, che i Minori da sei secoli e mezzo, non ostante il furore de' Turchi, l'odio de' Giudei, e il fanatismo degli scismatici, come cara eredità del loro Padre, conservano alla pietà de' fedeli. Nè essi furono i soli; chè altri ed altri morirono di questi tempi, ultimi di tutti due novelli figliuoli di san Francesco, caduti martiri in difesa della Religione di Cristo, l'uno in Cina, l'altro in America. [2]

Ma nondimeno certa cosa è, tra i più stupendi e gloriosi martirî consumati nel giro di 18 secoli dagli eroi del Vangelo, doversi annoverare quello, con ammirabile e sorprendente costanza sostenuto nel 1597 in Nagasachi del Giappone da 23 figli del Serafino d'Assisi, congiuntamente a tre seguaci della Compagnia di Gesù. Martirio al certo solennissimo, stupendo, maraviglioso, a narrare il quale è appunto consecrata

[1] Vedi la Cronaca delle Missioni Francescane, compilata dal P. Marcellino da Civezza M. O. an. I. disp. I.

[2] Essi sono il P. Giuseppe Puigdengolas nativo di Catalogna, celebre missionario M. O. chiamato l'apostolo dell'Esquinia Grande, alunno del Collegio Francescano di Salta in America, caduto martire di Gesù Cristo per mano de' barbari Tobas il 30 Novembre 1860 (Vedi la RELAZIONE ISTORICA DELLE MISSIONI FRANCESCANE DEL CHACO EC. del P. Pietro Maria Pellicci M. O. Prefetto Apostolico delle Missioni del Collegio di Salta. Genova, 1862 pag. 17.

L'altro è il P. Giovanni d' Andria M. O. della Provincia di Bari, missionario Apostolico della Cina, ucciso in Tai-Gan-fu nel 20 Marzo del 1861, in quella che vi dimorava a vantaggio de' cristiani, per comandamento di Mons. Luigi da Castellazzo Vescovo di Zenopoli, e Vic. Apost. di Chang-Tum, egualmente M. O. (Vedi la CRONACA citata anno II dispensa 3, pag. 162, Roma 1862.

questa povera Istoria. Di certo un libro che tratta delle generose imprese degli eroi del cristianesimo non può essere il più avidamente letto a' dì nostri. Ma, e che? mentre non si rifina dal decantare i progressi delle scienze, e le tante imprese di guerra, non saranno degni d' ammirazione i combattimenti, che impavidi sostennero, e le splendide vittorie che in pro della fede de' nostri padri riportarono gli eroi del Vangelo contro l' errore negli ultimi confini del mondo? In quella adunque che favole e imaginarî racconti, atti solamente ad annebbiar l' intelletto, sono letti con avidità eziandio da' buoni, disdegneranno questi di gettare lo sguardo attraverso d' un libro, che sebben povero, apparisce nondimeno pieno di commoventissime avventure, atte sì veramente a sublimare lo spirito dell' uomo sino al trono dell' Altissimo?

Del resto, noi ben volontieri lasciamo da banda que' sciagurati, che vuoti l'anima d' ogni nobile e generoso sentimento, digiuni al tutto di storia, e sventuratamente nati solo a mal fare, hanno osato di gettare il sarcasmo, l' insulto, anzi la vile calunnia sopra la memoria di uomini santi, che la vita finirono, non che solo a difesa della Religione di Cristo, ma ancora a vantaggio de' propri fratelli; e rivolti alle anime oneste, a quelle che nutrono in petto sentimenti di fede, e di carità dell'umana famiglia, loro diciamo così. L' apostolato che i Martiri del Giappone suggellarono col proprio sangue, fu non solo religioso, cioè a dire a difesa solenne del più gran principio, che è la fede de' nostri Padri, ma sì ancora eccellentemente civile. Difatti, vedete là, lungo le vie della popolosa città di Meaco, quella moltitudine di poveri, e di lebbrosi? Essi indarno assordano l' aria colle grida di dolore, da nessuno compianti, perchè la carità non è propria che dell'unica Religione figlia del cielo. Ma i Frati Minori, benchè pellegrini sopra terra straniera, d' appresso a' loro conventi tra poco innalzeranno case a ricovero di que' miseri; i quali, forse per la prima volta si accorgeranno di essere uomini; e udranno dalla bocca dei loro pii benefattori, che in cielo v' ha un Dio padre di tutti, siano poveri o ricchi, vadano coperti di porpora, o gemano dentro a misero abituro. Parola santa, che sola è capace a far portare in pazienza dall' uomo il peso della sventura. Vedete là quella frotta di miseri fanciullini? Essi invano si rivolgono or a questo ora a quell' altro, perchè di loro abbian pietà. Orfani innanzi tempo, frutto dell'altrui peccato, nessuno accorre in loro aiuto! Nessuno; perchè la pietà non alligna ne' cuori abbrutiti dall' errore. Ma i Frati Minori, vicin degli ospedali, accanto a' propri conventi, anche per essi hanno innalzato ricoveri e scuole; e migliaia di creature, soccorse ne' molteplici bisogni della vita, udranno anch' essi per la prima volta risuonarsi all' orecchio il nome del vero Dio del cielo e della terra, di quel Dio, che solo può racconsolare i dolori di una vita di sacrifici

e di spasimi. Or ecco gli uomini, de' quali noi abbiamo descritta la storia: ecco gli eroi che la Chiesa ha testè innalzato agli onori degli altari, dichiarandoli Santi, cioè a dire, amici di Dio, e possessori della celeste patria.

E fu di certo disposizione ammirabile di Provvidenza, che la chiesa riserbasse a' nostri eroi gli onori più solenni del culto cattolico proprio in questi nostri giorni, in che il mondo datosi tutto a' godimenti della carne e delle ricchezze, mostra avversione veramente paurosa a' patimenti ed alla croce di Gesù Cristo. Chè il loro esempio, in quella che servirà a ridestare la fede e la carità, virtù quasi del tutto affievolite, ne' petti de' cristiani, sarà ancora solenne eccitamento a tutti gli apostoli di Gesù Cristo, specialmente Francescani, perchè animati al nobile esempio porto loro da' martiri del Giappone, sorgano a combattere le battgalie del Signore ne' campi della idolatria e della barbarie, rinnovando l'eroiche imprese di tanti magnanimi campioni della fede.

Or non altro rimane, o lettore, che tu gradisca questa umile offerta a conforto del tuo spirito. E no di certo perchè al povero autore venga scusa de' molti difetti che porta seco, ma solo ad ottenere maggiore compatimento, e' ti confessa meglio non avere potuto fare nel corto giro di cinque mesi soltanto.

CAPO I.

IL GIAPPONE

Chi dice Giappone, dice vasta contrada dell' Asia Orientale nel grande Oceano Boreale all' est dell' immenso impero cinese, fra i gradi 26° 35' e 49° di latitudine nord, e 126° 30' e 147° di longitudine est, il quale si compone di più che 500 isole, principalissima quella di Nifon, che i nativi tengono in conto di vero e propriamente detto Giappone. E le vengono appresso quelle di Chiu-Siu, e Jeso, o Xicoco, alla sua estremità meridionale, che le si aggiungono a formare come il gran centro di tutto l'impero. A queste poi fanno seguito Sado, Aradsi, Ochi, Tsusima, Amacusa, Tanegasima e Iacunosima, girandosi intorno a quelle; e da ultimo le grandi Curili, Cecotan, Iturup, e la parte meridionale della grand' isola di Sagalien, che formano il nord-ovest del paese. Ad eccezione dell' isole Monin-Sima, che fisicamente non fanno parte del Giappone, tutte le altre stendonsi a mo' di lunga catena dal sud-ovest al nord-est, piegandosi in grande seno al sud-est, e terminandosi da un lato, colla punta meridionale di Chiu-Siu, e dall' altro coll' isole Iturup, e Sagalien. Si divide poi quest' immenso arcipelago in dieci regioni che i nativi chiamano *do,* partite in altrettante provincie; bagnato al nord-ovest dal mare chiamato del Giappone, e al sud-ovest separato per uno stretto dalla penisola della Corea, ha per confine al nord-est tra le Curili russe e le Curili giapponesi il canale di Vriez. La sua superficie poi secondo Adriano Balbi, è di 180 mila miglia quadrate; onde non solo l' Italia, ma vince in estensione la Francia di ben ventisei mila miglia. In quanto alla natura del suolo, sebbene si porga di per se poco fecondo, nondimeno

l'operosità e l'industria degli abitanti il ridusse ad utile coltura; così che se ne togli le vergini foreste, onde s'incoronano i fianchi delle montagne, tutto il restante è coltivato colla massima cura.

Meaco era una volta città capo di questo impero, che ora è Jeddo o Yedo, che i cinesi chiamano *Chiang*, immensa città traversata dal fiume Tonie, in assai bella pianura dell'isola di Nifon, a 475 leghe da Pechino. Alcuni geografi le danno una popolazione di ben più che 2,000,000 d'anime. I giapponesi da alcuni sono creduti aborigeni, ma veramente non formano che un miscuglio di schiatta mogola e malese, in generale di statura mediocre, ma ben fatti della persona, attivi e disinvolti ne' portamenti, d'assai robustezza, e di carnagione giallastra. Hanno occhi piccoli e affondati, largo il capo, folte le sopraciglia, schiacciato il naso, piatte le guancie, neri e folti i capegli. Se non che quantunque assai somiglianti a' cinesi per costumi e civiltà, hanno nondimeno modo di fare quasi al tutto diverso da' primi. Perocchè tengono in gran conto l'amicizia; generosi, sobri, sprezzatori della vita, pieni di tanto coraggio ed orgoglio, da parere che nella forza e nel sentimento del proprio onore sia posto il principal movente di lor vita. Sicchè morrebbero volontieri, piuttostochè portare in pace anche la minima offesa, onde accade che quantunque gementi sotto assoluto dispotismo, conservino tale spirito d'indipendenza, da spesso ingenerare di se rispetto ed osservanza nel governo, che per tal cagione non è rado s'induca a più miti consigli. Insomma un piglio franco, schietto, e risoluto rilevasi a prima giunta sì dalle maniere, che dall'aspetto di questi popoli: i quali, specialmente se nobili, hanno tanto a vile il morire per man del carnefice, che quasi sempre finiscono la vita col suicidio. Avvisando poi di non abbisognare d'alcun popolo della terra, sprezzano gli stranieri, da' quali menan vanto non essere stati mai domi.

Eppure i Giapponesi sono gente di fina intelligenza, e bella immaginazione, nati fatti ad apparare le arti e le scienze; così che ben si potria dire, nulla aver loro negato natura, da contribuire a renderli nazione colta e civile. Ma la loro postura geografica, e l'avversione a comunicare con altri paesi, furono cagione che punto v'ottenessero svolgimento le umane cognizioni: lasciato stare che senza il benefizio della vera religione, non v'ha civiltà vera in un popolo, nè vero avvanzamento nelle vie della sapienza. Tuttavolta assai industriosi sono i Giapponesi, specialmente nella lavorazione delle armi; nè sono affatto privi di scienze, come si dilettano di coltivare le arti belle; specialmente amatori della musica, della poesia e della scoltura. E sì studiano con assai amore l'astronomia, la botanica, la medicina, e la zoologia, e scrivono accuratamente la storia del proprio paese. Grande è la venerazione che i Giapponesi hanno per le spoglie dei loro morti. Onde nel giorno anniversario della dipartita de' loro cari, raccolgonsi tutti presso il capo della famiglia; e qui preparato lauto banchetto, in mezzo a suoni ed a canti, chiamano a nome i trapassati parenti, sì invitandoli a desinare. Anche per tutti i morti della loro nazione fanno festa

annua, che chiamano *bon*, ed è come appresso. Accese delle fiaccole in ciascuna porta delle case, il popolo esce tutto, a fine di andare ad incontrare i morti; e pervenuti ad un luogo ove credono essersi assembrati gli spiriti, li salutano, e fatto loro un complimento, sì li invitano a riposare, a mangiare confetti, e a bere del the. Si depongono poscia sopra i sepolcri assai piatti guerniti di vivande delicate, e da ultimo partonsi via a suon di tamburo, credendo in loro superstizione che a mezza notte i morti si levino su dalle tombe per mangiare que' doni; che invece sono divorati dagli ingordi sacerdoti degli idoli.

Monarchico assoluto è il reggime politico nel Giappone; sicchè al solo imperatore che chiamasi Kubo, spetta far leggi e mandarle ad effetto; le quali sono severissime, e spesso anche crudeli; inflitta la pena di morte non solo a rei di gravi delitti; ma sin de' più lievi, come il contrabbando ed il furto quale che si fosse. Terribile poi è il modo onde dassi tortura a' rei, a fine che confessino lor colpe; e più spaventevole la maniera onde li mettono all' estremo supplizio; crocefissi, arsi vivi, cotti nell' olio bollente, squarciati o fatti a brani, decapitati, strangolati, sventrati. Dopo di che con assai barbara usanza si consente alla gioventù d' imperversarsi sopra i cadaveri a colpi di sciabla, quasi ad esercizio di scherma. Non diciamo nulla delle carceri, sempre zeppe d' infelici, orribili a vedere così in Giappone, come in tutti i luoghi ove la prigionia è pena e non custodia.

Fra tutte le religioni che esistono in questo impero, due sono le principali, e come a dire dominanti, cioè di Budda o Budsdo, e di Sinto. I seguaci di questa, benchè credano in un ente supremo, tuttavia son di pensare, che e' sia tanto grande da non por mente a' deboli omaggi degli uomini, ed esaudire le loro preghiere. Onde invocano come mediatrici alcune divinità inferiori, affinchè intercedano per essi presso il trono del medesimo che chiamano Ten-sio-dai-sin, cioè spirito della luce. Ma sebbene l' immortalità dell' anima venga ammessa nel culto di Sinto, non v' ha però luogo di mezzo nell' altra vita; le buone in paradiso, chiamato Taca-amaca-varà, ossia piattaforma alta del cielo, dove si tramutano in *kamis*, cioè a dire genî benefici, adorati dipoi siccome iddii, in propri templi; le cattive nell' inferno, che dicono Neno-kounii, cioè regno delle radici. Capo di questa religione è il Dairi, o Chiu-rei, con sede in Meaco, in splendido corteggio di più migliaja di persone, credute discendere dal sangue reale. Al quale non è a dire il rispetto ch' ei professano, sì che lo stesso Kubo non potria in qualunque maniera diminuirne l' esterior dignità. La costui persona poi si ha in conto di talmente sacra da riputare cosa indegna che il suo piede toccasse la terra, o la luce del sole gli raggiasse su la fronte; onde nessun oggetto a suo uso può essere tocco da mano profana. Nè è da meravigliarne; imperocchè credono i Giapponesi che ei discenda dal Dio Ten-sio-dai-sin, il quale gli manda un successore dal cielo, ogni volta che gli accada di non avere figliuoli. Eppure non ostante la sua divinità, non v' ha sfrenatezza, cui non diasi in preda questo preteso nume; nè prato ove liberamente non

iscorra a raccogliere fiori di laida voluttà. E il medesimo adoperano i sacerdoti di Sinto che sono numerosissimi, e molto ricchi e potenti.

Il secondo culto del Giappone è quello di Budda, portatovi dalla Cina l'anno 552 di Gesù Cristo, i cui seguaci benchè in generale ammettano la metempsicosi, partonsi in otto sette, l'una diversa dall'altra, singolarissima di tutte quella de' *jamma-bos*, cioè uomini che dormono nelle montagne, in vita da anacoreti, a' quali il popolo attribuisce scienza soprannaturale, e il dono della magia. La loro vita si consuma in pellegrinare a santuarî montani, a pie' nudi, ma in ampie vestimenta, con maniconi lunghissimi, ed immensa sciarpa, le cui estremità si rannodano dietro al dorso assai bizzarramente. Ma in somma le pratiche del Buddismo non sono la più parte, che le medesime stravaganze del Bramanismo; cioè volontari sacrificî d'una crudeltà senza esempi, e sino suicidio, che credono atto supremo di religione. Onde gli uni si annegano, si abbruciano, si fanno schiacciare dalle ruote de' carri per la gloria del Dio, gli altri affissi ad una rupe, vi muojono di fame, oppure come gli *ioghis* dell' India condannansi alle più crudeli austerità. Quindi facile è ad intendere che il Giappone sia gremito di tempî di cotesta setta, che chiamano *Zi;* due belli sopra ogni altro, quello cioè di Ioko-Si in Meaco, e l'altro d'Ixo, verso la montagna di Jessan sacro al Dio Ten-sio-dai-sin, ricco di magnifici ornamenti e sostenuto da eleganti colonne di cedro, al quale tutti quanti, tolto il Dairi, debbono pellegrinare, il meno una volta in lor vita. Oltre a Budda, che si ha in conto di semplice profeta, le divinità adorate da' buddisti del Giappone, sono il Dio Ancido, ossia Xaca, raffigurato sotto forme diverse; ma più specialmente di uomo con testa di cane, e un cerchio fra le mani, sopra un cavallo di sette capi; ed il figliuolo Camon, la cui statua gigantesca che ha venti braccia, armate di altrettante saette, e alcune teste di fanciulli designate nel petto, è collocata in aperta campagna, in una gola orrida e deserta presso Meaco.

Anche la dottrina di Confucio ha de' seguaci in Giappone; nè vi mancano gli adoratori degli astri, e quelli che credono specialmente il sole loro suprema divinità. Vi sono pure alcuni che tributano onori alle bestie più brutte e schifose che fossero, e che bruciano incensi ad uomini deificati, benchè ancora viventi, ciò che accade specialmente nel Tibet. Da ultimo i sacerdoti degli idoli si distinguono in secolari e monaci, detti bonzi; e a questi soli è consentito iniziarsi e penetrare ne' dogmi e ne' misteri della religione. Eppure gente più trista e sfrenata di questi non vide mai il mondo.

La primitiva storia del Giappone come quella di tutti i popoli antichi, si perde nell' oscurità della favola, e in tempi men rimoti confondesi con quella de' Cinesi. Imperocchè narrano le cronache che sette Dei o Spiriti celesti governarono l'un dopo l'altro la monarchia del paese: ai quali vennero appresso cinque genî terrestri, da uno de' quali chiamato il grande spirito della luce, credono i giapponesi nascesse Zin-Mou, cioè il guerriero spirituale, fondatore della dinastia de' Dairi; il

quale avrebbe conquistato tutto l'impero, tranne la parte settentrionale, tenuta lungo tempo dagli Zebis, popoli aborigeni. Ma discordanti da quelle memorie del paese, sono gli annali della Cina; nei quali si afferma che 1195 anni innanzi Cristo gli abitatori delle parti orientali della stessa contrada, oppressi dall' imperatore Yon-Y tentassero di scuoterne il giogo; ai quali fallita l'impresa, fu necessità abbandonare l'impero celeste, e girsene ad abitare le vicine isole del Giappone; finchè lanciatovisi Zin-Mou con un esercito di avventurieri, si fece padrone di tutte le isole, intitolandosi primo Dairi delle medesime. Vuolsi anche commemorare altro racconto ma senza verun dubbio allegorico, che dice trecento coppie di giovani d'ambo i sessi, dall' imperatore Tsin-Chi-Houang-Ti, essere state inviate verso l'isola favolosa di Fo-rai-soun in cerca del nettare dell' immortalità. Se non che dopo un lungo discorrere qua e colà per diversi mari, invece di trovare il luogo di cui andavano in traccia, approdarono al Giappone l'anno 209 avanti il nascimento di Cristo.

Ad ogni modo par certo che veramente un tal Zin-Mou fosse capo e fondatore della monarchia giapponese, la cui discendenza si presume continuare insino a' dì nostri. E del pari, benchè incertissima sia l'epoca della sua origine, tutti convengono doversi aggiudicare all' anno 660 innanzi l'era volgare. In quanto al governo del Giappone fu primamente teocratico, capi tanto della religione che della civil podestà i Dairi, per tal cagione tenuti dal popolo in conto d'Iddii. E veramente essi erano allora legislatori e patriarchi, generali e pontefici; potere che conservarono sino al cadere del dodicesimo secolo; quando i discendenti di Zin-Mou, dicaduti da' loro severi costumi, dovettero affidare il comando delle armate a capitani secolari, i quali col volgere degli anni, addivennero come tanti capi della nazione. E quindi per avventura avvenne che l'impero si partisse in tanti e sì diversi regni, tenutisi quasi al tutto indipendenti dal Dairi fino oltre alla metà del XVI secolo. Ma quando e in qual modo propriamente si svolgesse la potenza militare di questo impero, non è dato sapere dalla storia, benchè sia fuor di dubbio, che quantunque a molte e sanguinose guerre civili fosse teatro, specialmente nel 1195 per opera della famiglia de' Feiki, vinta dipoi dal costante valore di Yoritomo, ciononostante sin dal tredicesimo secolo aveva acquistato gran nome rendendosi temuto a' popoli i più agguerriti dell' Asia. Onde nessuna gente lo ebbe mai domo, benchè forti e potenti nemici il tentassero. Fra quali merita special menzione il terribile Kublai, il quale divenuto signore di quasi tutta la Cina, col nome di Chi-Tsou, nel 1267 volse il pensiero a farne conquisto. Senonchè la sua flotta, potente di ben centomila soldati, battuta da tremenda procella, nè anche potè accostarsi alla riva del paese; onde i Giapponesi, coltone il destro, gli si lanciarono ardimentosi addosso, facendo orribile macello delle soldatesche, e pigliando prigioni quanti più poterono mogoli e cinesi.

Benchè verso la metà del tredicesimo secolo il celebre Francescano

P. Guglielmo Rubriquis, pervenuto in Tartaria, ci desse primo di tutti alcune notizie intorno al Giappone, e più tardi ce ne fornisse parecchie anche l'illustre viaggiatore Marco Polo Veneziano, [1] nondimeno la scoperta di queste isole appartiene ai Portoghesi, ed avvenne come appresso. Nel 1542, allorchè Martino Alfonso di Sousa reggeva in qualità di vicerè le Indie Orientali, da' lidi di queste salparono tre mercatanti portoghesi, con intendimento di far vela verso la Cina. Ma pervenuti in alto mare, vennero sorpresi da fiera e tremenda tempesta; onde sbattuti qua e colà per molti giorni da' venti, alla fine furono costretti a gettare le ancore sui lidi di alquante isole sconosciute. Erano le coste del regno di Bungo nel Giappone. I mercanti furono Antonio di Nota, Francesco Zeimoto, ed Antonio Peixota; i quali rapiti dalla bellezza e fertilità del paese, dimenticarono ben presto la Cina, e col permesso del principe di Omura, stabilironsi in Nagasachi, città che in breve addivenne centro di fiorentissimo commercio. Non è a dire gl' immensi vantaggi che da siffatto discoprimento provennero a' Portoghesi. Quelli di Malacca specialmente ne profittarono; dappoichè testimoni dell' abbondanza di questo paese, in oro, argento ed altre cose preziose, spedironvi un' ambasceria, che ottenne di stabilire relazioni commerciali cogli abitanti di Nagasachi, fissando lor dimora in questa medesima città.

Aperto così il Giappone al commercio del mondo, era da prevedere che fra poco vi si impianterebbe ancora il cristianesimo, voto il più ardente di quanti erano allora missionari cattolici sulla faccia della terra. Infatti avendo alcuni commercianti parlato sì agli indigeni, e sì al principe di Omura della religione di Cristo, si avvidero come non fossero essi alieni dal favorirla. Le quali buone disposizioni venivano comunicate al re di Saxuma, quando il gloriosissimo Apostolo delle Indie Orientali s. Francesco Saverio della Compagnia di Gesù, trasportato da vivissimo desiderio del vero bene di que' miseri popoli, a' 15 di agosto del 1549 approdò a Cangoxima città dipendente dal sullodato principe, con tre giapponesi che egli aveva convertito a Goa: e col suo arrivo cadde la benedizione del cielo sopra quelle infelici genti, che da tanti secoli gemevano nell' ombra di morte in condizioni di vita poco men che bruti. Il Santo venne assai ben ricevuto dal re di Saxuma; tanto, da potere quindi predicare pubblicamente il sacrosanto Evangelo in tutte le terre del suo regno, ove grande fu il numero de' fedeli che egli ridusse all' ovile di Cristo. E più ancora si riprometteva, quando alla rabbia feroce de' bonzi, s' aggiunse caso, che mise in grande pericolo quella nascente cristianità. Imperocchè avendo i Portoghesi un anno dipoi trasportato il loro commercio da Nagasachi all' isola di Firando, il re di Saxuma, che assai vantaggio ne ritraeva, se ne fu grandemente adontato. Della qual cosa

[1] Queste notizie cadute un secolo dopo nelle mani dell' immortale Cristoforo Colombo, in quella che era travagliato dalla nobilissima idea di scoprire nuove terre, ne prese motivo di conforto, e poco appresso mandò ad effetto il suo disegno, discoprendo l' America.

fatti accorti i bonzi non fu loro difficile di aizzare contro del Santo la plebe, e torgli la protezione del re, di cui sentivano grandissima invidia. E difatto vi riuscirono; chè il re proibitogli di più predicare il Vangelo, fece comando che i suoi sudditi abiurassero immantinente la religione cristiana, o si partissero via da' suoi stati. Ma non che riuscirvi, i novelli cristiani opposero anzi alle sue minacce tale una fermezza, che confuse quel principe: se non che il Santo poco stante il ridusse a più miti consigli, conciliandolo perfettamente a' suoi sudditi, sì che poco fu non abbracciasse anch' egli stesso la religione di Cristo. In tal modo cessata quella breve persecuzione, via si portò il Saverio a Firando una a diversi Portoghesi; ove mercè delle sue predicazioni, ottenne la fede più rapidi progressi, di quello non avesse avuti in Cangoxima. Da Firando, poscia nel 1551 condussesi a Meaco: ma qui le discordie che tenevano in soqquadro la città e la corte del Dairi, impedirongli che fosse ascoltato. Nè meglio venne ricevuto in Amanguchi, ricca e corrotta città, capoluogo del regno di Naugato; donde dopo inutili sforzi partissi via piangendo in suo cuore la miseria e accecamento di quella gente. Senonchè tornatovi ben presto, trovò gli animi meglio disposti ad ascoltare la parola di Dio. Onde grande fu il numero de' gentili che convertironsi a Cristo. Perocchè il medesimo re di Naugato fu tocco per modo dalle sue predicazioni, che entratogli in mente forte dubbio della verità della sua religione, obbligò i bonzi a disputare con lui intorno alla medesima; che, come era da aspettarsi, ne rimasero confusi e svergognati e parecchi ancora si convertirono. Nè il re medesimo avrebbe adoperato altrimenti, se non fossero state le sue inveterate e nefande passioni. Ma le prediche del santo ottennero maggior frutto nel popolo, che da tutte parti accorreva a' suoi piedi a fine di ricevere battesimo. Onde parendogli omai fermamente rassodato l' edifizio della fede, assai confortato di liete speranze partissi via dal Giappone, sciogliendo le vele verso le Indie, chiamatovi dai bisogni spirituali di quella cristianità. Se non che toccato Goa, non dimenticò la missione del Giappone; anzi senza indugi mandò tre de' più illustri suoi compagni, che ne continuassero la predicazione, sì invigilando alle sorti di quella novella chiesa, frutto de' suoi sudori apostolici. E in effetto il Vangelo prese a diffondersi ampiamente nelle più parti del vasto impero, ricevendo il battesimo gli stessi re di Naugato e di Omura, di Bungo e di Arima; i quali per tal modo col proprio esempio assai contribuirono alla conversione di gran numero d' infedeli. Onde raccolti già ben più che ducentomila cristiani, i missionari indussero i sopra memorati monarchi ad inviare ambasceria a Papa Gregorio XIII a fine di protestargli piena obbedienza e devota sommissione di figliuoli.

Gli inviati giapponesi in tutto il tempo di lor dimora in Roma, furono come quasi fuor di se per la meraviglia, non solo a cagione dell' onorevole accoglienza avuta dal capo supremo della cristianità, ma più dell' alta maestà della chiesa, che essi ebbero campo d' ammirare in

tutto lo splendore del suo culto divino. Conciossiachè superbi estimatori della patria, poca magnificenza aspettavansi dall' Occidente, che essi tenevano in conto di terra d' ogni povertà e miseria. Onde al loro ritorno in Giappone, siccome grande fu il giubilo de' cristiani al rivederli, così immenso fu lo stupore de' gentili, in sentirli narrare delle stupende grandezze di Roma pontificale, e della incantevole bellezza dell' italico paese. Sicchè eccitatasi profonda commozione nel popolo, tutti facevano a gara d' interrogarli e udire proprio di lor bocca le stupende cose che veduto avevano nelle lontane terre visitate, e sì avere certa testimonianza della prosperità e ricchezza degli europei, che sino allora non ebbero in alcuna estimazione. Nè è a dire quanto ne guadagnasse la fede, specialmente quando gli stessi ambasciatori, figli o consanguinei di re, furono veduti darsi con ardore alla coltura della vigna del Signore. E forse il cristianesimo sarebbe surto a stato di prosperità e d' incremento meraviglioso in tutto il Giappone, se già questo impero non fosse stato tutto quanto sconvolto da terribile e oltre a ogni dire sanguinosa rivoluzione dopo la partenza degli ambasciatori per Roma. Della quale pertanto ci è mestieri parlare, non tanto perchè ad essa si riappicca la storia del Giappone, quanto perchè ci apre la via a narrare le future sorti della cristianità in queste lontanissime contrade.

CAPO II.

L' IMPERATORE TAICOSAMA E LE ISOLE FILIPPINE

Già è noto al lettore, i capitani di guerra in Giappone, col volgere degli anni essere addivenuti potentissimi, tanto da soprastare agli stessi imperatori chiamati Dairi; i quali, come era da prevedere, spogliati da ultimo d' ogni civil potestà, non rimasero che capi della religione. Nondimeno i Kubi, che così denominavansi i prefetti di guerra, entrati al potere, e portati ciascuno dall' ambizione di regnare, per molti anni si fecero guerra tremenda, ora uno, ora l' altro salendo al governo dell' impero, e quasi tutti cadendo alla fine trucidati per mano degli emuli, ultimo de' quali l' imperatore Nobunanga, che tuttavia lasciò erede del trono il suo figliuolo minorenne Jonoschedono. Le cose parevano alquanto acchetate, quando un tal Faxiba, dipoi chiamato Taicosama, uomo nato da vilissimi parenti nel regno d' Ovari, e solo a forza di sopraffina malizia salito all' alto grado di generalissimo dell' armata sino da quando dominavano i Dairi, verso il 1582, volse il pensiero alla conquista dell' impero, tentando, se era possibile, di farsi giurare obbedienza da quanti erano allora re nel Giappone, e sì chiudere la via del trono al giovinetto Jonoschedono. Ma in sulle prime tenne in suo cuore nascosta la perfida ambizione, anzi fattosi in apparenza tutore del pupillo, e condottolo alla presenza de' grandi del regno, protestò che siccome aveva più volte combattuto contro i nemici dell' imperatore Nobunanga, così in appresso avrebbe colla spada difeso i diritti del suo figliuolo, fino a tanto che non fosse pervenuto all' età di potere governare lo stato da se medesimo. Faxiba era già nominatissimo in tutto il Giappone per la destrezza di cui aveva dato prova nel maneggiare affari di grave momento, e dai soldati avuto in grande estimazione per le passate imprese di guerra; onde confermati dalla franchezza delle sue parole, il proclamarono tutore del fanciullo, sì tutti considerandolo da quel momento siccome il solo capace a sorreggere col senno e colla mano il vacillante trono de' Kubi, e senza più giurandogli obbedienza, non altrimenti che fosse stato l' imperatore Nobunanga. Faxiba finse ancora per qualche tempo, anzi colle armi ridusse al dovere qualche re, in quella che faceva le mostre d' usurpare i diritti del giovinetto Jonoschedono; ma portoglisi il destro, misesi a capo di poderosissimo esercito, e condottolo a Meaco, quivi, tolto il nome di Quabacundono, da' suoi complici, che molti erano e potenti, fecesi gridare assoluto

imperatore. Quindi scorrendo a guisa di fulmine il Giappone, colle minaccie e col terrore, ottenne che tutti i re del medesimo, in numero di ben più che sessanta, il riconoscessero per loro signore, e da ultimo rimettessero nelle sue mani il sommo potere.

Eppure benchè Taicosama usurpasse così iniquamente l' impero, in sulle prime, o fosse riverenza per la nuova religione, o, che par più credibile, desiderio di cattivarsi l' animo di tutti, punto non inveì contro il nome cristiano. Anzi per ben cinque anni grandemente lo favorì, commettendo a' cristiani i più alti uffici dello stato, e non pochi privilegi concedendo a' missionari; i quali in tal modo, cessata la tempesta politica, poterono riprendere la predicazione dell' Evangelo con grande vantaggio della fede di Gesù Cristo. Ma le grazie che concedono i tiranni sono sempre mutabili e transitorie; infatti lieve motivo bastò ad accendere l' ira di Taicosama contro gli adoratori della Croce. Una volta saputo che un vascello portoghese aveva approdato a Firando, e venutagli vaghezza di vederlo dal suo palazzo, ne fece istanza a' missionari: i quali non potutolo accontentare, Taicosama grandemente se ne adontò, come d' una grave disubbidienza, onde decise cacciarli via dal Giappone, una a quanti cristiani non avessero avuto il coraggio di rinnegar Gesù Cristo. Nondimeno l' ira del tiranno si sarebbe per avventura calmata, se un tal Jacuino, uomo empio e disonestissimo, e già da pezza ascritto all' infernal setta de' bonzi, non lo avesse istigato con dirgli: i dottori cristiani dispregiare le leggi del paese, nè altro insegnare a' suoi sudditi che la disubbidienza a' padroni, disprezzo alle patrie credenze, e accanito odio agli iddii immortali dell' impero: il quale non avrebbe avuto mai pace, senza lo sterminio de' cristiani, specialmente de' loro maestri, venuti in Giappone a maledire a' suoi Dei, e a rovesciarne gli altari.

A queste ed altrettali perfide insinuazioni di Jacuino, non è a dire come rimanesse adirato l' imperatore Quabacundono; arse di rabbia, e tosto mise fuora feroce bando, entro venti giorni uscissero del suo regno quanti erano allora missionari della Compagnia di Gesù sparsi in Giappone, e condottisi a Firando, da qui in sul fatto movessero per le Indie, donde eran venuti. Ancora fece noto a' portoghesi, che se loro era in piacere di approdare in appresso a' porti del Giappone per ragione di commercio, si fossero astenuti oramai dal condurvi questi uomini tanto funesti al suo regno. E ciò fatto, partì tra' capitani dell' esercito le case e i beni de' missionari, consentendo a' soldati di menar saccheggio delle chiese de' cristiani: che infatti in numero di ben più che venti, state già con tanti sudori innalzate al culto del vero Iddio, derubate in prima, vennero poi atterrate dalle fondamenta, in tal maniera rimanendo soddisfatta l' ira feroce del tiranno. Intanto i poveri cristiani, per tema che le insidie de' bonzi non avessero ad accendere vieppiù contro essi la rabbia dell' imperatore, si nascosero per monti e spelonche, fermi in lor cuore, di piuttosto morire, che rinnegar Gesù Cristo. I missionari poi, benchè straziati dal dolore, non si abbandonarono dell' animo; anzi ottennero di rimanersi ancora per altri tre mesi in Giappone a fine di provvedere alle loro cose:

passato il qual tempo partironsi via da quelle terre verso le Indie, ad eccezione di pochi, che rimaservi nascosti, a consolazione e spiritual soccorso di quella desolata cristianità. Ciò avvenne nell' anno di grazia 1587; in tale misero stato di pericoli e di persecuzioni durando la chiesa giappponese sino all' anno 1590; quando appunto l' animo irrequieto di Taicosama, volse il pensiero a tentare nuove conquiste. E chi avrebbe mai creduto, che negli imperscrutabili consigli di Provvidenza, si fosse scelta appunto questa circostanza, per ristaurare in Giappone la chiesa di Gesù Cristo?

Esiste di fronte all' Asia un vastissimo arcipelago, bagnato all'est dal grande Oceano equinoziale, al sud dal mare di Celibe, al sud-ovest da quel di Mindoro, e al nord dal Cinese, formato da ben più che cento isole, principalissima Luzon, ove è Manilla. Le quali poste nella zona torrida, porgono a godere in loro prodigiosa fertilità il più delizioso clima del mondo; ma la loro scoperta è degli ultimi tempi, essendo state vedute per la prima volta da Ferdinando Magellano nel dicembre del 1519, e quindi dallo spagnuolo Villallaboz, che approdatovi, intitololle Filippine, dal nome del suo re Filippo II; il quale ne fece conquisto a mezzo del capitano Lopez de Lagapsi, verso l'anno 1570. Fra tutti i missionari cattolici i Francescani dell'Osservanza, che chiamano Scalzi, furono de' primi a mettervi piede per annunziarvi il santo nome di Cristo, e sempre vi si mantennero, ed anche a' nostri giorni vi hanno fiorentissima missione [1]. Or dunque l' imperatore

[1] Ecco in qual modo essi vi entrarono per la prima volta. — Il venerabile Antonio da S. Gregorio, quantunque semplice fratello laico, sentitosi dentro del cuore muovere da Dio a portare il suo nome come Missionario nelle isole di Salomone, domandò facoltà sì a' suoi superiori che al cattolico monarca Filippo II di Spagna e al romano Pontefice di fare accolta de' suoi confratelli della Provincia di S. Giuseppe, coi quali recarsi a quell'impresa. E ottenutala, non senza aver dovuto superare in prima difficoltà molte e gravissime, trovati di subito ben 16 compagni, con essi si pose in via per Marsiglia, dove giunti elessero per loro capo il santo servo di Dio Frate Pietro d' Alfaro. Erano in sul muovere alla loro destinazione, quando il sopramemorato monarca di Spagna, informato dal P. Diego Herrera dell' Ordine di S. Agostino, come più pressanti fossero i bisogni spirituali nelle isole Filippine, che non in quelle di Salomone, mandò ordine che la missione Francescana raccolta a Siviglia, a quelle facesse vela: come in effetto avvenne salpando dalle acque di S. Luca di Barrameda nel principio del giugno del 1576. Navigarono felicemente sino alla nuova Spagna, quando un' epidemia manifestatasi nella nave, porse loro occasione di ben esercitare la loro carità, che portò immediatamente la morte di quattro, e dipoi del quinto in Veracrux, e del sesto in Jalapa. Ma tosto si offrirono a pigliarne il posto altrettanti Francescani della Provincia del S. Evangelo del Messico; donde Frate Antonio nondimeno tornò in Ispagna a cerca di altri, co' quali ripigliata la via, e ritoccata Jalapa, quindi si avviarono per le Filippine, giugnendovi il 17 di giugno del 1577. Impossibile è dire a parole il giubilo che manifestossi nella città di Manilla, all' arrivo di questi figli del Serafico d' Assisi: recatosi a riceverli alla spiaggia in tutta solennità, a capo della guarnigione in festa, il Mastro di Campo Don Pietro Charez, che teneva il comando della piazza per il signor Governatore e Capitano Generale assente; in frequenza grande d' ogni maniera spagnuoli e nativi, che li salutavano con le loro grida, miste al suono delle bande e alle salve de' cannoni, che tuonavano da tutte parti; i quali entrati in città, s' ebbero gentil ricovero nel Convento de' Padri Agostiniani. Tali furono i primi auspicî della Provincia Minoritica delle isole Filippine (*che in appresso diede i martiri del Giappone, de' quali narriamo la storia*), primamente chiamata Custodia di S. Filippo, e poi innalzata alla dignità di Provincia da Sisto V. colla bolla « *Dum ad uberes* del 1586. » Vedi il P. Marcellino da Civezza M. O. — Cronaca delle Missioni Francescane. Anno I.° Disp. 3.ª pagg. 153, 154 Roma 1861.

Taicosama, trasportato dall'ambiziosa brama di più vasta signoria, verso il 1590, alla conquista appunto di queste isole volse l'animo, sì presumendo che gli giurasse obbedienza Gomez Perez des Marinas, il quale allora in ufficio di vicerè le governava a nome della Corona di Spagna. Ondechè, ad avere un appiglio qualunque di guerra, spedì a Manilla un suo ambasciatore per nome Faranda con due lettere da consegnarsi al vicerè, la prima delle quali diceva così:

« Abbenchè ne' tempi andati fossi uomo piccolo e di nessuna rinomanza, mi toccò in sorte nondimeno di soggiogare questa rotondità della terra che sta sotto al cielo, e di far sì che tutti gli uomini siano miei vassalli, quantunque a dir vero con loro stesso vantaggio. Imperocchè a quelli che m' obbediscono io ho dato pace e riposo, da vivere di presente senza alcuna paura del mondo. Guai però a coloro i quali schifano di giurarmi obbedienza! Imperocchè tosto spedisco contro essi capitani ed eserciti, che li soggioghino, come appunto è avvenuto al re della Corèa; al quale, solo per non avermi voluto riconoscere per suo alto signore, io ho tolto a forza le terre sino al paese che confina con Lyanton. Però vedi provvidenza di Dio! in prima questi regni che stando in continua guerra fra loro, si laceravano a vicenda, nè mai posavano in pace, ora, grazie alla saviezza delle mie leggi, si ristabilirono in perfetta armonia, tanto che a me soggetti, vivonsi tranquilli e contenti: ed io a vero dire li amo in quella maniera appunto che una madre suole amare i propri pargoli. Or tu devi ancora sapere, io non essere siccome tutti gli altri re della terra, cioè a dire assai cupidi di molto guadagnare; ma contentomi di quel poco che mi viene donato; onde questa lettera che a te mando ti serva d'avviso, comunicando subito ciò che in essa contiensi al re di Castiglia; a cui dirai ancora, che guai a chi mi reca molestia! Di certo non potria fuggire dalle mie mani. Questa spada chiamata Guikocam ti mando in dono: parla presto al tuo re, nè tardare. » Questa lettera, serviva come di proemio alla seguente.

« Sono oramai mille anni, da che il Giappone non fu governato da un solo signore, partito che era tra molti, nel qual tempo tante furono le guerre, che tu non avresti potuto con sicurezza mandare una lettera da un luogo ad un altro. Finchè piacque al Signore del Cielo, che a' miei giorni si componesse ad unità di reggimento, e che io tutto il sottomettessi al mio scettro. E talmente Iddio mi è stato sempre benigno e cortese, che in dieci anni non mai sono uscito a battaglia, che gloriosamente non vincessi. Così ho vinto e soggiogato l'isola di Loquio, che ricusava obbedirmi; medesimamente è avvenuto del regno di Corèa: e sino dalle Indie m'è stato mandato ambasciatore. Ora penso di condurre alla mia obbedienza la gran China, e son d'avviso vi riuscirò, avendomelo Iddio promesso, benchè per sola cagione di sua bontà, e non per meriti che in me fossero. Laonde mi arreca grande maraviglia, che cotesta isola di Luzon, non m'abbia ancora mandato messi, o nave alcuna. A vero dire, invece di muovere per la China, io era risoluto di venirmene coll'armata a Manilla; e t'assicuro che

ciò avrei mandato ad effetto, se Faranda non me ne avesse distolto con dirmi, che costì si trattan bene e si fanno carezze a' giapponesi miei sudditi. Ancora nol feci, perchè domandando io a Faranda se il governatore di cotest' isola mi fosse amico, ed ei mi rispose che sì, e che m' avrebbe inviato ambasceria, tanto solo che io a lui mandassi lettere. Pensa però, che se per caso ciò non fosse, talmente io sono forte e potente, che senza muovermi di trono, a mezzo della mia gente son padrone di soggiogare qualsivoglia regno od impero. Infra due mesi pertanto io sarò nel porto di Nangoya, ove tengo grande nerbo d'armati, e qui appunto attenderò l' ambasceria di cotest' isola; la quale se riceverò, la mia bandiera sarà abbassata a segno di pace e amicizia; ma se fallisse, alzerolla, facendo di subito muovere il mio esercito alla volta di Luzon, la quale avrà a pentirsi grandemente di non avermi accontentato. Imperocchè con solo desiderio di essere vostro amico, mando a voi quest' ambasciata nell'anno decimo di Vizco, nella luna undecima [1]. »

Come si rimanesse confuso ed atterrito il governatore delle Filippine nel leggere tale superbissima lettera, al tutto nuova ed inaspettata dell'imperatore Taicosama, è piu facile concepir colla mente che dire a parole. Imperocchè se da un lato la potenza e l' audacia del giapponese monarca gli metteva spavento nell'anima, dall'altro dubitava forte non fossevi sotto qualche inganno di Faranda, o Faxeguava, come altri amano chiamarlo, uomo abbietto e al tutto indegno di esercitare l' ufficio di oratore di sì possente signore. Nondimeno venne trattato con assai cortesia e piacevolezza dal vicerè; il quale però consultati in prima i più ragguardevoli personaggi di Manilla, a scoprire in quale che si fosse modo la verità della cosa, si determinò di trattenerlo appresso di se, e spedire intanto il P. Giovanni Cobos Domenicano in qualità di suo oratore all' imperatore del Giappone con lettera in data de' 29 di giugno del 1592: la quale diceva così:

« Gomez Perez des Marinas, Cavaliere dell'Ordine di s. Giacomo, Governatore e Capitan Generale in quest' isole per il Re nostro Signore Filippo II, Monarca di Castiglia e di Leone ec., al molto alto e possente Principe Taicosama Quabacundono Imperatore, dopo la debita cortesia, salute e felicità. Arrivò qui Faranda cristiano giapponese tuo vassallo, dal quale ebbi notizie della tua real persona, che molto mi consolarono. Imperocchè sendo tu sì gran Signore, e nominatissimo sì per valore che per la prudenza, della quale Dio ti ha dotato, non potrei a meno di non esserti altamente affezionato. Ancora quest' uomo consegnommi due lettere, le quali sebbene sembrino tue, e per la forma dello scritto, e per la bellezza e gravità dello stile, tuttavolta siccome non mi è paruto all' aspetto degno di rappresentare la tua alta persona, compiendo ufficio di tanto momento, dubito non vi sia sotto qualche inganno: per esempio che l' abbia scritta egli stesso a tua in-

[1] Vedi il P. Gio. Francesco da S. Antonio — *Cronaca della Provincia di S. Gregorio* ecc. Parte III. Libro I. Capo VI. pag. 53. Manilla 1741., e Barezzo Barezzi — *Cronache dell'Ordine de' Frati Minori* Tomo II. Lib. X. pag. 1060 e seguenti. Napoli 1680.

saputa, spinto a ciò fare da qualche suo fine particolare, o per essere quivi maggiormente stimato e temuto di quello non sia. Dubbio che si avvalora da non avere io presso di me alcuno interprete fedele, il quale sappia leggere il giapponese idioma e lo spagnuolo, per che ho dovuto farmene indicare il senso dal medesimo Faranda. Imperocchè mi pare, che se il re del Giappone m'avesse veramente scritto di sua mano, non avrebbe intralasciato, essendo costì molti spagnuoli, di mandarmi per mezzo loro un compendio della sua lettera nel mio linguaggio. Laonde temendo io, come già ho detto, qualche tradimento da parte di quest' uomo, ho creduto bene intrattenerlo qui meco, insino a tantochè io sappia la verità, e quel che propriamente comanda e vuole da me il re del Giappone. E tu me lo farai assapere a mezzo del P. Giovanni Cobos, persona di gran valore e molto addentro in tutti gli affari del mio stato, il quale ti mando in qualità di ambasciatore, non solo a fine di salutarti, ma ancora di darti risposta della lettera portata da Faranda, se pure è tua: la quale è questa. « Io in prima bacio le tue mani reali, assicurandoti in una che ti sono e sarò amico sincero, e che a nome del mio Signore e re, il quale è il più grande Monarca del mondo, io rallegrerommi sempre del tuo bene, sì rattristandomi di qualunque male ti potesse incogliere, da cui il Cielo ti scampi. Sappi però, che se io a nome del mio re bramo e desidero la tua amicizia in grazia delle buone accoglienze che vai facendo agli spagnuoli, i quali da queste isole passano per cagione di commercio in Giappone, sì tu devi desiderare la nostra mercè delle tante cortesie che da noi si ricevono i giapponesi, i quali per la stessa ragione da cotesti lidi conduconsi alle Filippine. Del resto, dato che l'ambasciata di Faranda fosse vera, ed io ti corrisponderò come meglio potrò, e come si addice a sì alto Signore; ma ad un tempo ti dichiaro solennemente, che io d' un punto solo non sarò per dipartirmi da quanto mi comanderà il mio augusto signore e re, a cui solo ho giurato obbedienza. Da ultimo, siccome tu m' hai mandato in dono una spada, che ho stimato grandemente, ed io vorrei che mi venissero di Spagna alcune cose belle, a fine di rendertene il contracambio; ma siccome non v' è tempo a farlo, ed io so d' altra parte che le cose più care a' soldati sono le armi, ti mando in dono dodici spade ed altrettanti pugnali; i quali ti prego a ricevere con amore dalle mani del porgitore di questa lettera, mio vero e solo rappresentante, da cui potrai avere altre notizie intorno alla mia persona. L'ho scritta a Manilla il 29 del mese di giugno, dell'anno di nostro Signor Gesù Cristo 1592. » [1]

Con questa lettera adunque partitosi via da Manilla il P. Giovanni Cobos sul principio di luglio del medesimo anno 1592, dopo un felice viaggio pervenne al porto dell' isola di Saxuma; donde poi mosse per Nangoya nell' isola di Figen, ove Taicosama aveva poco in-

[1] I medesimi autori nell'opere citate.

nanzi trasportata la corte per essere questa un'assai forte città, e fornita d'un porto grande e sicuro. E qui approdato, poco appresso fu introdotto dinanzi alla presenza dell'imperatore; a cui fatti i soliti complimenti da parte del vicerè delle Filippine, consegnò il dispaccio e il dono che per lui aveva seco portato da Manilla. Taicosama il ricevè con allegro volto, e letta la lettera di Gomez Perez des Marinas, mostrò di assai compiacersene. Perchè, fatta la risposta e consegnatala al P. Giovanni Cobos, senza più rimandollo assai onorato alle Filippine, in compagnia di Faranda Khiemon, uomo intelligente ed onesto, padrone dell' altro Faranda rimaso a Manilla, a fine che per lui meglio si raffermasse la pace tra il Giappone e l'isola di Luzon. Partitisi via adunque i due ambasciatori, e condottisi al porto assai contenti in lor cuore per la buona riuscita della spedizione, vennero nella risoluzione di non imbarcarsi ambedue in una medesima nave, ma separatamente in due; affinchè se mai per cattiva sorte l'una perisse, almeno l'altra potesse con un di loro approdare a Manilla. E così fu fatto; anzi il venerabile padre Giovanni Cobos, a fine di presto arrecare conforto al vicerè delle Filippine, e rialzare gli animi abbattuti de' Manillesi (che lasciò in grande sgomento per le minaccie di Taicosama) misesi in mare un giorno innanzi che partisse il suo compagno Faranda Khiemon. Ma, imprescrutabili i giudizi di Dio! da qui forse provenne la morte dell'uomo venerabile, la quale privò d'un illustre e intrepido difensore la chiesa di Gesù Cristo, e fe' piangere una intera città. Imperocchè frate Giovanni, avendo sciolto le vele innanzi tempo, come fu in alto mare, s'avvenne in venti contrari: i quali terribilmente soffiando menarono sì tremenda tempesta, da rimanerne alla fine perduta la nave in cui l'uomo di Dio viaggiava. E ciò solo ci narrano gli storici intorno al naufragio del P. Giovanni Cobos, bella gloria dell' Ordine Domenicano: benchè non manchino antichi scrittori, i quali asseriscono, che la nave trasportata per lunga pezza qua e colà dalla veemenza de'flutti, abbia finalmente dato di cozzo in una scogliera dell'isola Formosa, posta nel grand'Oceano ad egual distanza dalle isole Filippine e dal Giappone, ove se alcuno potè prender terra, venne dipoi messo a morte da' nativi, uomini feroci e selvaggi. [1]

Ma che che sia di ciò, noi ammiriamo la mano della Provvidenza nell' aver disposto che il P. Cobos innanzi alla sua dipartita consegnasse copia della risposta di Taicosama nelle mani di Faranda Khiemon; il quale volle Iddio che felicemente approdasse in Manilla nell' aprile del 1593, senza però nulla sapere della cattiva sorte incontrata al compagno. Onde lo aspettò per qualche giorno nel porto, finchè non vedendolo arrivare, e temendo non fosse perito in mare in seguito a qualche naufragio, entrò in città, e portatosi dal governatore, e salutatolo a nome di Taicosama, diessi a conoscere per ambasciatore del Giappone, narrando, quanto sospettava fosse accaduto al suo compa-

[1] Vedi il P. Gio: Francesco da s. Antonio, e Barezzo Barezzi, opere e luoghi citati.

gnò Giovanni Cobos. Ma in sulle prime Gomez Perez des Marinas non volle prestar fede alle parole di Faranda Khiemon, e forte temè di qualche insidia di Taicosama, conciossiachè il conoscesse per uomo di mala fede, e nel tempo stesso d'animo audace e fiero come è proprio d'ogni tiranno. Ma in appresso veduta la lettera di questo, e riconosciuta la firma del venerabile padre, e in fine avveratasi la notizia della sua morte (che lo fe' piangere di profonda tristezza assieme a'suoi confratelli e a tutti i Manillesi), adunò a consiglio i primi fra'cittadini, e loro comunicò la lettera venuta dal Giappone. Ma ben presto la speranza che avevan nudrito in cuore fallì ad ognuno; conciossiachè dalla lettera che aveva mandata, non si venisse a conoscere perfettamente la volontà di Taicosama. Il quale se bene dicesse di voler vivere in amicizia colla Spagna, in pace con Manilla, e bramare che dall'una parte e dall'altra vi fosse libero commercio; tali nondimeno erano le sue parole da mostrare piuttosto comando che desiderio di ciò ottenere: lasciato stare che nella copia della lettera, da Faranda Khiemon portata in Manilla, l'imperatore Taicosama, per nulla dava a divedere a quali condizioni, e con quali guarentigie volesse l'alleanza della Spagna e delle isole Filippine. Aggiugni che la morte, in qualunque modo avvenuta, del padre Giovanni Cobos Domenicano, avvalorava non poco nel turbato animo del governatore il dubbio, che in verità vi si nascondesse qualche inganno di Taicosama deciso a piombare presto o tardi in Manilla, e sì impadronirsene a forza, come aveva adoperato con altri regni. Nondimeno non die' a conoscere a Faranda Khiemon il suo sgomento: che anzi fattigli de' preziosi doni, assai largamente onorollo, datogli ad abitare uno de'migliori palagi della città. E a mostrargli che in nessuna maniera temeva le minacce del suo signore, incominciò a preparare le difese, dando ordine a' soldati di guarnigione a tenersi pronti a respingere qualunque assalto nemico, per onore del nome spagnuolo e della loro bandiera. Ma erano mostre e nulla più, e i Manillesi anzi che prenderne motivo di conforto, piuttosto ne rimanevano atterriti. E con ragione: imperocchè troppo potente era Taicosama Quabacundono, e la città non forte e provvista così, da potere resistere ad un lungo assedio, dato che questi il tentasse. Onde da ultimo si venne nella determinazione di spedire nuova ambasciata in Giappone; e già i cittadini di Manilla stavano meditando su qual persona cadrebbe la scelta, quando da parte di Faranda Khiemon, pervenne nelle mani del governatore la seguente lettera.

« Io Faranda Khiemon oratore delle isole e de'regni del Giappone, annunzio, che sebbene molti siano quelli, i quali ne' medesimi furono iniziati nella religione cristiana, tuttavia non fu propagata di molto per difetto di ministri e di sacerdoti che la predicassero. Ed io medesimamente do per certo che si farebbe cosa assai cara e gradita al mio re e signore Quabacundono Taicosama, mandandoglisi alcuni frati di queste parti, purchè siano dell'Ordine di s. Francesco; imperocchè avrà esso per cosa al tutto nuova e ammirabile, vedere uomini

siffattamente poveri, e ornati di tanta purezza di vita. Onde il re per amore, e i giapponesi tutti mercé del disprezzo in che hanno le cose di questo mondo, non potranno a meno di non averli in sommo rispetto e venerazione. Prego adunque l'altezza vostra a permettere, che alcuni Francescani vengan meco in Giappone, promettendo io altamente a nome del mio Re, che essi saranno ben ricevuti, e che loro non verrà arrecata molestia di sorta. E datosi ancora che tale spedizione non sortisse l'effetto, che io ardentemente desidero, solennemente prometto rimandarli sani e salvi, non appena sarà compiuta l'ambasceria. [1] »

[1] Vedi il P. Gio: Francesco di S. Antonio, e Barezzo Barezzi, *Opere e luoghi citati*. Vedi ancora il p. Domenico Martinez, *Compendio storico dell' Apostolica Provincia di s. Gregorio ec.* libro III. pag. 5 Madrid 1756; il p. Tiburzio Navarro, *Sanctus Petrus de Alcantara, post mortem redivivus etc.* pag. 24 Roma 1669; e il p. Stanislao Melchiorri, Annales Ord. Min. volume 23, pag. 100, Ancona 1859.

CAPO III.

I CRISTIANI DEL GIAPPONE E I FRANCESCANI

Benchè la lettera di Faranda Khiemon fosse scritta secondo verità, in sulle prime non prestossi gran fede alle sue parole. E no certamente perchè non si credessero acconci a ben riuscire in siffatta intrapresa que' Francescani che addomandava di condur seco in Giappone, uomini nominatissimi e avuti in grande estimazione in tutte le isole Filippine, vuoi per la santità della vita e per la loro alta dottrina, vuoi per le molte riprove che già avevan dato del loro valore; ma solo perchè l'ambasciatore giapponese, a conferma di quanto veniva consigliando, non altro adduceva che la sua individuale credenza. Ed infatti in qual modo persuadersi il vicerè, che questi poveri frati di s. Francesco, scalzi e tanto umili a vedersi, verrebbero presi in considerazione da un Taicosama, uomo superbo, e incapace ad apprezzare l'eroismo nascosto sotto quel povero sacco Serafico? Adunque sì egli che i Manillesi continuavano a starsi in forti timori, quando d'improvviso avvenne cosa, che tolse dall'animo di tutti qualunque dubbio concepito sopra le parole dell' ambasciatore giapponese.

Viveva a quel tempo in Manilla un religioso Francescano nativo dell'Indie, per nome frate Gonzalvo Garzia; il quale innanzi di dare un addio al mondo e rinunziare per sempre alle sue delizie, per ragion di commercio erasi portato ad abitare in Giappone: ove menata vita di perfetto cristiano per lo spazio di ben dieci anni, ebbe ad acquistarsi l'amore e la venerazione sì de' gentili che de' fedeli sparsi in quelle contrade: finchè condottosi alle Filippine, e invaghitosi della povertà di Francesco d'Assisi, abbandonò la mercatura, e fecesi Frate Minore nel Convento di Manilla. Non andò molto, e questa notizia sparsesi nel Giappone con assai edificazione di tutti i cristiani; i quali, venuto il tempo della persecuzione, e cacciati via da quelle terre quasi tutti i Missionari della Compagnia di Gesù, a trovar conforto in tanta desolazione, pensarono rivolgersi al santo frate Gonzalvo, affinchè avesse di loro pietà, e rivolto verso i suoi fratelli uno sguardo di commiserazione, vedesse di soccorrerli con mandare in quelle terre, se era possibile, alcuni frati del suo Ordine Francescano, addivenuto ormai l'unica speranza di quella desolata Chiesa di Gesù Cristo. Onde saputo che Faranda Khiemon era in sul muovere per le isole Filippine, a lui consegnarono tre commoventissime lettere, affinchè, pervenuto a Manilla,

le desse in mano al santo frate Gonzalvo Garzia. Le quali noi crediamo cosa necessaria riportare qui tradotte, non tanto per l'onore che da esse proviene all'Ordine del poverello d'Assisi, quanto per essere certissimi documenti di questa storia. La prima adunque spedita da' cristiani di Amanguchi era del seguente tenore.

« Noi cristiani di Amanguchi, in numero di ben quattordici mila, diciamo primamente essere stati battezzati ne' tempi passati dal P. Francesco Saverio religioso della Compagnia di Gesù; ma che peraltro da quasi dodici anni ci troviamo privi di sacerdoti e di ministri del Signore, i quali ci consolino nelle nostre miserie col farci udire la parola di Dio. Onde per mancanza di chi generasse a nuova vita di grazia i figliuoli nati da noi, dopo quell'epoca li siamo venuti battezzando noi stessi in casa di Gioacchino, ove tenevamo nascosta la Croce, il mantello e la disciplina di quel santo religioso con nostra grande divozione; imperocchè tu devi sapere, che non appena qualche cristiano infermava, noi il vestivamo di quel mantello, gli ponevamo addosso la Croce, e dopo averlo cinque volte toccato colla sopradetta disciplina, si ritornava subito a godere della sua primiera salute. Ma poi con grande nostro cordoglio vedemmo morir Gioacchino, e a questo primo, tosto conseguitare un altro dolore. Dappoichè udendo l'imperatore che noi eravam cristiani, e vivevamo secondo le leggi del benedetto Evangelo, ci cacciò fuori delle nostre terre, qui lasciatine sol quattrocento. Or noi sapendo che in Manilla e nelle altre isole Filippine sono molti religiosi, venimmo nella determinazione di ricorrere ad essi. Vogliamo però che siano Francescani; imperocchè, secondo che ci è stato narrato della lor vita, teniamo per fermo, che venendo essi in Giappone, presso che infinito sarà il numero degli infedeli che convertirannosi a Dio; spintivi dal vederli menare una vita al tutto apostolica, e somigliantissima a quella che già venneci descritta dal nostro buon Padre Francesco Saverio: onde avvenne che non solo adesso, nè da noi solamente, ma sì da molti altri, e assai volte furon richiesti. Or tu devi sapere ancora che Fangusa cognato dello imperatore è cristiano, ma per mancanza di sacerdoti partissi via assieme a tutto il suo popolo in cerca di chi gli additasse la via di salute: e talmente egli è fermo nella cattolica religione, che l'imperatore avendogliene consigliata l'apostasia, francamente rispose, volere piuttosto essere fatto a brani, che abbandonare Cristo e la sua legge. Ancora vive a Meaco un assai giusto signore, cui obbediscono più di ottanta mila persone; e questo medesimamente desidera e fa voti perchè, tanto per bene proprio quanto per vantaggio dei sudditi, gli si mandino predicatori: ed anche questi è talmente fermo nella fede cattolica, che non faria ritorno alla falsa religione degli idoli per alcuna cosa del mondo. Esso adunque, e con lui tutti gli abitatori delle sue terre vogliono predicatori e specialmente Francescani. » La seconda, mandata da' fedeli di Amacusa, è questa che segue.

« Noi cristiani di Amacusa, ed io Donna Grazia regina e signora di queste terre, unitamente alla moglie del mio figliuolo Giovanni, ed a Bar-

tolomeo e Cornelio, ti preghiamo, o Gonzalvo Garzia, figliuolo e fratello nostro carissimo, perchè voglia avvisare i tuoi confratelli, esserci ben noto il modo di vivere de' religiosi di san Francesco, specialmente per quello riguarda il disprezzo in che hanno il danaro e le umane ricchezze. A vero dire, noi altra volta non credemmo che essi potessero siffattamente non curare le dovizie di questo mondo; onde anzi che prenderne motivo di edificazione, li ponemmo in dileggio: ma ora rassicurati della verità, li ammiriamo altamente. E perciò solo essi vogliamo, perchè poveri, e perchè vivono di sole elemosine; le quali noi promettiamo di far loro ben volontieri, tanto solo che vengano in queste terre abitate da novanta popoli, ciascun de' quali composto di ben più che quattrocento o seicento famiglie. Io Donna Grazia non ho alcuno che ammaestri i miei popoli, all' infuori di due religiosi della Compagnia di Gesù, de' quali uno solo è sacerdote. Tutte queste genti, in quella che sono prive dell' evangelica dottrina, hanno a soffrire di continuo fortissime persecuzioni da parte degli infedeli; i quali approfittando appunto della mancanza di apostolici predicatori, adoperano ogni maniera d' ingegni, a fine di strappare dal seno della cattolica chiesa i suoi amati figliuoli. Queste e molte altre cose furono scritte da' miei sudditi cristiani nell' anno 1590. » Da ultimo ecco la terza lettera mandata da' fedeli del Giappone a s. Gonzalvo Garzia, la quale per avventura è più commovente delle due precedenti.

« Noi cristiani, i quali allorchè gemevamo immersi nella ombra di morte fummo sacerdoti degli idoli, ci rivolgiamo a te, o frate Gonzalvo Garzia, al nostro cuore tanto più caro, in quanto sei ora vestito del benedetto abito di san Francesco; e per le viscere di Gesù Cristo ti preghiamo, perchè ti muova a compassione di quelli, i quali aderendosi a' tuoi consigli, abbandonarono onori e ricchezze, e disertarono la bandiera degli idoli per abbracciare la croce di Gesù nostro Redentore. Oh! sì, ti muovano a pietà le grida di dolore di noi tapini, i quali andiamo qua e là errando per monti e deserti, e facciam nostro pasto le erbe selvatiche senza che alcun ci consoli. A noi non è ignoto che i Frati della tua santa Religione devotissimi sono e assai poveri. Ecco adunque che noi ti scongiuriamo, ch'ei vengano in cerca di noi a porre in salvo le anime nostre. I fedeli di Firando, di Xiqui ed altri addomandano la medesima cosa [1]. »

Lasciando ora per poco di narrare in qual modo si facessero note tali commoventissime lettere nella città di Manilla, e quale effetto producessero nell' animo del vicerè Gomez Perez, ci piace fare qui una opportuna digressione, la quale entrando a far parte di questa istoria, crediamo non sarà per dispiacere al nostro benigno lettore. Dalle sopradette lettere si par manifesto che i Frati Minori innanzi a questo tempo erano ben conosciuti in Giappone, e avuti in grande estimazione

[1] Vedile tutte e tre in lingua latina o spagnuola ne' Padri, Gio: Francesco da S. Antonio — *Op. cit. parte III. lib. I. Cap. VIII.* Gio: da S. Maria — *Cronaca* ec. *parte* 2. *pag.* 20. Domenico Martinez — *Op. cit. lib. III. Cap.* 2. *pagg.* 5. 6. Tiburzio Navarro — *Op. cit. pagg.* 25. 26.

mercè della loro maniera di vivere, tanto conforme a quella menata già dagli Apostoli. Or se al lettore venisse vaghezza di domandare come ciò accadesse, rispondiamo essere provenuto appunto perchè già i Francescani avevano altre volte approdato a quell'isole, ed esercitatovi l'apostolico ministero. E noi questo diciamo appoggiati all'autorità veneranda di antichi e celebri scrittori; i quali affermano, che già fin dal 1582, o 1583 come ad altri par meglio, portossi in Giappone il venerabile Frate Minore Giovanni Bovero, il quale spintosi sino a Meaco, e quivi in appresso raggiunto da qualch'altro religioso del suo Ordine, diessi ad evangelizzare que' miseri popoli, raccogliendovi non pochi frutti di vita eterna [1]. Nè deve arrecar meraviglia il non sapersi per avventura dalla storia la maniera da essi tenuta a fine di entrare in quelle remotissime parti dell'Asia. Imperocchè a chi per poco si fa addentro della storia delle Missioni Francescane, accade spesso lo scontrarsi con qualche missionario Minorita in barbari e rimoti paesi, senza sapere dalla medesima, nè donde, nè quando, nè in qual modo vi sia pervenuto. Anzi diciamo, questo essere stato dal dodicesimo secolo a tutto il decimoquinto, il vero carattere del missionario Francescano; partirsi cioè via dalle proprie terre, senza quasi più nulla sapersi di lui. Ed era cosa naturale, imperocchè in quei primi secoli di tanto movimento apostolico per l'Ordine Serafico, i figliuoli di s. Francesco, avutasi in prima la benedizione de' romani Pontefici, come raggi divergenti dal disco solare, a drappelli, a schiere, a torme abbandonavano l'Europa, via portandosi in cerca di anime da convertire alla Croce, di nessun' altra cosa consapevoli che della loro alta missione; finchè pervenuti nel mezzo dell'Asia, quivi datisi un ultimo addio, come già altre volte gli Apostoli, sceglievansi ciascuno il suo popolo da evangelizzare, in mezzo al quale poi finiva la vita, sconosciuto dagli uomini, ma avuto in benedizione da Dio.

Ora tornando al filo della storia, è a sapersi che il santo frate Gonzalvo, ricevute e lette le lettere de' cristiani giapponesi, credendo con ciò onorare Iddio e rendere un servizio alla sua Chiesa, avevale comunicate a' religiosi del suo convento, a fine che questi le publicassero anche a vantaggio e a gloria di que' fedeli di Gesù Cristo; i quali sebbene versassero in tante e sì crudeli angustie, pure trovavano modo di scrivergli lettere piene di tanta rassegnazione cristiana. E così fu fatto; chè diramatesi tostamente per tutta Manilla, e penetrate dentro della corte, fecero in ultimo il giro del mondo, arrivate persino in Roma e in Madrid [2]. Per che non è a dire come si rimanesse trasecolato il vicerè delle Filippine Gomez Perez des Marinas, e con lui tutti

[1] Vedi i PP. Giovanni Francesco da S. Antonio, e Domenico Martinez nelle Opere e luog. cit. Il P. Odoardi — *Stor. del SS. Rosario* Parte I. lib. I. Cap. 55. Il P. Luigi de Guzman — *Trattato* ec. Vol. 2. Cap. 5. pag. 669. Il P. Llav — *Storia ec.* Trien. 2. Cap. 3. pag. 145.

[2] « Quarum (trium litterarum) originalia Romam et Madritum transmissa fuere. » P. Tiburzio Navarro nell'opera citata a pag. 25. Vedi ancora il P. Gio: Francesco da S. Antonio. Opera citata, parte III libro I. capo VIII. pag. 72.

i Manillesi, in leggendo tali lettere, tanto conformi nel senso a quella di Faranda Khiemon, e che sì bene rivelavano la misera condizione della cristianità giapponese. Immantinente quasi una benda fosse caduta dagli occhi di tutti fu mandato per frate Gonsalvo affinchè dicesse se veramente quelle lettere erano state a lui indirizzate da' cristiani del Giappone. La qual cosa avendo con giuramento affermata il servo di Dio, tutti conobbero la verità di quanto aveva consigliato Faranda, e perciò vennero nella determinazione di fare la sua volontà, col mandare in Giappone alcuni Frati Minori in seconda ambasceria. E già il governatore di Manilla stava meditando quale de' tanti Francescani di questa città dovrebbe scegliersi a duce dell'ambasciata, quando dalla voce universale de' cittadini gli venne additato un religioso, il quale, sia per la dottrina, sia per l'eminente santità della vita, sia infine per alto accorgimento in trattar cose di grande importanza, si elevava a guisa di aquila sopra tutti i suoi confratelli [1]. Era questi il glorioso s. Pierbattista, l'angelo delle isole Filippine, il quale da ora innanzi ci si darà a vedere siccome il primo eroe di questa istoria, vera epopea de' combattimenti e de' trionfi della fede di Gesù Cristo. Noi a fine di non rompere il filo della medesima, lasciamo ora di parlare diffusamente di questo eroe, destinato da Dio a fecondare con vigoroso elemento di vita una cristianità gemente nella desolazione e nel lutto; riserbandoci a darne breve racconto, (e così de' suoi gloriosi compagni) tosto che avrà messo piede in Giappone, teatro sopratutti meraviglioso delle sue azioni, ove condusse i suoi confratelli a battaglia contro lo spirito delle tenebre, e donde alla fine volossene a Dio colla palma de' martiri, e coll'aureola degli apostoli. Or dunque il governatore di Manilla, certo di aver trovato in s. Pierbattista l'uomo sopratutti degno a rappresentarlo presso Taicosama Quabacundono, e sì condurre a buon termine l'affare importantissimo della pace tra il Giappone e le isole Filippine, si attenne pienamente a quanto la pubblica voce gli veniva consigliando. E però senza infrapporre alcuna dimora gli fece a sapere si tenesse in pronto per condursi fra poco in Giappone in qualità di suo ambasciatore, con altri religiosi del suo Ordine, de' quali sarebbe egli il duce e il commessario.

A questo annunzio fortemente si scosse la profonda umiltà del servo di Dio, conciossiachè si credesse indegno di tanta onoranza, e in pari tempo incapace a bene esercitare l'ufficio di oratore del suo re; onde venne nella determinazione di non accettarlo. Ma qui ad intelligenza di quanto siamo per dire, è a farsi un'assai opportuna digressione. Gomez Perez des Marinas, in mandando nel Giappone la seconda ambasciata composta di Francescani, non altro volgeva in mente, come bene apparisce dalle cose fin quì dette, che amicarsi a mezzo della medesima, Taicosama Quabacundono, e sì fargli accettare tale una pace col re delle Spagne Filippo II, da rimanere in tutto rassicurati i diritti

[1] « Fr. Petrus Baptista insigni vir doctrina, sanctimonia vitæ, ac prudentia. » Vedi i PP. Bollandisti a' 5. di Febbrajo. Acta Sanctorum ec.

di questo sopra le Filippine minacciate da quell'imperatore. Ma non era nè questo poteva essere da parte de' Francescani il solo fine, che li avrebbe spinti per avventura in Giappone. Essi vedevano in queste contrade, non solo un tiranno da ammansare e rendere amico ad un re cristiano, ma ancora una chiesa desolata da rialzare a nuova vita, migliaia di fedeli prostrati nell'afflizione e chiedenti pietà, da soccorrere, infiniti errori da sterpare dal cuore d'uomini corrotti e superstiziosi quanto altri mai, schifosi simulacri di false divinità da rovesciare a terra, onde collocare nel lor posto il glorioso vessillo della Redenzione, in somma un campo immenso, che per mancanza di sufficienti agricoltori, si rimaneva desolato e senza dar frutti. Onde eran certi, che penetrati in quelle terre, e portata a compimento la loro politica missione, come è natural cosa ne' figliuoli di s. Francesco, che sempre all'azioni politiche incastrarono l'elemento religioso, si sarebbero dati ad evangelizzare quelle misere genti, tentando modo, se era possibile, di condurle alla cognizione del vero Iddio. Ma questo apostolato appunto di pace e di carità pareva al buon Pierbattista di non potere compiere in quelle terre, opponendovisi un Breve pontificio, nel dì 28 di gennajo del 1585, emanato da Papa Gregorio XIII; il quale persuaso che i missionari della Compagnia di Gesù dimoranti in Giappone bastassero a coltivarvi la vigna del Signore, die' espresso comando che nessun altro religioso di qualunque Ordine o condizione si fosse, all' infuori dei padri della sopradetta Compagnia, potesse entrare in Giappone in qualità di missionario, sotto pena, a chi il trasgredisse, d'incorrere nelle ecclesiastiche censure. Onde il santo frate, non rammentando forse in sulle prime un'altra Bolla del Pontefice Sisto V d'un anno posteriore a quella di Papa Gregorio, mercè della quale anche a' Francescani per le cambiate condizioni del Giappone veniva concesso di entrare in questo impero, attaccatissimo che era al centro della cattolica unità, che è Roma, die' al governatore di Manilla Gomez Perez des Marinas la seguente risposta.

« Signore, a voi non è ignota la pochezza delle mie forze, quanto indegno sia a rappresentare l'alta persona dell'augusto mio re Filippo II, e come povero d'ingegno, perchè possa condurre a buon fine il geloso e difficilissimo ufficio che voi avete in animo di affidarmi! Come potrò io, uomo da nulla, aprir questione con sì barbaro re, qual'è Taicosama imperator del Giappone, e persuaderlo a metter giù il reo disegno che ha concepito sopra queste isole? Egli forse superbo di cuore, vedendomi così spregevole si farà beffe di me, e alle mie giuste domande, non risponderà altrimenti che col percuotermi. Nè d'altronde la mia scienza è tanta, da potere a mezzo di essa fare onore alla nostra patria così illustre, non essendo io uomo capace a ribattere, come pur converrebbe, le arroganti pretensioni di Taicosama; nè così virtuoso, da resistere coraggiosamente alle tante occasioni di peccato, che certo mi si offrirebbero ad ogni passo in siffatta intrapresa. Laonde mi arreca proprio meraviglia, che voi o Signore abbiate potuto scegliere

me poveretto a compiere un ufficio di sì alto momento, essendo in questa città uomini di tanto valore già molte volte sperimentato, e capacissimi tutti a ben riuscirvi con vostro onore e decoro, e con vantaggio della nostra patria comune. Vi prego adunque, o Signore, a considerar bene quanto v' ho detto innanzi di por mano ad un affare di sì alta importanza. Nè questo è il tutto, anzi avvi un' altra difficoltà per avventura la più grave di tutte le altre, e che io perciò pregovi a considerare ancora più attentamente, dappoichè essa appunto impedisce così a me, come a qualunque altro religioso di metter piede in Giappone; ed è questa. V' ha un Breve della santa memoria di Papa Gregorio XIII, mercè del quale a' soli padri della Compagnia di Gesù è consentito di potere dimorare in quell' impero fra tutti i missionari cattolici, a fine di predicarvi la santa fede di Cristo, e sì esercitarvi l' ecclesiastico ministero; sicchè sotto pena di scomunica vien proibito l' approdarvi a qualunque altra persona religiosa di qualunque stato o dignità ella sia. Onde, o Signore, nè io nè qualunque altro de' miei confratelli sarà certamente sì ardito da mettere in non cale e disprezzare cosiffatta determinazione della Santa Sede, alla quale d'altronde, ognuno che è vero cristiano deve piamente esser soggetto e obbedire. Ciò non pertanto, o Signore, si ponga in disamina questa difficoltà col dovuto rispetto, e rettamente si giudichi; imperocchè se dopo ciò vi riuscirà a persuadermi essere volontà in prima di Dio e poi del mio re, che io vada in Giappone, ottenutone primamente permesso dal mio superiore, cui debbo obbedienza, io vi prometto di andare. Che sebben conosca la mia pochezza, spero nondimeno nelle promesse di Dio, e fermamente confido che egli ne' maggiori pericoli non mancherà d'aiutarmi, infondendomi tanto di sapienza e coraggio, da resistere a qualunque tribolazione, e difendere i sacri diritti del mio re. In somma io sono pronto a portarmi in quale che siasi luogo per la gloria di Dio e per il bene della patria, esponendomi a qualunque cimento, senza temere come che sia la feroce baldanza dell' imperator del Giappone; imperocchè so che sopra tutte le sue forze, potentissima e formidabile è la virtù divina: la quale avendomi creato, non lascerà neppure d'ajutarmi in una impresa che va ad effettuarsi per un fine così giusto e così santo. Del resto io non mai sarò per muovere da Manilla, se non vi sarò spinto dalla santa obbedienza; in virtù della quale solamente io spero di riuscir nell' impresa, e sì in fine riportare completa vittoria. [1]

---

[1] Vedila in lingua spagnola, nell'opera citata del P. Gio: Francesco da S. Antonio. Parte III. Libro I. capo VIII. pagg. 76. 77.

CAPO IV.

LA CONFERENZA DI MANILLA

La umiltà quando sia vera è figlia naturale di quella sapienza celeste, che condusse il cristianesimo a dominare le nazioni, e ad augurare in mezzo a popoli abbrutiti dall'errore la scienza della verità e della vita. Questo sapeva bene Gomez Perez des Marinas, onde la lettera benchè sì umile di s. Pierbattista anzichè scoraggirlo il confortò piuttosto nella sua risoluzione, facendogli bramare con ardore sempre più vivo, che egli proprio e non altri dovesse andare suo ambasciatore a Taicosama Quabacundono; certissimo che un' impresa operata da un' anima tanto piena di Dio e siffattamente presa della sua gloria, non potrebbe non venire fecondata di buonissimi effetti. Ma come superare la grave difficultà, giustamente postagli innanzi dall' umile e fervente Francescano? Il vicerè delle Filippine era già a cognizione del Breve di Papa Gregorio XIII: anzi un anno addietro aveva sopra di esso tenuta conferenza col P. Antonio Sedeno allora Provinciale della Compagnia di Gesù per le isole Filippine, affine di ottenere licenza che il padre Giovanni Cobos Domenicano potesse condursi in ufficio di suo oratore al Giappone [1]. Vero è che se allora n'ottenne permesso, fu pel carattere al tutto politico della missione, ed ancora perchè trattavasi dell'andata in Giappone d' un solo, e senza proposito di fermarvisi; quando all' opposto difficil cosa saria stata l'ottenerne ora licenza, che si divisava fare spedizione di più religiosi: i quali pervenuti in quelle terre, e portata a final compimento la loro politica missione, quivi sarebbero rimasi a soccorso spirituale di quella desolata cristianità. Nondimeno il governatore non si smarrì; e mandato a dire a s. Pierbattista che il raccomandasse al Signore, intanto che egli prenderebbe in disamina il Breve di Papa Gregorio, venne nella determinazione di comunicare ogni cosa al P. Cristoforo di Salvaterra dell'Ordine de' Predicatori, che allora teneva ufficio di amministratore della chiesa di Manilla, per la partenza del suo vescovo P. Domenico di Salazar, avvenuta nel 1591: e così appunto adoperò. E il

[1] Vedi il P. Colin *Storia* ec. pag. 353. Vedi ancora il P. Gio: Francesco di s. Antonio opera citata parte III. pag. 77.

P. Cristoforo esaminata bene la questione, e conosciutala di grave momento, disse doversi anzi tutto chiamare a consiglio nel Convento di s. Agostino i primi personaggi di Manilla, e quanti fossero conosciuti degni di lode, sia per dottrina che per santità della vita; ad essi rimettendo pienamente l'esame del Breve pontificio; e sì da ultimo stare a quanto i medesimi avrebbero stabilito [1].

Ed in effetto nel giorno stesso, le più ragguardevoli persone, tanto del ceto ecclesiastico che laicale, unitamente a' principali membri degli Ordini di s. Agostino, di s. Domenico, di s. Francesco e della Compagnia di Gesù, vennero assembrate nel sopradetto Convento alla presenza del vicerè. Il quale fatti primieramente leggere ad alta voce il Breve di Papa Gregorio, la lettera di Faranda Khiemon, e quelle da' cristiani del Giappone mandate a san Gonzalvo Garzia, die' facoltà al P. Antonio Sedeno Provinciale de' Gesuiti, persona per ogni maniera ragguardevole, che dicesse quello che a lui meglio pareva intorno alla questione, per cui decidere si erano riuniti. Allora questi, fatto in prima osservare che solamente per adempiere ad un suo ufficio avrebbe parlato in quell'adunanza sì rispettabile, solennemente lodò l'alta scienza, il sommo accorgimento e l'eminente santità di san Pierbattista; tanto da chiamarlo la più salda colonna della Chiesa di Manilla e delle Isole Filippine, di cui era detto meritamente l'apostolo. Quindi a mezzo d'una lettera in forma di protesta, che e' lesse a nome della sua religione, seguitò in questa sentenza.

« Ciò non pertanto non conviene mandarlo in Giappone coll'intendimento di erigervi conventi del suo Ordine, e predicarvi la fede di Gesù Cristo; imperocchè troppo chiaramente viene ciò proibito dal Breve di Papa Gregorio: il quale mosso da santissimi fini, volle fare di quell'impero un campo di gloria e di azione apostolica per la sola nostra Compagnia. Oltre che avvi altra ragione assai forte, che proibisce a' Francescani, quantunque uomini così santi e operosi, di approdare in Giappone, a fine di esercitarvi l'ecclesiastico ministero; ed è la seguente. In questo impero la Chiesa di Gesù Cristo soffre ora, quanto non mai in altro tempo, per la terribile persecuzione, che tuttora infierisce, mossale contro da Taicosama Quabacundono; per che è giustamente da temere, che andandovi altri religiosi, anzichè essere di vantaggio a quella misera cristianità, accenderebbero maggiormente contro di essa l'ira di quel barbaro re, ora più che mai sdegnato contro la santa legge di Dio e i suoi sacerdoti: costretti per tal fine a tenersi nascosti e lontani dalla sua faccia. E di quanto asserisco, sia prova il fatto seguente. Lorchè l'imperatore Taicosama ebbe udito che a' suoi lidi era approdato il venerabile Giovanni Cobos Domenicano, arse di rabbia, e preso da immenso furore diede feroce comandamento che immantinente venisse data alle fiamme la chiesa unitamente al col-

[1] Vedi il P. da Santa Maria *Cronica della Provincia di s. Giuseppe ec.* Vol. 2.° pag. 25. e segg. e il P. Gio: Francesco da S. Antonio Op. cit. Parte III. pag. 78. ed altri ancora.

legio che noi avevamo in Nagasachi, esiliatine i diciotto padri che lo abitavano. Pregovi adunque a ben considerare queste ragioni, innanzi di decidervi, o signori, in un affare di così grande importanza [1]..»

Ed infatti quei padri congregati attentamente considerarono le sopradette cose, bene ad un tempo stesso esaminando il Breve di Papa Gregorio; finchè da ultimo tutti concordemente dierono la seguente risposta. «. Quanto al Breve della santa memoria di Papa Gregorio, siamo di credere punto non colpire i Frati Minori, avendo questi a loro vantaggio una Bolla di Paolo IV, mercè della quale possono predicare la fede di Gesù Cristo, erigere conventi del loro Ordine, ed innalzare chiese al culto del vero Iddio in tutte parti del mondo, nessuna esclusa. Privilegio lor dipoi confermato eziandio dal Pontefice Sisto V successore di Gregorio XIII nel trono di s. Pietro. Il quale a mezzo della sua Bolla emanata il dì 15 novembre del 1586, innalzando alla dignità di Provincia la custodia de' Minori Osservanti Scalzi di queste nostre isole Filippine, dette a' medesimi facoltà di fondare nuove case e conventi del loro Ordine, e portarsi a predicare il sacrosanto Evangelo in tutte le terre e luoghi delle Indie e della Cina, insomma ovunque fossero infedeli da convertire alla fede cattolica: senza che per mandare ciò ad effetto avessero bisogno d'altra licenza. Sicchè in virtù di tale concessione, possono i Francescani portarsi liberamente a predicare il Vangelo in qualità di missionari di Gesù Cristo eziandio nel Giappone; e ciò non solamente perchè esso è compreso nelle sopradette Indie, ma sì ancora per la ragione che la concessione venne fatta in termini generali, senza escludere luogo che fosse: il che avrebbe dovuto fare Sisto V se gli era veramente in animo di lasciare in vigore il Breve di Papa Gregorio, non potendosi in nessuna maniera supporre che questo gli fosse ignoto [2] ».

Del resto, anche senza il Breve di Papa Sisto potrebbero i Minoriti condursi in Giappone, senza temere di opporsi come che sia alla volontà della Sede Apostolica. Imperocchè è bisogno grandissimo non solo di politica, ma sì ancora di religione, che alcuni Frati di s. Francesco, vadano ambasciatori, in prima di Gesù Cristo e poi di Filippo II in quell' impero. Ove a dir vero la Chiesa cattolica trovasi in tanta desolazione, da venirvi del tutto meno la fede, onde

[1] Vedi il P. Domenico Martinez, Op: citata lib. III. Cap. III. pag. 78. Vedi ancora il P. Gio: Franc. da S. Antonio Op. citata. Parte III, ed altri.

[2] La Bolla di Sisto V incomincia - Dum ad uberes fructus, etc. ed il parag. che fa a proposito colla nostra storia, è il seguente. « §. 4. Decernentes custodiam prædictam in Provinciam sic erectam pro tali haberi, et ut præfertur, regi et gubernari deinceps debere, nec non pro tempore existenti dictæ Provinciæ Sancti Gregorii Ministro Provinciali, ut tam in ipsis insulis Philippinis, quam in aliis quibusvis terris et locis Indiarum prædictarum ac regnorum *della China* nuncupatorum, et in quibus conversio gentilium commode curari et tractari poterit, novas Domus et Conventus pro fratribus dicti Ordinis recipiendis ad Dei laudem et gloriam, nostra aut romani Pontificis, vel Ordinariorum locorum, aut cujusvis alterius licentia minime requisita, fundare et instituere, eosque ad habitandum recipere, et fratres in illis introducere libere, et licite valeat, facultatem, auctoritate et tenore similibus impartimur. Ita tamen, ut Minister Provincialis Provinciæ noviter erectæ hujusmodi a fundatione, et institutione novarum Domorum, et Conventuum in Malachan, et de

que' miseri cristiani, a mezzo di tanti sudori guadagnati al Vangelo, domandano il pane della divina parola, nè v'ha chi loro lo spezzi: costretti a trarre la vita più da bruti animali che da uomini, per monti e spelonche, da dove gridano incessantemente a Dio che li soccorra, con fare che approdino a que' lidi altri missionari, specialmente dell' Ordine di s. Francesco. Ed essere questo lo stato della cristianità nel Giappone, lo provano, non solo le lettere dai fedeli di questo medesimo impero scritte a frate Gonzalvo Garzia Francescano, ma sì ancora le parole testè pronunziate dall'egregio P. Antonio Sedeno. Ora crederem noi, che se Gregorio XIII di santa memoria vivesse ancora, e si conoscesse di cosiffatte tristi condizioni nelle quali versa al presente la Chiesa Giapponese, non richiamerebbe egli il suo Breve? Certo che sì; imperocchè è di precetto divino che venga soccorso il fratello allorachè trovasi in grave necessità. Nè v'ha timore che l'entrata de' Francescani in Giappone possa come che sia compromettere gli interessi religiosi in quello impero, dappoichè è qui Faranda Khiemon oratore di Taicosama Quabacundono, il quale attesta, ne sarebbe anzi quegli talmente consolato, da facilmente accettare a mezzo loro la pace tra il suo stato e queste isole Filippine. » Per le quali ed altrettali ragioni si conchiuse che la spedizione de' Francescani non sarebbe stata contro lo spirito del Breve di Papa Gregorio [1].

Scioltasi in tal guisa la questione, tutti i congregati, e specialmente il vicerè, che era fuori di sè dalla gioia, acclamarono s. Pierbattista capo dell' imbasciata, tutti pregandolo, che a vantaggio della religione cattolica e per il bene della patria accettasse tale onorevole ufficio. L' umile Francescano per tutto il tempo che durò la conferenza, rannicchiato dall' un de' lati, era stato pregando Iddio nel suo cuore che disponesse di lui come meglio gli piacerebbe; facendo cioè che la questione si sciogliesse a favore dell' imbasciata, se così era sua volontà, oppur contro, se non fosse stata per riuscire di gloria al suo santo nome, e di vantaggio spirituale a que' popoli cristiani. Onde non è a dire come si rasserenasse in volto della letizia che dentro lo inondava, tosto che vide l' esito della conferenza. Imperocchè non dubitò più che quella spedizione non fosse opera di Provvidenza; di quell' ammirabile

Sian, ac de Chochin Chinæ Regnis, sive Provinciis, et eorum dominiis, nec non in terris illis, et locis ad quæ dudum dictus Franciscus Generalis Minister quosdam alios Fratres, etiam Minores de Observantia Provinciæ Portugalliæ, seu Custodiæ sancti Thomæ in Indiis Orientalibus institutæ pro erigenda alia Custodia in posterioribus Regnis, seu Provinciis, ac eorum dominiis prædictis cum suis Patentibus literis destinavit, cujus commissio, et auctoritas salva sit, et esse censeatur, omnino abstineat, nec in Domibus aut Conventibus in Civitate Malachan, aut locis prædictis jam fundatis et institutis, vel cum Fratribus et personis in illis degentibus se ullatenus intromittat, aliamve in eas, et eos jurisdictionem, aut superioritatem exercere presumat. » (Vedi il Bollario Romano. Vol. IV. parte IV. pagg. 275. 276. Roma 1747.) Dalle quali ultime parole anche meglio apparisce l'intenzione di Papa Sisto; il quale avendo proibito a' Francescani delle Filippine di entrare in Cocincina, in Siam e in Malaca, benchè le missioni cattoliche di questi regni fossero affidate ad altri religiosi Minoriti, con quanto più di ragione non avrebbe egli eccettuato il Giappone, se veramente avesse avuto in animo di lasciare in vigore il breve di Papa Gregorio XIII?

[1] Vedi il P. Domenico Martinez, il P. Gio: Francesco da S. Antonio, Barezzo Barezzi, Giovanni da Santa Maria, Melchiorri, ed altri, nelle opere e luoghi citati.

Provvidenza che a quando a quando usa scegliere piccoli e deboli strumenti, ad operare cose maravigliose in servizio di Dio. Laonde alle preghiere che gli furon fatte da quella rispettabile adunanza di accettare l'ufficio di ambasciatore, il buon Pierbattista chinò il capo: e baciato il Crocifisso, come un uomo che s'immola in bene de' suoi fratelli, levata in alto la fronte, disse. « Mio Dio, dappoichè voi il volete, io andrò: e confidato nel vostro aiuto, predicherò il benedetto vostro nome, dando opera ad allargare i confini del vostro regno in barbare terre ». E parve proprio che Iddio dal cielo benedicesse in quel momento a questo suo servo fedele; chè d'improvviso fattoglisi avanti il dotto e pio Padre Antonio Sedeno della Compagnia di Gesù, tra il giubilo universale dell'assemblea, lo abbracciò, baciollo in fronte, e dissegli: « Padre mio, assai mi gode l'animo, che dovendo andare religiosi di altr' Ordine in Giappone, quest' onore sia toccato in sorte a' figliuoli di s. Francesco, e specialmente, che voi siate stato eletto a duce e capo de' medesimi: avvegnachè io tengo per certo che vi addimostrerete più che fratello verso i religiosi della nostra Compagnia, i quali soffrono ogni maniera di persecuzioni in quel regno. Del resto, se io in prima ho parlato contro la vostra partenza, son di parere che voi, Padre mio, non l'avrete malamente interpretato; avendo ciò fatto, come già dissi, sol a fine di adempiere ad un mio ufficio, e perchè meglio si conoscesse la volontà di Dio [1] ». Alle quali umili e sincere parole del P. Sedeno, assai confortato rimase l'animo di s. Pierbattista; il quale perciò nuovamente abbracciatolo, il venne rassicurando che da sua parte e da quella de' suoi compagni, non altro che buoni uffici di fratellanza avrebbero ricevuto i suoi religiosi del Giappone: e ciò detto si divisero, il Francescano tornandosi al suo convento, e gli altri, ciascuno alla propria casa.

Intanto sparsasi sì consolante notizia per la città, non è a dire la gioia che in un attimo prese tutti i Manillesi; i quali aspettandosi dalla santità e sapienza del novello ambasciatore, non pure pace prospera e durevole coll' imperatore del Giappone, ma nuove conquiste al regno di Gesù Cristo in quelle terre, dal fondo del cuore ringraziarono Dio del felice successo della conferenza. Intanto il governatore Gomez Perez des Marinas, chiamato a sè l'onorevole capitano Pietro Gonzalez de Carvajal, cavaliere portoghese allora dimorante in Manilla, gli die' ordine allestisse di subito due navi, e provvedutele di tutto l'occorrente, si tenesse pronto a muovere verso il Giappone. Ciò saputosi dal P. Provinciale de' Francescani delle isole Filippine, che a quel tempo era tal frate Paolo da Gesù, fatto venire s. Pierbattista, diegli lettere, in virtù delle quali veniva concessogli a nome dell' Ordine di portarsi in Giappone, non solo come oratore delle Filippine all' imperatore Taicosama, ma ancora in qualità di commissario

[1] Vedi i PP. Domenico Martinez ed il P. Gio: Francesco da S. Antonio nelle Opere e luoghi citati. Vedi ancora il P. da S. Maria, *Cronache* ec. Part. 2. a pag 27.

e duce degli altri religiosi che statuì a suoi compagni; i quali furono il venerabile P. Frate Bartolommeo Ruiz, già insigne apostolo di Gesù Cristo nella Cocincina, ed uomo di grandi virtù, e i due santi Fratelli laici, Francesco da s. Michele, e Gonzalvo Garzia, già ben conosciuto dal nostro lettore: il quale, conciossiachè fosse assai addentro nella lingua giapponese, fu mandato più specialmente siccome interprete di s. Pierbattista. Scelta che a vero dire piacque assai al governatore di Manilla; il quale perciò stabilì che in una nave, che era la più bella, si dovessero imbarcare il santo commissario e il P. Bartolommeo Ruiz, una al capitano don Pietro Gonzalez de Carvajal; e nell'altra, l'ambasciatore Faranda Khiemon unitamente a' due santi fratelli laici Francesco e Gonzalvo. Ancora in queste fe' alluogare i doni da consegnarsi all'imperatore Taicosama Quabacundono, i quali furono i seguenti: un bel cavallo di Castiglia riccamente bardato, un vestiario di panno finissimo guarnito d'oro, una bellissima giubba della tela più rinomata di Milano, una gran quantità di camicie del più bel lino di Castiglia, alcune pezze di seta di vari colori, una grande specchiera, ed altre cose simili.

Finalmente chiamato a se s. Pierbattista, gli diede lettera sottoscritta da lui e dal suo segretario Giovanni di Guellar, perchè a nome del suo re potesse liberamente trattare coll'imperatore del Giappone, e strignere con lui pace e amicizia, in quel modo che egli avviserebbe tornare più vantaggioso alla fede cattolica, e più onorevole per le isole Filippine e per la Spagna. Da ultimo messolo a parte de' suoi più secreti intendimenti, consegnogli per Taicosama la seguente lettera. « Gomez Perez des Marinas, cavaliere dell'Ordine di s. Giacomo, governatore e capitano generale di queste isole pel nostro signore Filippo II re di Castiglia e di Leone; all'altissimo e potentissimo principe, Quabacundono Taicosama imperatore, salute e prosperità. Nell'anno trascorso, io mandai alla maestà tua una lettera a mezzo del padre Giovanni Cobos, nella quale ti dava risposta di ciò che a tuo nome mi ebbe narrato un oratore sconosciuto, non ostante che assai temessi della verità della medesima ambasceria. Ma d'allora in poi, nessuna risposta ho ricevuto da te, come pur desiderava, tranne piccolo scritto del lodato padre; da cui veramente niente altro appresi, se non che, tu gli abbia fatte di molte cortesie, ed essersi partito via dal Giappone ricco di doni ricevuti dalle tue reali mani, che io mi faccio dovere di baciare. È vero che Faranda Khiemon, il quale imbarcato sopra una delle due navi partite da cotesti lidi, giunse felicemente in Manilla, m'ebbe dichiarato essere tuo oratore; ma siccome non mi mostrò la tua firma, nè alcuna risposta alla lettera da me a te mandata, però punto mi tolse dall'animo il dubbio, che già innanzi aveva concepito. Per che ora più che mai desidero sapere la verità della cosa, e conoscere qual sia veramente il tuo animo. Nondimeno sebbene il sopradetto Faranda non mi desse segni certissimi di essere tuo oratore, non potei però rimanere al tutto persuaso che egli tuo familiare, e persona a quel che

ne pare assai degna di tanto onore, abbia potuto abusare del tuo real nome, sì ingannandomi in cosa di tanta importanza. Onde fu che io il volli onorato, sino a pigliar consiglio dalla sua prudenza, circa il rispondere alla breve lettera che egli a tuo nome mi diede. Al qual fine ti mando il P. Frate Pierbattista, uomo di gran santità e tenuto in somma estimazione in tutte queste isole Filippine, delle quali egli è il sollievo e la consolazione; persona alla quale io mi affido in tutti i più difficili negozi del mio stato. Egli porta seco le lettere che fin qui ho da te ricevute, con copia di quella a tuo nome portatami da Faranda, e da ultimo la risposta alla medesima; affinchè, bene esaminati colla maestà tua i sopradetti tutti documenti, possa conoscere quel che tu volga in mente, e ciò che da me tu veramente desideri. E sappi, che mentre egli a te sen viene nel mio nome, affine di conchiudere fra noi due quell'alleanza, la quale accertommi Faranda essere da te con somma ardenza bramata, io farò di tutto consapevole il mio re e signore, perchè mi dichiari, ciò che a lui parrà meglio che io faccia; del resto non dubito affatto che il tutto non sia per riuscire di tuo e mio gradimento. Ancora sappi, che il sopradetto Faranda m'avvertì che io dovessi mandarti un uomo, il quale oltre all'aver gran fama di dotto, fosse Frate del benedetto Istituto di san Francesco; dicendomi che a te sarebbe riuscito grato e di somma consolazione vedere ne' tuoi stati i religiosi di questo Ordine. Ed ecco che io ne l'ho accontentato, potendoti accertare di più, che il P. Fra Pierbattista è sopra tutti degno di estimazione per la santità della vita e per l'austerità del suo vivere. Accoglilo adunque con amore e il Signore Iddio nostro ti renda felice, e prosperi in tutte cose la maestà tua. L'ho scritta a' 20 di maggio dell'anno di nostro Signor Gesù Cristo 1593 [1] ».

Intanto venuto il giorno destinato alla partenza degli ambasciatori, gran moltitudine di gente d'ogni stato e condizione, era accorsa di buon mattino alla rada, affine di vedere e salutare davvicino i santi missionari nell'atto che piglierebbero il mare. Il medesimo vicerè attorniato da' ministri di stato e da' primari cittadini, a capo della guarnigione in festa, gli stava attendendo, i quali non si fecero di molto aspettare. Imperocchè Pierbattista, avutasi la benedizione dal suo superiore, e salutati in prima i suoi confratelli che lasciò a Manilla in pianto per la partenza del loro padre, in compagnia del venerabile Bartolommeo Ruiz e de' santi fratelli laici Francesco e Gonzalvo, poco appresso comparve al porto in mezzo agli evviva di tutta la moltitudine, e tra i saluti del governatore. Il quale presolo per mano e trattenutosi alquanto con lui in segreto colloquio, accompagnollo in mare una a' dignitari tutti della corona. E qui pervenuti, i santi religiosi salutarono il popolo stivato sulla riva, e ricevuti in prima gli onori

[1] Vedila nel P. Stanislao Melchiorri, Annales Ord. Min. Vol. 23. pagg. 102. 103.; e ne' PP. Domenico Martinez e Gio: Francesco di S. Antonio, Opere e luog. citati.

militari dalla guarnigione schierata in ordine di battaglia, l'uno dopo l'altro entrarono a bordo delle navi ancorate nel porto, delle quali già aveva preso il comando in qualità di capitano il cavaliere Pietro Gonzalez de Carvajal. E allora la commozione fu generale; tutti, piccoli e grandi, nobili e plebei, uomini e donne, dalla riva applaudendo a' santi ambasciatori, domandando piangenti di tenerezza, che ancora una volta li benedicessero dal mare, innanzi di muovere per estranei lidi. Pareva proprio che nessuno potesse rifinire dall'ammirare que' figliuoli di s. Francesco tanto umili a vedersi, eppure così intrepidi e coraggiosi, da dovere fra non molto, colla sola parola di carità, rendere mansueto un irrequieto e superbissimo imperatore! Onde alla fine il vicerè Gomez Perez des Marinas, quantunque non meno degli altri commosso, a non infrapporre più lunga dimora, salutati per l'ultima volta i santi missionari unitamente all'ambasciatore Faranda Khiemon, che stava a bordo co' medesimi, die' l'ordine della partenza. Allora in mezzo a' fragorosi evviva della moltitudine, misti al suono delle campane e alle salve de' cannoni, che tuonavano da tutte parti, il capitano Pietro Gonzalez de Carvajal fe' sciogliere le vele, e in nome di Gesù Cristo salpò. Ciò avvenne il dì 26 di maggio dell'anno dalla salutifera incarnazione del Verbo 1593.

CAPO V.

I FRANCESCANI AL GIAPPONE

Messisi adunque in mare alla volta del Giappone i santi ambasciatori Pierbattista commissario, Bartolommeo Ruiz, Francesco da s. Michele e Gonzalvo Garzia, per alcuni giorni si ebbero venti al tutto propizi e favorevoli; ma pervenuti in alto mare, loro incolse sì tremenda tempesta, da parere che a memoria d'uomo nessun'altra fosse stata maggiore. Più volte la nave entro cui stava a bordo il santo commessario fu sul punto di restar sommersa da' flutti, con grande spavento de' marinai, e dello stesso Pietro Gonzalez de Carvajal, quantunque sì esperto nell'arte del navigare. Il solo Pierbattista immobile e tranquillo in sul cassero, riguardava la tempesta con sicura fidanza, quasi nessun pericolo il minacciasse; ed era così in verità. Imperocchè il santo Frate, certo in sua mente, quella altro non essere che l'ultimo sforzo dello spirito d'abisso, alzò finalmente la mano, e fatto il segno della santa Croce sopra le acque, in nome di Dio comandò al mare si racchetasse. Ed oh miracolo! In un attimo spariti i cavalloni e dileguata la procella, rasserenossi il cielo, il mare tornando nella sua primiera tranquillità. Grande fu lo stupore di tutti alla veduta di tale prodigio operato da Dio ad intercessione del suo umile servo, e specialmente del capitano Pietro Gonzalez; il quale perciò grandemente ammirata la potenza della fede cattolica, ebbe a ringraziarne il Signore Iddio del cielo e della terra dal fondo dell' anima. Nè questo miracolo fu per una sola volta operato da s. Pierbattista; anzi tante volte rinnovossi, quante il mare tornò in tempesta [1]: finchè dopo trenta giorni di navigazione, piena di pericoli, di travagli, di stenti, e di sofferenze d'ogni maniera, gettarono le ancore nel porto di Firando, ove poco stante presero terra.

Qui non direm nulla delle feste che si ebbero i santi missionari da que' fedeli di Gesù Cristo, tosto che seppesi la loro venuta. Tutti fecersi loro attorno, maravigliando della loro vita siffattamente aposto-

[1] Vedi il P. Gio: Francesco da S. Antonio - Op. citata. Parte III. pag. 141. ed altri scrittori, fra i quali anche il P. Stanislao Melchiorri. Annal. Ord. Min. V. 23. pag. 103.

lica, e specialmente della santità che raggiava dalla fronte di Pierbattista. Gli stessi gentili, visitatili in gran numero, vollero festeggiarli nella loro usata maniera. Intanto il P. Pietro Gomez superiore della Compagnia di Gesù nel Giappone, udito lo sbarco de' Francescani a Firando, fu sollecito ad inviar loro due Religiosi del suo Ordine, che li salutassero da sua parte, e loro prodigassero ogni maniera di soccorsi [1]. Ma in mezzo a tutti questi segni di estimazione e di verace affetto, il cuore di s. Pierbattista non era, nè potea essere tranquillo. Imperocchè è a sapersi che la nave entro cui stavano a bordo i santi frati Gonzalvo Garzia e Francesco da s. Michele unitamente all' ambasciatore Faranda Khiemon, sbattuta qua e là dalla tempesta, a poco a poco si fu talmente allontanata dall'altra comandata dal capitano Pietro Gonzalez de Carvajal in persona, che perdutasi affatto di veduta, non ebbesi di lei altra notizia. Onde Pierbattista e Bartolommeo Ruiz sbarcati a Firando, assai afflitti la stettero aspettando in una casa vicino del porto per tutto un mese; finchè buona mercè di Dio ebbero udito che aveva felicemente approdato in Nagasachi: donde infatti partita, si ricongiunse poco appresso all'altra ancorata a Firando. E allora unitisi a consiglio tutti e quattro i missionari, vennero nella determinazione di spedire innanzi tutto Faranda Khiemon e Pietro Gonzalez de Carvajal in Nangoya, ove a que' dì risiedeva l'imperatore Taicosama Quabacundono, affinchè gli dessero i doni da parte del vicerè delle Filippine, avvisandolo in pari tempo dell'arrivo degli ambasciatori Francescani. E così fu fatto; ma noi, intantochè Faranda e Gonzalez compiono il loro viaggio verso Nangoya, dobbiamo intrattenere alquanto il nostro lettore sopra la vita de' santi Pierbattista, Francesco da s. Michele e Gonzalvo Garzia, secondo che altrove gliene facemmo promessa, bastando di avere detto in quanto al venerabile Bartolommeo Ruiz, essersi di già illustrato nelle terre della Cocincina, ove condusse vita d'apostolo, fecondandole co' propri sudori. Incominciamo adunque dal santo commessario di quella piccola ma tanto valorosa schiera Serafica.

Da Pietro e dalla Maria Blasquez, una delle più nobili famiglie della Vecchia Castiglia in Ispagna, nacque s. Pierbattista nel castello chiamato di santo Stefano della diocesi di Avila. Educato per tempissimo del Nazzareno alla scuola, e sortito dalla natura anima buona, sin da'primi anni della sua giovinezza diede di se quei buoni presagi, che poi il tempo avverò. Studiato in prima grammatica e belle lettere in Avila, portossi quindi ad apprendere teologia nella celebre ed antica università di Salamanca; ove, a nobile ingegno unendo applicazione profonda, di sì be' frutti fecondò i suoi studî, da essere dolce speranza e consolazione de' genitori; i quali sin d'allora del loro figliuolo si ripromettevano di grandi cose nel secolo. Senonchè l'ardente e giovane cuore di Pierbattista aspirava a cose più grandi e sublimi. Egli, penetrato a tempo dallo spirito di Dio, non tardò molto ad avvedersi che

[1] Vedi i PP. Bollandisti. Acta SS. V. 1. N. 71. pag. 732.

tutto è vanità quaggiù, e che erra grandemente colui, il quale pone sua beatitudine ne' fugaci beni di questa misera terra. Ondechè deciso ad abbandonare le avìte ricchezze per correr dietro alla sublime follìa della Croce, nella fresca età di ventidue anni abbracciò l'istituto del gran Patriarca de' poveri, s. Francesco d'Assisi, professandone la regola l'anno di grazia 1567 tra gli Osservanti Scalzi della provincia di s. Giuseppe nel rigido convento di s. Andrea del monte della città di Arenas. Sciolto così da' legami del mondo con quel giubilo del cuore, che bene dà a divedere essere al tutto divina la religiosa vocazione, e compiuti gli studì in vari conventi dell'Ordine, venne fatto in appresso predicatore, e dipoi anche lettore sì di filosofia che di teologia con grandissimo profitto delle anime e di quei giovani fortunati che lo ebbero a maestro, i quali, a detta del venerabile Marcello da Ribadeneira, addivennero in appresso il più bel vanto della Serafica provincia di s. Giuseppe. Ancora fu guardiano in diversi monisteri della sua provincia, ufficio che egli esercitò piuttosto da padre che da superiore. Ed era appunto guardiano del convento di Merida nell'Estremadura, quando nel 1580 vi capitò il gran servo di Dio frate Antonio da s. Gregorio, incamminato alla volta delle isole Filippine con intendimento di stabilirvi una missione Francescana. A Pierbattista parve questa bella occasione, a fine di tutto dedicarsi a vantaggio spirituale de' suoi fratelli bisognosi; onde mosso dentro del cuore dallo spirito di Dio, volle essergli compagno nelle fatiche dell'apostolato; e difatto avutasi licenza da' suoi superiori, abbandonò la Spagna, e misesi in mare in cerca di anime da convertire a Cristo.

Senonchè toccate le coste del Messico, quivi fermossi; e datosi alla predicazione dell'Evangelo, percorse quasi tutte le terre di questo vastissimo regno, con tanto vantaggio spirituale dell'anime, da essere chiamato in appresso il nuovo e più grande apostolo del medesimo. E già eran tre anni che vi dimorava, quando ebbesi ordine da' superiori, di metter mano nello stesso regno alla fondazione d'una provincia Francescana, col titolo di s. Diego. Ed egli, spinto dalla santa obbedienza vi si accinse con incredibile zelo, mandando ad effetto l'alta missione affidatagli, coll'erigere in poco di tempo tre conventi, che poi provvide di assai fervorosi e infaticabili religiosi. Dopo di che, mosse pel Mechoacan a fondarvi un altro monastero; il quale portato a compimento colla stessa facilità, tornossi al Messico: donde alla fine, nel 1583 salpò alla volta delle isole Filippine, ove già da gran tempo era corsa la fama delle sue grandi virtù. Condottosi a Manilla, il Santo vi eresse un convento sotto al titolo glorioso di san Francesco al Monte: ove poi ritiratosi, per qualche tempo nascosto agli occhi di tutti, non pensò che ad innalzare la mente a' voli delle celesti contemplazioni.

Ma un'anima così grande non poteva rimanersi per lunga pezza nascosta ne' silenzi di una cella romita. Egli dovè uscirne, specialmente quando i suoi figliuoli adunati in capitolo, nel 1586 lo elessero a loro supremo pastore, durante il quale suo ufficio molti edificò conventi, specialmente

lungo la riviera di Baì, e nella vasta provincia di Camarines. Il Santo diedesi in appresso all'apostolico ministero, scorrendo, sempre a piè nudi, tutte le isole di quel vasto arcipelago, pel quale fu un vero angelo tutelare, una vera benedizione del cielo. È impossibile il dire a parole quanti frutti di vita eterna raccogliesse in pochi anni questo gloriosissimo apostolo in quelle isole fortunate. A conoscere come che sia a qual grado di santità fosse pervenuto il nostro Pierbattista, basterà sol questo narrare. Parlando una volta di lui frate Michele de Bonavides, religioso Domenicano allora degno vescovo della nuova Segovia, e più tardi Arcivescovo di Manilla, ebbe a dire: « Se stesse in mie mani la scelta del Sommo Pontefice, eleggerei subito il padre frate Pietrobattista; imperciocchè son di parere che siccome è ora la più salda colonna di questa nuova cristianità, così atto sarìa a reggere tutta intera la Chiesa di Gesù Cristo. Eppure aveva sì basso concetto di sè medesimo, da stimarsi la più indegna creatura della terra, e il figliuolo più abjetto del Serafico Padre: quindi non v'era esercizio per quanto vile, cui non si dedicasse di proposito, nè uomo benchè peccatore, a cui non si raccomandasse di cuore, per implorare la misericordia di Dio ne' suoi mancamenti. Obbedientissimo poi così, da reputarsi a colpa, il non prestarsi a qualunque ordinazione, benchè venuta dal più umile laico.

Non fu altri, che con tanta libertà apostolica riprendesse pubblicamente i vizi de' grandi, e le scellerate sevizie de' potenti della terra. Predicando una volta contro i soprusi e le tirannie che facevansi patire a' poveri Indiani, non per altra cagione che di esser vassalli, ebbe de' suoi modi franchi e liberamente apostolici, a rimanersi grandemente offeso e adontato un governatore; il quale però consigliato da un malvagio adulatore della sua corte, a disfarsi del predicante, rispose che ciò non mai avrebbe fatto, dappoichè Pierbattista fosse un santo. Nè la fama delle sue virtù si stette rinchiusa in quelle sole isole; anzi fece il giro del mondo, penetrando ben presto sin dentro della corte di Filippo II re delle Spagne. Il quale perciò, dataglisi propizia occasione, il nominò vescovo della nuova Caceres, o Camarines. Ma Iddio che di lui aveva stabilito altrimenti, fece che dalle Filippine fosse già prima passato in Giappone, ove corona assai più fulgida e gloriosa stava attendendolo.

Nè Pierbattista fu solamente santo e illustre per molti miracoli operati anche in vita, ma sì ancora dottissimo, specialmente nelle scienze divine. Scrisse vari opuscoli, principale di tutti quello che ha per titolo « *Consultationem moralem regularem* » il quale conservasi manoscritto nel convento di s. Andrea de Arenas, ove già aveva preso il santo abito de' Minori, e del quale parla l' egregio P. Giacinto Sbaraglia [1]. E tanto per ora basti di lui: passiamo adesso al santo frate Francesco da s. Michele. [2]

[1] Supplem. ad Scriptores Ord. Minorum ec.

[2] Per la Vita di S. Pierbattista, vedi i PP. Domenico Martinez, Gio: Francesco da S. Antonio, Tiburzio Navarro, Giovanni da S. Maria, Barezzo Barezzi, e Stanislao Melchiorri, opere citate. Vedi ancora il P. Marcello da Ribadeneira, già compagno del Santo in Giappone - *Vita et gesta martyrum Japponensium*. Il P. Al-

Nacque questo apostolo di Gesù Cristo, detto di s. Michele, nel castello chiamato la Parriglia posto nella diocesi di Palenza, a poca distanza da Valladolid nella vecchia Castiglia. I suoi bene avventurati genitori furono Francesco de Andrata, e Chiara d'Arco, ambedue ragguardevoli famiglie non meno per nobiltà di casato che per esercizio di cristiane virtù; nelle quali misero impegno ad educare per tempo il figliuoletto nato da loro. Onde avvenne che il piccolo Francesco, tra per la santa educazione avutasi da' pii genitori, e per l'indole dolcissima sortita dall'anima sua, a pochi anni di età era riguardato siccome il più caro e aggraziato giovincello di tutta Castiglia. Di bellissimo ingegno, di cuore tenero ed espansivo, della persona sempre composto, non era alcuno che non l'amasse assai, e non si sentisse trasportato a volergli bene, solo a vederlo. Spiravagli dagli occhi un candore ed una modestia, che unita al brio dell'età il faceva apparire non uomo, ma angioletto venuto di cielo. Sentiva poi tanto bassamente di sè, da restarne maravigliate le persone, eziandìo le più provette e provate in virtù. Niente diremo della sua docilità, del rispetto sommo che aveva pe' genitori, della venerazione in che sempre tenne gli uomini di chiesa. Le sue parole erano d'una grazia e soavità singolare, tanto che nessuno ebbe mai a rimanere di lui come che sia dispiacente. Nè a parole potria descriversi con qual purezza d'affetti espandesse l'anima sua giovinetta verso Iddio suo creatore, e la dolce Regina de' cieli Maria, cui fin da piccolino aveva pienamente consecrato il suo cuore. Usava spesso a chiesa, e s'intratteneva di molte ore a sfogare la sua devozione dinnanzi a Gesù in sacramento. A conoscere poi l'alto orrore che sentiva per ogni fatta peccati, basterà narrare, che da tutti era chiamato per vezzo « il fanciullo dalla pura coscienza. »

Or un'anima così a tempo prevenuta dalla grazia di Dio, come può essere che rimanga incappata ne' lacci, che in tante maniere vengono tesi alla virtù dal nemico d'ogni bene? Francesco non aveva che sedici anni di età, quando risolvette voltare le spalle al mondo e riparare alla santa religione de' Frati Minori Osservanti della provincia dell'Immacolata Concezione. E così adoperò, professando la regola Francescana nel 1560, nel rigido convento di Calaorra, in qualità di semplice laico, benchè delicatissimo fosse, nè al tutto ignaro di lettere: tanto il sentimento della santa umiltà gli era entrato nell'anima! Quivi dimorò tre anni, menandovi vita assai penitente e divota, finchè fu mandato ad abitare nel santuario di Abrojo, che onorò coll'esercizio delle più belle virtù, specialmente della povertà a lui sì cara, che sovente venerava nella nudità del Crocifisso Signore. Fu poi così candido dell'anima, e siffattamente amatore della santa purità, che ei senza bisogno non avrebbe guardato mai in viso a donna per alcuna

fonso Balsalobre - *De vita et miraculis BB. Martyr. Japonens, Petri Baptistae et Sociorum.* Benedetto XIV. *De Canonizatione Sanctorum* etc. e i PP. Bollandisti, *Acta Sanctorum*, specialmente la relazione del P. Lodovico Frois riportata da' medesimi. Da ultimo avvertiamo il lettore, che per iscrivere le vite degli altri 22 martiri Giapponesi, che verranno appresso, ci siamo avvaluti de' medesimi autori.

cosa del mondo. Desideroso di maggior perfezione, nel 1567 dalla provincia della Concezione, passò a quella anche più austera degli Scalzi, chiamata di s. Giuseppe. Ove capitato l'anno stesso il sopralodato gran servo di Dio frate Antonio da s. Gregorio a farvi accolta di religiosi a fine di condurli alle Filippine, unitosi al medesimo, via portossi in compagnia di s. Pierbattista nel Messico, ove ebbe ordine di rimanere.

Datosi Pierbattista alla fondazione della nuova provincia di s. Diego, come sopra fu detto, Francesco ajutollo di molto col senno e colla mano, facendo spessi e lunghissimi viaggi, sempre a pie' nudi, non senza andare incontro a continui disagi e travagli d'ogni maniera, da lui però sempre con ammirabil costanza ed eroica pazienza sopportati: specialmente nelle terre de' Chichimechi, barbari e feroci selvaggi, che egli, spinto dalla santa obbedienza, ebbe tutte a percorrere, molti soffrì insulti, e contumelie, e villanie. Passato nell'anno 1583 dall'America all'isole Filippine in compagnia dello stesso s. Pierbattista, benchè laico e affatto ignaro della lingua del luogo, fu inviato da' suoi prelati ad evangelizzare la vasta provincia di Camarines. Ove pervenuto, tante conversioni operò, e tanti raccolse frutti dello spiritual vantaggio di que' popoli idolatri, che a tutti, religiosi ed indigeni, parve miracolo. E lo fu veramente: imperocchè non una, ma spesse fiate fu udito predicare il santo nome di Dio nella lingua di Camarines con tanta precisione, accuratezza, dissinvoltura, e proprietà di vocaboli, da rimanerne trasecolati gli stessi nativi. I quali però ebbero a confessare pubblicamente che neppure ad essi sarebbe bastato di parlare così bene nella lingua del proprio paese.

Una volta Francesco trovossi in compagnia d'un sacerdote del suo Ordine in una chiesa dedicata a s. Giuseppe, per cui nutriva in suo cuore assai divozione. Venutogli desiderio di predicar la gloria di questo gran patriarca, domandonne licenza al ministro di Dio; il quale però rispose, volentieri glielo avrebbe permesso, tanto solo che egli si conoscesse della lingua Bicol, o di Camarines. A cui Francesco: « Lascia fare a me, fratello, nè ti prender noja di questo: chè a Dio non manca modo di sciogliere la mia lingua nella maniera che più gli talenta ». Ciò udito il sacerdote, concessegli facoltà di parlare: e Francesco in mezzo a grande moltitudine di cristiani accorsi ad ascoltar messa, diessi a far l'elogio del Santo e di Maria sua sposa immacolata con tanto fervore, e zelo, e pulitezza di frasi, e nerbo di dettato, che rimasi tutti fuori di se dalla meraviglia, ebbero ad esclamare, non egli, sibbene lo Spirito Santo avere parlato per la sua bocca. Nè mancò Dio d'illustrare le predicazioni di questo suo servo fedele con frequenza di altri miracoli. Una volta (e basti questo per tutti), dimorando nella medesima provincia di Camarines, gli venne annunziato da' cristiani, che una donna idolatra era in punto di trapassare, senza volere in nessuna maniera acconciarsi a ricevere il battesimo. Francesco accorse subitamente al luogo ove sen giaceva la misera: ma trovatala in punto di morte,

e mosso dallo spirito di Dio, con una mano aprille la bocca, e coll' altra fece sopr' essa il santo segno della Croce. La donna con meraviglia somma de' circostanti risanò in sul momento, e le prime parole che pronunziò, furon queste. « Datemi il santo battesimo ».

Dalla provincia di Camarines, Francesco venne mandato a Manilla: ove esercitato per qualche tempo ufficio di portinajo, venne dato ajutatore al venerabile frate Giovanni Clemente nella cura dell' ospedale, che i Minori avevano innalzato vicino del proprio convento a benefizio de' poveri Manillesi; ufficio che egli esercitò con siffatta carità e amorevolezza, da rimanerne tutti ammirati. Da ultimo in compagnia di Pierbattista passò al Giappone, ove Dio a premio delle sue tante fatiche gli stava preparando la corona de' martiri. Ora passiamo alla vita di s. Gonzalvo Garzia.

Nell' anno 1557 da padre portoghese e da madre nativa dell' isole Canarie, ambedue ottimi genitori e ferventi cristiani, nacque Gonzalvo in Bazain, vasta città dell' India Orientale, e propriamente del regno di Decan, ad ottanta leghe da Goa, appartenente alla corona di Portogallo, che ne fece conquista nel 1534, in seguito alla terribile guerra sostenuta contro le armi del feroce Maratà. Uscito appena di fanciullezza, venne mandato agli studî nel collegio de' Padri Gesuiti, ove acquistossi ben presto fama di giovanetto, non che solo di bell' ingegno, ma ancora di dolce indole e di santi costumi. Non aveva che quindici anni di età, quando abbandonata la patria, in compagnia di alcuni missionari misesi sur una nave che faceva vela verso il Giappone; ove arrivato nel 1572, diessi ad esercitare la mercatura con impegno, ma non così però che in lui potesse più la sete dell' oro, di quello che fosse far tesoro de' beni incorruttibili del Cielo. Anzi venutagli ben presto in fastidio, abbandonolla; e perfettamente imparata la lingua giapponese, tanto da essere creduto piuttosto nativo che di estera nazione, unissi a' padri missionari della Compagnia di Gesù, servendoli in qualità di catechista nelle loro predicazioni apostoliche. Non è a dire quanto zelo adoperasse Gonzalvo in adempiere a questo ufficio così delicato, e quanto bene facesse a quelle infelici popolazioni. Quasi presago di ciò che più tardi gli sarebbe intravenuto in quelle terre medesime, venne più volte a disputa co' bonzi, o sacerdoti degli idoli, sopra punti assai importanti di religione, e sempre in frequenza grande di cristiani e gentili, n' uscì vittorioso: cosa che indusse non pochi idolatri ad abbandonare il culto delle false divinità, per aderirsi alle sue parole, abbracciando la santa religione di Cristo. Contasi fra le altre che una famiglia assai nobile e ricca, trovatasi presente ad una di queste dispute, e veduti i bonzi andarne colla peggio, anzi fortemente avviluppati dalle argomentazioni di Gonzalvo, darsi in ultimo per vinti e fuggire, tocca dalla grazia di Dio, venne tutta quanta a conversione, domandando battesimo in sull' istante.

Molte altre cose e tutte maravigliose operò Gonzalvo nel Giappone a servizio di Dio e in vantaggio spirituale di que' popoli cristiani; i

quali perciò l'ebbero sempre in grande estimazione, venerando il suo nome come quello d'un vero apostolo di Gesù Cristo: finchè dopo otto o come altri vogliono, dieci anni, lasciate quelle terre, si mise nuovamente in mare, e fece vela per le isole Filippine, ove intrattennesi qualche tempo edificando tutti colla santità di sua vita. Da ultimo condottosi a Manilla, e venutegli a memoria quelle parole di Gesù cristo: « Se vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai, e dallo a' poveri » applicandole come dette a se stesso, distribuì a' medesimi quanto ancor possedeva, e nel 1587 vestì il penitente abito di s. Francesco nel convento degli Osservanti Scalzi della stessa città, intitolato a S. Maria degli Angeli. L'anno appresso, con grande giubilo dell'anima, nell'età di trentun'anni, professò alla presenza di s. Pierbattista, allora custode, col quale poi doveva conseguire la palma de' martiri.

Menò per alcuni anni vita assai penitente e mortificata nel sopradetto convento di Manilla, e quindi nello spedale della città; ove mercè dell'eroica carità usata in soccorso de' poveri malati, specialmente stranieri, che erano i più abbandonati, acquistossi appo tutti nome di santo. Da ultimo i disegni imperscrutabili di Provvidenza il condussero nuovamente in Giappone, luogo preparato da Dio a maggiori trionfi della fede. E ciò basti per la integrità di questa istoria, essendo ormai tempo di riappiccare il filo della medesima.

Pervenuti adunque Faranda Khiemon e Pietro Gonzalez de Carvajal a Nangoya, città vastissima e popolata da ben cento mila abitanti, a tre leghe da Firando, e presentatisi a Taicosama Quabacundono, gli offrirono i doni da parte del vicerè delle Filippine, annunziandogli in una come quattro Frati dell'Ordine di s. Francesco mandatigli dal medesimo come ambasciatori, fossero sbarcati a Firando, ove si stavano aspettando i suoi ordini. Ciò udito l'imperatore, se ne fu assai rallegrato; quindi chiamati a se due grandi del regno, die' loro comandamento di portarsi subitamente a quella città, a fine di salutarli da sua parte, e onoratili secondo lor grado, accompagnarli a Nangoya, e da ultimo condurli alla sua presenza. E così fu adoperato. Ma i santi missionari lasciate da parte le nobili vestimenta e le ricche cavalcature mandate loro per cagion d'onore dall'imperatore Taicosama, amarono meglio fare il viaggio secondo lo spirito della regola Francescana, a piedi, con grande sorpresa e ammirazione de' messaggeri che li accompagnavano. Massime i cittadini di Nangoya accorsi da tutte parti a vederli, ne maravigliarono non poco, non si potendo persuadere a prima giunta che uomini così poveri a mirarsi, fossero gli ambasciatori d'un sì grande signore, qual'era Filippo II re delle Spagne. Eppure Iddio ne' suoi imperscrutabili consigli aveva stabilito che questi poveri Frati scalzi riportassero un solenne trionfo sul cuore del più fiero tiranno, che per avventura vivesse allora nel mondo; avverandosi così a nostro ammaestramento, che sempre la Provvidenza usa scegliere mani pure ed innocenti ad operare grandi cose a benefizio dell'uomo.

Saputo Taicosama che gli oratori delle Filippine erano giunti in prossimità della reggia, adunò tutti i ministri di Stato e i principi della corona; e circondato da questi, salì sur un alto e ricchissimo trono, e qui in frequenza grande di popolo, attese gli ambasciatori. I quali sopraggiunti poco stante, empirono di maraviglia e stupore l'anima del superbo imperator del Giappone; il quale a vero dire rimase per un momento fuori di sè alla veduta di que' Francesani scalzi a' piedi, cinti di corda, nè d'altro vestiti che di grosse e povere lane. Ma poi, quasi Iddio in quel momento gli avesse mostrato l'alta santità che si nascondeva sotto quelle povere vesti, ne prese motivo di bella edificazione: sicchè ringraziato altamente Faranda Khiemon di averli ad esso condotti, ebbe ad esclamare con sorpresa di tutti: « Questi sono i veri cavalieri di Dio [1] ». E però accoltili benignamente e fattili alluogare sopra di ricchi tappeti secondo l'usata maniera de' giapponesi, fece cenno a Pierbattista, come a capo dell'imbasciata, che esponesse i motivi che l'avevan condotto in Giappone [2]. Allora Pierbattista a mezzo del santo frate Gonzalvo suo interprete, alzossi in piedi, e fattosi vicino del trono, e inchinatosi profondamente all'imperatore, rispose in questa sentenza: « Gomez Perez des Marinas governatore di Manilla e vicerè delle Filippine, a nome del suo e nostro re Filippo II possente monarca di Leone e di Castiglia, ci manda a te, o signore, siccome suoi oratori, non solamente a fine di salutarti e renderti quegli omaggi che all'alta tua maestà si convengono, ma ancora per dirti, che se tu veramente desideri essere suo amico, ed egli ancora il brama di cuore, tanto solo che tu ti acconci ad alleanza con lui. Ma a meglio conoscere qual sia la volontà del mio signore, ecco la lettera che egli a te manda per nostro mezzo: » e gliela porse. E Taicosama toltalasi dalle mani di Pierbattista, con allegro volto, alla presenza di tutti ne fece lettura.

[1] Vedi fra gli altri il P. Marcello da Ribadeneira, *Storia dell' Isole dell' Arcipelago ec.* Libro IV. pag. 367. Barcellona 1601.

[2] « Quatuor patres e S. Francisci familia, vocati nudipes, tanquam legati a Philippinarum gubernatore ad regem Japoniae missi, . . . fuerunt a rege, quemadmodum legatis conveniebat, recepti perhumaniter ». (Ludovicus Frois apud Bullandistas). Vedi ancora tutti gli autori di sopra accennati.

CAPO VI.

IL TRATTATO DI PACE FRA IL GIAPPONE E LA SPAGNA

Letta la lettera mandatagli dal vicerè delle Filippine a mezzo degli ambasciatori Francescani, Taicosama Quabacundono alzossi dalla sua sedia, ed in presenza di tutti, che a segno d'alta onoranza gli facevano corona, con superbo tuono di voce, così prese a parlare: « Quando io nacqui, il sole uscito allora allora dal seno del mare, riverberò i suoi fulgidi raggi sopra il mio petto. Consultati gli indovini da' miei parenti, a fine di sapere il significato dell'ammirabile fatto, tutti unanimi diedero risposta, ciò essere accaduto a segno che io doveva in appresso addivenire supremo dominatore di tutte le terre poste da Oriente ad Occidente. E che essi si apponessero nel vaticinio, chiaro apparisce da quanto sono per dire. Passarono di già cento e quattro etadi, nè mai fu concesso in sorte al Giappone di venire ad unità di reggimento; perocchè in questo mezzo non mai surse uno che tutto il sottomettesse al suo scettro, fuori di me; il quale dopo dieci anni di guerra, riuscii ad ottenergli questo gran bene, addivenuto perciò signore di tutto l'impero. Or dunque a compiere l'alta profezia degli indovini, sarebbe conveniente che ancor quelli di Luzon, a me sottomessi, mi giurassero obbedienza, come a loro alto signore. Imperocchè se diversamente accadesse, io sarei costretto a muover loro la guerra, come ho adoperato col regno di Corèa e colla gran China: il cui re conciossiachè assai timore avesse delle mie genti, mandommi tosto imbasciata, offerendomi in isposa la stessa sua figlia. Onde il vicerè delle Filippine ha da scegliere fra due: o pronta obbedienza, o prossima guerra. »

Udite queste e somiglianti parole, Pierbattista fecesi vicino di Gonzalvo suo interprete, e comandogli che immantinente desse risposta all'imperatore, senza però d'un punto solo dipartirsi da quanto avevagli innanzi comunicato. Allora l'obbediente Frate, pieno l'anima di santo ardimento, e caldo di quella evangelica libertà, che Dio usa sempre concedere a' suoi servi, quando sono dinnanzi a' tiranni della terra, accostatosi al trono di Taicosama Quabacundono, parlògli con tanta franchezza, da rimanerne tutti quelli, che presenti erano, grandemente ma-

ravigliati. « Imperocchè, quantunque, o sire, grandemente ci lodiamo di te, egli disse, pel bene che vai facendo a' tuoi sudditi, e per l'alto senno e accorgimento con cui li governi, ti diciamo però francamente, che nondimeno nessun diritto tu hai sopra di Luzon. Se ti è in piacere di vivere con lei in pace e amicizia, pace e amicizia avrai, ma non mai obbedienza, chè questa non ti si deve, anzi neppur tu la chiedesti. Rammenta di fatto la lettera che tu inviasti al governator di Manilla, e vedrai che essa è in contradizione colle parole da te pronunziate. Che più? È qui presente il tuo ambasciatore Faranda Khiemon, il quale interprete della tua volontà, ebbe più volte ad assicurare in tuo nome Gomez vicerè delle Filippine, te non altro volgere in mente, che di vivere in amicizia con lui. E di questa appunto noi siamo apportatori, o re, se così a te piace. »

Alle quali parole di frate Gonzalvo, replicò Taicosama in tal sentenza: « Bene è il vero che io a mezzo della lettera spedita per Faranda a quei di Luzon, non altro addomandai che di stare in pace con essi: ma io dubitai forte che non avrebbero attenuta la promessa. E ciò appunto siccome fu causa che io muovessi guerra al regno di Corèa, così ora mi spinge ad assicurarmi di Luzon, mercè delle mie genti già preparate a battaglia. » A cui frate Gonzalvo Garzia: « Io veramente non conosco qual sia la costumanza di que' di Corèa; ma in quanto a noi spagnuoli adoratori del vero Iddio del cielo e della terra, ben posso dirti far noi sacramento della parola data a chicchessia per qualunque motivo ragionevole ed onesto. Sappi del resto che per quanto tu faccia, non mai t'avrai la nostra obbedienza; imperocchè noi siamo cristiani, e come tali non usi obbedire altro che a Dio, ed al nostro re, che ci governa in suo nome. Nè creder già che egli prenda sgomento dalle tue minacce, chè potentissimo è sopra tutti i re della terra. Egli domina da Oriente ad Occidente, dalle parti meridionali a quelle del Settentrione. Il suo scettro tocca i confini del mondo, nè mai il sole tramonta nel suo impero, il quale si estende dall' antico al nuovo emisfero, sicchè tutti i mari vengono solcati dalle sue navi, che molte sono e potenti, e sostenute da forti e agguerriti eserciti di terra. Numerosi sono i suoi alleati, tanto che il glorioso vessillo spagnuolo sventola rispettato e temuto in Europa, in Asia, in America, nel mezzo dell' Oceano. Onde guai a chi gli fa ingiuria! E sappi, o signore, che ad ogni modo Manilla è già preparata a difesa: e dato ancora che ti riuscisse di sorprendere Luzon, ciò sarebbe per poco; imperocchè all' istante contro te muoverebbono numerose armate di terra e di mare, da tutti i lidi che sono sparsi sopra la faccia del mondo, tanto che le tue genti, per quanto brave e agguerrite, sarebbono avviluppate da tutti i punti, e vinte e sconfitte con tua gran vergogna, e con pericolo prossimo di perdere eziandio questo tuo fiorentissimo impero. Smetti adunque l' idea di far paura al nostro signore e re, il quale siccome non ha mai pagato tributo a chi che sia, così non è stato mai che non uscisse vittorioso de' suoi nemici. Chè meglio sarà per te, o sire, vivere in pace con lui, piutto-

sto che muovergli guerra, la quale da ultimo non potrìa riuscirti se non funesta. Sappi anzi, che esso, benchè sì grande e potente, consapevole della tua alta prudenza, e del sommo tuo accorgimento nel governare a bene i tuoi sudditi, per mezzo nostro suoi ambasciatori, è pronto a stringere teco alleanza, sì veramente però, che tu o signore, messo giù ogni pensier di conquista sopra le isole Filippine, ti acconci a sincera amicizia con lui. Nè temere che egli possa violar la promessa; imperocchè il nostro re, siccome non suole mai patire insolenza da chi che sia, senza farne giusta, e pronta vendetta, così non fu mai che non si mantenesse fedele a' suoi giuramenti. Ma per dartene certa testimonianza, ecco che noi suoi veri rappresentanti, siamo pronti a rimaner quì nel tuo regno, ove ti serviremo e ameremoti non altrimenti che se tu ci fosti padre, e noi ti fossimo figli: tanto solo però che tu ci permetta di vivere secondo le leggi del nostro Signor Gesù Cristo, re dell' universo, al cui nome s'inchina la terra, trema l' inferno, e riverenti fanno plauso tutti i cittadini del cielo. Rifletti adunque, o sire, e decidi; imperocchè ove a te piaccia l' amicizia e l'alleanza del re nostro signore, noi porgeremoti a considerare i patti e le condizioni della medesima, dateci in iscritto da Gomez Perez des Marinas vicerè di Luzon e governator di Manilla [1].»

Così per comandamento di Pierbattista, terminò il suo ragionamento san Gonzalvo Garzia a vantaggio della nazione Spagnuola; nè a vero dire ebbe bisogno di altre parole. Imperocchè Taicosama, quasi in un attimo fosse addivenuto altr' uomo, alla fine si arrese, mutando improvvisamente sentenza. Anzi scordate le false profezie degli indovini, con sorpresa di tutti che il circondavano, promise a' Frati ambasciatori, oramai ad altro più non attendere, che a vivere in amicizia col re delle Spagne, e in pace coll' isola di Luzon. Senza dubbio il franco parlare del Francescano dovè non poco commuovere l' anima inquieta di Taicosama; ma a chi ben considera la sua vita passata in mezzo al godimento delle più sfrenate passioni, la sua natura feroce, il suo cuore cupido di gloria e pieno d' ambizione, si farà manifesto, ciò non potere essere avvenuto che in forza d' un miracolo operato da Dio a maggiori conquiste della sua fede. Fatto sta che l' imperator Quabacundono, non solo acconsentì che i Francescani stessero nel suo regno fino a tanto che loro fosse piaciuto, ma a Pierbattista capo de' medesimi, fece di più solenne promessa, di essere cioè da lui provveduti in tutti i loro bisogni. Quindi strettagli la mano a segno d'alleanza col re delle Spagne da lui rappresentato, scese dal trono, e alla presenza di Faranda Khiemon, del capitano Pietro Gonzalez de Carvajal, de' ministri di stato, de' principi della corona, e di quanti fra cristiani e gentili eranvi accorsi, fu conclusa la pace, sottoscritti gli articoli, che a condizione dell'alleanza tra il Giappone e le Filippine, gli erano stati mandati dal governator di Manilla a mezzo de' suoi ambasciatori: i quali erano di questo tenore.

1.° L' imperator del Giappone dovrà obbligarsi a spedire in ogni

[1] Vedi Martinez, Gio: Francesco da S. Antonio, Opere citate, ed il P. Marcello da Ribadeneira. *Storia dell'Isole dell'Arcipelago ec.* Libro IV. pag. 367.

anno cinque bastimenti pieni di cereali a soccorso della popolazione di Manilla; la quale da sua parte promette pagarli a prezzo conveniente.

2.° Non dovrà mai permettere, che da' suoi lidi si partano alla volta delle isole Filippine navi con entrovi corsari o qualsivoglia altra gente che possa come che sia compromettere la pace e l'amicizia conclusa a comune vantaggio; e affinchè gli abitanti di Manilla rimangano certi di siffatto provvedimento così importante al libero commercio di ambedue gli stati, l'imperator del Giappone dovrà di sua mano sottoscrivere il trattato, e sì contrasegnato del reale sigillo, mandarne copia al governator di Manilla, anche a fine che questi legalmente ne possa informare il suo re.

3.° Nel caso che forti nemici assalissero, or sia il Giappone, or sia le isole Filippine, ambedue questi stati dovranno aiutarsi a vicenda, come conviene a due amici stretti co' vincoli d'alleanza; e così pure in qualunque altro bisogno che mai potrebbe avvenire o all'uno o all'altro, pronti dovranno essere i soccorsi scambievoli.

4.° Finalmente, se mai questo trattato di pace verrà concluso, come è da sperare, fra l'imperator del Giappone e il vicerè di Luzon, tuttavia per parte di quest'ultimo non avrà il suo effetto, infino a tanto che non nè sarà fatto consapevole il re cattolico Filippo II, suo augusto signore [1].

Sì dunque conclusa la pace, al certo non poco onorevole per la nazione Spagnuola e per le isole Filippine, i santi ambasciatori, qua venuti principalmente, come si è detto, per la gloria di Dio e il bene di que' popoli, avrebbero voluto subitamente porgersi in soccorso della piccola e smarrita cristianità di Nangoya, tanto bisognosa di mano forte ed eccellentemente apostolica, che dallo avvilimento, a cui erasi ridotta, la rialzasse a novella vita. Ma videro che non era ancor tempo di ciò tentare. Onde umiliati dinanzi a quel Dio che solo dà il crescere nelle imprese della fede, gli resero per allora le dovute azioni di grazie, ardentemente pregandolo, a non risparmiar loro nè pericoli, nè fatiche,

[1] « Postquam Pater Commissarius pervenit ad Iaponem cum legatione sibi commissa a Gubernatore Maniliæ, et cum accessisset ad Imperatorem pro sua legatione significanda, illique litteras dicti Gubernatoris dedisset, et Imperator admiratus paupertatem istorum fratrum, et vestitus illorum adeo umilis, et postquam Tyrannus fecit demonstrationes magni favoris, cœpit iste barbarus loqui superbe, cogitans suo barbaro favore vincere animos invincibiles dictorum fratrum, et cum ista superbia Imperator petiit, quod Gubernator et illi de Manilia ipsum recognoscerent tanquam vassalli, dando, prout tales, ipsi tributum annuum. Cui P. Commisarius, mediante suo Interprete (*Gonzalvo Garzia,*) respondit, quod Rex Hispaniæ non recognoscebat alium, nisi solum Deum Regem cœli et terræ, et quod, cum ipse in sua epistola, quam scripserat dicto Gubernatori, asseruisset, velle amicitiam cum Rege Hispaniæ, et Gubernatore Maniliæ, nulla ratio admittebat petere ab ipsis tributum. Unde Imperator convictus prædicta ratione dixit, quod volebat amicitiam cum illis de Luzon, hoc est Philippinarum; et attenta ista demostratione amicitiæ, fratres illi dixerunt, velle restare in illo regno, quod Imperator admisit, et obtulit illis dare situm in sua curia, ad effectum ut fabricarent domum, et dixit esse homines valoris, et æstimare quamplurimi eorum amicitiam. » (Benedetto XIV - De Servorum Dei Beatificatione, et Beatorum Canonizatione, in append. pag. 772. Bologna 1737). Vedi ancora il P. Gio: Francesco da S. Antonio. Opere citate pag. 155.

nè fame, nè sete, e neppure la morte, se al dilatamento del suo santo regno in quelle barbare terre, e al vantaggio spirituale di quelle povere genti, tanto si richiedesse. E noi vedremo nel corso di quest' istoria, come Dio pienamente esaudisse i voti di questi suoi servi fedeli, destinati dalla Provvidenza a fecondare del proprio sangue le terre del vasto impero Giapponese, primizie de' Martiri in quelle contrade, onde gli Angioli menerebbero nuova festa in cielo nel cospetto di Dio e dell' Agnello senza macchia. Intanto è qui a sapersi che non contento Taicosamà Quabacundono di avere siffattamente onorati gli umili Francescani, volle che in quel giorno stessero a desinare nella sua reggia, la qual cortesìa accettarono di buon grado i servi di Dio. I quali da ultimo per ordine del medesimo vennero trasportati sopra di ricca nave a Meaco, allora città capo dell' impero; ove pervenuti, furonvi accolti a mo' di ambasciatori da' cittadini, con segni di straordinaria allegria, specialmente de' cristiani. E stativi alcun tempo sempre assistiti con ogni maniera d' onori da un tal Fungen, uomo ragguardevolissimo e de' principali della corte, il santo commessario a mezzo del capitano Pietro Gonzalez de Carvajal, che seco era venuto a Meaco, spedì al suo Provinciale delle Filippine una lunga relazione, intorno a quanto gli era accaduto sino a quel punto in Giappone. Della quale crediamo pregio dell' opera, riportarne alcun tratto, però che ci sembri di assai importanza, vuoi per la semplicità, con cui il Santo espone i fatti accadutigli, vuoi per le belle e curiose notizie che ei dà di quelle terre. Pierbattista adunque, narrati in prima i travagli e i pericoli sofferti lungo il viaggio da Manilla a Firando, e discorso della pace testè conclusa in Nangoya, non senza speciali lodi a frate Gonzalvo per la bella ed efficace maniera onde si diportò col sire giapponese, seguita.

« Dal fin qui detto bene apparisce, di quale importanza sia stata la nostra venuta in Giappone; il cui re accoltici benignamente, promise darci sostentamento, e casa da alloggiare. Fu però di grande vantaggio per noi, che frate Gonzalvo si conoscesse della lingua giapponese; il quale parlò col re per ben mezz' ora di tempo, con tanta disinvoltura, e franchezza e bravura, che tutti i grandi del regno lo ascoltarono confusi, e con assai rispetto, prostesi a terra. Egli sedeva sopra un ricco tappeto, secondo l' usata maniera de' giapponesi. Conclusa la pace, fummo condotti a segno d' onore in un appartamento assai bello, e tutto guernito d' oro; e quivi ci venne dato da desinare, e poi da bere in vasi d' oro tal liquore, che in Giappone chiamano *Cha*. E in quella che noi desinavamo, l' imperatore venne a posarsi a' nostri fianchi, e fattosi a me d' appresso, presemi la corda, e battendosi con essa leggermente le reni, disse ridendo, la disciplina non dover riuscire molto gradita. Dipoi parlò alcun poco con frate Gonzalvo, mostrando di conoscerlo, e di averlo altre volte veduto nelle sue terre. Ancora parlò intorno alla nostra condizione di vita, finchè da ultimo terminato il desinare, fummo mandati alla nostra abitazione.

« Dopo essere avvenuto tutto questo, l' imperatore a mezzo d' un uomo assai ragguardevole, mandocci a dire che ci dovessimo condurre a Meaco, principalissima fra tutte le città del Giappone, di più che cento mila abitanti, ove tiene suo palazzo reale, a cento leghe da Nangoya. Per fare il viaggio mise a nostra disposizione una nave, con entrovi delle provvigioni da bastarci sino al nostro arrivo colà, ove fummo alloggiati a casa un uomo assai nobile e ricco. Il quale parlando un giorno di noi coll' imperatore, ebbesi ordine da questo, che ci dovesse provvedere di fuoco e di robe, onde resistere al rigore del freddo. Ma soggiugnendo l' uomo il quale ci alloggia, che non mai averemmo noi accondisceso a vestirci di altre robe, rispose l' imperatore, che, dappoichè noi gli avevamo promesso di tenerlo per padre, era nostro dovere obbedirgli, e in conseguenza acconciarci a far la sua volontà, col vestirci di buoni panni, a fine di non ci morire del freddo. E difatto essendoci noi imbattuti poco dipoi con quell' uomo, il vedemmo metter fuora da una cassetta alcune robe larghe, assai belle, tutto guarnite di seta. E addomandandogli io perchè facesse questo, rispose che a noi le mandava l' imperatore, perchè ce ne vestissimo. Però io dissi che non n' era bisogno, chè noi non ci saremmo posti addosso altre vestimenta da quelle infuori che eravamo soliti usare; e così fu da noi adoperato, non ostante che facesse gran freddo.

« Nella città di Meaco, che unitamente ad altri due o tre regni è governata da un cugino del re, sono molte case di signori, belle e ricche, specialmente quella dell' imperatore chiamato Quabacundono; il quale comandò una volta al cugino perchè ci venisse a visitare, ed invitasseci a pranzo, il che egli fece: e con noi mangiò ancora il governatore di questa città, e il principale che ci alloggia, dinnanzi a molti cavalieri che ci stavano guardando, in quella che noi desinavamo.

« A mezzo il pranzo fu parlato di molte cose; ma io non ve ne farò parola in questa relazione, essendomi proposto di non iscrivervi se non di ciò che io ho veduto e toccato con mano. Qui i cristiani contentissimi della nostra venuta a Meaco, ci hanno accolto con segni di molta allegrezza; imperocchè innanzi a questo tempo, in tante afflizioni versavano da non potere parlare con chicchesia; ma ora il fanno con noi. Ascoltano le prediche con tanta divozione, e raccoglimento di spirito, e silenzio, che noi ne siamo rimasi sommamente edificati. I poveri cristiani che stanno lungi da Meaco, non avendo altri Missionari, sono astretti a venirsi a confessare in questa città da' padri della Compagnia di Gesù qui dimoranti, facendo a tal' uopo persino tre leghe di cammino. Si può dire che in tutto il mondo non abbia gente, così ben disposta ad imparare le cose della fede ritenendole in mente per tutta la vita, quanto questa del Giappone. La quale m' ha spesso interrogato sopra diverse questioni toccanti la predestinazione; e ciò vi dico, affinchè quelli, i quali in appresso verranno a questi luoghi, sappiano in tempo a quante difficultà sarà mestieri che essi rispondano. Qui sono molti, i quali benchè ammogliati, pure fan voto di castità: del resto la gente

del paese è generalmente assai temperante sì nel bere che nel mangiare; molti anzi non assaggiano mai vino, sicchè raro è, avvengano ubbriachezze in questi luoghi. Il clima è sano nel Giappone, benchè freddo; gli abitanti poi così alti e grossi, che, a chi li vede, sembrano in sulle prime persone di molto cibo; benchè questo sia assai parco e povero. Nondimeno vivono molto sani e lungamente; e ne sia prova che una volta venneci a trovare in casa un uomo assai vecchio, il quale teneva parenti di quattro generazioni. »

« I bonzi, che così chiamano i sacerdoti de' gentili, secondo che ci vien detto, non mangiano nè carne nè pesce, eppure a solo vederli ti sembrano ingordi come le lontre. Dicono che in questa sola città ve n' abbia un numero di ben ottomila. Ancora dicono che l' imperatore ne manderà presso a diciassette mila nella Corèa, perchè quivi arino la terra, e la coltivino, e si prestino a' bisogni di quella popolazione. Se ciò è vero, grande sarà il nostro vantaggio; imperocchè siccome essi sono i nostri più accaniti nemici, partendosi via in così grande numero, speriamo che molte saranno le conversioni de' gentili alla fede, Ancora vi faccio a sapere, che giugnendo noi a Firando, un padre della Compagnia di Gesù venuto a farci visita, ci portò in dono pane, galline e frutta: e ciò, avvenne propriamente nel porto, ove primamente ci fermammo, senza mai uscirne; imperocchè è qui costume che gli ambasciatori i quali vengono al Giappone non visitino a' nativi, fino a tanto che non hanno reso i dovuti omaggi all' imperatore. E per ciò appunto non ci potemmo recare a ringraziare i padri della Compagnia, come era nostro desiderio. E se neppure il facemmo a Nangoya, fu perchè non appena compiuta l' ambasciata, l' imperatore ci fece imbarcare alla volta di Meaco. Ove però pervenuto, fui a visitarli prima che essi venissero a noi.»

« I giapponesi, che per ragion di commercio si conducono a Manilla, come sono di ritorno a questi luoghi, narrano di quella città cose di così poco momento, che noi ne rimaniamo maravigliati. Fra tante che ne raccontarono al re, una fu, che i padri della Compagnia volevano opporsi alla nostra venuta in Giappone. Ciò saputo l' imperatore, mandò per un cristiano venuto da Manilla a fine di conoscere se fosse vero. Ma questi rispose che sebbene di questa cosa avesse udito parlare, non poteva rendernelo certo. E allora l' imperatore mandò chiamare Faranda, il quale medesimamente disse di non saperlosi. Da ultimo fu mandato per un nostro familiare , che era servo del re , che parimente interrogato se ciò fosse vero, dette la medesima risposta. Allora l' imperatore disse : Sono forse i padri della Compagnia signori delle mie terre, da impedire che vi approdino i padri Francescani? Se ciò è vero, di essi neppur uno rimarrà in questi miei regni. »

« Il Giappone è luogo da osservarvi la Regola del nostro Istituto nel modo stesso che in Ispagna; tanto che fra breve potrà augurarvisi bella provincia di ben più che quaranta conventi con dieci o dodici frati per ciascuno; imperocchè molte sono le città, e le terre, e le castella in questi luoghi; anzi l' imperatore sta fabbricandone una vicin di Meaco,

la quale, secondo che narrasi, sorgerà anche più grande e bella di Meaco. Ma i frati che qua verranno in appresso, lascino da parte gli affari propri del governatore, imperocchè quelli ch' io mi tolsi, ci hanno costato di grandi travagli: tanto più che qua non ci vogliono ambasciatori frati, ma secolari, ricchi di molto danaro, a fine di regalare quelli che loro vengono a far visita, secondo l' usanza de' giapponesi; chè chi più dà, è il più felice nel conseguire i suoi intendimenti. Piuttosto vi prego che a mezzo di qualche giapponese mandiate due gatti d' Algalia e un piccolo cane da caccia allo imperatore, il quale me ne ha fatta ricerca. Sappiate da ultimo che il re già comandò ci venga data una casa coll' orto, imperocchè quella che di presente abitiamo è tale, da doverla quanto prima abbandonare. »

« Una volta camminando noi per una strada secreta fummo assai perseguitati dagli infedeli; però in mezzo alle loro minacce, c' imbattemmo in un fanciullino cristiano che ci fece assai carezze. Ancora in quella che altra volta facevamo viaggio, ci si avvicinò un infermo, portante in mano una tazza d' acqua, il quale bagnando in essa il nostro cordone, e poi bevendone, all' istante rimase sanato. Moltissimi sono i cristiani che vengono a visitarci da tutte parti. Gli infedeli poi assai volontieri frequentano i loro templi ove recitano preghiere, e di buon grado vi ascoltano prediche dai bonzi. E questo è bene per noi; imperocchè convertendosi alla fede cattolica, non troveranno difficoltà a frequentare eziandio le nostre chiese. Allorchè trattossi di mandare allo imperatore i doni che da costì portammo, molti si opposero, dicendo non esser bene presentare a così alto signore sì poca cosa. Ma però il suo auditore rispose, niente importare al re se i doni erano pochi o molti, tanto solo che gli fossero presentati dai padri Francescani. »

« In questa città di Meaco sono molte e buone artiglierie, e archibusi e navi, che i giapponesi lavorano assai facilmente. Dicono però che i soldati di queste parti non sanno tirar di fucile, benchè tutti i giorni consumino a tal' uopo moltissima polvere. Il giorno che il re di Meaco invitocci a desinare nel suo palazzo, vedemmo dinnanzi alla porta del medesimo quarantasette pezzi di artiglieria disposti a guerra, e fusi tutti in questo medesimo anno 1593. Converrebbe fabbricare un convento nella città di Nagasachi, o nelle sue vicinanze, per la ragione che tutti i portoghesi i quali sciolgono le vele da Meaco, vengono a prendere terra in quel porto, a fine di provvedersi delle cose necessarie alla vita. E questo convento sarebbe di gran vantaggio non solo a' portoghesi che giungono a Nagasachi, ma a quelli eziandio che per ragion di commercio dimorano in essa città; i quali sono molti, e ci farebbono volontieri elemosina, come se fossimo in Ispagna, essendo qui grande abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita. Peraltro farebbe mestieri, che andandovi ad abitare alquanti religiosi, uno almeno di essi si conoscesse della lingua portoghese, imperocchè secondo mi è stato accertato, molti vorrebbero confessarsi da' nostri. Onde fate di mandare entro quest' anno il meno sei altri religiosi, quattro cioè per Nagasachi, e due per Meaco. »

« Ora vorrei sapere, se noi senza timor di peccato, potremo ritenere a nostro uso quanto l' imperatore ci vien donando; e ciò dico perchè esso ha soggiogato tirannicamente l' impero. Infatti narrano che primamente fosse capitan generale, e che sapendo esser morto l' imperatore, si alzasse in piedi e dicesse: io difenderò il nepote del mio re, finchè non sarà giunto nell' età di potere regnare: ma invece si rese esso signore di tutti i regni del Giappone, che per lo passato si reggevano a indipendenza. E per questo io domando a voi, se i cristiani e gli infedeli, che come speriamo, si convertiranno alla religione cattolica, potranno ritenere quanto ebbonsi finora dall' imperatore, e sì ricevere ciò che questi verrà loro donando col tempo. Ancora vi faccio a sapere, che questo re ha soggiogato gran parte del regno di Corèa; il quale è molto potente, e assai popoloso, e ben provvisto d' ogni sorta animali, specialmente domestici. Il terreno della Corèa è di assai fertile natura, e gli abitanti molto bianchi, e di buone disposizioni. Da ultimo vi dico, che *Messis quidem multa, operarii autem pauci: Rogemus omnes Dominum messis ut mittat operarios in messem suam.* State sano, e la pace di Gesù Cristo sia con voi. »

Fr. Pietro Battista. [1]

[1] Presso il Martinez - Opera citata.

CAPO VII.

IL PRIMO CONVENTO FRANCESCANO IN GIAPPONE . E LA SECONDA AMBASCIATA

Or dunque dalla riportata relazione di s. Pierbattista, chiaro apparisce che l'andata de' Francescani in Giappone, e specialmente in Meaco centro di tutto l'impero, ove già erasi recato ad abitare Taicosama Quabacundono, fu una benedizione del Cielo per quella povera cristianità. La quale dovè certamente non poco rallegrarsi al vedere siffattamente onorati que' poveri Frati, non solamente da ogni genere di cittadini, ma sì da quello stesso Taicosama, che già innanzi ardente di rabbia contro alla santa Religione di Cristo, aveva fatto barbaramente atterrare pressochè tutte le Chiese, che in quell'impero erano state erette al culto del vero Iddio, a forza di sudori e di patimenti da' missionari della Compagnia di Gesù. I quali però costretti a starsi lungi dalla sua faccia, e come a dire nascosi agli occhi di tutti, pregavano incessantemente al Signore, che si porgesse loro in ajuto. E Iddio che è padre di tutti gli uomini non lasciò di esaudirli, facendo che i Francescani venissero a loro vantaggio, in un generoso benchè assai ardito divisamento. Imperocchè fattisi un giorno dall'imperatore Quabacundono, e ricevuti con segni di straordinaria benevolenza, mossi dentro dal cuore dallo spirito del Signore, mostrarongli che i padri della Compagnia non erano altrimenti rei come di ciò avevalo persuaso l'empio Jacuino per solo motivo d'invidia, ma sì piuttosto santi religiosi: i quali vivendo in conformità del sacrosanto Evangelo, non solo non erano di danno all'impero, ma anzi grandemente cooperavano alla sua prosperità, facendo che tutti prestassero obbedienza a' suoi comandamenti, tanto solo che non fossero in contradizione colla legge di Dio. Onde caldamente il pregarono, che ritirare volesse l'editto di proscrizione fulminato contro i medesimi, e così desse loro un segno che veramente li amava. E Taicosama benignamente accontentò quegli umili figliuoli di s. Francesco d'Assisi [1]. Onde poi avvenne che que' poveri missionari

[1] Vedi Barezzo Barezzi da Cremona. *Cronache* cc. V. 2. pag. 1067.

usciti all' aperto di quel vasto campo apostolico, una a' Francescani poterono anch' essi ripigliare la coltura della mistica vigna del Signore, e da ultimo a solenne testimonianza della fede di Gesù Cristo, spargere assieme il proprio sangue sopra il medesimo altare.

Ma erano già sei mesi che i Frati Minori si dimoravano in Meaco, alloggiati in casa del Tungen per ordine dell' imperatore, di cui era gran favorito; dal quale benchè si avessero ogni maniera d' onori, sentivano gran pena in lor cuore per non esistere ancora in questa città nè convento, nè chiesa del loro Ordine da convocarvi alla preghiera i cristiani, che da tutte parti accorrevano loro attorno, e darsi più liberamente agli esercizî dell' apostolato. Ma ecco Iddio provvedere tostamente a questo grande bisogno degli umili suoi servi. Imperocchè imbattutisi un giorno coll' imperatore, in quella che faceva ritorno al suo palagio, e salutatolo assai umilmente, il vennero pregando a volersi rammentare della promessa fatta loro a Nangoya, che fu di porgersi in loro soccorso, ogni qualvolta ne avessero avuto bisogno. E risposto quegli ben ciò rammentare, ed essere pronto a mantenere la data promessa, i Frati soggiunsero. « Ebbene, sire, noi caldamente vi preghiamo, che vi piaccia di concederci un luogo in questa città di Meaco, atto a fondarvi un convento del nostro Istituto, del quale tanto abbisogniamo, ed una chiesa a fine di pregarvi Iddio, ed esercitarvi i sacrosanti ufficî della nostra religione. » Ciò udito l' imperatore, assai amorevolmente rispose, stessero di buon animo, imperocchè subitamente ne li avrebbe accontentati; anzi dolergli di molto, che prima d' ora non avessero porta cotale domanda, sendo sua volontà di provvederli secondo lor grado in tutti i bisogni della vita. Difatto senza infrapporre dimore scrisse al governatore di Meaco in questa sentenza. « Date subito a' padri di Luzon un luogo capace a contenere una casa e un tempio pe' medesimi; assegnando loro in pari tempo una rendita necessaria alla loro sussistenza; e questo voglio, perchè sono buoni religiosi, e in nessuna maniera dannosi al mio regno.[1] » Onde il governatore a sè chiamatili comunicò loro il rescritto imperiale, aggiugnendo essere suo dovere mandarlo subitamente ad effetto. Senonchè quelli, pregatolo volesse ringraziare da parte loro Taicosama, risposero che nondimeno non avrebbero altro accettato fuori del luogo per la erezione del convento e della chiesa; imperocchè qualunque rendita, benchè piccola, loro era vietato ricevere dalla regola del loro santo Patriarca Francesco: il quale volle che i suoi figliuoli vivessero poveri come gli augelli dell' aria. Nè valsero a smuoverli le persuasioni del governatore, il quale insistendo perchè accettassero le rendite, diceva, che altrimenti non avrebbero potuto campar la vita nelle terre del Giappone. Chè Pierbattista fu presto a soggiugnere. « A questo provvederà Iddio, Signore del cielo e della terra, quel Dio che veste i gigli del campo,

[1] Vedi Domenico Martinez, il P. Giovanni Francesco da s. Antonio, il P. Marcello da Ribadeneira, opere e luoghi citati, ed altri scrittori.

e fa sorgere il sole da lui creato, così sopra i buoni come su i cattivi. Lascia fare a noi, e vedrai se ben ci apponiamo. Chè del resto, siccome a te non è permesso violare i comandamenti del tuo re Quabacundono, così noi dobbiamo attenerci alle promesse fatte al nostro re Francesco d'Assisi, che ora ci guarda dal cielo. »

A tali parole non replicò verbo il governatore; ma grandemente maravigliato, die' di tutto contezza all'imperatore. Il quale egualmente fuori di sè a tale esempio di cristiana abnegazione, che in que' poveri figliuoli di s. Francesco si addimostrava siccome cosa non mai veduta per lo innanzi in Giappone, comandò che in tutto si facesse la volontà de' padri di Luzon, dicendo non potere essere questi che uomini santi, avendo così fattamente a vile le ricchezze della terra, e tanto generosamente disprezzando ciò che pure usa chiamare delizie di questo mondo.

Conceduto adunque dall'imperatore il luogo per la fabbrica del convento e della chiesa ad uso de' Francescani, e sparsasi subitamente dentro e fuori di Meaco siffatta deliberazione di Taicosama, la quale in que' momenti aveva certo dello straordinario, tutti, cristiani e gentili fecero a gara a somministrare elemosine ed altre cose occorrenti, molti profferendo generosamente eziandio l'opera delle proprie mani. Lo stesso imperatore fu sollecito di spedire a' religiosi assai considerevole somma di danaro, pregandoli a riceverlo a solo titolo di elemosina; il medesimo adoperò il governatore della città, e sì poi il Tungen insigne loro benefattore, ed altri ragguardevoli personaggi di corte. Onde Pierbattista, dopo averne renduti in compagnia de' confratelli solenni ringraziamenti al Signore, in mezzo al giubilo universale di tutto quel popolo cristiano, nel nome di Dio fe' dare incominciamento alla fabbrica sì del convento che della chiesa. E, cosa maravigliosa, ma vera! benchè in mezzo a continue insidie degli invidiosi bonzi, benchè sempre contradetto in un'impresa che pure era di tanto onore del culto cattolico, in poco di tempo Pierbattista efficacemente aiutato da' santi frati Bartolommeo Ruiz, Francesco da s. Michele, e Gonzalvo Garzia, potè mandare ad effetto il suo divisamento verso il settembre del 1594 [1].

Avvenimento al certo di grande importanza per la religione di Cristo, già innanzi proscritta, e acerbamente perseguitata nelle terre del Giappone. Chè in tal modo questa bella figlia del cielo, unico conforto della povera umanità pellegrinante sopra la terra, dopo tanti anni di lutto e di duolo, riavutasi come a miracolo dalle patite umiliazioni, alzò nuovamente lieta il capo, e girato attorno lo sguardo, potè vedere i suoi amati figliuoli, di bel nuovo liberamente assembrati

[1] P. Commissarius cum suis se contulit ad civitatem de Meaco, ubi Imperator continuo residet, et jussu illius fuit illis assignatus locus pro aedificando Monasterio, prout aedificatum fuit, et Ecclesia sub invocatione Sanctae Mariae Angelorum ec. . . » Benedetto XIV in Opera citata. pag. 773. Vedi inoltre tutti gli autori fin qui citati, specialmente Martinez, Ribadeneira, Gio: Francesco da S. Antonio, e Stanislao Melchiorri.

in un tempio cattolico, eretto per opera degli umili seguaci del Serafino d'amore, nella stessa città capo di quel vasto e potentissimo impero.

Portata già a compimento la Chiesa, Pierbattista pensò tosto intitolarla d'un nome, il quale mercè della sua celebrità, valesse ad eternare quel primo, ma poverissimo tempio Francescano in Giappone. E a ciò ottenere, dimenticata la sua patria, benchè tanto lontano, volse uno sguardo a questa bellissima Italia, fermandosi col pensiero nel centro della medesima, in Assisi. Presso a questa antica città, che è come a dire la cara Gerusalemme dell'Istituto Serafico, in mezzo a ricca e sorprendente pianura, sorge il bello, grande, e maestoso Tempio di santa Maria degli Angioli, « monumento alzato alla povertà fra i tanti sacri al fasto » dal santo Pontefice Pio V, opera del celebre Vignola. In mezzo al medesimo, e propriamente sotto alla gran cupola, s'innalza la piccola e modesta chiesuola, detta volgarmente la *Porziuncola*, celebre in tutta cristianità, però che s. Francesco la elesse a madre e capo di tutto l'Ordine Serafico, e per cui invocò dal Cielo e dal romano Pontefice una indulgenza, i cui influssi tanto vantaggiosi a' popoli, si estesero ben presto dall'uno all'altro confine dell'Europa. [1] Or dunque s. Pierbattista ad imitazione del suo gran Patriarca, volle dedicata alla Reina del Cielo la sua prima chiesa del Giappone, intitolandola s. Maria degli Angioli, o di Porziuncola. E parve che la dolce Madre di Dio si compiacesse dal Cielo della tenera divozione del suo servo fedele: imperocchè collocata a pena nell'altare maggiore una bella e grande immagine di lei, subitamente, presente gran numero di popolo, apparvero sopra alla medesima queste parole. « *Filiae Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.* Tutti rimasero presi da meraviglia in veduta di cosiffatto miracolo, ma più i Francescani, e specialmente s. Pierbattista: il quale perciò datosi a pregare ferventemente il Signore, che gli piacesse di manifestare il significato racchiuso in quelle misteriose parole, n'ebbe in visione questa risposta. « Avere ciò adoperato Iddio per fargli intendere, che quanto egli aveva fatto in Meaco a vantaggio del culto cattolico, era stata opera più divina che umana. [2] »

Intanto era prossima la festività del gran Patriarca de' poveri Fran-

[1] Ecco quanto Cesare Cantù, dice a proposito di s. Maria degli Angioli, nella sua Storia Universale, volume XII, capo V. « Per la sua Porziuncola (s. Francesco) invocò dal Cielo e dal Pontefice una indulgenza, ad acquistare la quale non fosse necessario fare alcuna offerta; e quando al due agosto ogni anno è proclamata nell'ora solenne dell'apparizione di Maria, una folla sterminata accorre da quei beati dintorni, ad implorare l'effusione della grazia gratuita! E noi, che non sappiamo pellegrinare soltanto alla parucca di Voltaire e all'isola di Rosseau, cercammo commossi le colline e i laghi attorno a quella deliziosa vallata, colme di tante benevole memorie: e nel maestoso tempio di santa Maria degli Angioli, che fu eretto sopra quell'augusta cella, monumento alzato alla povertà fra i tanti sacri al fasto, e che allor allora risorgeva da' guasti d'un tremuoto, io meditai compunto quanta santità ne uscisse, quanta potenza. »

[2] Questo miracoloso avvenimento è riferito da presso che tutti gli storici de' Martiri del Giappone: si vedano specialmente le opere citate del P. Gio: Francesco da s. Antonio, del P. Domenico Martinez, del P. Giovanni da s. Maria, e del P. Marcello da Ribadeneira.

cesco d' Assisi; onde i suoi amati figliuoli del Giappone, pensarono di celebrare in quel dì la festa della Dedicazione della Chiesa di s. Maria degli Angioli di Meaco, e così appunto adoperarono. Ma noi innanzi di qui descriverla, per seguitare il filo cronologico della storia, dobbiamo per poco uscir del Giappone, e ricondurci a Manilla, ove di già era pervenuto il capitano Pietro Gonzalez de Carvayal colla relazione della pace conchiusa da' Francescani fra il Giappone e le Filippine, affidatagli, come fu detto, dal santo commissario Pierbattista duce dell'imbasciata.

Pervenuto adunque a Manilla verso la metà dell'anno 1593 il capitano de Carvayal, e sparsasi ovunque la consolante notizia che per opera degli umili figliuoli di s. Francesco mandati ambasciatori a Taicosama Quabacundono, erasi statuita bella ed onorevole pace tra questo imperatore e il vicerè delle Filippine, grande ed universale fu il giubilo della città, che dopo tanti mesi di irrequieta aspettazione, parve ritornare a vita novella. Onde subitamente messasi a festa, e proclamati i Francescani a voce di popolo liberatori della Patria, e benemeriti della intera Republica, volle che di tanto lieto avvenimento si rendessero pubbliche e solenni grazie all' Altissimo. Di fatto in giorno determinato, al melodioso suono delle fanfare, misto alle fragorose salve delle artiglierie e allo squillo de' sacri bronzi, nella Chiesa cattedrale di Manilla, venne cantato solenne *Te Deum* al Dio della pace, in presenza d' immensa popolazione e di tutte le rappresentanze, civili, religiose e militari della città. Ma Iddio non permise che l' intrepido e coraggioso Gomez Perez des Marinas, quegli che col mandare i Francescani ambasciatori al Giappone aveva sì efficacemente cooperato al conseguimento di tanto bene, potesse ora, assieme a' Manillesi in festa, goderne gli onorevoli frutti. Chè al ritorno il capitano Pietro Gozalez, egli era già trapassato nel compianto di tutta la città, succedutogli nell' ufficio di governatore e vicerè delle Filippine il suo stesso figlio Don Luigi Perez des Marinas, già paggio del re Filippo II, e cavaliere dell' Ordine d' Alcantara. Il quale però, informato degli stessi pensamenti e virtù del padre, a fine di maggiormente rendere stabile e duratura la pace conchiusa tra lui e l' imperatore Taicosama, determinossi mandargli seconda ambasciata egualmente composta di Francescani: onde, senza più ne fece inchiesta al Ministro Provinciale delle Filippine, che era il P. Paolo di Gesù. A vero dire in sulle prime parve non volersi acconciare al desiderio del governatore, pel grande bisogno che in quel tempo aveva di religiosi. Ma poi ricordando le ultime parole della relazione mandata a Manilla da s. Pierbattista, le quali dicevano che in Giappone grande era la messe, ma pochi gli operai, dispose soddisfarnelo, deputandovi i quattro seguenti religiosi, già tutti figli della Regolare Osservanza di Spagna, i quali con la loro dottrina e santità accrescerebbero lo splendore di quella nascente missione. E furono il venerabile P. frate Marcello da Ribadeneira, dottissimo catedratico della università di Salamanca, ed il venerabile P. frate Agostino Rodriguez di non minore virtù e

sapere, della Provincia di s. Giacomo; e il venerabile P. frate Girolamo di Gesù o da Castro, santo figlio della Provincia di Granata, benchè di nazione portoghese, col venerabile P. frate Andrea da s. Antonio della Provincia di Burgos.

Siffattamente adunque disposte le cose, questi nuovi apostoli di Gesù Cristo, avutasi la benedizione dal loro superiore, e ricevuti dal governatore di Manilla i dispacci e i doni da offerire all' imperatore Quabacundono, imbarcaronsi sopra una nave di mercadanti giapponesi, e a' 15 di luglio dell' anno 1594 fecero vela dal porto di Carìde. Ma oh come quasi sempre alle gioie del cuore vanno congiunti i dolori ed il pianto! Questi quattro figliuoli di s. Francesco s' eran messi in viaggio lieti di belle speranze, non tanto per il pensiero di avere fra poco a rivedere e sì riabbracciare amati fratelli, quanto pel desiderio che nutrivano ardentissimo di cooperare anch' essi al dilatamento della fede di Gesù Cristo in Giappone. Ma come furono in mezzo all' Oceano e propriamente in faccia dell' isola Formosa, un d'essi che fu il P. Andrea da s. Antonio soprappreso da grave malore, ebbe a spirare nelle loro braccia; al quale in gemiti di dolore ineffabile data sepoltura nell'Oceano, volsero il cuore e gli sguardi al cielo, cercando consolazione in quel Dio che tiene in mano i destini degli uomini ed è arbitro della vita e della morte delle sue creature; nè Iddio mancò a far loro conoscere, quanto gradita gli fosse riuscita la loro sommessione a' suoi voleri. Imperocchè tre giapponesi infedeli che erano a bordo della nave, scossi a siffatto esempio di cristiana rassegnazione, e quasi fuori di sè al mirare i tre religiosi cotanto affettuosamente pregare pace all'anima del trapassato fratello, domandarono ad alta voce il battesimo, dicendo non potere essere se non vera e santissima la religione di Cristo, conciossiachè i suoi figli fossero capaci di siffatti eroismi. E quelli, teneramente abbracciatili, presero senza più ad ammaestrarli nella cristiana fede, rigenerandoli poco stante nelle acque del santo battesimo. [1] E sì dopo quaranta giorni di navigazione, alternandosi le gioie e i dolori in mezzo a continue tempeste, come piacque a Dio, felicemente approdarono nel porto di Firando il dì 27 di agosto del medesimo anno 1594.

Presa terra a Firando, e qui riposatisi alquanto, in compagnia di alcuni giapponesi nativi di Meaco, i tre Francescani Marcello da Ribadeneira, Agostino Rodriguez e Girolamo da Gesù, mossero verso questa città. Ove pervenuti in mezzo agli applausi sì de' cristiani che de' gentili, e presentatisi a s. Pierbattista come a loro superiore in quelle terre, questi li condusse di persona a Fugimi, o Fuximi, bella, grande e popolosa città, che l' imperatore aveva recentemente fatta edificare a poche leghe da Meaco; ed ivi allora dimorava. Il quale saputo l' arrivo della nuova ambasciata Francescana mandatagli dal

[1] Vedi Martinez e Gio: Francesco da S. Antonio, e specialmente il P. Marcello da Ribadeneira testimonio di veduta, nelle opere e luoghi citati.

vicerè di Manilla, die' ordine al governatore della città che li alloggiasse in sua casa fino a tanto che non si fosse spacciato d'un alto personaggio, che per cose di stato intrattenevasi nel suo palagio; e così fu adoperato. In questo frattempo, che fu di alcuni giorni, non mancò chi in mille maniere s'adoperasse ad impedire a' Francescani l'ingresso alla corte. Ma Iddio mandò a vuoto i rei disegni de' nemici de' suoi servi; imperocchè lo stesso imperatore domandò de' Missionari, ordinando che a lui immantinente si presentassero. E andati, trovarono, secondo il costume, Taicosama riccamente vestito e assiso sopra alto e magnifico trono, con a canto i membri della sua famiglia, e all'intorno i principali capi della corte. A cui pertanto i tre Francescani fatta riverenza, e presentati i doni da parte del governatore di Manilla (fra' quali i due gatti d'Algalia e il piccolo cane da caccia mandati a chiedere a mezzo del capitano Gonzalez di Carvajal dal santo commissario Pierbattista), esposero il fine della loro venuta in questo modo « Luigi Gomez des Marinas governatore di Manilla e vicerè di Luzon, a te ci manda, o signore, a fine di salutarti, e vie più raffermare la pace conchiusa già prosperamente fra il morto suo padre e questo tuo impero. » E ciò detto gliene consegnò le lettere pregandolo che per alcun interprete venissero volte nella sua lingua. E Taicosama benignamente presele e datele a tradurre, die' ordine che a' nuovi ambasciatori si mostrasse il suo palagio, il quale formava allora una delle più sorprendenti meraviglie del Giappone. Dopo di che, data ai medesimi conveniente risposta, che di subito venne inviata al vicerè delle Filippine, invitolli a desinar nello stesso suo palagio, servendoli egli di persona con molta famigliarità e amorevolezza. E finalmente ringraziatili della loro venuta, e assicuratili della sua buona volontà in mantenere l'alleanza col nuovo vicerè di Luzon, licenziolli, comandando a s. Pierbattista che li alloggiasse nel suo convento di Meaco, come avvenne [1].

Tornati adunque i Francescani da Fugimi alla città capo dell'impero verso la metà del settembre, Pierbattista di buon accordo co' principali cristiani della città che gli prestarono ogni maniera di soccorsi, ad altro più non pensò che a celebrare nel modo più splendido che per lui si potesse, la festa della dedicazione della nuova chiesa. Difatto spuntata appena l'alba del 4 ottobre, giorno caro a tutti i Francescani, perchè consecrato dalla chiesa alla memoria del loro glorioso Padre, il piccolo tempio di s. Maria degli Angioli di Meaco messo a festa, cosparso di fiori, e qua e là risplendente di lumi, apparve gremito sì di gentili che di cristiani, che all'annunzio di tanto lieto avvenimento, eranvi accorsi da tutte parti, eziandio più lontane. A mezzo giorno, compiute le cerimonie religiose della dedicazione, s. Pierbattista celebrò messa solenne, tra il canto de' religiosi e l'effusione de' santi affetti della moltitudine de' fedeli. Alla sera poi, fatta intorno al tem-

[1] Vedi Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, Ribadeneira, ed altri autori citati.

pio divota processione coll' immagine della Regina degli Angioli, venne esposto all' adorazione de' fedeli il Santissimo Corpo di Cristo. Nessuna lingua potrebbe narrare il contento dell' anima, la santa allegrezza de' cristiani, e ciò che in quel momento avvenne di commovente eziandio fra' gentili, alcuni de' quali spinti da sola curiosità, nell' uscirne, con loro meraviglia trovaronsi tramutati in perfetti cristiani. Era questa la prima volta che in un tempio cattolico del Giappone, apparisse pubblicamente Cristo in Sacramento, ed a' cristiani venissero liberamente esposte e svelate le recondite ed arcane bellezze de' più sacrosanti dommi della religione cattolica. Inebriati di santa gioia, i fedeli miravano compunti, adorando e benedicendo Iddio presente in quell' eucaristico pane, e il pregavano dal fondo del cuore, che sparite da tutte le loro contrade le sacrileghe are innalzate alle false divinità, tutti conoscessero alla fine il vero Iddio del cielo e della terra, aderendosi alla sua santa e divina Religione. Per verità non mancò chi di tal fatto rimproverasse i Francescani, quasi adoperato avessero all' impazzata, senza averne in prima facoltà e licenza dall' imperatore Taicosama: ma avendo questi conceduto il luogo per la chiesa, anzi cooperato egli stesso alla sua erezione, chiaro apparisce con ciò solo, che sua volontà era vi si celebrassero eziandio i misteri della cattolica religione, unico fine perchè venne edificata. Ad ogni modo, Iddio benedì dal cielo que' poveri figliuoli di s. Francesco, di nessun' altra cosa premurosi che del vero bene de' popoli; anzi con frequenza di miracoli, da' cristiani stessi di Meaco raccolti, e riportati da celebri ed antichi scrittori, manifestò nel modo più solenne, quanto caro gli fosse riuscito quell'avvenimento [1].

Intanto a conclusione di questo capitolo ci piace riportare qui due documenti, che assai valgono a confermare quanto di sopra abbiamo narrato; i quali consistono in due relazioni fatte note a Manilla da due cristiani di questa città, tosto che dal Giappone, ove dimoravano per ragion di commercio, furono di ritorno nella lor patria. Il primo dice come appresso.

« Eran già molti anni che i poveri cristiani specialmente di Meaco, desideravano avere una chiesa ove pregare, e per ciò ottenere non si cessavano di raccomandarsi fervorosamente al Signore; il quale alla

[1] Narrano infatti il P. Domenico Martinez, il P. Gio: Francesco da s. Antonio, e fra i recenti scrittori il P. Stanislao Melchiorri nelle opere altre volte citate, che non appena fu portata a compimento la chiesa di s. Maria degli Angioli di Meaco, furonvi vedute da Cosimo Yoya antico fervente cristiano, ed uno de' più magnanimi e coraggiosi difenditori de' Francescani, quattro splendidissime lampade; il quale pregato Iddio a manifestargli il significato delle medesime, comprese per divina illustrazione di mente, denotare esse i quattro anni che i Francescani avrebbero passato in Giappone in mezzo a' continui trionfi della religione cattolica. Narrano inoltre che lo stesso Cosimo nel giorno della dedicazione della sopradetta chiesa, vide la sacra Ostia da ogni parte cosparsa di sangue; i quali due miracoli vennero quindi dal medesimo Cosimo Yoya deposti con giuramento nella relazione che fece del martirio de' Francescani. Ancora narrano i sullodati autori, che un altro giapponese non ancora cristiano, per nome Francesco, vide nella medesima sacra Ostia Gesù Cristo in forma di vezzoso bambino in atto di benedirlo; e che sorpreso da sì grazioso miracolo, abiurò la religione degli idoli, e fecesi immantinente battezzare.

fine li esaudì. Imperocchè nel tempo stesso che noi vi dimoravamo, per grande vantaggio di quella desolata chiesa di Gesù Cristo, vi giunsero alcuni frati di s. Francesco; i quali non solamente porsero tosto ogni maniera di soccorsi a que' poveri fedeli, ma aiutati potentemente e visibilmente da Dio, conseguirono facoltà e luogo da fondare entro la stessa città di Meaco un convento con chiesa grande così, da girare all' intorno trecento braccia: nella quale poi dissero messa e riposero il Santo Corpo di Cristo con immenso giubilo di tutti i cristiani ». L' altro poi suona in tal modo.

« Nel tempo che noi dimoravamo in Giappone, grande dolore sentivamo nell' anima per non poterci appalesare cristiani senza grande pericolo di vita, e perchè non ci era dato in sorte di ascoltare la parola di Dio, e il canto celestiale della sua chiesa. Ma poi mosso il Signore a compassione di noi miseri, fece che per la via di Luzon venissero in Giappone alcuni Frati Minori di san Francesco che diconsi Scalzi: i quali noi vedendo, fummo pieni di giubilo, parendoci di contemplare in essi lo stesso Gesù Cristo in persona: tanto erano poveri e in tutto uniformi alla vita apostolica! Questi Frati operarono cose che veramente sanno del miracolo. Imperocchè essi trovarono ben tosto grazia appresso lo stesso imperatore; il quale sebbene ne' tempi addietro avesse ferocemente perseguitato i Padri della Compagnia di Gesù, nondimeno a quelli accordò amicizia, sostentamento e libertà di predicare il Vangelo nelle sue terre; giuntovi un luogo da usarne in quel modo che meglio fosse loro in piacere. Ed essi (cosa al certo straordinaria!) vi fondarono tosto un convento, con chiesa e due ospedali, da ricoverarvi i poveri lebbrosi, e quanti erano ammalati in Meaco, abbandonati e bisognosi di umano soccorso. [1]. »

[1] Vedi il Martinez. Opera citata pag. 17. ed altri ancora.

CAPO VIII.

I PRIMI COMPAGNI DI S. PIERBATTISTA IN GIAPPONE E GLI OSPEDALI DI MEACO.

Abbiamo già detto che non appena i Francescani misero piede in Giappone e specialmente in Meaco, da tutte parti accorsero loro attorno i cristiani, festeggiandoli in mille maniere, e addimostrando con segni di straordinaria allegrezza, il godimento universale per la loro venuta. Ora è a sapersi, che portato già a compimento il convento di Meaco, e incominciatovi i Francescani a menare vita apostolica, alcuni de' più ferventi cristiani volonterosi unironsi a' medesimi, rimanendo a compagni della lor vita, delle loro fatiche, e di tutti i patimenti che ebbero a soffrire in appresso a vantaggio di quella Chiesa di Cristo. Perchè l' integrità della storia richiede, che lasciati da parte tutti gli altri, narriamo qui brevemente la vita di quelli, i quali dopo avere speso assieme a quelli i loro sudori nella coltura della vigna del Signore, addivenuti in tutto loro fratelli, meritarono da ultimo in compagnia de' medesimi la corona de' martiri a premio delle loro fatiche.

Il primo adunque, che dalla storia apparisce essersi dato a compagno di quella piccola schiera Serafica, è s. Leone Garasuma, di cui ecco quanto ci fanno sapere le antiche memorie. Da genitori nobilissimi, ma per loro disavventura adoratori delle false divinità, nacque egli nel regno di Corèa, vasta e potente regione dell' Asia, di fronte al Giappone, da cui è separata a mezzo d' un canale angusto e pericoloso. E pervenuto appena alla età della giovinezza, venne dedicato da' suoi al servizio di un tempio pagano, sotto alla tutela de' bonzi, ossiano sacerdoti degl' idoli, addivenuto poi anch' esso uno di loro; durante il quale empio mestiere, che fu di parecchi anni, fatto fanatico in tutte le superstizioni della sua setta, si rendette il terrore de' cristiani. Guai a chi avesse in sua presenza sol nominato la religione cattolica, o proferita anche parola, che ad essa come che sia si riferisse! Ma Iddio che ne' suoi eterni consigli aveva destinato, d' un vaso d' ira, far di Leone un vaso d' elezione, permise che si conducesse in Giappone, e quivi s' imbattesse in un antico e intrepido cristiano, chiamato Cosimo Yoya,

del quale avremo a parlare assai volte nel corso di questa istoria. Il quale condotto in disparte il bene avventurato bonzo della Corèa, parlogli in siffatto modo della verità della religione di Cristo, che quegli, quasi in quel momento fosse illustrato d'un raggio di luce soprannaturale, aperti gli occhi della mente, conobbe la falsità della sua religione, addomandando di esser fatto cristiano. E Cosimo pieno il cuore di giubilo per sì bella conquista, abbracciatolo teneramente, e chiamatolo fratello, prese ad ammaestrarlo dei divini misteri, e battezzatolo, ne fece un perfetto seguace di Gesù Cristo.

Sì dunque nella fresca età di trent' anni addivenuto cristiano, e sentitosi rinascere a novella vita, Leone distribuì a' poveri quanto sapeva essere stato da lui malamente acquistato. Quindi sposatosi ad una nobile e assai fervente cristiana, portossi ad abitare in Meaco; ove poco appresso sopraggiunsero i quattro Francescani, come quattro angeli mandativi dal cielo. E Leone, nella cui anima già Iddio aveva operato maravigliose trasformazioni, al solo vederli, sentissi dentro del cuore spinto a farsi loro compagno nella vita apostolica. Nè il pensier della moglie, bastò a fargli metter giù il concepito disegno; imperocchè fattosi a lei, e ben conoscendo le virtù di quell'angelo che Dio gli aveva dato a sollievo della vita, così tolse a favellarle. « Amata compagna, al di sopra di tutti i godimenti della terra, sono le delizie del cielo; quelle delizie di vita beata, che Dio tiene riservata a' suoi figli. Quanto adunque sarebbe bene, e quanto gradito al re celeste, che è lo sposo delle anime nostre, se noi sciolti volontariamente da' legami della carne, e uniti col solo vincolo della santa carità, togliessimo oramai a vivere siccome due caste colombe, nei recinti del santuario! »

Leone non aveva finito di parlare, che già la sposa animata dallo spirito di Dio. « Sia fatta, rispose, o Leone, la tua volontà. Da ora innanzi tu per me non sarai che un fratello, e noi ci ameremo di quell'amore puro, santo, immacolato, del quale si amano gli angeli del paradiso. « Ciò udito Leone, ebbro di gioja, corse da san Pierbattista, e narratogli il fatto, pregollo con lagrime, che il vestisse da Francescano. Ma Iddio che di queste due anime elette aveva accettato il pio desiderio senza volerne il pieno sacrificio, dispose altrimenti. Imperocchè, Pierbattista, quantunque altamente lodasse l'eroico disegno del neofito, disse che tuttavia non poteva compiacernelo, avvegnachè lo stato dell'Ordine Serafico in Giappone non permettesse ancora di ricevere novizî. Nondimeno confortollo dicendo, il suo sacrificio essere già stato scritto per mano degli angeli nel libro della vita; onde che a Dio sarebbe riuscito di ugual gradimento, se in vece si fosse renduto Terziario di s. Francesco. Nel quale stato, senza rompere i legami benedetti da Dio, avrebbe potuto per una santa comunione di buone opere e di preghiere a lui consecrarsi, e così vivere da claustrale anche tra le cure e i doveri della vita domestica.

Leone assai volontieri mandò ad effetto il consiglio di s. Pierbattista; e così questo glorioso apostolo del Vangelo, inaugurò nel Giap-

pone quell' ammirabile istituzione del Terz'Ordine Francescano, mercè del quale il mondo vide il chiostro farsi civile, e destinato dalla provvidenza ad avere sì gran parte nella educazione delle future generazioni, da giungere perfino ad eccitare le gelosie de' tiranni, e di chi amava tener loro bordone. E che dessi trovassero motivi da temerne, n' è prova fra le altre quella Rosa da Viterbo, che a diciassette anni eccitava i suoi compatriotti a resistere da coraggiosi alle armi di Federico; mostrando per tal guisa col proprio esempio, che l'abito della penitenza, anzichè infianchire, rinvigorisce piuttosto la dignità e il sentimento del cittadino. Ammirabile istituzione veramente; la quale fu come il compimento della grand'opera di Francesco, rinnovatore dello spirito di Gesù Cristo in tutti gli ordini della società; e valse non poco a rimediare, diremo con l' illustre Tullio Dandolo, a' disordini civili, sì frequenti massime nel medio evo, in Italia, ove ogni città era teatro di rivoluzioni quotidiane, ed ora prevalevano i Guelfi ora i Ghibellini, e ardevano fierissimi odî inveleniti da confische e da occisioni [1].

Addivenuto per cotal guisa seguace del Santo dell'amore, Leone strinsesi ancor più a' Francescani, ora di gran lunga a lui più cari, perchè fratelli di religione. Intanto era giunto il tempo della fondazione in Meaco del convento e della chiesa di s. Maria degli Angioli: e Leone unitosi per tale impresa a' Minori, aiutolli con ogni maniera di soccorsi, cooperandovi anche personalmente, trasportando pietre, animando gli operai al lavoro, e col proprio esempio eccitando altri cri-

[1] Monachismo e Leggende « Avendo toccato del Terz' Ordine Francescano, ci par bene, a maggiore intelligenza del medesimo, dire in che esso consista. S. Francesco d'Assisi, vedendo che non ostante le due Regole già promulgate, cioè de' Frati Minori e delle vergini Clarisse, tutti, uomini e donne, nobili e plebei, principi e sudditi, desideravano giurargli obbedienza, venne nella determinazione di comporre una terza regola ove tutti potessero ascriversi senza uscire dalle proprie case, con questo però che alle persone legate in matrimonio non fosse permesso senza il mutuo consenso. Da questa regola risultò il così detto Terz' Ordine Francescano, consistente in 24 precetti, nessun de' quali però obbligante a colpa di sorta, affinchè questa legge confermata dal solo libero arbitrio e dall' amore, valesse a riordinare facilmente la vita interiore dello spirito, sin dentro i penetrali delle famiglie. Principali condizioni ad esservi ascritto, sono le seguenti. Che in prima si torni a pace col prossimo; che non si portino armi di sorta, purchè nol richiegga la difesa propria, o della patria; che si restituiscano le robe di male acquisto; che in fine si osservino i comandamenti di Dio e della Chiesa. Iddio benedisse di molte benedizioni il generoso pensiero del novello Apostolo, che in tempi ancor mezzo barbari e di costumi ancora rozzi e ferini, s' era dato a spargere pel mondo i tesori dell' amore e le gioie ineffabili del sacrificio. Imperocchè siffatta Istituzione, addivenuta popolare siccome il suo Fondatore, in breve di tempo coprì della sua ombra modesta persone d' ogni grado, età, e condizione; e in tanto numero, da restarne fortemente maravigliato Pier delle Vigne gran cancelliere del secondo Federico; il quale perciò gli scrisse lettere di grande rammarico: parergli cioè quella confraternita fatta per indebolire i diritti di lui, fiaccarne la potenza, e torgli la devozione de' popoli: tutti raccettarvisi uomini e donne: ed essere un gran che il trovare pur uno, che non vi fosse arruolato. Ed era il vero; chè i benefici influssi del Terz' Ordine Francescano si estesero in tutte parti del mondo, anche nelle più remote, e continuano ancora, benchè oggi poco avvertiti dall' universale. Principi e re, nobili e guerrieri, letterati e poeti, porporati e pontefici si ascrissero a questa santa istituzione, che popolò il Cielo di santi, e formò fra gli altri, le delizie di Cristoforo Colombo e di Dante Alighieri, i quali dopo morte vollero scendere sotterra avvolti nelle povere, ma onorate lane serafiche. Molti furono i Romani Pontefici, che si ascrissero al medesimo Terz' Ordine Francescano; il quale mena vanto di vedervi annoverato tra gli altri anche l' attuale sommo Gerarca della cattolica Chiesa, Pio Papa IX.

stiani a porgersi in loro soccorso. Tra quali merita qui di essere specialmente commemorato s. Michele Cosaqui, il quale poi doveva assieme a Leone cader martire di Gesù Cristo.

Nacque Michele nella provincia d'Ixo, od Isè, che i Giapponesi dicono Isci, posta nella parte meridionale dell' isola di Nifon, all'Ovest della provincia d'Ovari, e all'Est di quella di Umi. Cresciuto in età e addivenuto armaiuolo di professione, acquistossi in seguito fama di perfetto lavorator di balestre, arma molto in uso a que' tempi presso i popoli del Giappone; colla quale venne campando onestamente la vita. Poche altre notizie ci ha di lui tramandato la storia. Sappiamo però con certezza, che già era cristiano e dimorante in Meaco., quando i Francescani da Nangoja portaronsi a questa città; ove strinse amicizia tostamente col santo martire Leone Garasuma, vivendo assieme in continui esercizî di pietà; finchè ad esempio di lui ascrittosi al Terz'Ordine Francescano, e cooperato efficacemente alla edificazione del convento e della chiesa di Meaco, tolse a vivere in una casa vicino de' Francescani, egualmente ad imitazione di Leone.

Rendutisi così familiari e vicini del Convento Minoritico, non fu mai monastica austerezza, o qualsiasi altra esercitazione cristiana, cui questi due gloriosi martiri non prendessero parte. A mezza notte alzavansi co' religiosi per la recita del mattutino: di buon mattino sorgevano co' medesimi a cantare lodi al Signore, intrattenendosi di molte ore in chiesa a pregare dinnanzi a Gesù in Sacramento. Delle loro case avevano fatto due asili pe' figli della sventura, ricoverandovi poverelli, orfani abbandonati, e quanti erano bisognosi di umano soccorso. Quanto poi operassero a vantaggio della fede nelle peregrinazioni apostoliche che fecero assieme a' Francescani, il verremo vedendo nel corso di questa istoria, bastando per ora riferire due fatti, i quali s' incastrano alla loro vita, e ci aprono la via a discorrere di altri due eroi di quella chiesa, poi martiri anch' essi di Gesù Cristo.

Il santo martire Michele Cosaqui aveva un figliuoletto per nome Tommaso, cui amava teneramente. Era nell'età di due anni, quando rendutosi il padre figlio della cattolica chiesa, venne anch'esso rigenerato a nuova vita di grazia colle acque del santo battesimo. Allorchè Michele prestò l' opera delle sue mani a' Francescani per la fondazione del loro convento e della chiesa di Meaco, condusse seco anche Tommaso; il quale sebbene nella giovinetta età di undici anni, ad esempio del padre, cooperò, per quanto era da lui nella medesima fabbrica. Anzi innamorato della vita benchè tanto povera e penitente de' Francescani, e certo ispirato da Dio, il quale così per tempo avevalo scelto a combattere nell'ardua ma gloriosa pugna degli eroi cristiani, chiese in grazia a Michele di lasciarlo stare nel convento, a vivere con que' figliuoli del Serafino d'amore. A cui il pio genitore acconsentì di buon grado, e senza più donatolo a Pierbattista, dedicollo al servizio di Dio, dicendo quasi presago dell'avvenire: ecco, io vi consegno un martire di Gesù Cristo. Non è a dire il trasporto di giubilo del santo com-

missario per sì caro e grazioso acquisto. Ricevuto dalle stesse mani del padre quel fortunato angioletto, e vestitolo da Terziario di s. Francesco, diello ad educare e istruire a frate Marcello da Ribadeneira, che in seguito amollo di amore tenero e purissimo. Grandi cose e tutte commoventi avremo a narrare di questo beato giovinetto; destinato da Dio ad illustrare nel modo più splendido la sua Chiesa, e a mostrare in tutto il suo incantesimo la potenza della fede cattolica. Per ora diremo di lui quel tanto che operò innanzi di cadere, come fiore reciso dal vomero, martire di Gesù Cristo, sotto a' colpi di barbaro e spietato carnefice.

Avutolo dunque sotto alla sua direzione il venerabile Marcello da Ribadeneira, in poco di tempo talmente lo ebbe istruito nelle cose di Dio, nel leggere e nello scrivere, che poi il piccolo Tommaso potè darsi anch' egli all' esercizio di catechista nella chiesa Francescana di Meaco, ammaestrando i fanciullini cristiani, e sì anche i gentili: i quali tanto più rimanevan commossi, in quanto le verità della fede venivano loro esposte da un santo giovinetto. Serviva alle messe de' padri con tanto raccoglimento di spirito, e compostezza della persona, da parere piuttosto angioletto, che uomo terreno. Era sempre il primo ad intervenire a tutti gli esercizî monastici de' Francescani, co' quali s' alzava al mattutino della notte, e sorgeva coll' alba a cantare inni di lode al Signore. Non era persona che non si sentisse portata ad amare Iddio, a solo vedere Tommaso starsi lunghe ore colle mani incrocicchiate al petto dinnanzi a Gesù Sacramentato. La sua divozione poi alla Regina degli Angioli era sì tenera, da parere piuttosto cosa divina che umana. Non faceva passar giorno senza recitarle la corona, e come sentivasi libero dalle ordinarie occupazioni del monistero, accorreva a prostrarsi dinnanzi alla sua immagine, espandendo l'anima sua giovinetta verso di lei, che chiamava co' nomi più cari, di madre che aveva rapito il suo cuore, di sposa diletta che aveva ferito l'anima sua collo strale d'amore. Insomma Tommaso visse vita pura, santa, immacolata, finchè addivenuto frutto maturo pel cielo, Dio non lo ebbe chiamato alla gloria dei santi. Ora passiamo al fatto che spetta a san Leone, il quale consiste nel ridurre che fece al retto sentiero della salute un vecchio cristiano per nome Paolo Suzuqui, dipoi apostolo e martire del Signore, del quale ecco la vita.

Fu Paolo di nazione Giapponese, della provincia di Ovari verso la parte meridionale dell'isola di Nifon, confinante con quelle di Umi, e d'Isè. Fu dotato da Dio di tanto perspicace ingegno, che sebbene caduto fin da piccolino negli errori della gentilità, conobbe nondimeno, mercè del solo lume della ragione, essergli impossibile il conseguimento dell'eterna salute, infino a tanto che fosse stato adoratore degli idoli. Onde assai travagliato nell' anima per siffatta intima persuasione, diessi alla fine a ben considerare le verità della religione cristiana. Della quale, come piacque a Dio, rimasto convinto, abbandonò l'infame setta de' bonzi, e fecesi seguace del Salvatore, da quel momen-

to incominciando a vivere vita tutta nuova e di spirito. Quando ciò propriamente accadesse, non ci è dato sapere, apparendo solo dalla storia che fosse innanzi all'andata de' Francescani in Giappone. Ma ad un tempo sappiamo che quando i Minori portaronsi a Meaco, già dimorante in questa città capo dell'impero, in una contrada assai discosta dal convento Francescano, vi menava, non si sa per quali motivi, vita non che solo indegna d'un cristiano, anzi immorale per modo, da essere lo scandolo di tutti i fedeli. E benchè all'apparita degli apostoli Francescani fortemente rimanesse scossa l'anima sua, nondimeno punto si ristette dalla mala via intrapresa. Aveva allora moglie e figliuoli, tutti, a quanto pare, siccome lui conducenti il medesimo tenor di vita.

Ma Iddio che anche di questo traviato cristiano, aveva stabilito ne' suoi consigli fare un apostolo fervente, e un glorioso martire della sua fede, permise per sua grande ventura, che dipoi qualche tempo si rendesse amico del santo Leone Garasuma. Il quale interrogato un giorno da Paolo sopra alcuni punti di coscienza, e accortosi che già la grazia di Dio incominciava ad operare nell'irrequieto suo cuore, così gli prese a parlare. « Ben dici, o Paolo, che la tua coscienza non è tranquilla; imperocchè questa che tu meni, non è la vita de' cristiani. È ora adunque che tu rifletta, che quelli i quali misero mano all'aratro e poi si rivolgono in dietro, non sono atti al regno de' cieli. Come non ti scossero ancora gli esempi magnanimi de' figli di s. Francesco? Chè essi, o Paolo, furon mandati da Dio in questa città così a porgersi in soccorso degli idolatri, così a rimettere nel buon sentiero i traviati cristiani. Però, pensa o fratello, che i benefizi del cielo non bisogna averli in dispregio. Ma tu già sei compunto, ed io ne rendo grazie al Signore. Ora non altro ti resta, che di seguitare le mie traccie. Vieni, o Paolo, ed io t'insegnerò la via sicura del cielo ». E ciò detto, s'avviarono ambedue al convento de' Francescani. Ove pervenuti, Leone narrò a Paolo quanto aveva operato ad insinuazione di san Pierbattista, e gli domandò se aveva in animo di imitarlo. Ed avutosi in risposta che sì, Leone il presentò al santo commissario; il quale teneramente abbracciato Paolo Suzuqui, il chiamò fratello, e sì poi a sua inchiesta l'ascrisse al Terz' Ordine Francescano.

Rendutosi così figliuolo dell'Istituto Serafico, Paolo come in un attimo sentissi mutato in altr'uomo, e fermamente stabilì di cambiare in modo sua vita, da addivenire un altro apostolo delle genti; e vi riuscì. La prima opera cui pose mano, fu la riforma della sua famiglia, che ad imitazione del suo amico Leone, subitamente portò ad abitare vicino de' Francescani; la quale mercè della santa vita di Paolo, de' suoi esempi e prudenti ordinazioni, addivenne in poco di tempo totalmente cristiana, da servire in edificazione a tutta Meaco. Una volta la sua spòsa, che la storia dopo la conversione del suo santo consorte, ci descrive siccome donna assai virtuosa, escì in parole al tutto indifferenti. Paolo ne rimase scandalizzato; e però corso tostamente da s. Pierbattista, pregollo a privar la sua donna della santa comunione; di-

cendo non essere degno di ricevere Gesù Cristo, chi invece di lodarne la infinita bontà e misericordia, spendeva il tempo in inutili discorsi.

Si può dire che Paolo innanzi di consumare il sacrifizio della sua vita sull'albero della croce, volesse esser martire per continue ed aspre penitenze. Innanzi di ascoltare la messa, spendeva un'ora in pregare dinnanzi a Gesù sagramentato, o all'immagine di Maria. Confessavasi due o tre volte al giorno, dirottamente piangendo la sua vita passata. Era presente a tutti gli esercizi spirituali de' religiosi, alzandosi ogni notte co' medesimi per la recita del mattutino, e sì poi intrattenendosi per più ore in chiesa, sfogando il suo amore verso Iddio, ed abbandonandosi a sì aspre discipline, da rimanere a quando a quando il pavimento bagnato del proprio sangue. La sua ardente carità, come è proprio de' Santi, da Dio riverberava ne' prossimi. Della sua casa aveva fatto un ricovero pei poveretti, per gli ammalati, pe' fanciullini esposti agli insulti della fortuna. Pregava continuamente Iddio per l'eterna salute di tutto il genere umano, tanto, da piangere come un fanciullo, tosto che sapeva la morte di qualche infedele, o traviato cristiano. Ne' quattro anni che ancora gli rimasero a vivere, cooperò co' Francescani nella coltura di quella vigna evangelica, scorrendo assai terre, sempre colla parola e più coll'esempio predicando la fede del Nazzareno; nella quale opera non pochi gentili piegò a conversione, fra' quali meritano speciale menzione la stessa sua madre, ed alquanti fratelli, che al tempo del suo ravvedimento erano tuttavia idolatri. Fu catechista nella chiesa di Meaco, e servì da interprete a' Minoriti nelle loro spesse peregrinazioni apostoliche. Nè per tal modo soltanto servì alla causa cattolica, e dell'Ordine Francescano; imperocchè fornito di nobile ingegno, e assai addentro nella letteratura del paese, compose alcuni opuscoli da istruire i neofiti, e sì ancora un libro intorno all'arte d'apprendere la lingua giapponese, ed un vocabolario della medesima ad uso de' religiosi. Per le quali ed altrettali opere, Paolo Suzuqui in breve di tempo era chiamato da tutti, cristiani e gentili, col sopranome di Santo. E tanto basti per ora di questo insigne apostolo della fede.

Per cotal modo adunque prosperavano le cose della cristianità in Giappone, e più in Meaco, quando Pierbattista, a quanto pare verso la fine del 1594, venne in una determinazione, la quale poi mandata ad effetto, basterebbe essa sola a rendere immortale il suo nome, non che quello de' suoi compagni, nella storia dell'umana famiglia. Era di quel tempo in Meaco, come sempre avviene nelle grandi città capitali, e specialmente in que' luoghi ove non regna la santa religione di Cristo, che è carità per essenza, una moltitudine di poveri e malati di lebbra, i quali non ostante che assordassero l'aria colle grida di dolore, vedevansi nondimeno derelitti e abbandonati d'ogni umano soccorso, gemere per le pubbliche vie. I bonzi, ossiano sacerdoti di Budda, non che solo non soccorrerli, allorchè s'imbattevano in essi, volgevano al-

trove lo sguardo, quasi non degni di pietà quegli infelici, i quali venivano cosìfattamente flagellati dal cielo. Ancora qua e colà di quell' immensa città, vedevansi continuamente gettati bambini, o andare errando poveri fanciullini, i quali benchè frutto dell'altrui peccato, si rimanevano nondimeno abbandonati, ed esposti a tutti gli insulti della ria fortuna. Onde non è a dire se a' Francescani entrasse forte desiderio in cuore di giovare a que' miseri figli della sventura.

Già abbiamo detto, come sin dalle prime i nuovi seguaci de' figliuoli di s. Francesco, e specialmente Leone Garasuma e Paolo Suzuqui che erano i più ricchi de' beni di fortuna, ad insinuazione di Pierbattista, avessero aperto le proprie case a sollievo de' poveri e malati della città. Ma ciò era poco, perchè tutti non vi potevan capire. Onde il santo commissario chiamatili a sè, mostrò loro il desiderio, che, a compimento di quanto avevano operato a vantaggio delle loro anime, e a decoro della Chiesa di Gesù Cristo, lo ajutassero delle loro sostanze a fondare vicin del convento due grandi ospedali, uno per ricovero degli adulti, l'altro de' piccoli fanciulli. Ciò detto, Leone e Paolo, ad imitazione de' primitivi cristiani che a' piedi degli apostoli depositavano i loro averi a benefizio dei poveri, dissero a Pierbattista che avesse pure disposto di tutte le loro sostanze per mandare ad effetto sì nobile impresa. Onde, senza infrapporre dimora alcuna, messa mano all' opera, Pierbattista, efficacemente ajutato da altri cristiani e da' suoi confratelli, entro pochi mesi vide sorgere in vicinanza del convento due belli e grandi istituti di carità, eretti a soccorso della povera popolazione di Meaco; uno de' quali, cioè quello destinato a ricoverare fanciulli, innalzato a spese di Paolo Suzuqui, intitolò a s. Giuseppe, l'altro eretto a soccorso degli adulti col denaro di Leone Garasuma, chiamò col glorioso nome di s. Anna, fortunata madre della vergine e immacolata Madre di Dio [1].

Portata a compimento siffatta pia e certo nobilissima opera, specialmente per le assidue cure di san Gonzalvo Grazia stabilito da Pierbattista quasi in ufficio di presidente e architetto, i Francescani, una a' santi terziarî Leone, Paolo e Michele fecero il giro della città, qua e colà raccogliendo quanti loro avvenne di trovare, poveri, malati, e fanciulli derelitti; a tale uopo frugando come a dire le vie e le case, che sapevano più abbondare di que' miseri: e quindi tutti trasportando, alcuni de' quali anche tra le proprie braccia, agli ospedali del convento. Ove ricoverati, e forniti di ogni umano soccorso, si ebbero da' Francescani quegli aiuti, che solamente la carità del vangelo può somministrare. Imperocchè quegli umili figliuoli del Poverello d' Assisi non pure loro vennero sempre somministrando quanto era d' uopo a campar la vita, ma ancora servironli da infermieri, da medici, da padri, da maestri; istruendoli soprattutto nelle cose

[1] Vedi tutti gli storici accennati, specialmente Ribadeneira, Martinez e Gio: Francesco da s. Antonio, che ne trattano più a lungo di tutti gli altri.

della religione, specialmente se eran fanciulli, pe'quali appositamente venne eretta una scuola: ove i santi frati Francesco dalla Pariglia e Gonzalvo Garzia servirono costantemente non che solo da infermieri, ma anche da catechisti, sempre in compagnia de'sopradetti Terziari, ed anche del piccoletto Tommaso, figliuolo del santo martire Michele Cosaqui.

E così que' poveri Francescani sforniti in prima d'ogni umano soccorso, e pellegrini sopra terra straniera, confidati solo nella potenza della fede e nell'aiuto dell'ammirabile provvidenza di Dio, verso la fine del secolo XVI poterono nell'estrema parte dell'Asia mandare ad effetto un'impresa, che i loro trapassati confratelli avevano già mille volte rinnovata a vantaggio del civile consorzio in tutte parti del mondo, e specialmente in Italia nostra, ove, nel medio evo sopratutto, molte furono le pie e sociali istituzioni da essi fondate ad asilo della sventura ed ultima speranza de'poveri orfanelli; fra le quali vuolsi annoverare come bellissima, quella chiamata de'*Monti di Pietà*. Impresa al certo di grande e generoso ardimento, e degna perciò da essere ben considerata da quelli, che ignari al tutto di storia, nè più ricordando le antiche memorie de'padri, gridano oggi la croce addosso a'claustrali, distruggendo loro quelle sante dimore, donde uscirono tanti esempi di pietà, di abnegazione, di sacrifici, e di carità religiosa e cittadina. Ma basti intorno a ciò, e lieti piuttosto facciamoci a narrare un fatto, che altamente onora il santo Terziario Leone Garasuma, e consiste nel piegare che fece a conversione Paolo Ibarchi suo fratello germano, poi martire di Gesù Cristo; del qual fatto discorreremo, descrivendone la vita, che è la seguente.

Fu anche s. Paolo Ibarchi di patria giapponese e propriamente nativo della provincia d'Ovari nell'isola di Nifon [1]. Educato sin dagli anni della giovinezza nella falsa religione di Sinto, si mantenne adoratore degli idoli, finchè, portatosi ad abitare in Meaco, il suo fratello Leone, già rendutosi cristiano e seguace de' Francescani, non pensò alla di lui conversione. Aveva allora moglie e figliuoli, ed abitava ben lungi dalla chiesa cattolica. In sulle prime non voleva acconciarsi a conversione, ma stretto dalle forti argomentazioni del santo fratello, e convinto della verità della religione cristiana, si arrese e domandò il battesimo. Allora Leone abbracciatolo teneramente, e chiamatolo doppiamente fratello, il condusse a' Francescani; i quali pieni di giubilo, a mezzo delle acque del santo battesimo lo fecero seguace del Salvatore. Addivenuto cristiano, Paolo Ibarchi convertì alla fede di Gesù Cristo la moglie e i figliuoli, e tolto ad abitare in una casa vicino al convento Minoritico, ad esempio del suo fratello Leone, domandò a Pierbattista di esser fatto Terziario. Accontentato del pio desiderio, e rendutosi così anche egli del bel numer' uno di quella eletta schiera

[1] Benchè tutti gli storici fanno Paolo Ibarchi fratello germano di Leone Garasuma, non ci dicono peraltro perchè mai portasse altro cognome, e per qual ragione quegli in Giappone, e questi nascesse nel regno di Corèa.

Serafica, diessi a menare vita sì penitente e mortificata, da rimanerne tutti, cristiani e gentili, altamente maravigliati. Senonchè poco stante, la sua fede vacillò forte, per il seguente fatto.

Due cristiani in presenza di Paolo venuti fra loro a parole, e dettisi di molti improperî e villanie, furon sul punto di venire anche alle mani. Il novello cristiano viveva nel falso supposto, che qualunque fedele, mercè delle acque del santo battesimo, venisse in un attimo talmente ripieno di grazia, da rimanere quindi impeccabile, e in nessuna maniera soggetto alle umane passioni. Onde altamente scandalizzato per la rissa de' due cristiani, incominciò a dire fra se. « Come può credersi la religione di Cristo, la sola vera fra quante n'esistono nel mondo, se quelli ne fanno professione, commettono di simili fatti? I cristiani dovriano essere i più onesti uomini della terra, se veramente la lor legge fosse la più santa di tutte ». E perciò il povero Paolo assai travagliato da questo dubbio, visse alcuni giorni coll'anima angustiata. Ma Iddio che non mai abbandona i suoi figli, fece che del suo misero stato s'avvedesse il santo frate Gonzalvo Garzia. Il quale corso tostamente ad abbracciare il suo fratello pericolante, fecegli comprendere, come l'uomo coll'addivenire cristiano, non venisse privato della sua libertà, a fine di essere, mercè delle sue operazioni, degno di merito o di demerito, e perciò di premio o di pena, secondo che queste saranno buone o cattive, conformi cioè, o pure contrarie alla santa legge di Dio. E perciò il fatto avvenuto a' due cristiani, ad altro non dovergli servire, che a maggiormente abbracciarsi alla fede di Gesù Cristo, potendo il cristiano mercè del suo libero arbitrio sempre più avvanzare nella virtù, oppure abusando del medesimo, dare in mancamenti siccome qualunque altro gentile.

A tali parole Paolo rimaso convinto, chiese a Dio perdonanza del dubbio entratogli in mente, datosi indi appresso con più di fervore all'esercizio delle più sante operazioni. Vestitosi di una logora tonaca, a vece delle belle robe di seta guarnite d'oro, proprie de' nobili giapponesi, e fattosi povero per amore di Gesù Cristo, con ammirabil costanza prestò ogni maniera di soccorsi a' malati degli ospedali, a siffatta pia opera inducendo col suo esempio anche la moglie e i figliuoli. Servì da catechista a' religiosi Francescani, frequentando i sacramenti, usando spesso a chiesa, e facendo di molte elemosine a quanti erano bisognosi e indigenti. Addivenuto compagno de' Francescani nella predicazione dell'evangelo, convertì assai idolatri, grandemente cooperando alla dilatazione della fede di Gesù Cristo nella sua patria. Il resto a suo luogo.

CAPO IX.

NUOVI COMPAGNI DE' FRANCESCANI

Chi avesse veduto Meaco, specialmente dopo le pie fondazioni operatevi da' Francescani, del convento, della chiesa e degli ospedali, sarebbe rimaso grandemente maravigliato del suo quasi repentino mutamento. Il tempio di s. Maria degli Angioli sempre pieno di fedeli, sia per la frequenza de' sagramenti, sia per udire la parola di Dio, la quale ogni giorno veniva loro predicata da' religiosi. I più ragguardevoli personaggi di Meaco, nobili e delicate matrone, servire agli infermi ne' stabilimenti di carità, con esempio di pazienza unico nella storia del Giappone. Ogni giorno strepitose conversioni di gentili, che abbandonate le nefande are degl' idoli, accorrevano al tempio cattolico, per mettersi sotto al vessillo della redenzione. Da ogni parte, sin dalle più remote di Nifon, un accorrere di gentili e di cristiani alla città capo dell' impero, questi portati da fervente zelo dell' onor di Dio, quelli spinti dalla curiosità di verificare coi propri occhi le tante cose che qua e colà del Giappone eran volate della vita penitente degli apostoli Francescani. Vuolsi che anche l' imperatore Taicosama accorsovi una fiata per curiosità all' insaputa di tutti, e rimastone come fuori di sè dalla maraviglia, così poi esclamasse alla presenza de' grandi della corte e de' ministri di stato: « Veramente deve essere cosa certa, quanto vengono predicando questi Frati di Luzon intorno alla vita avvenire. Imperocchè mi pare impossibile che gente di sì bell' aspetto e fornita di tanto ingegno, voglia liberamente passare per mezzo a tanti travagli, e menare vita sì povera, e disprezzare in tal maniera le delizie di questo mondo, senza la ferma e certa speranza che il tutto verrà loro ricambiato nel cielo con godimenti eterni [1]. » Del resto certa cosa è, molti frutti avere riportato i Francescani dalla loro predicazione nella città di Meaco, in meno d' un anno. Imperocchè sendo i Giapponesi per loro natura assai svegliati di mente, e d' acutissimo ingegno, e i novelli apostoli al tutto degni d' alta rinomanza anche per grande dottrina, specialmente Pierbattista commissario, Bartolommeo Ruiz, e Marcello da Ribadeneira, non può essere che alle loro forti argomentazioni rendute più valide dal proprio esempio, non piegassero molti. Non potendo parlare di tutti, continueremo a commemorare quelli, che rendutisi poi

[1] Vedi Martinez - Opera citata pag. 27, Ribadeneira, pag. 375, ed altri.

seguaci de' Francescani, a testimonianza della fede di Gesù Cristo sparsero il proprio sangue, in compagnia de' santi confratelli Leone, Michele, Paolo Suzuqui, Tommaso Cosaqui e Paolo Ibarchi. Dopo i quali, il primo a ricoverarsi sotto alla bandiera del Crocifisso, mercè della predicazione de' frati Minori a quanto pare dalla storia, fu l'intrepido Francesco nominato il Medico dalla sua professione, di cui ecco la bella e prodigiosa vita.

Meaco fu la patria avventurata di questo nuovo martire della fede; il quale benchè nato da povera famiglia idolatra, nondimeno mercè del nobile ingegno e delle belle qualità onde era ornata l' anima sua, in breve di tempo surse a splendida e grande fortuna. Applicatosi primamente nell' arte medica, talmente vi addivenne esperto, che il suo nome andò celebre per tutto il Giappone: onde era denominato il Medico per eccellenza. Chiamato a corte dal vicerè di Bungo, mercè della sua docile e modesta natura, si accattivò l' animo di tutti, specialmente del vicerè, che fattolo ricchissimo, gli prese un amore, che mai per avventura il maggiore. Eppure il fortunato medico benchè ancora idolatra, non invanì per questo; anzi rendutene grazie agli Iddii, veniva facendo di grandi elemosine a' poverelli, aiutandoli in ogni maniera bisogni; e questi eran semi, che nel suo cuore dovevano quando che sia germogliare frutti di eterna vita.

Datosi a maggiori studì, Francesco a quando a quando rimirava attentamente gli astri del firmamento e la volta azzurra de' cieli, dandosi tacitamente a considerare l' ordine e l' armonia di questo bellissimo universo. Allora il suo cuore palpitava, la sua mente pareva turbata da fortissimi dubbî. Finalmente riguardati di nuovo il cielo e la terra, le piante e l' erbe, i monti e il mare, Francesco si commoveva tutto nell' anima, incrocicchiava le braccia, poi esclamava: « No, la religione di Sinto, nè quella di Budda, non sono da tanto da tormi di mente i dubbî che sì fortemente agitano l' anima mia. Chi ha creato il cielo, la terra, il mare? il caso? ma è questa parola vuota di senso. Non mai si udì che un solo nido d' augelletti siasi formato per combinazione fortuita! Tutto quanto io scorgo, dev' avere avuto un principio. Chi ne fu adunque la causa prima? Chi governa questa macchina tanto stupenda dell' universo? L' uomo forse! no, no, egli non è da tanto. Un Dio deve esserci, sommo, infinito, onnipotente, eterno, che il tutto trasse dal nulla; altra legge deve esistere più santa di quella che insegnano i bonzi, la quale spieghi all' uomo, a qual fine fu egli creato da Dio. »

Talmente adunque agitato nell' anima, il povero Francesco cercava maniera a fine d' uscire da' suoi dubbî. Ma in questa la tromba suonò alle armi, ed egli dovè abbandonare il Giappone. L' imperatore Taicosama aveva intimato guerra al re della Corèa, e Francesco in ufficio di primo medico dell' armata dovè seguirlo in compagnia d' un figlio del vicerè di Bungo suo amico, e di altri ragguardevoli personaggi di corte. Terribile fu il cozzo fra coreani e giapponesi, ma a questi da

ultimo rimase la vittoria, impadronitisi perciò di gran parte di quel vastissimo regno. Francesco prestò l'opera sua a' feriti con tanta premura ed efficacia, da addivenire il suo nome celebratissimo in tutte le file dell'esercito. Ma egli non quietava per questo. Le grandi agitazioni dell'anima lo avevano accompagnato sul teatro della guerra. Un giorno per sua grande ventura s'imbattè in alquanti cristiani, che gli parlarono della loro religione. Francesco innamorato de' suoi dommi, domandò qual via tenere, affine di conoscere con maggiori riprove la sua verità. Gli fu consigliato, che finita la guerra, si portasse in Meaco, ove avrebbe trovato di molti cristiani assai versati nelle verità della loro religione, e tra questi eziandio alquanti dottori venuti d'Europa, i quali avevano tolto ad abitare in quella città. Alludevano a' Francescani. Ciò udito Francesco non mise in mezzo alcuna dimora; senza aspettare l'esito finale de' combattimenti, all'insaputa di tutti abbandonò l'esercito giapponese, e via alla volta di Meaco. Ove arrivato e domandato della casa de' dottori cristiani, gli fu insegnato il convento de' Francescani; al quale corso immantinente, ed entrato in chiesa, s'imbattè in frate Marcello da Ribadeneira, in quella appunto che teneva catechismo ad alquanti novelli cristiani intorno a' misteri sacrosanti della religione cattolica. Francesco si pose ad ascoltare in disparte: finita la predica, era già cristiano, e sul suo volto splendeva la gioia più pura, e tutto riverberava il contento dell'anima.

Dio aveva permesso che Marcello da Ribadeneira con quella precisione teologica e chiarezza d'argomenti per cui si rese celebre nella università di Salamanca, tenesse in quel giorno conferenza intorno all'essenza divina, alla creazione del mondo, al fine ultimo dell'uomo, e via via a tutte quelle verità che siffattamente agitavano la mente di Francesco. Il quale perciò senz'altro dire, presentatosi a frate Marcello, chiese il battesimo, che fugli promesso dal Francescano, tanto solo però, che primamente a preparazione s'intrattenesse alcuni giorni in convento. Ubbidì Francesco, e poco appresso con grande giubilo del cuore, tolto il nome del santo Patriarca de' poveri, del quale era rimaso innamorato per averne letta l'ammirabile vita, e lavato colle acque battesimali, addivenne figliuolo della cattolica chiesa.

La conversione di Francesco sebbene in sulle prime assai biasimata da' suoi amici e parenti, commosse nondimeno tutta la città di Meaco. Aveva allora a moglie una delle più illustri e ragguardevoli dame del Giappone; la quale però benchè nata ed educata dagli anni più teneri nella religione degli idoli, aveva sortito da natura cuor docile, ed anima bella, naturalmente inclinata a virtù. Onde il suo amato consorte non penò molto a convincerla della falsità della setta di Budda, e ad innamorarla delle arcane bellezze della religione cristiana. Anzi abbracciata assai volentieri la fede del Nazzareno, toccò in breve a sì alto grado di cristiana perfezione, che noi crediamo pregio dell'opera dare qualche cenno dell'ammirabile e casta sua vita. E primamente messi in non cale tutti i dileggiamenti che

le venivano dalle donne, le quali non erano dell' ovile di Gesù Cristo, la pia e santa moglie di Francesco, non pensò che a menare vita tutta di spirito, sublimando l' anima ai voli delle celesti contemplazioni. Benchè nobilissima, amò di rendersi povera per Gesù Cristo, riponendo in soccorso de' poveri, quanto prima era solita spendere per comprare nobili e ricche vestimenta, e darsi a' godimenti della vita. Del suo cuore aveva fatto un degno abitacolo dello Spirito Santo; onde quantunque ancora brillante per giovanile beltà, innamorata delle caste delizie de' figli di Dio, non dubitò rendersi tutta di lui, mercè del santo voto di castità, che strinse di buon accordo col suo santo marito. E da quel momento la sua vita fu tutta nascosta con Cristo in Dio, e i suoi affetti, purificati al fuoco del santo amore, salirono in odore di soavità, sempre grati al Signore.

Rendutasi Terziaria di san Francesco, avrebbe desiderato interamente dedicarsi alla cura de' poveri negli ospedali del convento; ma Pierbattista avuto riguardo alla sua naturale delicatezza, nol permise, dandole invece licenza di sovvenirli dalla stessa sua casa. Ed essa ubbidito prontamente, non fuvvi opera di carità, cui non si dedicasse totalmente: preparando per essi le medicine, conducendosi a quando a quando a visitarneli, colle più dolci maniere confortandoli alla pazienza, medicandoli colle stesse sue mani, e loro facendo di belle e grandi elemosine. Del resto se usciva di casa per altre occorrenze, era solo intesa a far bene; a visitar chiesa, ad ascoltar messa, a frequentar sacramenti. Grande era la sua venerazione pe' ministri di Dio. Una volta trovatasi presente alla processione, che i Francescani di Meaco, secondo il rito cattolico facevano fuori del loro tempio nella domenica delle palme, la pia moglie del santo martire Francesco, a segno di alto rispetto toltosi il ricchissimo manto, ne coprì la terra, a fine che sopra vi passasse il sacerdote del Dio vivente, il quale in quel giorno era s. Pierbattista. A tal veduta tutte le altre nobili donne ne imitarono l' esempio; e dipoi seguitò sempre sì pia e bella costumanza in Giappone, finchè vi fiorì la religione di Cristo. Tal fu la vita menata dalla pia donna di Francesco; la quale venuto il tempo della persecuzione contro la religione del Nazzareno, non dubitò, con raro esempio di sublime costanza, di animare il santo marito a soffrire coraggiosamente la morte per Gesù Cristo. Finchè da ultimo dopo essere per qualche anno vissuta sempre distaccata da ogni cosa mondana, spirò col sorriso de' giusti sul volto, rendendo l' anima benedetta nelle mani del suo Creatore, che ora si gode assieme al suo santo consorte. [1]

Accompagnato adunque con un' anima tanto cara al Signore, ben può immaginare il lettore qual fosse la vita di Francesco dopo la sua conversione alla religione cristiana. Acquistata la pace del cuore, quella pace serena che da sì lungo tempo teneva angustiata l' anima sua, il

[1] Vedi i Padri Domenico Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, Marcello da Ribadeneira ed altri, nelle opere e luoghi citati.

fortunato medico di Taicosama addivenne uno de' più ferventi apostoli della sua patria diletta. Ogni virtù gli fu cara, ma due sopratutte il sublimarono a quell' altezza di meriti, che da ultimo doveva condurlo a spargere il proprio sangue per la fede di Cristo; l' amore cioè verso Iddio, sempre accompagnato da un dolore profondo per la passione del suo diletto Figliuolo, e la carità verso i prossimi, specialmente se erano bisognosi di lui. Quello portavalo a piangere dirottamente per più ore i dolori di Cristo, sopratutto quando il riceveva sacramentato entro al suo petto: tanto, da vedersi il suo volto infiammato, e come a dire circondato da un' aureola di luce, a segno dell' ardentissimo amore onde in quel momento sfogavasi l' anima sua; questa spingevalo a starsi dì e notte al fianco de' malati, specialmente di lebbra, negli ospedali del convento, lavandoli colle proprie mani, medicandone egli stesso le piaghe, e loro prodigando ogni ben di Dio. Non fu penitenza, benchè severa, cui non assoggettasse il suo corpo; onde più volte accadde che i religiosi a non vederlo sfinito affatto di forze, doverono tòrgli di mano i più aspri cilizî. Amante poi della Regina degli Angioli così, da non far passar giorno, senza dedicare in suo onore una qualche pia opera. Fu catechista nella scuola aperta da' Francescani a benefizio de' fanciulli sì cristiani che gentili di Meaco; a questi ultimi insegnando anche le scienze del paese, ma dopo averle purgate di quanti errori vi avevano sparso dentro i perfidi bonzi. Tradusse nella lingua giapponese diversi libri di pietà, ed altri compose a confutazione delle sette di Sinto, di Budda e di Confucio, e a difesa della religione di Cristo. I quali poi sparsi tra le famiglie sì cristiane che gentili, non è a dire a quanti di questi servissero di luce ad abbandonare le false are degli idoli, per accorrere sotto al glorioso vessillo del Redentore del mondo. Usava continuamente deliziarsi nella lettura di libri santi, specialmente della Bibbia; anzi fatta accolta de' migliori testi della medesima, ne ornò il chiostro de' Francescani. In somma, nulla omise questo amabile santo, che potesse come che sia influire a bene de' prossimi, e a vantaggio e decoro della religione cattolica. E qui facendo punto per ora della vita di san Francesco Medico, passiamo a narrare quella non meno ammirabile d' altro illustre eroe della fede, chiamato Bonaventura, la quale è come appresso.

Nacque s. Bonaventura, detto da altri Ventura, in Meaco, da madre gentile, ma da padre cristiano, che pose ogni cura, perchè il suo figliuolo venisse battezzato innanzi di cadere negli errori dell' idolatria. Così fu adoperato, ma poco appresso pervertito dalla mala dottrina della madre, dedicossi al servizio degli idoli in qualità di bonzo, in tale empio ufficio perseverando per ben vent' anni, cioè a dire, finchè non sopraggiunsero nella sua patria gli apostoli Francescani. I quali avuto agio di parlare con lui, altamente rimproverarongli la sua apostasia dalla religione di Cristo, sì francamente minacciandolo, che se tosto non si fosse cessato dall' empio mestiere d' ingannare le genti, avrebbe immancabilmente, e tra poco sperimentato le terribili, ma giuste vendette di

quel Dio, la cui fede sacrosanta era stata siffattamente da lui oltraggiata e vituperata colla più perfida ingratitudine. A tali parole Bonaventura colpito come da fulmine, cadde prosteso a' piedi de' Francescani, amaramente piangendo i suoi peccati, e chiedendo a Dio perdonanza e misericordia. Ma i religiosi alzatolo tosto da terra, e teneramente abbracciatolo: « basta, o fratello, gli soggiunsero, già Iddio ti ha perdonato dal cielo, e tu un' altra volta sei addivenuto figliuolo a quella madre santissima, che da tanto tempo avevi abbandonata. Rendine grazie al Signore, e ti prepara oramai a far penitenza de' peccati commessi. » Bonaventura loro il promise, e partì.

Sopraggiunta la domenica, secondo il solito la chiesa di s. Maria degli Angioli fu piena di cristiani accorsivi ad ascoltare la messa. Tutto ad un tratto apertasi la porta del tempio, comparve un uomo cosparso il capo di polvere, vestito di sacco, il collo cinto di rozza fune. Era Bonaventura; il quale fattosi in mezzo, e girato attorno lo sguardo, abiurò ad alta voce gli errori dell' idolatria, solennemente rinnovando la professione della fede cattolica, domandando perdono a' cristiani dello scandalo loro dato, e a Dio da ultimo promettendo mutare in tutto sua vita. E per darne solenne testimonianza, fattosi a' piedi di s. Pierbattista, supplicollo che vestitolo del sacro abito del Terz' Ordine Francescano, il ricevesse a compagno della sua vita. Esaudito nel pio desiderio, Bonaventura non mai più si fu distaccato dal fianco de' figliuoli di s. Francesco; servendoli continuamente in ogni loro occorrenza, specialmente in ufficio di catechista. Fu poi così obbediente, sopratutto a s. Pierbattista, che senza la sua licenza, non mai avrebbe parlato a persona del mondo, nemmeno al proprio padre. Del resto la sua vita fu sempre conforme a quella de' Missionari, onde visse nell' esercizio di tutte virtù, benchè, dopo l' obbedienza, la santa umiltà gli fosse carissima sopra tutte le altre.

La conversione repentina di san Bonaventura alla religione del Nazzareno, se da un lato colmò di giubilo tutti i nuovi cristiani, non è a dire come dall' altro accendesse di rabbia i perfidi bonzi. I quali però maggiormente infierirono pel seguente fatto, il quale ci apre la via a narrare la vita d' un altro, che poi assieme a' Francescani cadde martire di Gesù Cristo.

Al tempo che tali conversioni accadevano in Meaco mercè dell' apostolato de' Frati Minori, alla corte del governatore della stessa città viveva in qualità di paggio un nobile giovinetto, nato da una delle più illustri e antiche famiglie di Duizco, luogo della provincia di Isè, nella parte meridionale dell' isola di Nifon. Era allora nella fiorente età di anni sedici, circondato dall' amore di tutti, sia per la rara bellezza del volto, che per la dolce indole dell' anima. Chiamavasi Gabriele, e per soprappiù di bene, era stato dotato da natura di svegliato e vivissimo ingegno. Fin dai primi giorni della loro dimora in Meaco, i Francescani, conciossiachè assai frequentassero la casa del governatore, eran venuti in cognizione di questo amabile giovanetto; a

cui, per essere chiamato angelo, altro a vero dire non mancava, che la professione della fede cattolica. Anzi Gabriele, spinto dalla naturale curiosità propria di tutti i giovani, e certo anche dall'indole buona che aveva sortito da Dio, sin dalle prime rendutisi amici i Frati di Luzon, a quando a quando andavali a visitare in convento, intrattenendosi in lunghi discorsi, specialmente con frate Gonzalvo Garzia. Il quale, non è a dire se mettesse ogni cura per tirare all'amore di Gesù quel caro garzoncello.

Un giorno Gabriele portatosi da Gonzalvo, in quella che facevagli attorno mille carezze, vide colargli giù dalle gote non poche lacrime. Fuori di sè a tal veduta, e quasi teneramente abbracciatolo, « Gonzalvo, gli disse, tu piangi? che mai ti avvenne! dillo al tuo amico. » Piango per te, rispose il buon Frate: « Per me? ma io non intendo, spiegati meglio: « Sì per te, povero Gabriele! vedi? e gli accennò il cielo; colassù è la dimora de' figli di Dio: oh! quanto più bello saresti se ti fosse dato in sorte di andarvi! quanto più risplenderebbe il tuo volto, in mezzo al coro degli angioli. . . ma . . » e Gonzalvo continuava a piangere. Sorpreso sempre più il giovanetto, così gli soggiunse: « Se questo è il motivo del tuo dolore, cessa dal pianto, perchè anch' io andrò in paradiso: e che, non sei contento o Gonzalvo, che io pure men vada a godere Iddio colassù nel cielo? « Io? Ah! tu invece non sai quanto il desideri! ma, non t' illudere, o Gabriele, tu non mai entrerai in quel beato soggiorno, finchè vivi attaccato alla setta di Budda! « Ma perchè mai? « perchè è falsa, nè v' ha salute fuori della religione di Cristo. » Chi te lo ha detto? » Iddio in prima, a mezzo della rivelazione fatta ad alcuni uomini a lui più accetti; e poi anche il convincimento della ragione. » Eppure i bonzi m'hanno insegnato, o Gonzalvo, che tutte le religioni son buone, e che io seguendo quella di Budda, non solo andrò in cielo, ma anzi dopo morte l' anima mia sarà trasformata in un Kamis [1]. « T' hanno ingannato, o Gabriele, t' hanno ingannato, e credilo senza più al tuo Gonzalvo, il quale si espose ad ogni cimento della vita a fine di venirsene in queste terre, a torre dalle fauci del demonio tante misere creature, che credendo di tributare culto ed onore a Dio, a quello solo si prostrano. « Che debbo fare adunque o Gonzalvo? » Renderti figlio di Gesù Cristo a mezzo delle acque del santo battesimo. « E poi? » E poi vivere in conformità della santa sua legge, che io ti verrò ogni giorno spiegando: « Basta così, rispose il giovinetto, dammi subitamente il battesimo, nè parlare di ciò con persona vivente, finchè io non abbia presa altra risoluzione. »

Gabriele fu accontentato, e per due mesi rimase occulto cristiano, non lasciando però il buon Frate di ammaestrarlo in tutte le cose della religione durante questo frattempo. Compiuto il quale, il santo giovine abbandonati genitori, parenti ed amici, e acconciate alcune cose appartenenti al suo ufficio, si ritirò al convento de' Francescani. Ove ve-

[1] Cioè in un genio benefico.

stito l'abito del sacro Terz'Ordine di penitenza, e per sempre dato un addio al mondo e alle sue cose più care, dedicossi tutto al servizio di Dio, dicendo alla presenza de' religiosi, che avendolo il Signore chiamato così benignamente a servirlo nella sua casa, nessuna cosa del mondo, nè minacce, nè lusinghe e nemmeno la morte, avriano potuto distorlo oramai dal santo proponimento. E noi vedremo con qual coraggio e veramente eroica intrepidezza, Gabriele respingesse tutti gli assalti che gli vennero dal nemico d' ogni bene.

Difatto eran passati pochi giorni dal suo ingresso alla religione Serafica; quando innumerevoli amici, aizzati anche più dall' ira de' bonzi, furono a circondarlo in convento, usando ogni maniera lusinghe, a fine di fargli abbandonar Gesù Cristo, e ridurlo nuovamente a prostrarsi dinnanzi all' ara nefanda de' falsi Iddii. Ma Gabriele stette fermo; anzi a mostrar loro con qual fermezza di proposito avesse intrapresa quella nuova vita, diedesi a vedere raso il capo de' suoi lucidi e neri capegli, il che tra giapponesi fa segno, che uno si è totalmente distaccato dalle cose di quaggiù, per darsi tutto alla contemplazione delle cose del cielo. Respinto questo primo assalto, un altro rimanevane a vincere al buon giovanetto, il più terribile di tutti, e che daracci a divedere sempre più, di quali eroismi sia capace la potenza della fede cattolica.

Come i genitori di Gabriele seppero la risoluzione del figlio, arsero di rabbia, e accompagnati da gran numero di parenti, di amici e di servi, furono al convento di Meaco, risoluti in lor mente di condur via ad ogni costo il santo giovinetto, anche colla forza se fosse d' uopo. Ciò saputosi da Gabriele, per tema che le lusinghe della carne non lo avessero distolto dal santo proponimento, nascosesi in una solitaria cameruccia del convento, pregando intanto s. Pierbattista che in sua vece ricevesse egli stesso i suoi genitori, e li assicurasse della sua ferma volontà a non mancare per nessuna cosa del mondo allo invito del cielo. Fecelo il santo commissario; ma alla fine commosso alle calde preghiere della madre, che piangendo addomandavagli in grazia di vedere almeno il figliuolo, indusse Gabriele ad accontentarla, confortandolo in pari tempo che Dio gli avrebbe data vittoria. Obbedì il buon giovanetto, e caldamente raccomandatosi a Gesù Cristo, pegno diletto dell' anima sua, presentossi tutto ilare e contento a' genitori. I quali tosto che ebbe veduti, infiammato il volto d' amor divino, e mosso dallo spirito del Signore, inginocchiossi dinnanzi agli autori della sua vita, così prendendo a parlare: « Amati genitori, io vi scongiuro per il bene che io vi voglio, a lasciarmi stare in pace con questi Padri. Se veramente mi amate, deh! non private il vostro figlio d' un tanto bene. Iddio con un tratto benignissimo della sua grazia m' ha chiamato a sè, e voi vorreste opporvi alla volontà del cielo? Del resto io sono risoluto di piuttosto morire, che abbandonar Gesù Cristo, a cui ho dedicato tutto me stesso, e la sua santa religione, la sola vera fra quante n' esistono nel mondo. »

E qui Gabriele rendutosi superiore alla sua età, prese a fare

l'elogio della religione cristiana, dichiarandone le bellezze, esponendone i dommi, e con lagrime pregando i suoi genitori a convertirsi anch'essi alla Croce, assicurandoli che diversamente operando, non mai avrebbero conseguito salute eterna: A cui la madre: « Bada o figliuolo mio, che tu vivi in errore. Che mai puoi sperare di bene, seguendo questi uomini stranieri, siffattamente poveri, da dovere limosinare di porta in porta a fine di non si morir della fame? » A cui Gabriele « Io, o madre, seguo questi padri, perchè essi seguono Gesù Cristo, che è il re del cielo e della terra, e che giusto giudice, avrà un giorno a premiare i buoni colle delizie del paradiso, e i cattivi colle pene dell'inferno. Del resto se essi son poveri, ciò sono per amore di Gesù, e per darci ad intendere come sopra tutti i beni della terra, siano quelli eterni del cielo, la cui via sono venuti appunto ad insegnare a' figli delle tenebre. Ed io mi son fatto loro compagno, appunto pel desiderio ardentissimo che ho di essi beni. Onde vi prego a lasciarmi vivere in pace co' medesimi, perchè lo ripeto, nè lusinghe, nè minaccie, nè la morte, potranno distaccarmi dal loro fianco, e farmi abbandonare la religione del mio Gesù. »

A queste parole del loro figlio il padre e la madre di Gabriele restarono profondamente commossi. Benchè nati nell'idolatria, intravidero nell'eroica resistenza del giovanetto tutto l'incantesimo d'una soprannaturale ispirazione. Onde alla fine, abbracciatolo teneramente, e impressigli in fronte i più fervidi baci, benchè coll'anima straziata dal dolore, il lasciarono a vivere con Dio nel convento de' Francescani.

Uscito per tal maniera vittorioso dal più terribile assalto, Gabriele ne rese fervide grazie al Signore, dandosi poi a menare vita sì virtuosa ed angelica, da parerci impossibile descriverla come che sia a parole. Basterà dire, che da tutti, gentili o cristiani, era chiamato col sopranome di santo. E lo era in verità. Imperocchè in poco tempo, mercè del continuo esercizio di ogni più bella virtù, la sua anima si fu talmente congiunta con Dio, che a solo sentirne parlare, Gabriele addiveniva infiammato nel volto, rimanendo sopraffatto dalle più dolci estasi d'amore, quasi fosse negli amplessi del suo Creatore. Da qui proveniva quell'intimo dolore del cuore, che egli esprimeva con lagrime e sospiri, per la perdizione di tante anime incredule. L'ardente amore verso di Cristo, portavalo a quando a quando nel mezzo di Meaco, ove assembrata gran moltitudine di cittadini, non rifiniva di predicare le grandezze della religione cattolica, pregando tutti, affinchè lasciati gli errori di Budda, aderissero a lei. Ma ciò che sopratutto affliggeva l'innocente cuore di Gabriele, era il pensiero del padre. Più volte provò a convertirlo alla Croce, preparandovisi con digiuni ed orazioni, con pianti e preghiere al suo Dio; finchè alla fine vi riuscì. Imperocchè tocco dalla grazia del Signore, e commosso e intenerito dalle innocenti e forti preghiere di Gabriele, da ultimo fecesi cristiano; anzi rendutosi Terziario di san Francesco, menò in appresso vita perfettamente cristiana, mo-

rendo in opinione di santità nel convento de' Minori, tra le braccia dell' amato e santo figliuolo [1].

Ciò che intravenisse alla madre di Gabriele, non ci è dato sapere dalla storia; ben può essere però che anch' essa, animata dall' esempio del figliuolo e del marito, da ultimo si rendesse di Cristo. Ad ogni modo, il fin qui detto basta a mostrare in tutto il suo incantesimo la vita di Gabriele, destinato dalla provvidenza a farci sempre più comprendere, che solo mercè della fede cattolica può l' uomo, d' un vaso d' ira, addivenire ad un tratto un vaso d' elezione, un apostolo, un santo.

Intanto ci piace di conchiudere questo capo col narrare un miracolo operato da Dio circa questo tempo, ad intercessione del suo fedel servo san Pierbattista; ed è come appresso. Cosimo Yoya cristiano giapponese, e come più volte fu detto, insigne benefattore de' Francescani, aveva una figliuola, tutta da capo a piè coperta d' immonda lebbra. Ora avvenne che in dì di Pentecoste, una a diversi cristiani, si trovasse in sua casa il santo commissario; il quale mosso a pietà della misera, e venutogli in cuore desiderio di vederla sana, ne fece fervide preci al Signore. Quindi chiamatala a sè, e sopra il capo fattole il segno della Croce, la figlia di Cosimo Yoya, in un attimo risanò così, da parere che da nessun male fosse stata dianzi oppressa. A tal prodigio, tutti che gli facevan corona magnificarono la potenza della fede cattolica, ma più specialmente quando Pierbattista benedettili nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, sopra il capo di ciascuno visibilmente apparve lingua di fuoco, in quella stessa maniera che avvenne agli apostoli, parimente nel dì di Pentecoste, assieme congregati in Gerosolima. E che tal prodigio Dio operasse a segno che tutti erangli cari, si conobbe in appresso: imperocchè venuta la persecuzione, tutti, o morirono martiri per Gesù Cristo una a' Francescani, o per la sua fede patirono prigionie ed esilî. [2]

[1] Martinez Gio: Francesco da s. Antonio, ed altri.

[2] Vedi Martinez Ribadeneira, Barezzi, Giovanni Francesco da s. Antonio, ed altri autori, nelle opere citata.

CAPO X.

PERSECUZIONI E VITTORIE DE' FRANCESCANI

L'isola di Chiu-siu vastissima fra tutte le altre del Giappone dopo quella di Nifon, da cui è separata a mezzo d'un canale, largo appena quattro miglia dalla punta di Ximonosegui a quella di Kokuta, è posta al Sud-Ovest dell'impero, coronata all'intorno da molte isole minori, principali Firando, ove per la prima volta approdarono gli apostoli Francescani, ed Amacusa, donde i cristiani verso il 1590, scrissero, come abbiam detto, al santo frate Gonzalvo Garzia, allora dimorante in Manilla. Fertilissima nel suolo, e circondata da innumerevoli golfi, seni, e baie, quest'isola che gli antichi denominarono anche Ximol, o Ximòa, è delle più belle e pittoresche dell'Asia. È ricca ancora di belle, popolose e grandi città, importantissima però fra tutte Nagasachi sulla costa occidentale in faccia alla Corèa, e propriamente nella penisola formata al sud dalla baia di Omura, e all'Ovest da quella che prende nome dalla stessa città, in fondo alla quale sen giace, lontana ducento leghe da Yedo. Dividesi in due parti ineguali, chiamate l'una interna, che racchiude 26 vie, esterna l'altra, detta anche *Cosmatz*, che ne ha più di 60, tutte anguste e sinuose, benchè qua e là adorne di grandi e begli edifizi. Molti ruscelli scendono dalle vicine campagne a lambirne le mura, e spesso anche a inondarla co' loro traripamenti. I suoi templi in numero di 62, sorgono sopra amene e deliziose alture, consecrati però non solo a' diversi culti del Giappone, ma anche a luoghi di ritrovo della popolazione, per darsi a' godimenti della vita. È Nagasachi ben coperta da fortificazioni, e il solo punto dell'impero, ove sia permesso commerciare cogli Europei. Il suo porto, formato dalla baia, cui dà nome la città, è de' più belli e pittoreschi del Giappone, di eccellente ancoraggio, e assai ben riparato da' venti, benchè forse più che tre leghe e mezzo largo. Siccome negli antichi tempi a' soli Portoghesi, così in appresso, fra tutti i popoli stranieri, a' soli Olandesi fu consentito approdarvi per ragion di commercio, [1] i quali non-

[1] « In virtù di recenti trattati (1854 - 55) con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra, la facoltà di approdare ad alcuni determinati porti del Giappone è stata estesa anche alle navi delle suddette due nazioni. Il trattato del 14 ottobre 1854 assegna i porti di Nagasachi e di Matsmai alle navi inglesi che potessero avere

dimeno vennero rilegati all' Ovest della città, nell' isola artifiziale di Desima, che comunica con Nagasachi mercè d' un ponte assai angusto, ben guardato da soldati. Difficil cosa è fissare il numero de' suoi abitanti, dandogliene alcuni 70, altri 100, ed alcuni invece sol 30 mila [1]. Ad ogni modo è indubitato, Nagasachi essere stata una delle più importanti e popolose del Giappone sin da tempi remotissimi, tenendo anch'oggi titolo di città imperiale, innalzata già dall' immortale Pontefice Sisto V alla dignità di chiesa cattedrale, ma soggetta all' arcivescovato di Goa. E tanto basti intorno a questa città, della quale abbiamo voluto alquanto discorrere, non solo perchè fra poco ci si darà a vedere nuovo teatro delle fatiche apostoliche de' missionari Francescani, ma assai più per la ragione che quivi da ultimo compiendo il corso de' loro gloriosi combattimenti, dovranno spargere il proprio sangue sull' albero della croce, morendovi martiri a solenne testimonianza della fede di Cristo.

Or dunque rifacendoci al filo della storia, è a sapersi, che i cristiani di Nagasachi, sopratutto i Portoghesi, i quali in gran numero vi dimoravano per motivi di commercio sin dall' anno 1594, udendo il gran bene che i Francescani andavan facendo in Meaco, si rivolsero con lettere a Pierbattista, affinchè passato lo stretto che separa Nifon dall' isola di Chiu-Siu, venisse ad arrecar loro soccorso nelle bisogne della fede [2]. Nessuna cosa del mondo poteva riuscir sì gradita al cuore del santo commissario, quanto questo invito de' cristiani; i quali versavano sì veramente in grandi angustie, non avendo a ministri della religione, altro che tre o quattro missionari della Compagnia di Gesù; che sebbene operosi, non potevano tuttavia porgersi in aiuto di tanti cristiani. Onde s. Pierbattista, lieto il cuore di belle speranze pe' nuovi figliuoli accorsi sotto alle bandiere del Patriarca de' poveri, desideroso di allargare ogni dì più il regno di Gesù Cristo nelle terre del Giappone, verso la fine del 1594 in compagnia del venerabile padre Girolamo di Gesù, lasciato Meaco, si pose in via alla volta di Nagasachi. Ove pervenuto dopo lungo e pericoloso viaggio di terra e di mare, ricevuto al porto con segni di straordinaria allegrezza da' cristiani, fu ad abitare alla casa de' missionari Gesuiti, ove intrattennesi venti giorni. Passati i quali s. Pierbattista avutane licenza dal governatore chiamato Terazaba [3], una al suo fido compagno Girolamo, portossi ad abitare in

bisogno di provviste e d'altri soccorsi, e concede anche un terreno proprio a stabilirvi un cimiterio. In seguito la facoltà di approdare a tutti i porti è stata estesa alle navi mercantili ne' casi di grave pericolo, e alle navi da guerra quando vi sia urgente necessità da giustificarsi presso le autorità locali. In virtù poi di una recente convenzione fra l' Olanda e il Giappone, gli Olandesi stabiliti nella penisola di Decima possono circolare liberamente in Nagasachi e suo circondario. Da ultimo anche il porto di Simoda è stato aperto alle navi straniere » (Balbi *Geografia*, vol. 2. pag. 178 in nota)

[1] Secondo Adriano Balbi attualmente avrebbe 60 mila abitanti.

[2] Vedi il P. Gio: Francesco da s. Antonio, il P. Marcello da Ribadeneira, il P. Domenico Martinez, ed altri scrittori Francescani nelle opere citate.

[3] Vedi Martinez, Barezzo ed altri nelle opere citate.

un romitorio fuori della città, ove i poveri erano soliti alloggiare, vicin del quale era una chiesuola solitaria intitolata a san Lazzaro; e quivi con immensa soddisfazione sì de' cristiani e sì de' gentili, tolse tosto ad esercitare i divini uffici, celebrarvi messa, ascoltarvi confessioni, amministrarvi altri sacramenti. Anzi nella quaresima del 1595 predicovvi frate Girolamo di Gesù; il quale per essere nativo di Portogallo, non è a dire quali frutti di salute ne riportassero i mercatanti di questa nazione. [1] Insomma questi due apostoli Francescani, benedetti da Dio e dagli uomini, in breve di tempo operarono in Nagasachi quegli stessi prodigî di carità religiosa e cittadina, che furon veduti con sorpresa universale nella città di Meaco; delle molte e larghe elemosine offerte loro da' cristiani tanto indigeni che europei, valendosi tosto a sovvenire a' bisogni de' poveri, molti de' quali ricoverati nel piccolo romitorio, vi trovarono quelle amorevoli assistenze, che invano avrebbero cercato da' bonzi. Onde crescendo sempre più nella estimazione del popolo, dopo tre mesi di dimora nella detta casa di s. Lazzaro, Pierbattista a fine di meglio soccorrere la cristianità di Nagasachi, la quale con sì belli e consolanti auspizî incominciava a riprendere il suo antico splendore, di buon accordo co' principali cristiani, venne nella determinazione di fondare dentro della città nuova chiesa e convento del suo Ordine. Ma in questa Iddio volle provare la sua eroica e ammirabil costanza, con una terribile persecuzione suscitatagli contro dall' ira de' bonzi.

È indubitato che i Francescani liberamente potevano di quel tempo non solo fissar dimora in qualunque parte del Giappone, ma ancora fondarvi conventi, erigervi chiese, e predicarvi la fede di Cristo, mercè dell' ample concessioni loro fatte dall' imperatore Taicosama, come noi vedemmo, e come di ciò rende testimonianza lo stesso s. Pierbattista [2]. Nonpertanto gli arrabbiati sacerdoti di Budda, furono a circondare il governatore della città, altamente minacciandolo che se non avesse proscritti i Frati di Luzon, lo avrebbero accusato all' imperatore, che invece di difendere le patrie leggi e gl' Iddii del Giappone, desse mano al loro avvilimento, permettendo la predicazione di estranei culti. A tal minaccia Terazaba tremò, e senza più fece decreto che i Francescani, lasciato il romitorio di s. Lazzaro, via si partissero da Nagasachi. Pianse san Pierbattista a tal funesta intimazione, ma non si abbandonò dell' animo. Consolato Girolamo di Gesù, e forte raccomandatosi a quel Dio che dà gli aiuti secondo il bisogno, fu dal governatore, dal quale implorata licenza di parlare, così prese a dire.

« Sappi, o signore, che portatomi io in Giappone siccome amba-

[1] Dein (Petrus Baptista) Nangasachum cum F. Hieronimo proficiscitur: ubi XX dies nostrorum usi hospitio, ad aediculam postea s. Lazari, extra urbem sitam, secedunt, ibique sacra palam faciunt, et concionès habent. (Bollandisti Acta SS. V. Februarii pag. 732)

[2] Vedi il P. Marcello da Ribadeneira, Domenico Martinez, e il P. Gio: Francesco da s. Antonio - Opere citate.

sciatore del vicerè di Luzon, per tale fui riconosciuto dal tuo imperatore Taicosama; il quale, conclusa la pace colle Filippine, non solo mi accolse con segni di straordinaria allegrezza, ma fornitomi di quanto io e i miei religiosi abbisognavamo a campar la vita, diedemi amplo permesso, che io mi potessi condurre a vivere in qualunque parte del suo impero. E ciò fu che mi spinse a Nagasachi per edificarvi convento del mio Ordine, quivi sopratutto necessario, non solo a sollievo degli infermi e cristiani, ma anche a ben soddisfare al mio ufficio di ambasciatore di Luzon; potendosi da Nagasachi ricevere e spedire con prestezza lettere a Manilla. Che se tu a me non credi, per non poterti io mostrare in iscritto tale licenza, ben puoi sopra di ciò interrogare quanti ti piaccia, e sopratutto il medesimo Guenifoìn governatore di Meaco; il quale fu testimonio unitamente a tutti gli altri ministri di stato e grandi della corte, delle concessioni a me fatte, di abitare, una a' miei religiosi, in qualunque parte del Giappone. Nè credere già che il predicare la fede di Cristo, possa come che sia dispiacere all' imperatore; il quale in vece die' segno di esserne assai contento quando noi ne esercitavamo gli ufficî nella stessa sua corte. Anzi sappi che Taicosama medesimo ci fe' dono d' un luogo dentro Meaco, perchè vi alzassimo convento e chiesa, come in realtà facemmo, in tale opera da lui stesso ajutati con grandi elemosine. Nella quale poi avendo noi celebrato i divini ufficî pubblicamente, e predicato a cristiani e gentili la nostra santa religione, quasi alla presenza stessa dell' imperatore, non fu mai che questi ce ne facesse rimprovero, ma sempre benignamente ci riguardò, come ne fa fede tutta Meaco, e specialmente il governatore, a cui potrai rivolgerti. Che se tutto questo non basta a farti persuaso della volontà di Taicosama, perchè dunque, o signore, ci desti licenza di abitare nel romitorio di s. Lazzaro, permettendoci, che per ben tre mesi ivi esercitassimo il ministero apostolico a consolazione de' fedeli di Gesù Cristo, e curassimo i poveri malati della città? Se bene allora adoperasti, male ora ti consigli a cacciarci. Rifletti adunque, io ti prego, innanzi di mandare ad effetto il tuo disegno, che di certo ci colmerebbe l' anima di profondo dolore. Almeno, finchè tu non sia meglio informato dal Guenifoìn governatore di Meaco, permetti che ce ne stiamo in pace nel nostro povero romitorio [1]. »

Questa bella e coraggiosa perorazione di Pierbattista non rimase sterile d' ogni buon frutto. Imperocchè il Terazaba sebbene stesse fermo in voler fuori della casa di s. Lazaro i Francescani, nondimeno diede loro licenza di abitare altrove, fino a tantochè non si fosse bene informato della cosa a mezzo del governatore di Meaco. Onde s. Pierbattista, benchè se ne sentisse trafiggere il cuore per lo dolore, abbandonò il romitorio, e assieme al padre Girolamo da Gesù, portossi a vivere in casa un fervente e vecchio cristiano giapponese, che loro

[1] Vedi tra gli altri il P. Giovanni Francesco da s. Antonio. Opera citata. Parte III. Libro I. capo XXIII. pagg. 147, 148.

porse ogni maniera di soccorsi, unitamente a tutti gli altri fedeli, sopratutto portoghesi. I quali anzi acquistata co' propri danari la medesima casa, e fattone dono a' Francescani, immantinente fu ridotta quasi a convento, erettovi anche piccolo oratorio, da celebrarvi la messa, e chiamarvi alla preghiera i cristiani [1]. E fu spettacolo assai commovente, il vedere da tutte parti accorrere tosto alla nuova casa de' Frati Minori, cristiani e malati, questi ad essere curati e assistiti nella loro sventura, quelli a pascersi della parola di Dio che loro ogni dì veniva predicata. Onde non è a dire se i Francescani ne rendessero grazie al Signore, nelle sue mani rimettendo la propria causa, in quella appunto che i più potenti fra' cristiani Portoghesi si adoperavano nell' animo del governatore, a fine di fargli mettere giù il concepito pensiero. E forse Terazaba ne li avrebbe accontentati, se non fosse stata l' ira de' bonzi; i quali sempre più arrabbiati contro i Francescani, furono nuovamente a circondarlo, minacciandolo più fortemente che lo avrebbero accusato all' imperatore, se immantinente non cacciasse via da Nagasachi i dottori cristiani: onde il governatore assai impaurito, diede ordine a' Francescani che entro pochi giorni abbandonassero la nuova casa. Universale fu il pianto de' cristiani a tal nuova e repentina intimazione di Terazaba. Nondimeno san Pierbattista neppure questa volta si perdè di coraggio: anzi veduto il suo diletto compagno Girolamo da Gesù piangere amaramente nell' oratorio dinnanzi all' immagine del Crocifisso, quasi presago dell' avvenire, tolse ad animarlo con tali parole: « Fratello metti giù il dolore e consolati; imperocchè io so di certo che questo luogo da Dio è stato riserbato al nostr' Ordine. Per ora dobbiamo rassegnarci a' suoi divini voleri, e abbandonar Nagasachi; ma tra non molto vedrai in qual modo la Provvidenza, a gloria della travagliata chiesa di Gesù Cristo, e a vantaggio spirituale de' suoi desolati figliuoli, disporrà le cose in questa città [2]. »

Mentre tutto questo accadeva a' poveri Francescani, giunse improvvisamente in Nagasachi proveniente da Manilla il venerabile frate Giovanni Povero, diverso dall' altro che nel 1582 primo di tutti i Minori era entrato in Giappone. Nato in Zamora, da giovanetto militò sotto le bandiere spagnuole, e quindi prese parte alla guerra di Fiandra, durante la quale acquistossi nome di assai prode soldato. Ma alla fine abbandonata la milizia terrena, pensò di ascriversi a quella della chiesa, come in verità fece, professando regola Francescana tra i Minori Osservanti della medesima Provincia di Fiandra. Ove stette alcuni anni, finchè il furor degli eretici non venne a desolare nuovamente quelle infelici contrade. E allora frate Giovanni, avutasi licenza dal P. Francesco da Tolosa, ministro generale di tutto l' Ordine Francescano, unissi al celebre missionario P. Pietro Ortiz, e con questo fece vela verso l' isole Filippine, ove pervenne nel 1594. Mandato a Manilla,

[1] Vedi lo stesso autore nel medesimo luogo.

[2] Vedi il P. Gio: Francesco da s. Antonio - Opera e luogo citati.

e riconosciuto per uomo destrissimo in maneggiare affari di grande momento, benchè laico, venne spedito in Giappone in ufficio di visitatore di quella missione, in luogo del commissario apostolico P. frate Luigi Maldonato. Non è a dire perciò il contento di san Pierbattista e del venerabile Girolamo di Gesù all' inaspettato arrivo di questo loro amato confratello; il quale in que' momenti di tante angustie, apparve come angelo consolatore mandato da Dio a confortare i suoi servi. Ma in questa venne a notizia del santo commissario, che Terazaba era in sul muovere alla volta di Meaco; e il Francescano, il quale oltre che santo, era anche accortissimo di mente, vide tosto qual danno avrebbe apportato alla missione Serafica l' impaurito governatore di Nagasachi, se fosse arrivato solo nella città capo dell' impero; e perciò di buon accordo co' suoi confratelli, decise di tenergli dietro nel suo lunghissimo viaggio.

Difatto sull' incominciare della primavera dell' anno 1595, Pierbattista, una al padre Girolamo di Gesù e a frate Giovanni Povero, in mezzo al pianto di tutti que' cristiani, specialmente portoghesi, e fra le grida di dolore di tutti que' poveri e malati che si avevano ricovero e assistenza nella lor casa, sciolse le vele dal porto di Nagasachi, e confidato in Dio si mise in via alla volta di Meaco. Ove pervenuto dopo passati non pochi travagli e pericoli sì in mare che in terra, senza infrapporre alcuna dimora, fu a trovare il governatore Guenifoìn, uomo assai amante de' Francescani, avvertendolo del prossimo arrivo di Terazaba, e dandogli notizia di quanto gli era accaduto in Nagasachi. Dopo di che Pierbattista assai confortato dalle parole del Guenifoìn, ritornò al suo convento tra le braccia de' suoi amati figliuoli. Nè tardò molto a giugnere in Meaco Terazaba, che come Iddio volle, prima che con altri, fu ad abboccarsi col governatore. Il quale entrato in discorso de' Francescani, accertollo che veramente la cosa stava in conformità al discorso tenutogli in Nagasachi da' medesimi; a' quali Taicosama veramente aveva data licenza, non pure di abitare in qualunque parte del Giappone, ma sì ancora di esercitarvi gli ufficî della loro religione, come le cose avvenute dentro Meaco gliene facevano testimonianza. Onde desse pur loro facoltà di fondar casa in Nagasachi, senza bisogno di ricorrere all' imperatore; il quale piuttosto ne rimarrebbe rattristato, dovendo da un lato difendere la religione del Giappone, e dall' altro mantenere le promesse solennemente giurate a' Frati di Luzon di lasciarli liberi nelle sue terre, siccome il fatto di Meaco bene addimostrava [1]. E Terazaba convinto alle parole del governatore Guenifoìn, che uomo era sopratutti potente nella corte di Taicosama, senza più acconsentì a' Francescani di potersi condurre nuovamente a Nagasachi, e quivi alzare chiesa e convento del loro Ordine. Lieto per tale vittoria il santo commissario Pierbattista, in compagnia de' suoi figli ne rese grazie al Signore, e quindi per la seconda volta spedì a Nagasachi il venerabile

[1] Vedi il P. Gio: Francesco da s. Antonio - Op. e luogo citati.

Girolamo di Gesù, accompagnato da frate Giovanni Povero, che compiuta la visita a' religiosi di Meaco, era di ritorno a Manilla. Ma noi intanto che questi due intrepidi apostoli della fede compiono il loro viaggio, dobbiamo intrattenerci a narrare brevemente la vita di altri due martiri di Gesù Cristo, i quali s'erano già uniti a' missionari Francescani nel convento di Meaco, durante la permanenza di Pierbattista nella città di Nagasachi. Essi furono san Tommaso Idanqui, e san Cosimo Taquia.

E incominciando dal primo, ei fu nativo di Meaco, e di professione mercatante [1]. Educato nella idolatria , e in età già adulta battezzato da' missionari della Compagnia di Gesù, pare nondimeno, che con la nuova religione, non mutasse in meglio sua vita, o ben presto ritornasse alle antiche e scorrette abitudini. Imperocchè narra la storia, che all' arrivo de' Francescani in Meaco, la sua casa, anzichè di cristiani, appariva piuttosto dimora e covo di ladroni. Aveva allora moglie e figliuoli, ma ancora idolatri. L' apparita degli apostoli Minoriti in mezzo della sua patria, siccome a tant' altri valse la salute eterna, così non poteva a meno di non commuovere fortemente l' anima di Tommaso. Difatto rendutosi amico del santo Leone Garasuma, e scosso agli esempî ammirabili de' missionari, piegò alla religione cattolica la moglie e i figliuoli, incominciando a vivere una vita tutta nuova e perfettamente cristiana. Finchè da ultimo, ascrittosi al sacro Terz' Ordine Francescano, e tolto ad abitare vicin del convento, ad esempio di Leone, Tommaso tutto quanto si dedicò al servizio di Dio nella cura de' malati, e in altri esercizî di carità.

Quando la Provvidenza sceglie un uomo a grandi cose, ammirabili sono le trasformazioni che la divina grazia opera nell' anima sua. Così appunto avvenne di Tommaso dopo il suo ravvedimento. Era in prima talmente fiero d' aspetto, e di cuore sì crudo e perverso, da essere ravvisato siccome il terrore di tutti, tanto gentili che cristiani. Ma non appena riconciliossi con Dio, e si fu vestito del povero abito della penitenza, la sua anima addivenne mansueta e pietosa, il suo cuore pieghevole e docile, il suo volto dolce ed affabile. Tutti attribuirono a miracolo di Dio il suo repentino mutamento; ed era così in verità. Chè Tommaso consapevole della mala vita passata, immantinente distribuì a' poveri gran parte de' suoi beni, e addivenuto tutto di tutti, si fece una legge di spargere sempre ed ovunque i tesori dell' amore e della beneficenza. Spinto da quella carità che sebbene debba estendersi a tutti, vuol' essere nondimeno bene ordinata, Tommaso cercò primamente di apportare salute alla sua famiglia; facendo legge alla moglie ed a' figli di essere onesti nel vendere e nel comprare, di non

[1] Secondo il P. Giovanni Francesco da s. Antonio, questo martire sarebbe stato nativo della provincia d' Ixo , o d' Isè, nella parte meridionale dell' isola di Nifon ; ma la maggior parte degli storici che han parlato di lui , vuole che e' fosse di Meaco. E di questa opinione, tra gli altri , sono anche il P. Domenico Martinez, e il P. Marcello da Ribadeneira.

mai approfittarsi dell' altrui debolezza e miseria, di amare sempre il prossimo per solo fine di far cosa grata a Dio, padre di tutti, di non mai defraudare a suoi diritti, anzi difenderli, e in qualunque modo soccorrerli. Loro imparò ad amare Iddio come primo ed ultimo fine dell' uomo, a temerlo efficacemente in questa vita, a fine di non incappare ne' suoi giusti ma tremendi castighi preparati nell' altra a' cattivi, e a perdonare di buon grado a qualunque siasi offesa, affinchè Iddio medesimamente rimettesse a noi i nostri peccati.

Santificata la propria famiglia mercè delle sue sante ordinazioni, Tommaso, ammaestrato primamente dal santo frate Gonzalvo Garzia, col quale usava alla dimestica, diedesi ad istruire egli stesso i figliuoli de' gentili nelle verità della religione cattolica, in tale ufficio impiegando tutte le ore che gli avanzavano dalla cura degli infermi negli ospedali. Devotissimo de' Francescani, li aiutò in ogni bisogna, non solo in ufficio di catechista, ma sì ancora d' interprete, accompagnandoli sempre in tutti i loro discorrimenti apostolici, in varie parti della vasta isola di Nifon. Anzi datosi egli stesso a predicare il vangelo ne' dintorni della sua patria assieme ad altri Terziarî, non pochi gentili piegò alla fede cattolica, per la quale egli doveva in ultimo spargere il proprio sangue. Ora passiamo al santo martire Cosimo Taquia, diverso dall' altro sopranominato Yoya, che ridusse alla religione di Cristo Leone Garasuma.

Nacque adunque san Cosimo da nobilissima famiglia della provincia di Ovari. Ma ben presto caduti in povertà i suoi genitori, il giovane Taquia a fine di campar la vita, fu costretto darsi alla professione di balestriere, arte allora accreditatissima in Giappone, nella quale in poco di tempo addivenne assai celebre. Non ci è dato saper dalla storia, quando e in qual maniera si rendesse cristiano. Certa cosa è nondimeno, che all' arrivo de' Francescani in Meaco, Cosimo di già erasi portato in questa città, una alla moglie e a diversi figliuoli, vivendovi in fama di perfetto cristiano. Venuto il tempo della fondazione della chiesa e del convento de' frati Minori, Cosimo ad esempio ed insinuazione del santo martire Leone Garasuma, del quale era tenerissimo amico, vi prestò l' opera delle sue mani; da quel giorno talmente affezionandosi alla vita apostolica de' Francescani, da addivenire in appresso uno de' più insigni collaboratori de' medesimi nella vigna del Signore. Portata a compimento l' opera degli ospedali, Cosimo, una a Leone, tutto si dedicò alla cura degl' infermi, non lasciando, benchè povero fosse, di sovvenirli eziandio con larghe elemosine. Fervoroso cristiano quanto altri mai, non fu pio esercizio, cui non prendesse parte; usando continuamente a chiesa, frequentando sacramenti, e ascoltando sempre la divina parola. Tutte le virtù gli furon care; ma più specialmente addivenne ammirabile nell' ammaestrare, in ufficio di catechista, i piccoli fanciulli gentili intorno alle verità della religione di Cristo, della quale era assai profondo conoscitore. Anzi, a fine di darsi con più di proposito a sì nobile e santa occupazione, Cosimo, una alla famiglia,

tolse ad abitare in una casa posta presso la chiesa de' Minori; finchè da ultimo rendutosi anch' egli Terziario e seguace del Serafino in amore, fece dono a' Francescani del suo figliuoletto Massimo, fanciullo di dieci anni, perchè loro servisse da catechista nella scuola, che a vantaggio de' giovanetti idolatri, s' era alzata dentro del convento. E questo fu il più bel dono, che Cosimo potesse fare al Signore. Imperocchè il suo figliuolo addivenne veramente massimo nella fede, massimo nell' innocenza, e massimo da ultimo in sostenere coraggiosamente la morte per amore di Gesù Cristo; benchè ciò non accadesse, come vedremo nel corso di questa istoria, nello stesso modo, in cui morì il glorioso e santo suo genitore.

Dopo questo eroico sacrificio, che solo basteria ad onorare tutta la vita d' un cristiano, Cosimo preso da più forte zelo dell' onore di Dio, e del vantaggio di quel popolo idolatra, diedesi a predicare la fede del Nazzareno anche fuori di Meaco, non di rado venendo alle prese co' bonzi, che loro malgrado dovevano accettare, benchè sempre, e pubblicamente si partissero via confusi e svergognati. Molti furono i gentili che san Cosimo ridusse all' ovile di Gesù Cristo nella sua patria. Ma fra tutti ci piace far menzione solamente di due, co' quali chiuderemo per ora la vita di questo intrepido eroe del vangelo.

Tornando un giorno il Santo da un suo viaggio alla città di Meaco, s' imbattè per via con due vecchi gentili, moglie e marito, i quali alla lor volta eran egualmente di ritorno da un devoto pellegrinaggio fatto ad un tempio pagano. Erano ambedue dal capo a' piedi ricoperti di false divozioni, loro a gran prezzo vendute da' bonzi, e nella loro usata maniera andavano cantando assai preghiere agli Iddii. Anzi benchè poveri fossero, e talmente avvanzati in età, da avere ciascuno ottant' anni o a quel torno, apparivano nondimeno i più giocondi e felici uomini della terra. Della qual cosa maravigliato il santo Terziario, interrogolli perchè mai stessero così contenti in lor cuore. A cui essi risposero in questa sentenza: « Noi abbiamo faticato per tutta la vita, a fine di guadagnarci la eterna salute; ed ora che mercè degli Iddii del Giappone, e della carità de' bonzi l' abbiam conseguita, come vuoi tu che noi non istiamo contenti? » Quindi mostrarongli una carta con sopravi effigiati alcuni idoli, e poi soggiunsero: « Questa è venuta di cielo, e da' bonzi a nessuno concedesi, senza in prima pagar loro una gran somma di danaro: ma beati quelli, che, come a noi è avvenuto, ponno quando che sia farne acquisto. Imperocchè tu dèi sapere, che chiunque sen muore con questa indosso, abbenchè scellerato, ed abbia commessi tutti i peccati del mondo, dirittamente vassene al cielo, e dipoi qualche tempo, la sua anima vien tramutata in un Kamis da rendersi in beneficio de' popoli. Or ecco appunto la ragione della nostra tanta allegrezza. »

Allora san Cosimo preso da compassione per la cecità e misera condizione di que' due vecchi, fermatili in mezzo alla via, e alzata una mano; « ed io anzi vi giuro nel nome del vero Dio creatore del cielo e del-

la terra, rispose con tuono di voce franca e risoluta, che voi siete in errore, e che non ostante questa carta e le assicurazioni de' perfidi bonzi, ve ne andrete a dirittura all' inferno! » Scossi a tali parole que' due gentili, ne domandarono il perchè; e Cosimo talmente seppe mostrar loro l' inganno in cui vivevano per astuzia de' bonzi, la falsità della loro setta, e la verità della religione cristiana, che que', non miseri ma fortunatissimi vecchi, illuminati da Dio, gettaronsi a' suoi piedi, sì pregandolo in lagrime di profondo ravvedimento, che ei stesso li battezzasse. Ma Cosimo, « andate in prima a Meaco rispose, e conducetevi al convento de' Francescani, da' quali sarete meglio ammaestrati nella religione di Cristo, e sì poi battezzati. Fatto questo non tornate più in mezzo a' gentili, sì invece rimanendo a vivere nella casa eretta a benefizio de' poveri, ove, dalla pietà di que' religiosi e di altri cristiani sarete soccorsi in tutte le vostre bisogne ». Dopo di che, fatta loro qualche elemosina, mandolli con Dio.

I vecchi s' attennero puntualmente a quanto san Cosimo aveva loro comandato. Onde avvenne che battezzati e ricoverati negli ospedali del convento Francescano, indi a poco con allegria somma de' religiosi e di tutti i cristiani, trapassarono sereni in volto figli della cattolica chiesa.

CAPO XI.

NUOVI CONVENTI FRANCESCANI IN NAGASACHI ED OSACA

Abbiamo narrato nel capitolo precedente, che il santo commissario Pierbattista, ottenuta licenza dal governatore Terazaba di potere liberamente dimorare in Nagasachi, ed alzarvi convento, nuovamente spedì alla volta di questa città il venerabile P. Girolamo di Gesù, una a frat Giovanni da Zamora. Or dunque tornando a questi due intrepidi apostoli Francescani, giova sapere che dopo lungo e penosissimo viaggio pervenutivi sul principio della primavera del 1595, vi vennero accolti con tali segni di commovente esultanza da tutti que' fedeli di Gesù Cristo, da non potersi in alcun modo con parole narrare. Basterà dire, che saputosi appena come dal governatore Terazaba fosse loro consentito di erigere chiesa e convento in Nagasachi, tutti, poveri e ricchi, ma più specialmente i Portoghesi, fecero a gara in aiutare Girolamo di Gesù in siffatta intrapresa, sovvenendolo non pure con larghe elemosine, ma ancora dell' opera delle proprie mani. Onde in poco di tempo anche in quella vasta città a dispetto de' bonzi e di tutti i nemici de' missionari Francescani, si vide sorgere piccolo convento del loro Ordine, con casa da servire da ospedale, che presto fu piena di poveri e malati, e bella chiesetta, che per ordine di Pierbattista venne intitolata al Serafico Patriarca [1]. La quale dipoi consecrata solennemente, e riappiccatovi quelli il filo delle loro apostoliche fatiche, tanti furono i gentili, che mercè della loro predicazione abbracciarono la fede del Nazzareno, da restarne grandemente commosso un padre della Compagnia di Gesù, il quale perciò pieno il cuore di gioia ebbe a dire in adunanza de' suoi confratelli. « Veramente teneva Iddio riserbata questa afflitta sua chiesa a' poveri figli del gran Patriarca de' poverelli Francesco d'Assisi; affinchè essi colla loro tanta operosità apostolica ci fossero d'aiuto a rendere bella testimonianza della fede di Cristo in mezzo a questo numeroso popolo d' idolatri. » [2]

[1] Vedi Domenico Martinez, Marcello da Ribadeneira, Gio: Francesco da s. Antonio, Barezzo Barezzi, Stanislao Melchiorri, i Bollandisti, Giovanni da s. Maria, ed altri scrittori, nelle opere citate.

[2] Vedi Domenico Martinez - Op. citata, pag. 23. Vedi ancora il P. Gio: Francesco da s. Antonio, ed il P. Giovanni da s. Maria.

Intanto è qui a sapersi, che portato già a compimento il nuovo convento di s. Francesco in Nagasachi, il venerabile frate Giovanni Povero, ossia da Zamora, partì da questa città alla volta di Manilla, a fine di dare contezza al celebre P. Luigi Maldonato, della visita fatta per sua commissione a' suoi confratelli del Giappone, e specialmente della città capo dell'impero. Il quale a vero dire, già da Meaco aveagliene inviata relazione in forma di lettera; la quale conciossiachè ci paia di grande importanza storica, avvisiamo pregio dell' opera il porla qui tradotta, affinchè il nostro lettore meglio conosca qual vita penitente e apostolica conducessero i poveri figliuoli di san Francesco in quelle barbare e remote regioni. Essa adunque suona come appresso.

« In verità mio caro Padre, tali cose io vidi in queste regioni, e cotanto meravigliose, da ammollirsene quale che si fosse, pur durissimo di cuore. Imperocchè vidi religiosi di grande sapienza genuflessi dinnanzi a' lebbrosi, lavarli colle proprie mani, curarne le piaghe, e dipoi per amor di Dio amorevolmente baciarle; il che per fermo meglio degli stessi miracoli fa segno della loro santità. Uomini di poche parole, che compivano opere stupende in servizio di Dio, e vantaggio spirituale de' prossimi; e, che più è, composti a vita così povera, umile e penitente, come dal nostro Serafico Padre venne ordinata, da rendere perfetta simiglianza de' suoi primi compagni. I quali a fine d' imitarlo in tutte cose, hanno anche dato alla loro chiesa il titolo di quella d' Assisi: e surge proprio in mezzo alla gran città di Meaco, fra ben due mila templi pagani, sì a guisa di Gerusalemme, che narrasi posa nel punto medio della terra, fatta come centro religioso di tutti i regni del Giappone. Sì certo, è come sentinella avanzata contro le nefandezze de' bonzi; i quali in numero di ben più che ventimila, popolano questa vasta città. I religiosi poi hanno così ripartito il loro tempo. A mezza notte sorgono sempre al mattutino, che recitano con maggiore o minor solennità, secondo le feste ricorrenti; dopo di che s' intrattengono ancora per molto tempo in chiesa in discipline, e lunghe orazioni. Al sorgere dell'alba poi recitano in coro le ore divine, e quindi celebrano messa; e il rimanente del mattino sino all'ora del desinare s' intrattengono negli ospedali a curare infermi, a medicare lebbrosi, a confessare, a predicare, a battezzare, ed anco ad imparare la lingua giapponese. Dopo il mezzodì recitano alle due il vespro, e quindi tornano agli ospedali; ove intrattengonsi occupati ne' medesimi uffici sino alle otto della sera, ora di recarsi al riposo, a fine di sorgere a mezza notte, e riprendere di buon mattino le stesse sante abitudini del dì trascorso. Tutto questo ho veduto io co' miei propri occhi; ma assai più cose vi narrerò al mio ritorno in Manilla.

Il Vostro Umile Servo

FR. GIOVANNI POVERO [1]

[1] Vedi il P. Gio: da s. Maria - Opera citata parte II, pag. 57. Vedi anche il P. Gio: Francesco da s. Antonio - Opera citata, parte III, Libro I. Capo XXIV. pag. 253.

E veramente siccome abbiam detto, tornò, lasciando nondimeno in grave dolore il suo confratello, venerabile P. Girolamo di Gesù. Ma Iddio ben presto il volle consolato, dandogli a compagno della vita un santo giovinetto, angiolo d'innocenza e di purità, destinato in appresso a rendersi sublime spettacolo di fortezza agli occhi del mondo, col morire martire in difesa della fede di Cristo nella tenera età di poco più che tredici anni. Era questi il garzoncello Antonio, nato in Nagasachi da madre giapponese e da padre di Cina, poveri, ma ambedue onesti cristiani. Il quale pocanzi battezzato, e assai bene istruito delle cose della cristiana religione, talmente si fu innamorato di Gesù, da essere considerato siccome un prodigio della grazia divina. Sicchè fondato il convento Francescano, ed eretta la nuova chiesa dentro della sua patria, non mai si cessò dall'accorrervi, intrattenervisi per molte ore, trovando sopratutto sue delizie nel tenersi a pregare dinanzi a bella e divota immagine della dolce Regina de' cieli Maria. Dalla quale pareva non potesse distaccare lo sguardo, beato nel farle omaggio degli affetti del suo cuore tenerello, tanto che non poteva a meno di dare in dirotto pianto, costretto a far ritorno alla casa paterna. Onde frate Girolamo di Gesù, gli mise tanto affetto, da farne richiesta a' suoi genitori, certo, che già bene ammaestrato del modo di servire al sacerdote nel santo sacrificio dell' altare, in breve si renderebbe assai vantaggioso a quella cristianità in ufficio di catechista. E quelli amarono accontentarnelo, di buon grado facendogli dono del caro figliuolo, lieti che in compagnia di sì santo religioso crescerebbe ogni dì più perfetto nella scuola del Nazzareno. Ed infatti il piccoletto Antonio, educato in tutte virtù da Girolamo di Gesù, olezzò in poco di tempo come fiore eletto nel giardino della chiesa cattolica, non toccando che il decimo di sua età. Ma qui per ora, anche a mancanza di maggiori notizie, ci bisogna far punto intorno alla vita di questo angelico fanciullo, a fine di ritornare in Meaco, per esservi testimonî delle nuove operazioni apostoliche di Pierbattista.

In quella adunque che Girolamo da Gesù, efficacemente assistito da' cristiani di Nagasachi, mandava ad effetto in questa città il convento e la chiesa di s. Francesco, il santo commissario Pierbattista si travagliava per la fondazione d' un altro in Osaca, città popolatissima ad otto leghe da Meaco, e a 90 da Yedo, in fondo ad una baia del medesimo nome, sulla costa meridionale di Nifon, all' Est della piccola isola di Avadsi [1]. Bagnata dal grande fiume Jedogava, era soprattutto bisognosa dell' opera apostolica de' Francescani, anche per essere in vicinanza della vasta ed egualmente popolosa città di Sacay, e a poche leghe da quella di Fugimi, che allora allora sorgeva rapidamente maravigliosa per ordine dell' imperatore Taicosama. Era anche

[1] Anche oggi è la città di Osaca popolata per modo da contenere ottantamila abitanti, atti a portare le armi, sopra una popolazione totale di forse più che duecentomila anime. Vedi *l'Enciclopedia geografica* ec. vol. VII. pag. 1029, Venezia 1852.

in Osaca gran numero di cristiani, che non avendo a ministri della loro religione altro che tre missionari della Compagnia di Gesù, continuamente addomandavano a Pierbattista alcuni de' suoi amati figliuoli. Onde alla fine il santo commissario, di buon accordo col coraggioso cristiano Cosimo Yoya, che gli fu largo di grandi elemosine, e assai confortato pe' soccorsi venutigli dal vicerè delle Filippine, vi spedì a tale uopo il venerabile P. Marcello da Ribadeneira, e il santo laico Gonzalvo Garzia, in compagnia dell'intrepido Terziario Leone Garasuma, e del sopradetto Cosimo. I quali arrivati, ed accoltivi con gran festa da que' fedeli, furono ad abitare primamente a casa d'un antico e nobile cristiano chiamato Agostino, e quindi presso un altro di nome Giovanni, che il medesimo frate Marcello da Ribadeneira aveva convertito a Cristo, e ammaestrato della fede in Meaco. Del quale cristiano ci piace notar qui di transito, come trasportato dall'allegrezza per l'ospitalità data a' Francescani, uscisse per le vie della città pubblicando ad alta voce questa sua bella ventura, tutti invitando in sua casa a vedere i nuovi arrivati, e protestando altamente, che, dappoichè Iddio avevalo siffattamente consolato, non bramava altro oramai che assieme alla sua famiglia spargere il proprio sangue per la fede di Gesù Cristo [1].

Nè minore fu l'entusiasmo degli altri fedeli, specialmente verso san Gonzalvo Garzia, già innanzi conosciutissimo in quelle parti ove aveva esercitata la mercatura. Sopratutti però merita special menzione la nobilissima donna Grazia, già regina di Tango, e allora dimorante in Osaca una allo sposo benchè per sua grande dissavventura avverso alla religione di Cristo. La quale assaputo l'arrivo degli apostoli Francescani, e specialmente contenta per la venuta di frate Gonzalvo Garzia, cui aveva scritto per lo stesso fine in Manilla [2], col mezzo di alcuni cristiani loro fece di grandi elemosine. Onde mercè di questi ed altrettali aiuti, assai confortati dal favore della popolazione, poterono comprare una casa dentro di Osaca, commettendo al santo Leone Garasuma di ridurla a convento. Il quale in effetto assai aiutato da Cosimo Yoya e da altri fedeli, tra' quali anche un fratello del vicerè, ossia del governatore della città, di subito nel nome di Dio mise mano all'impresa.

Intanto che questi intrepidi cristiani si travagliavano in opera sì santa, i Francescani si recarono nella vicina città di Sacay: ove pervenuti, e ricoverati a casa un antico ed ottimo cristiano di nome Diego, vi sostarono alquanto tempo, prestando ogni maniera d'aiuti a' fedeli che quivi dimoravano, assistendo e medicando malati, sovvenendo poveri, specialmente in uno ospizio erettovi a tal fine da un nobile e fervente cristiano chiamato Giovacchino Ruyza. Nel quale datisi quindi a predicare il vangelo, e in ciò, come a Dio piacque,

[1] Vedi Gio: Francesco da s. Antonio - Parte III. pag. 256.
[2] Vedi il capo IV.

grandemente protetti da don Benito governatore della città, già da pezza adoratore del Crocefisso, e fratello a quell' Agostino che fu il primo ad ospitare i Francescani in Osaca, innumerevoli furono le conversioni che vi ottennero di gentili alla religione del Nazzareno; famiglie intere abbandonando le are degli idoli per accorrere sotto al vessillo della croce. Tra le quali una nobilissima, battezzata da san Gonzalvo Garzia. Anche il santo Terziario Leone, a quando a quando portossi in Sacay a prestare aiuto a' suoi confratelli nell' opera dell' apostolato. Sicchè in breve spazio di tempo quella cristianità, rialzatasi dal suo squallore, riprese talmente vita, da mettere nel cuore de' Francescani le più belle e consolanti speranze del suo avvenire. Anzi il medesimo governatore don Benito propose al venerabile Marcello da Ribadeneira di fondare un convento con chiesa anche in Sacay, a ciò indotto non solo dalla pietà del suo cuore, ma ancora dal gran numero di fedeli che ogni dì più vedeva crescere intorno a quegli uomini apostolici [1]. I quali non è a dire con quali feste accogliessero sì fatta proposta: onde statuito il luogo che parve meglio acconcio a quella bisogna, ed accordatisi co' principali fra' cristiani, di già erano in sul metter mano all' impresa, quando l' ira de' bonzi, che mai quietavano in tramare insidie a' Minori, mandò a vuoto quel loro santo e nobil proposito.

Imperocchè i fieri sacerdoti di Budda, mal soffrendo che Cristo guadagnasse tante anime, avevano contro i Francescani eccitata terribile persecuzione in Osaca; ottenendo che il governatore di questa città assolutamente vietasse a s. Leone Garasuma e al suo intrepido compagno Cosimo Yoya, di più oltre procedere nella edificazione del convento, il quale nondimeno una alla chiesa, era presso che a fine. Onde avvisatone Marcello da Ribadeneira, tosto accorse una al compagno Gonzalvo, a fine di tentar modo a far deviare la tempesta, benchè costretto di lasciare in pianto per la sua dipartita tutta quanta la cristianità di Sacay, specialmente il governatore don Benito, e il grande elemosiniere Giovacchino Ruyza, che lor promisero di difenderli e assisterli in tutto che abbisognassero.

Pervenuti adunque i due Francescani in mezzo di Osaca, trovarono profondamente addolorato il povero Leone e con lui tutti i cristiani per le minacce del governatore, e per soprappiù di male, contrari all' opera dell' edificazione del convento i principali tra que' medesimi gentili, che in prima avevano fatto le mostre di bene accogliere i Minoriti. Nondimeno ei non s' abbandonarono dell' animo: perocchè qual minaccia, o altra cosa mai può affievolire ne' proponimenti della fede il missionario cattolico? Il quale muovendo verso qualche barbara terra a fine di guadagnare anime a Cristo, riceve tanta grazia dal cielo, da addimostrarsi forte e superiore ad ogni umano argomento. E ciò, che chiaro apparisce dalla storia di tutti i tempi, la quale narra i combattimenti e le vittorie degli eroi del cristianesimo, si vide in

[1] Vedi Gio: Francesco da s. Antonio - Opera citata - pag. 259.

modi splendidissimi in quel che in Osaca operarono i due apostoli Francescani, Marcello e Gonzalvo. Imperocchè non ostante l'ira de' bonzi e le perfide insidie de' nemici del nome cristiano, alla fine vinsero, non pure ottenuta licenza dal governatore di rimanere nella sua città, e portarvi a fine la edificazione del convento, ma a maggior vergogna di chi loro tramava insidie all' occulto, efficacemente aiutati in siffatta intrapresa da quegli stessi gentili, che già prima furono i loro più accaniti nemici [1]. I quali certo a ciò fare non poterono essere mossi, che dagli esempî magnanimi, di rassegnazione, di pazienza, e di carità religiosa e cittadina di que' poverelli missionari di s. Francesco. Anzi s' ebbero eglino in tale occorrenza un trionfo, che certo fu il più bello di quanti n' ottennero in Giappone: come diremo appresso.

Intanto s. Pierbattista, udita la persecuzione suscitata contro i suoi amati figliuoli in Osaca per opera de' bonzi, non aveva mancato di accorrere in loro soccorso. E se ben sapesse che il vicerè di questa città fosse profondamente nemico del nome cristiano, pure da Dio fu mosso dentro del cuore a tentarne la conversione; e vi riuscì. Anzi il Tono (che così chiamano i governatori in Giappone) non pure abbracciò la fede di Cristo una alla moglie, già innanzi fanatica adoratrice degli idoli, ma dato a tutti i suoi servi amplo permesso di farsi cristiani, si rendè uno de' più insigni benefattori de' Francescani [2]. Dal che facil cosa è indovinare, quanti dietro siffatto trionfo della fede venissero a salute per opera di que' figliuoli del Serafico d' Assisi: i quali da ultimo poterono gloriarsi nel Signore di avere anche in Osaca un convento del loro Ordine, che essi chiamarono di Betlemme a segno della sua piccolezza, ed una chiesa che intitolarono al Bambino Gesù, e in fine anche una casa per accogliervi poveri e lebbrosi in quella stessa maniera che già usato avevano in Meaco e in Nagasachi. Dopo di che san Pierbattista lieto delle più belle speranze partissi via pel suo amato convento di Porziuncula, quivi lasciando Marcello e Gonzalvo in compagnia di frate Leone Terziario: e ciò, a quanto pare, avvenne verso la metà dell' anno 1595.

Fondato di già il convento e perfezionata la chiesa Francescana dentro della città di Osaca, non lasciò Iddio far comprendere quanto gradita gli fosse riuscita siffatta opera de' figliuoli del gran Patriarca de' poveri, con frequenza di miracoli, in veduta de' quali intere famiglie d' idolatri vennero a conversione, domandando il battesimo in sull' istante. Imperocchè alla sera del dì, in cui per la prima volta celebrossi messa da' Missionari nella loro chiesa, standosi i religiosi a meditare nel coro, fu tutto il convento circondato da sì grande e viva luce, da credere tutti che la città andasse in fuoco. Ancora narrasi che vicin del convento viveva un gentile, il quale non mai s' era voluto rendere cristiano, per quanto i religiosi vi avessero spese

[1] Vedi Martinez, e Giovanni da s. Antonio - Opere citate.

[2] Vedi Gio: Francesco da s. Antonio - pagina 264.

fatiche e preghiere. Ma Iddio che di questo idolatra voleva fare un apostolo della sua fede, permise che udisse di notte tempo innumerevoli voci di angioli, che intorno alla chiesa del convento Francescano tutto circondato da splendidissima luce, cantavano inni di laude al Signore. Per che fuori di sè dalla meraviglia, andava meditando donde mai potesse provenire sì melodioso concento; quand' ecco farglisi innanzi due cittadini del cielo, i quali « è ora, gli dicono, che tu ceda agli inviti di Dio: va alla chiesa de' Minori e renditi cristiano, se ti sta a cuore di non provare quanto tremendi sieno i giudizî del cielo. » E ciò detto disparvero. Non è a dire a qual determinazione venisse il felice idolatra dopo sì stupendo miracolo. Chè allo spuntare dell' alba novella, era già in chiesa, a' piedi de' Francescani: a' quali narrato il prodigioso avvenimento, con sospiri e lagrime di profonda riconoscenza verso il Dio de' cristiani, domandò il sacro battesimo. E ottenutolo in sul fatto, tornò difilato in sua casa a convertire alla religione del Nazzareno la moglie e i figliuoli; quindi, bene ammaestrato nelle verità della fede cattolica da' religiosi, addivenendo fervente apostolo del Signore, che trapassò da questa vita in fama di santo [1].

Nè con questa ammirabile conversione finirono gli acquisti della fede cattolica in Osaca; anzi il suo esempio fu come scintilla che gran fiamma seconda. Imperocchè i Francescani sempre eguali a sè stessi nelle opere dell'apostolato in bene spirituale e civile di tutte genti, in quella stessa maniera che avevano usato in Meaco e in Nagasachi, datisi a predicare la fede del Nazzareno dentro della loro chiesa, e a soccorrere poveri, e a curare infermi, e a medicare lebbrosi, in breve riportarono sì belli e tanto copiosi frutti di vita eterna, che non è possibile a parole narrare. Onde lasciate stare tutte le altre, parleremo di una sola conversione, la quale s'incastra in questa nostra istoria, e ci apre la via a tessere breve vita di un altro Terziario di san Francesco, dipoi martire di Gesù Cristo, cioè a dire del glorioso san Gioacchino Saquiye.

Sin da' primi giorni della sua dimora in Osaca, frate Marcello da Ribadeneira aveva convertito alla religione di Cristo la moglie d' un povero idolatra; la quale tosto che fu rigenerata a nuova vita di grazia, annunziò al Francescano, anche il suo marito essere pronto a farsi dell'ovile di Cristo; ma desiderare primamente di bene ammaestrarlo nelle verità della nuova religione. Passati però alcuni giorni, la convertita fu di nuovo da frate Marcello, pregandolo che presto accorresse in sua casa, imperocchè il suo marito trovandosi gravemente ammalato, e temendo di trapassare nello stato d'idolatria, desiderava ardentemente il battesimo. Ciò udito, il santo Missionario subitamente accorse e trovò che era il nostro Gioacchino Saquiye. Nondimeno parendogli non ancora disposto a ricevere il primo sacramento della re-

[1] Vedi Domenico Martinez - Opera citata pag. 24. Vedi ancora il P. Marcello da Ribadeneira, e il P. Gio: Francesco da s. Antonio. Vedi ancora Marcello da Ribadeneira.

ligione cattolica, e da altra parte la sua non parendogli malattia di morte, consigliò la moglie ad aspettare ancora qualche altro giorno, sì nondimeno che come le paresse bene apparecchiato, mandasse per lui che senz' altro sarebbe a sua casa. E così fu fatto. Ma poco dipoi l' infermo aggravò, onde quella corse tosto per avvisarne frate Marcello; che per altro non trovò, essendo, una a frate Gonzalvo, partito pochi dì innanzi in soccorso della cristianità di Sacay. Allora quella fervente cristiana temendo forte per la salute del suo marito, senza aspettare il ritorno de' religiosi, chiamato un antico fedele per nome Paolo, che serviva a' medesimi in ufficio di catechista, da lui gli fece amministrare il santo battesimo. Tornati in Osaca i Francescani, trovarono il neofito già cristiano, e perfettamente ristabilito in salute; tanto che datosi a compagno di san Leone Garasuma, prestò l'opera delle sue mani nel portare a compimento la fabbrica del convento e della chiesa. Finalmente innamoratosi della vita apostolica de' figliuoli di san Francesco, ad esempio di Leone, domandò al venerabile Marcello l'abito del sacro Terz'Ordine Francescano, a fine di tutto consecrarsi al servizio di Dio. E ottenutolo di buon accordo colla santa sua sposa entrò nel convento de' Minori, rendendosi compagno della loro vita, e di tutte le loro fatiche apostoliche. Ora rimane a dirsi alcuna cosa intorno alla sua vita menata nel monastero, innanzi di consumare il martirio co' frati Minori.

Nato in Osaca da poveri genitori, e costretto sin da' più teneri anni a guadagnarsi il pane col sudore della fronte, non fu difficil cosa a Gioacchino servire a' religiosi negli ufficî più umili del convento. Nondimeno benchè principalmente si occupasse in preparare le vivande a' suoi confratelli Minoriti, per molte altre virtuose ed eroiche esercitazioni si rendette illustre nella chiesa di Dio, questo glorioso martire della fede. A quando a quando portavasi a visitare i malati nell'Ospedale, caritatevolmente e genuflesso medicandoli colle proprie mani, anzi baciandone amorevolmente le piaghe. E quasi di ciò non contento, lasciava per amore di Gesù Cristo metà dello scarso suo pranzo, a fine di farne dono a' poveri della città, o a quanti gli si imbattevano innanzi figli della sventura. Divotissimo di Gesù in Sacramento, trovava le sue delizie in cibarsi spesso delle sue carni immacolate, e in pregarlo per lunghe ore, perchè gettato uno sguardo di commiserazione sopra la sua patria diletta, facesse di essa una eletta eredità al suo divin padre. Vero seguace del suo gran Patriarca Francesco, non si cessò mai, finchè visse, dal compatire alla passione dell' amoroso suo Dio, il quale per eccesso d'amore verso le sue creature, volle morire liberamente per la loro eterna salute. E però desideroso che tutti conoscessero l'alto benefizio dell'umana Redenzione operata da Dio colla morte del suo benedetto figliuolo, si dava attorno, cercando, per quanto era da lui, di ammaestrarli sopra sì alto mistero Ancora occupossi in ufficio di catechista, predicando la fede del Nazzareno eziandio a' gentili, alcuni de' quali vennero a

conversione mercè delle sue fatiche apostoliche. In somma associato a tutti gli ufficî della piccola comunità Francescana di Osaca, visse co' religiosi in continui esercizi di pietà e di religione, finchè Dio, a premio delle sue ammirabili virtù, non gli ebbe data la palma de' martiri, come vedremo.

In tale stato erano adunque le cose della cristianità in Osaca, quando il santo terziario Leone Garasuma fu richiamato da Pierbattista in Meaco. Ove, non solo continuò a rendersi in servizio degli ammalati in ufficio di primo infermiere, e in aiuto de' religiosi in quello di catechista sempre fervente, ma della stessa sua casa volle fare un luogo di orazione e un altro asilo pe' figli della sventura. Quivi raccolse, mantenendoli a proprie spese, tutti que' miseri che non potevano aver luogo negli ospedali del convento per essere già pieni di poverelli e lebbrosi; dandosi dipoi ad istruirli nelle verità della religione cristiana, e a confortarli alla pazienza per amore di Gesù Cristo, in quella che la santa sua sposa, ad esempio di Marta, pensava a sovvenirli ne' molteplici bisogni del corpo. [1] Nè solamente poveri e malati, ma eziandio altri fedeli si assembravano a preghiera nella casa di Leone, sempre assistito dal suo fedelissimo e costante compagno san Paolo Suzuqui, e dagli altri tutti Terziari, che vivevano co' religiosi nel convento di Meaco, fra i quali ci piace nominare l' intrepido e fido suo amico Cosimo Yoya.

Ma non in questi pii e caritatevoli ufficî soltanto esercitava lo spirito san Leone: anzi per commissione di Pierbattista fu uso di ammaestrare anche i catechisti intorno al modo di ben predicare la parola di Dio. Onde gli avvenne una volta di riprendere un d' essi che pareva facesse pompa di belle frasi, con queste parole. « Bada fratello a non invanirti del tuo bel modo di ragionare, imperocchè la legge di Dio vuol essere predicata più col cuore che con parole. Noi sopra tutto dobbiamo essere umili, se veramente ci è in piacere di trarre profitto dalle nostre prediche. Cristo ce lo ha detto, avvisandoci in pari tempo, che diversamente operando, non apporteremo che male alla sua religione. Nè mancano esempî ai quali conformarci in sì nobile e santo esercizio. Noi siamo discepoli de' figliuoli di san Francesco: se dunque vogliamo essere accetti al Signore, imitiamoli siccome nella umiltà della vita, così nella maniera al tutto apostolica, che tengono in predicare il santo evangelo. [2] »

Preso da ardentissimo desiderio che tutti amassero Iddio, Leone adoperava ogni maniera d'ingegni a fin di placarlo con qualche pia opera, quando pe' peccati degli uomini il credeva giustamente sdegnato.

[1] Multos suo labore hac illac discurrens (s. Leo Garasuma) Christo filios peperit, aliosque in fide errantes confirmavit. Charitatis operibus apprime deditus, curam infirmorum ita egit, ut propriis humeris eos obvios per vias humique stratos ad aedem a se instructam deferret. (Melchiorri *Annales Ord. Min.* vol. XXIII, pag. 272.

[2] Vedi il P. Domenico Martinez, opera citata, pag. 114; vedi ancora il P. Giovanni Francesco da s. Antonio, il P. Marcello da Ribadeneira, ed altri scrittori Francescani.

Una volta tornando da un suo viaggio in Meaco, s' imbattè in alcuni idolatri, che dicevano villanie al venerabile frate Marcello da Ribadeneira. Leone sentitosi trafitto nel cuore per tale insulto fatto da' figli delle tenebre, contro un ministro del Dio vivente, riprese altamente quei ribaldi; e quindi fattosi a' piedi del Francescano, più volte glieli baciò genuflesso e piangente. Nè è a dire quanto cooperasse questo glorioso Santo con siffatti esempì ed altre apostoliche operazioni, in dilatare la fede cattolica in quelle barbare terre. Narra infatti la storia, sì grande essere stato il numero de' gentili da lui ridotti all' ovile di Gesù Cristo, da essere impossibile noverarli. [1]

[1] Idem, ibidem.

CAPO XII.

NUOVI FRANCESCANI IN GIAPPONE

Le cose adunque della cristianità andavano ammirabilmente progredendo nel Giappone per opera degli apostoli Francescani, i quali nondimeno delle loro tante fatiche assai largamente erano compensati da Dio mercè d' innumerevoli e ubertosi frutti di vita eterna, che ogni dì più raccoglievano tra quelle barbare genti. Già sparsi in più luoghi di quel vasto impero, sempre assistiti dalla mano della Provvidenza, avuti in somma onoranza, anzi in benedizione dagli uomini, non è a dire quanti gentili riducessero all' ovile di Gesù Cristo in Meaco, in Nagasachi, in Osaca, specialmente dopo la fondazione del convento in quest' ultima città, donde a quando a quando s' andavano spargendo in Sacay, in Fugimi, in Udsi, in Amangasarchi, in Jao, ed altrove. Benchè sempre insidiati da' perfidi bonzi, benchè esposti continuamente a pericoli e a travagli d' ogni maniera, il regno di Gesù Cristo andò nullameno ogni dì più stendendosi in quel vastissimo arcipelago sino al principio dell' anno 1596, da infondere nel cuore de' Missionari e di quanti erano ferventi cristiani, le più consolanti e liete speranze per le sorti future di quelle terre. Nondimeno, sebbene sì eroiche fossero le fatiche de' Minori, molto restava ancora da operarsi in quella vigna del Signore; nè il numero degli evangelici operai pareva sufficiente alla gran messe che si vedevan dinnanzi. Onde il santo commissario Pierbattista non si cessava dal pregare il suo provinciale delle Filippine, perchè, a maggiore incremento della fede, gli mandasse nuovi figliuoli. E il venerabile P. Giovanni de Garavallas, che in ufficio di ministro governava allora la Provincia Francescana in quelle isole, di buon grado pensò subito spedirgli altri quattro religiosi; de' quali nondimeno per alcune improvvise circostanze, due soli imbarcaronsi per allora, e furono san Martino dall'Ascensione, lettore in teologia, ed il suo santo discepolo Francesco Blanco. I quali messisi in mare verso la fine del maggio, dopo venti giorni di navigazione, arrivarono felicemente al porto di Nagasachi, ove presero terra, quindi riducendosi al convento di san Francesco. Immenso fu il giubilo del venerabile p. Girolamo di Gesù per l' improvviso arrivo de' due amati confratelli, sopratutto di Martino, del quale per tanto tempo era stato compagno e tenerissimo amico. Dimorarono qualche giorno assieme, uniti co' vincoli della santa carità e fraterna dilezione; finchè venuto il tempo della loro dipartita per

Meaco, ove s. Pierbattista chiamavali, Girolamo di Gesù diede al suo santo compagno frate Martino un attestato del suo amore.

Sa bene il lettore che nel convento di Nagasachi viveva di quel tempo al servizio di Dio il santo giovinetto Antonio Terziario. Or questi talmente in un anno aveva approfittato nelle cose della religione, che il suo venerabile superiore scorgendolo assai acconcio ad istruire i piccoli fanciulli intorno alle verità della fede, avvisò bene mandarlo in Meaco, perchè quivi esercitasse tale ufficio nella scuola Francescana, come già da lungo tempo adoperava il piccolo Tommaso figliuolo di san Michele Cosaqui. E perciò di buon accordo con i suoi pii genitori affidollo, siccome carissimo pegno, alle mani di san Martino; il quale lieto di sì caro compagno, una a san Francesco Blanco, lasciato Nagasachi colla dolce speranza di presto riabbracciare il suo amico Girolamo (che non doveva peraltro rivedere più mai su questa terra), misesi nuovamente in mare alla volta di Meaco; ove dopo prospero viaggio arrivò verso la fine di giugno del 1596, in mezzo alle feste de' santi suoi confratelli. Nè è a dire con quale impegno ed eroica carità Martino e Francesco si dessero tostamente alla cura degli infermi, e specialmente quale studio ponessero nell' apparare la difficile lingua del Giappone, a fine di darsi quanto prima alla predicazione dell' evangelo; benchè poco penassero a dir vero in tale studio, uscitine in breve tempo sì eccellenti maestri, da rimanerne trasecolati gli stessi indigeni, e da parere miracolo a' medesimi suoi confratelli. Ma innanzi di più oltre procedere nelle opere del loro breve, ma glorioso apostolato in quelle terre, è mestieri, che siccome adoperammo degli altri, così di essi medesimamente tessiamo breve vita, incominciando da san Martino dall' Ascensione.

Nacque questo inclito martire della fede nell' anno dalla salutifera incarnazione del Verbo 1567, nel piccolo castello detto Vergara in quel di Pamplona, città illustre della provincia di Cantabria in Ispagna. Vien chiamato ancora di Aquirre, forse dal casato di qualcuno de' suoi fortunati genitori, de' quali per mala sorte ignorasi la condizione ed il nome. [1] Pervenuto nell' anno quintodecimo di sua giovinezza, fu mandato a studiare nell' antica e celebre università di Alcalà, dedicandosi sopratutto, primamente alla filosofia, e quindi alla teologia, scienza a quel tempo studiata con impegno eziandio dalle persone del secolo. Ad un' anima candida e naturalmente inclinata ad operare il bene, Martino accoppiava bellissimo ingegno, sin dalla fanciullezza mostratosi assai atto ad imparare le scienze. Nelle quali di fatto talmente approfittò in Alcalà, da formare il più bel vanto, sia de' maestri, che de' suoi genitori, i quali in lui riposero sin d' allora le più belle e liete speranze. Senonchè Martino non era fatto pel mondo, e lo die' a divedere da lì a poco tempo. Imperocchè bramoso di operare cose maravigliose in servizio di Dio, che tanto amorevolmente chiamavalo a sè, abbandonati gli agi della casa paterna, a diciotto anni di età fecesi

[1] Vogliono nondimeno alcuni scrittori della sua vita, ch' ei fosse di nobile prosapia.

Francescano nel rigido convento degli Osservanti Scalzi di Augnon della provincia di s. Giuseppe.

Compiuto con molta lode l'anno del tirocinio, e fatta solenne professione de' voti a' 17 di maggio del 1586, in appresso fu mandato da' superiori al convento di san Bernardino di Madrid; ove pervenuto, diedesi a menar vita sì aspra e penitente, da parere rinnovato in lui lo spirito del suo gran Padre Francesco. Le flagellazioni più aspre a fine di tenere in freno la carne; i digiuni più rigorosi e più lunghi; le orazioni più frequenti ed assidue; l'estasi beatissime, le visioni, i dolci colloqui col divino suo sposo, erano addivenuti ordinari esercizî di Martino, e i più cari intrettenimenti dell'anima sua innocente. Poverissimo sopra ogni altro, non possedeva che una rozza tonaca, e il breviario da dire l'ufficio divino. Dormiva sul nudo pavimento, ed era sì umile di cuore, da stimarsi il più abietto uomo del mondo. Eppure non ostante questo basso sentimento di sè medesimo, ammirabili erano i progredimenti, che ogni dì più veniva facendo nelle scienze, specialmente sacre, conformando la mente alle dottrine del Dottore Serafico, e degli altri grandi, de' quali mena vanto l'Ordine Francescano. In somma tutti lo avevano in conto di santo e dotto religioso, da gloriarsene in appresso, non che solo la sua madre provincia, ma sì l'intero Istituto Serafico. Senonchè a Martino non pareva gran cosa, specialmente dopo fatto sacerdote, menare vita santa e immacolata dentro i recinti d'un chiostro solitario, in suo cuore sentendosi, come sempre avviene delle anime grandi, potentemente spinto ad operare cose maggiori in servizio di Dio, e in bene de' prossimi. L'Ordine di cui era addivenuto figliuolo, eccellentemente apostolico sin dal suo nascimento, teneva allora più che mai missioni fiorentissime tra genti barbare e inselvatichite, fra popoli idolatri e gentili, in mezzo a nazioni scismatiche ed eretiche, in Europa, in Asia, in Africa, nelle due Americhe, nell'isole dell'Oceano, da per tutto. Or dunque, non potrebbe anche Martino, una a tanti altri suoi confratelli, girsene lontano lontano dai patrî lidi, in cerca di anime da condurre a Cristo? Questo era il voto più ardente dell'anima sua, questo oramai l'unico pensiero da attuare.

Un giorno il nostro giovane Francescano pregava genuflesso, e colle mani prostese verso il cielo, dinnanzi a divota immagine della dolce Madre di Dio. La sua anima pareva sublimata dall'estasi dell'amore in contemplare quel divino sembiante di paradiso; quando infiammatosi in volto, e teneramente piangendo a guisa di fanciullino innocente, fu udito sciogliere la voce in queste parole: « O bella madre di Dio, amabile Maria, io ti prego come figliuolo, che mi ottenga grazia dal tuo benedetto Gesù, di essere fatto degno di addivenire ancor io apostolo della sua santa legge, e di potermi quando che sia condurre a predicare il suo santissimo nome a que' miseri popoli, che da tanto tempo sen vivono nella ombra di morte, privi affatto della cognizione del vero Iddio. Rendimi contento, o signora del mio cuore, o benedetta fra tutte le donne! Chè a te non si niega gra-

zia nel cielo, ove tu imperi regina, coronata sopra tutti i cori degli angioli dal tuo Gesù, frutto benedetto delle tue viscere immacolate. Deh adunque, lo supplica o Maria, lo prega che mi faccia degno di portare il suo santo nome nel mezzo di tante misere creature, le quali benchè fatte a sua immagine e somiglianza, pur nol conoscono, e si vivono a mo' di bruti in preda all' errore. Chè sappi, o bella figlia dell' Altissimo, io esser pronto, anzi contento di patire ogni fatta persecuzioni, anche la morte, tanto solo mi riesca di strappare un' anima, almeno un' anima dalle fauci del demonio, e rimetterla nell' eredità del paradiso. » Il pio supplicante non aveva finito ancora di pregare, che già la Reina degli angioli miracolosamente parlandogli dall' immagine, gli rispose in questa sentenza: « Fa animo, o Martino; le tue preci sono state esaudite dal mio figliuolo. Tu non solo addiverai banditore dell' evangelo sopra barbari lidi, ma sarai ancora uno di quelli, che ristoreranno le cose della religione cristiana in Giappone. »

Or chi può ridire le ansie e i palpiti di quel cuore siffattamente bramoso di patire per Cristo, e darsi in soccorso di tanti fratelli bisognosi dell' opera sua, tosto che ebbe udito, le sue preghiere essere state esaudite da Dio? E' non bramava oramai che il fortunato momento di appagare i suoi voti, e Dio lo esaudì anche in questo. Dipoi a qualche tempo capitò nel suo convento il celeberrimo missionario P. Pietro Ortiz, duce supremo di ben cinquanta altri Francescani, co' quali era in viaggio alla volta delle Filippine. E Martino senza infrapporre in mezzo alcuna dimora, avutane licenza dal suo provinciale, unissi a questa eletta schiera di eroi evangelici, seguitando con essi il viaggio sino a Siviglia. Ove pervenuti, altri apostoli Francescani unironsi al venerabile Ortiz pel medesimo fine, tanto da formare il numero di ben più che 60 missionari. I quali stati alquanto tempo in questa città, la spedizione mosse per Cadice, ove quasi contemporaneamente arrivò anche il celebre P. Francesco da Tolosa, allora capo supremo di tutto l' Ordine de' Minori. Il quale conciossiachè assai ben conoscesse l' alta virtù e la non comunale dottrina di frate Martino dall' Ascensione, venne nel proposito di istituirlo lettore in filosofia, affinchè ammaestrasse in questa scienza i giovani religiosi della provincia di Granata. Senonchè il Santo fattosi a' piedi del P. Generale, e francamente manifestatagli l' alta volontà del Signore, che di lui aveva destinato fare un apostolo, il pregò per ben dell' anima sua a lasciarlo partire col P. Ortiz. Ciò udito Francesco da Tolosa, di buon grado ne lo accontentò: onde Martino, una a' compagni (fra' quali erano anche s. Francesco Blanco, il P. Marcello da Ribadeneira e frate Giovanni da Zamora detto il Povero) verso il principio della primavera del 1593 sciolse le vele dal porto di Cadice, mettendosi in via alla volta dell' Indie.

Durante il viaggio di mare, che fu pieno di travagli e pericoli, Martino, per comandamento del venerabile P. Ortiz, predicò più volte a' confratelli con ammirazione universale, specialmente del venerabile Ribadeneira; finchè verso la fine del medesimo anno, la spedizione

toccò i lidi del Messico. Ove fermatisi, il giovane Martino non vedendosi mandato alle Filippine, sperò per qualche tempo di rimanersi almeno in ufficio di missionario nelle stesse terre del Messico, ove i Francescani tenevano già conventi e collegi molti, fiorenti di uomini celebri per santità e dottrina. Ma per allora Dio dispose altrimenti; imperocchè il santo commissario Pietro Ortiz, consapevole dell' alta scienza che nascondevasi sotto quelle povere sembianze di penitente, e desideroso che finalmente si appalesassero i suoi talenti a gloria di Dio e vantaggio de' suoi fratelli, deputollo ad insegnare filosofia e teologia agli alunni dell' Ordine nel convento di Churubusco. Esitò il nostro giovane eroe, ma da ultimo astretto dall' obbedienza, chinò il capo e salì la cattedra magistrale. Frate Marcello da Ribadeneira testimonio di veduta, narra nella sua storia, grande essere stato il profitto de' giovani, che furono venturosi di avere a maestro il santo frate Martino; il quale tra gli altri insegnò ancora a san Francesco Blanco, col quale più tardi doveva cader martire per Gesù Cristo.

Finalmente e' venne mandato alle Filippine, ove prese terra colla cara speranza di oramai incominciare tra que' popoli ancor mezzo barbari, un apostolato di amore e di carità. Ma pervenuto in Manilla, quivi altra volta dovè sobbarcarsi al carico di Lettore, insegnando con ammirabile profitto de' suoi giovani filosofia e teologia; finchè da ultimo, dopo avere illustrata per qualch' anno la Provincia Francescana di Luzon colla dottrina, colla penitenza, e colla santità della vita, fu inviato, come è stato narrato, alla missione del Giappone, ove la Provvidenza, secondo la promessa di Maria, tenevagli preparate glorie nuove, e nuovi trionfi. Era allora nel ventinovesimo anno dell' età sua. Ora passiamo al suo santo compagno e discepolo Francesco Blanco.

Nacque questo benedetto apostolo nella villetta di Tamayron vicino di Monteregio città della diocesi di Orense nella provincia di Galizia in Ispagna. Appresi in patria i primi rudimenti della cristiana dottrina e delle lettere latine, venne mandato dipoi da' genitori, de' quali medesimamente ignorasi la condizione ed il nome, a studiare nella celebre università di Salamanca; ove Francesco si avanzò talmente nel profitto delle scienze, che presto divenne l' ammirazione de' condiscepoli, e il più dolce conforto de' precettori. Tuttora dimorante in Salamanca, pensò dare le spalle al mondo e alle sue tante delizie ingannatrici, per correre anch' esso dietro alla sublime follìa della croce, e rinchiudersi in un chiostro solitario di Francescani, ove Dio con superna ispirazione apertamente chiamavalo. Risoluto di mandare ad effetto questo suo nobil disegno, all' insaputa di tutti fuggì da Salamanca, e impetratone permesso dal P. Alderet dottissimo Francescano, che allora in ufficio di ministro governava la provincia di s. Giacomo, vestì l' abito de' Minori Osservanti nel convento di Villalpando, ove l' anno dipoi professò con immenso giubilo del suo cuore. Statovi poco tempo, fu mandato a dimorare nel celebre ritiro di s. Antonio, in vicinanza

di Salamanca: ove la sua dolce natura, l'ingenuità e il candore dell'anima, e tutte quelle care doti che fanno amabile l'età della giovinezza, gli acquistarono ben presto l'amore de' confratelli e superiori. Quivi Francesco diedesi per modo a menare vita da santo, che quasi del tutto pareva sciolto da' legami della carne, allorchè specialmente intrattenevasi in chiesa a meditare i divini misteri della religione. Morto totalmente al mondo, addivenne un vivo e parlante esempio di mortificazione e di penitenza, tanto da caderne, sfinito quasi di forze, gravemente malato; onde i superiori dopo un anno, il mandarono a respirare aria più mite al convento di Pontevedra, lungo le amene spiagge di Galizia. E qui riavutosi dalla sua malattia, e dato discepolo all'insigne e dotto P. Giovanni Alvarez, Francesco rinnovò, anzi accrebbe i rigori della vita, pervenendo a tal grado di perfezione, da essere citato siccome esempio di santità eziandio dagli uomini più sperimentati in virtù, de' quali abbondava quella Provincia. Fu poi di tanto illibati costumi, e così puro di mente, che i suoi contemporanei, dopo morte, il predicarono redimito d'un triplice serto; del martirio, della santità, e della verginità.

Due potentissimi affetti nondimeno, sopra gli altri signoreggiarono sempre l'animo di Francesco: desiderio della propria salvezza, e amore del vero bene de' prossimi. Quello avevalo portato a farsi frate Minore, questo tra non molto dovevalo spingere sopra barbari lidi, in cerca di nuovi fratelli da condurre alla cognizione di Dio; e presto n'ebbe propizia occasione. Imperocchè poco stante sopraggiugnendo nel convento di Pontevedra quindici Francescani della sua stessa Osservante Provincia di s. Giacomo, in viaggio per Siviglia con intendimento di unirsi alla celebre missione del sopradetto P. Ortiz, Francesco, consentendolo i superiori, si rendette del loro numero, e arrivato in Cadice, imbarcossi una agli altri alla volta del Messico. Ove pervenuto, i superiori mandaronlo al convento di Churubusco a studiare filosofia e teologia, nelle quali scienze approfittò per modo, da farne bello e pubblico elogio il suo santo precettore Martino dall'Ascensione, di cui era stato compagno di viaggio. Da lì a poco Francesco venne ordinato sacerdote dal vescovo del Messico, e quindi una ad altri Francescani, fra' quali il suo maestro, mandato alle Filippine, compiendo in Manilla il corso degli studî; finchè da ultimo, trattandosi di dare un compagno a san Martino dall'Ascensione destinato pel Giappone, venne eletto a tale ufficio il diletto suo discepolo Francesco Blanco, come di già abbiamo narrato; e ciò posto torniamo al filo della storia.

S. Pierbattista adunque essendo oramai padre di otto figliuoli, che coll'ajuto de' Terziari giapponesi, parevano per allora sufficienti alla coltura di quella vigna del Signore, venne alla distribuzione de' medesimi per i conventi, che già l'Ordine Francescano possedeva in Giappone. Lasciò nel convento di Nagasachi in ufficio di guardiano il venerabile P. frate Girolamo di Gesù, datigli a compagni frate Bartolommeo Ruiz, e frate Marcello da Ribadeneira, tolto dal convento di Osaca, ove mandò

come guardiano il testè sopraggiunto san Martino d'Aguirre, con san Francesco dalla Parìglia. Egli poi si rimase in Meaco, una al venerabile P. Agostino Rodriguez, a san Francesco Blanco, ed al santo laico Gonzalvo Garzia, il quale ebbe nondimeno l'incarico di condursi a quando a quando in soccorso de' confratelli di Osaca. Venne quindi alla distribuzione de' Terziari, mandando in aiuto di san Martino dall'Ascensione i due giovanetti, Antonio e Tommaso, gli altri ritenendo con sè, fra' quali san Leone Garasuma, san Paolo Suzuqui, san Tommaso Cosaqui, san Bonaventura, e san Gabriele, destinati specialmente alla cura degli infermi, che in sola Meaco ascendevano a ben più che ducento trenta [1], senza contare i fanciulli mantenuti nel convento a spese de' religiosi.

Ciò che i Francescani apostoli operassero a vantaggio spirituale di quei popoli cristiani, ciascuno nella parte loro assegnata dal santo commissario, quanto soffrissero per la conversione de' gentili, e a quali e quanto tremende persecuzioni andassero incontro per opera de' nemici della Religione cattolica, il verremo narrando più avanti; parendoci bene di conchiudere questo capitolo con dare alcuni cenni intorno alla vita di altri due martiri giapponesi, battezzati da' Francescani, a quanto pare dalla storia, subito dopo l'arrivo di Martino e Francesco Blanco in Meaco. Essi sono san Giovanni Quizuya, e il piccoletto san Lodovico Ibarchi, il più giovane e innocente di tutti. Incominciamo dal primo.

Erano già tre anni che gli apostoli Minoriti dimoravano in Meaco e Giovanni, nativo di questa città e di religione idolatra, per nulla pensava a rendersi cristiano. Di anima semplice, e portata naturalmente ad operare il bene, egli viveva dell'onesto lavoro delle sue mani, senza punto darsi attorno a fine di conoscere se la sua, oppure quella de' cristiani fosse la vera religione. Nondimeno non mai avrebbe operato cosa, che non fosse stata secondo ragione, e in tutto conforme a' principî del giusto e dell'onesto; onde volendo Iddio premiare queste buone disposizioni del suo cuore, fece che capitasse in sua casa un cristiano: il quale grandemente meravigliato in ravvisarlo, benchè gentile, d'anima tanto buona, di cuore sì ingenuo, e di maniere al tutto degne d'un seguace del Crocifisso, senza più interrogollo, perchè mai ancora non si fosse renduto della religione di Cristo, specialmente dopo la venuta in Meaco de' Francescani, i quali al certo avrebbono dovuto scuoterlo, siccome a tanti altri gentili era intervenuto! A tali parole, quasi una benda gli fosse caduta dagli occhi, Giovanni domandò con premura al cristiano, di qual religione parlasse, che bonzi fossero i Francescani, e se mai oltre alla tomba esistesse altra vita. Alle quali interrogazioni avendo pienamente soddisfatto il cristiano, il Quizuya presolo per mano, or bene rispose, dappoichè il vero Dio del cielo e della terra, gettando uno sguardo di commiserazione sopra il Giappone, ha spedito in mezzo a noi siffatti uomini annunziatori a'

1 Vedi Gio: Francesco da S. Antonio e Martinez, opere citate.

buoni di migliore avvenire dopo la morte, tu conducimi ad essi, chè senza più attendere, vo' rendermi cristiano. » E ciò detto s' incamminarono ambedue al convento de' Francescani: i quali in poco di tempo ammaestratolo ne' sacrosanti misteri della religione, e di poi battezzatolo, a sua inchiesta lo ascrissero al Terz' Ordine di penitenza, fatto in tal modo seguace, non che solo di Cristo, ma anche del Serafico Istituto.

Questa nuova conquista de' Missionari racconsolò oltremodo tutti i cristiani, i quali conciossiachè già conoscessero da pezza l'indole dolce e mansueta del Quizuya, ne resero grazie a Dio che ha in mano il cuore degli uomini, sin da quell'ora facendo di lui que' buoni presagi che poi il tempo avverò. Imperocchè poco stante datosi il convertito Giovanni alla pratica di ogni più bella virtù, si rendè ammirabile pel fervore in predicare la parola di Dio, e sopratutto mercè dell' eroica carità onde prestò l' opera sua nella cura degli infermi, portando col proprio esempio ad imitarlo in siffatto pio esercizio la moglie e un figliuolo, già da lui medesimo convertiti alla religione cristiana con parecchi altri gentili. E così in pochi mesi toccò in sorte al fortunato Quizuya di addivenire fervente cristiano, insigne apostolo, e glorioso martire della fede.

Or venendo al santo fanciullo Lodovico, il più candido e gentil fiore che per avventura producesse la travagliata chiesa giapponese, ci duole che di lui poche notizie ci abbia tramandato la storia. Solo sappiamo, che nato nella provincia di Ovari da parenti idolatri, in sugli otto o nove anni recatosi una a' genitori ad abitare nella città di Meaco, quivi poco stante venne dato in custodia a' santi Terziari Leone Garasuma e Paolo Suzuqui suoi zii; il che di certo fu tratto singolarissimo della grazia di Dio, il quale di Lodovico voleva fare tra non molto un angioletto di paradiso. Imperocchè avutolo a sè Paolo e Leone, non misero in mezzo alcun tempo ad educarlo secondo virtù, ammaestrandolo in tutte le verità della religione cristiana; finchè da ultimo fattolo battezzare dal santo commissario Pierbattista, a lui il donarono perchè in qualità di Terziario il servisse nel santo sacrificio della messa, come di fatto intravenne. E da quel momento Lodovico fu tutto di Dio, a nessun' altra cosa attendendo che a frequentar sacramenti, recitare preghiere, e rendersi a' religiosi sempre più amabile colla soavità delle maniere, colla compostezza, e colla modestia. E siccome tali pregi, meglio che frutti di educazione, erano lavoro dello Spirito Santo ed opera della fede, non è meraviglia se a undici anni di età doveva poi, come vedremo, dare la vita per amore di Gesù Cristo con tale intrepidezza e costanza, da restarne trasecolati i suoi stessi carnefici.

CAPO XIII.

STATO DELLA MISSIONE FRANCESCANA DEL GIAPPONE INNANZI ALL' ULTIMA PERSECUZIONE

Distribuiti già ne' vari conventi del Giappone, e datisi con più proposito alla predicazione dell' Evangelo, tenterebbe opera impossibile, chiunque volesse tutti numerare i frutti di vita eterna che in quella vigna del Signore raccolsero i Francescani. Basterà dire che dopo la dipartita del grande apostolo dell' Indie Orientali s. Francesco Saverio, non surse in Giappone epoca più bella, più gloriosa, più feconda di conversioni per la chiesa di Gesù Cristo. Mossi dal buon odore della loro vita apostolica e tanto penitente, da ogni parte più remota di quelle numerosissime isole, accorrevano ogni dì in Meaco, in Nagasachi, in Osaca cristiani e gentili, e fra questi insigni personaggi, governatori di città, e signori d' intere popolazioni, a contemplare e insieme offerire doni ed elemosine a' quegli scalzi poverelli, che in loro semplicità e modestia, predicavano più coll' opere e coll' esempio, che con parole, la nudità del Crocifisso Signore. Come ridire i sagrificî d' ogni maniera, le privazioni d' ogni genere, cui per amor di Gesù Cristo assoggettavansi dì e notte, nel curare con tanta amorevolezza da commuoversene ogni cuore, i poveri lebbrosi, e quanti erano abbandonati d' ogni umano soccorso, ne' singoli ospedali, aperti a pubblica beneficenza accanto a' loro stessi conventi? Come numerare, e sì degnamente apprezzare i vantaggi da' medesimi arrecati a centinaia di fanciullini sì gentili che cristiani, i quali sollevati dal peso di doppia sciagura, venivano curati ed educati dentro de' propri monasteri, o in pubbliche scuole appositamente erette in vicinanza degli ospedali? Come tener dietro a tutte quelle centinaia e migliaia d' idolatri, che abbandonate l' are nefande degli idoli, mercè delle loro tante fatiche apostoliche, addivennero dell' ovile di Gesù Cristo, vivendo in appresso talmente cristiani, da meritare non pochi negli anni appresso la palma de' martiri? Certa cosa è, la maggior parte delle opere meravigliose de' missionari Francescani in Giappone, essere state scritte solamente nel libro della vita per mano degli angeli; nondimeno, buona mercè di Dio, non mancano fatti registrati nella storia, i quali ci manifestano quante vittorie per loro mezzo riportasse la fede di Gesù Cristo sopra

l' inferno, specialmente nell' anno 1596. Impercochè introdottisi più volte negli stessi tempî degl' idoli, vennero a dispute co' medesimi bonzi, i quali incalzati dalle loro forti ragioni, e convinti della falsità della loro setta, non seppero trovare altro scampo, che darsi a precipitosa fuga gridando a' gentili, si guardassero dalle astuzie de' dottori cristiani, conciossiachè fossero indemoniati. S. Pierbattista era chiamato il gran bonzo dell' Occidente, titolo già dato a s. Francesco Saverio, per dinotare, quanto tremendi fossero questi due gloriosi apostoli a' figli dell' errore, e quali vittorie riportate avessero in vantaggio della fede cristiana. Ma anche meglio appariranno i prodigî dell' apostolato de' Francescani da alcuni fatti, che ci piace di qui aggiugnere, fra' tanti, che per cagione di brevità lasciamo di commemorare.

Imbattutosi una volta il santo laico frate Francesco dalla Pariglia in un gentile, in quella che fortemente dolevasi di non essere arrivato in tempo ad ascoltare in tempio idolatra non sappiamo qual concione de' bonzi: « Fratello, gli disse, non ti dar pena di questo, conciossiachè dalle dicerìe de' tuoi maestri non ti possa altro impromettere, all' infuori dell' eterna dannazione. » Il gentile in sulle prime facendo le mostre di neanche aver udite quelle parole, seguitò suo viaggio verso il tempio; ma poscia ripensando alla franchezza con cui il Francescano aveva proferito sì tremenda sentenza, tornò indietro, e raggiuntolo: « Qual via adunque debbo tenere, gli domandò, a fine di giugnere a salvamento? » A cui il santo laico: « Vien meco e il saprai »; e senza più il condusse al convento; ove ammaestrato nella religione cattolica, e di poi battezzato, addivenne in appresso ferventissimo cristiano [1].

Un giovanetto poi di quattordici anni, battezzato da' Frati Minori di Meaco, cadde per sola questa ragione nella disgrazia del padre fanatico adoratore degli idoli. Il quale a costringere il figlio ad apostatare dalla religione cristiana, mise in mezzo ogni minaccia e lusinga; finchè tornatogli vano ogni sperimento, condusselo alla presenza d' un bonzo a fine che il pervertisse; ma indarno. Onde il padre inumano trasportato da rabbia, dopo averlo per più giorni battuto, gettollo in orrida carcere, e da ultimo protestatosi che non più lo avrebbe tenuto per figlio, cacciollo barbaramente di casa. A tale eccesso di rabbia del genitore non mosse un sol lamento l' intrepido e coraggioso figliuolo; ma nell' atto di abbandonare la casa paterna, rivoltosi al padre: « Poichè tu mi cacci lungi dal tuo fianco, gli disse, mi prenderà in custodia quel Dio per cui sono incorso nell' ira tua: il quale di certo non mi abbandonerà, anzi darammi invece altro padre qui in terra più amoroso di te, finchè non vada a godere di lui medesimo lassù nel cielo. » E ciò detto partissi via, correndo difilato al convento de' Francescani, a narrare il tutto a san Pierbattista. Il quale strettolosi al petto, e consolatolo nella sua sciagura, il tenne seco alquanti giorni, finchè da ultimo mandollo in Nagasachi a stare con Frate Girolamo da Gesù; col quale da lì a poco

[1] P. Gio: Francesco da s. Antonio - opera citata.

sopportò con eroica costanza ogni maniera di persecuzioni da' nemici di Dio, e poco mancò non cadesse martire per Gesù Cristo [1].

Altro giovane di circa diciott' anni, paggio d' uno fra' più nobili e potenti cittadini di Meaco, imbattutosi a udire predica nella chiesa de' Francescani, talmente s' innamorò della religione di Cristo, che senza più fattosi a piedi di Pierbattista, con lagrime il richiese del battesimo. E il Santo di buon grado ne lo accontentò, mutatogli l' antico nome in quello di Giacomo. Non andò molto però che ne pervenne notizia al padre; il quale idolatra e crudele, d' accordo col suo padrone, venne nel barbaro proposito di spegnere il figliuolo, se all' istante non avesse rinunziato a Cristo e alla sua religione. E a ciò meglio conseguire, mandò a Giacomo alcuni de' suoi più fidi amici, perchè il pervertissero. Ma indarno; imperocchè quegli, fermo nella sua fede: « meglio morire, rispose, di quello rinnegar Gesù Cristo, e perdere così il paradiso »: e ciò detto, lasciati da banda gli sciagurati compagni, corse tosto a narrare ogni cosa a s. Pierbattista. Il quale, conciossiachè nol potesse ricevere in convento per tema d' incorrere nell' ira dello snaturato padre, e nelle vendette del disumano padrone, e mettere a pericolo le belle speranze di quella cristianità, gli consigliò per ben dell' anima sua, di allontanarsi da Meaco, fintantochè Dio non avesse altrimenti provveduto. Ciò udito il santo giovane, e certamente dentro del cuore mosso dallo spirito di Dio, gettò lungi da sè le belle robe di seta onde era vestito, e a fine di non essere riconosciuto, coperto d' un povero abito fornitogli dalla carità d' un amico, tapino e sconsolato fuggì lontano lontano dall' ira del genitore sino a Nagasachi. Ove tenutosi qualche tempo nascoso, alla fine salì una nave che faceva vela verso le Filippine: e qui preso terra, da ultimo rifugiossi in Manilla nel convento de' figliuoli di s. Francesco; assieme a' quali menò vita di povertà e di annegazione, finchè dopo avere edificata tutta quella città coll' odore di ogni più bella virtù, rendè l' anima benedetta nel dolce amplesso del Creatore [2].

Tali erano i frutti, che que' poveri Francescani col solo aiuto di Dio, andavano raccogliendo in Giappone a consolazione di quella travagliata chiesa di Gesù Cristo. Ma passiamo a narrare qualche altro lieto avvenimento, innanzi di vedere questa istoria, fin qui tanto consolante per un' anima cristiana, mutarsi improvvisamente in iscene di desolazione e di sangue.

Sin da quando il venerabile Marcello da Ribadeneira dimorava in Meaco, aveva convertito alla religione cristiana un cittadino assai nobile e molto addentro nella corte dell' imperatore; il quale tolto il nome di Stefano, e gloriandosi con gli amici e parenti della bella ventura toccatagli in sorte di addivenire seguace del Crocifisso, più volte aveva solennemente protestato di difendere contro qualunque, il

1 Il medesimo.

2 Il medesimo.

decoro e le verità della sua religione, pronto di piuttosto morire, anzi che abbandonarla. Or poco dipoi gli avvenne di trovarsi in corte con assai ragguardevole personaggio, per sua mala sorte fiero idolatra. Il quale colto il destro della presenza di Stefano, dopo averlo in mille maniere oltraggiato dinnanzi allo stesso imperatore e a molti cavalieri, fecegli severo rimprovero di avere abbandonata la religione del paese, per tenere dietro alle sciocche dottrine di miserabili stranieri, che adoravano un uomo, che non avendo potuto salvare sè medesimo, morì crocifisso a guisa di malfattore. Punto nell' anima all' udire tale bestemmia, Stefano, tutto infiammato nel volto, e niente impaurito della presenza di Taicosama e di quanti gli facevan corona, franco e risoluto così rispose al temerario gentile. « Il mio Dio è que' che ha creato dal nulla il cielo e la terra, che ha dato l' essere a tutti gli uomini e a quanto esiste quaggiù, e che fa risplendere il suo sole sopra i buoni e i cattivi; egli è che conserva con ammirabile ordine ed armonia questo bellissimo universo, e mantiene la vita di tutte le sue creature, dal variopinto augelletto, al primo monarca del mondo. Che se Cristo, figlio di Dio vero, fu morto sull' albero della croce, ciò accadde per sua volontà, a fine di salvare l' uman genere, il quale guasto e corrotto per il mal seme d' Adamo, aveva miseramente perduta l' eredità del padre suo. Ma bada, che se egli, a fine di dar la vita all' uomo dicaduto dalla sua grazia, assoggettossi a morte di croce, dipoi risorse trionfante dal sepolcro, salendo glorioso alla destra del padre, ora, come innanzi a tutti secoli, Dio vero, gloria suprema de' cieli, ove voi ciechi idolatri e dispregiatori della sua legge, al certo non salirete. Che se tutto questo non credi, dimmi, chi dunque ha creato il cielo e la terra, e chi ha tratto dal nulla il primo uomo? »

A tale domanda confuso oltremodo il gentile: « Amìda, rispose, è il Signore dell' universo, il quale in cielo tien preparato pe' buoni un premio eterno. » « Amìda? replicò Stefano; sei bene stolto se tu lo credi; imperocchè costui fu uomo mortale nè più nè meno che noi siamo, il cui corpo si ridusse in cenere; chi dunque lo ebbe creato? » Al che il gentile non seppe che apporre, ma svergognato partissi via dalla corte fra i dileggiamenti degli astanti; i quali, sebbene idolatri, pure goderono in lor cuore, che gli fosse toccata quella sconfitta.

E da quel momento Stefano tennesi sempre più forte alla religione cristiana, per cui ebbe la bella ventura di soffrire ogni maniera di villanìe, di pericoli, di persecuzioni. Ma aiutato potentemente da Dio, e confortato dal magnanimo esempio de' Francescani e di assai altri cristiani, alla fine trapassò nel bacio del Signore.[1]

Altro bel fatto operarono medesimamente i missionari Francescani nella stessa città di Meaco, convertendo alla religione del Nazzareno un idolatra de' più nobili e potenti fra' giapponesi. I quali, conciossiachè lo avessero in grande estimazione, tenendolo in conto

[1] Il medesimo.

d' oracolo per l' alta cognizione che possedeva delle scienze del paese, in buon numero, mossi dal suo esempio, aderirono alla religione cattolica, domandando il battesimo.

Ciò che in aumento della fede venivano operando Pierbattista, Francesco Blanco, Agostino Rodriguez e Gonzalvo Garzia in Meaco, Girolamo da Gesù, Marcello da Ribadeneira e Bartolommeo Ruiz in Nagasachi, Martino de Aquirre e Francesco della Pariglia in Osaca, medesimamente operavano, testimone la storia, tutti i Terziari Francescani, nessuno escluso; più specialmente nondimeno degni di lode Leone Garasuma, Paolo Suzuqui, Michele Cosaqui, Francesco, già medico di Taicosama, Gabriele, già paggio di corte del governatore di Meaco, Bonaventura, e i tre giovinetti, Tommaso, Antonio, e Lodovico. I quali adoprandosi con opere di carità certo non mai veduta in Giapponé a rendere meno trista la esistenza di tanti tapini, o in addottrinare nel vero le rozze menti di tanti infelici idolatri, o in fine in tutelare la vita d' innumerevoli figliuoli della sventura, nati al pianto innanzi di sapere che cosa fosse dolore, non è a dire quanto cooperassero al dilatamento della fede di Gesù Cristo in quelle remote contrade. V' ebbero de' gentili, che al solo mirare quegli uomini, altre volte ricchi e potenti, ora coperti di rozza tonaca e cinti di fune, darsi a siffatti esercizî di carità, senza più convertironsi a Cristo, gridando non potere essere se non vera e divina quella religione, che nel cuore de' suoi figli trasfondeva tanto amore di sacrificio e di annegazione a sol bene del prossimo. Furon veduti de' fanciullini idolatri, nascondere parte del pranzo, per farne dono, all' insaputa de' genitori, a' poveri degli ospedali Francescani; e pie e ricche matrone, nobili e delicate fanciulle, quelle spinte dall' esempio de' consorti, queste de' genitori, curare gli infermi, specialmente di lebbra, con tanto dilicata amorevolezza, da baciarne eziandio le piaghe per amore di Gesù Cristo. [1]

Insomma sì i Francescani che i Terziari, portanti la mortificazione di Cristo nel volto, predicando la penitenza, e mostrando la via che mette al cielo, protetti visibilmente da Dio, e benedetti dagli uomini, avevano ridotta quella cristianità a stato di floridezza e vigore, che non mai per avventura il più bello innanzi. Erette chiese al culto del vero Iddio, fondati conventi a conservazione del fuoco sa-

[1] Nè minor vantaggio avevano arrecato a' Giapponesi gli apostoli Francescani, a mezzo di quel sacro Terz'Ordine così detto di Penitenza, di questo tempo già eretto non che solo in Meaco, ma in Nagasachi e in Osaca, i cui benefici influssi produssero in seguito innumerevoli frutti di vita eterna, e valsero potentemente ad accendere nel cuore di que' ferventi cristiani il più tenero amore verso l'amabil santo d' Assisi, e i suoi amati figliuoli, che in terre tanto lontane ne continuavano sì ammirabilmente la vita apostolica. E questo glorioso Patriarca in premio del loro amore li benediceva dal cielo, anche con frequenza di miracoli sovvenendoli ne' loro bisogni, come, per tacere di tanti altri, sperimentò quel suo sì tenero figliuolo Cosimo Yoya; il quale ad intercessione di lui fu salvo da morte, a cui, in seguito a vile calunnia de' suoi nemici, era stato condannato dianzi dall' imperatore Taicosama. (Martinez, pag. 28, e Gio: Francesco da s. Antonio pag. 307.)

cro della fede del Nazzareno, innalzati ospedali a ricovero di tanti miseri figli della sciagura, edificate scuole da ammaestrare nel vero poveri e desolati fanciulli; convertiti a Cristo migliaia d'infedeli, ravvivata la fede in tutti i cuori de' cristiani, vinti e confusi i nemici della religione cattolica, adorata la croce eziandio dalle persone più potenti dell'impero; da per tutto un accorrere di cristiani e gentili alle chiese de' Francescani, quelli a frequentar sacramenti, questi a domandare il battesimo; protetti i Missionari, e con essi la religione di Cristo, da quell'istesso imperatore, che prima n'era stato il terrore, il distruttore, il più accanito nemico; ecco in breve, quale era lo stato della chiesa giapponese verso la metà dell'anno 1596, cioè a dire alla vigilia di quella tremenda persecuzione, che poco stante portare doveva la spada della distruzione sopra quell'abbondante messe, con tanti sudori, fatiche, patimenti d'ogni maniera raccolta da' santi Missionari della Chiesa di Gesù Cristo. A narrare la quale quasi ci verrebbe meno il coraggio, se certi non fossimo, Dio averla permessa a maggiore e solenne trionfo della sua fede, a gloria non peritura del Serafico Istituto.[1]

Hai tu veduto mai, o lettore, una navicella, allorchè nel più splendido giorno, vicina a gettar l'ancora appresso i patrì lidi, è soprappresa da repentina procella? e qua e colà sbattuta per lunga pezza dalla veemenza de' flutti, alla fine, squarciate le vele, spezzati gli alberi, tra le strida de' marinai, fra il romoreggiare dell'abisso, coperta dall'acqua, cala a fondo e sparisce? E tale avvenne della missione Francescana in Giappone. Ma innanzi di descrivere sì fatta persecuzione, ci fa mestieri intrattenere il lettore sopra alcuni fatti, che ne furono come il doloroso principio.

Dalle cose fin qui dette, bene apparisce, quanta rabbia divorasse i sacerdoti degl'idoli, in vedere così ammirabilmente aumentare e stendersi di giorno in giorno il regno di Gesù Cristo nelle terre del Giappone, e come divampasse il loro odio contro de' Francescani, mercè de' quali tanti gentili disertate avevano le loro bandiere. Nondimeno, benchè non mai cessatisi in tramare loro insidie, e aizzare lor contro or questo, or quell'altro gentile, non avevano però osato introdursi sino alla presenza dell'imperatore. Ma alla fine vedendo che a nulla giovavano le loro perfidie contro la costanza di que' petti apostolici,

[1] E vuolsi aggiudicare più che mai a gastigo di Dio lo spaventoso terremuoto di questo tempo avvenuto in presso che tutti i luoghi di quel vasto impero; con tale impeto da atterrare città e borgate, restate morte parecchie migliaia di gentili, specialmente in Osaca e Meaco, ove in mezzo allo sfacelo universale di palagi, e delubri di false divinità, il solo tempio Francescano rimase in piedi con ammirazione di tutti, specialmente di Taicosama. Il quale perciò rifuggiatosi alla vicina Fugimi, e saputo che tra gli altri, anche il gran tempio di Daibut, divinità per lo innanzi avuta in moltissima venerazione dai giapponesi, era caduto a terra, pieno di spavento assieme e di rabbia, rispose. « Ciò fa segno che Daibut non è buon Dio; imperocchè se lo fosse avrebbe avuto pietà della sua casa, salvandola dal terremuoto come ha usato il Dio de' cristiani, verso il suo tempio di Meaco. » (Vedi il P. Guzman *Storia*. Parte II, libro 13 capo 1, il P. Giovanni da santa Maria, *Cronaca*, Parte II, lib. 3, cap. 12, pag. 70, Ribadeneira, Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, Barezzi, ed altri nelle opere citate.)

messo giù ogni riguardo, d'accordo con alquanti idolatri, tra' quali quel Faranda, che fu primo ad essere inviato siccome ambasciatore in Manilla, presentatisi a Taicosama, gli parlarono in questa, o somigliante maniera.

« Che fai o imperatore? questi dottori di Luzon, che tu proteggi, non si cessano di predicare, non che solo il disprezzo a' nostri altari, ma odio mortale contro di noi ministri e sacerdoti degli iddii del Giappone. Onde migliaia di cittadini, ingannati dalle loro prediche, abbandonarono già la religione del paese, per seguitare un uom crocifisso e l'abominevole sua setta. Guarda all'intorno, e vedrai da ogni parte accorrere a' loro templi popolo immenso; tanto che se tu non ci poni rimedio, presto o tardi, tutto il Giappone addiverrà cristiano. Bada, o imperatore, che tu sei crudelmente ingannato da questi frati di Luzon: imperocchè, non pure predicano la lor legge, e dal fianco de' padri strappano i propri figliuoli, ma sotto al mantello della carità, e col pretesto di curare infermi negli ospedali, non rifinano dal maledire alle leggi del paese, e a te medesimo vilmente imprecare, perchè non sei cristiano ». Ed altro aggiunsero, secondo che la loro perfidia dettava. Ma Taicosama: voi mentite per la gola, rispose; e senz' altro dire, rimandolli confusi. Nè valse loro il tornare più e più volte per lo stesso argomento dall' imperatore, non mai questi volutosi arrendere all' empie loro insinuazioni. [1] Onde, accesi di rabbia, furono dal governatore di Meaco, a cui parlando come se fossero stati ispirati da' falsi numi, vomitarono contro gli innocenti Francescani quante più poterono villanie e calunnie, da ultimo intimandogli a nome di Taicosama, che contr' essi immantinente promulgasse decreto di proscrizione, come appunto era stato adoperato altre volte contro i Missionari della Compagnia di Gesù, rei del medesimo delitto, che era la predicazione della fede del Nazzareno. Ma l' intrepido governatore consapevole delle arti malvagie de' bonzi, irritato anzi che no delle loro parole: « non mai, rispose, sarò per molestare i frati di Luzon; i quali se predicano a' poveri la lor legge, a voi, nè allo imperatore ponno arrecare alcun male. E poi, sendo le vostre sette sì numerose, e tanto infra loro diverse e contrarie, qual male può avvenire al Giappone, dall' aggiungersene un' altra straniera? [2] »

Udito questo si partirono via gli empi sacerdoti degl' idoli, confusi e svergognati, ma non stanchi in tramare insidie a' Missionari. Anzi ben sapendo l' odio che contr' essi nutrivano alcuni famigliari di Taicosama, provarono di valersi della loro opera, a fine di vedere coronate le loro perfidie. Difatto con sì fina arte e tanta malizia descrissero quanto i frati andavano insinuando nel cuore de' giapponesi, sopratutto negli ospedali, che que' nemici del nome cristiano, fatta accolta di perversi uomini, senza più spedironli a que' santi ricoveri, per-

[1] Martinez - Op. citata libro III. Capo XIV. pag 30.
[2] Il medesimo, nel luogo citato.

chè a forza ne cavassero quanti eranvi dentro. Ma volle Iddio, che in quella appunto che essi entravano, s' imbattessero nel santo commissario Pierbattista: il quale udito il loro perverso intendimento, fermossi nella porta del luogo, e con sembiante sereno ma grave, così prese a dire.

« Che mai, o ciechi, avete in animo di fare? È forse miglior partito, che questi poverelli vadano qua e là errando per le vie della città, abbandonati e privi d' ogni umano soccorso, di quello che dimorare qui in questi ospedali, ove vengon curati, e con ogni maniera di aiuti sollevati dal doppio peso della loro sventura? Sciagurati! non sono essi vostri fratelli, nati sotto un medesimo cielo, e non è forse meglio e più onorevole a voi, che tanti miseri cessino dal darsi a divedere spettacolo compassionevole agli occhi vostri? Son pur essi uomini, come voi siete! È dunque tempo ormai, che riconosciutasi la lor dignità, vengano anch' essi a far parte della grande famiglia d' umanità, protetti e consolati da mani fraterne. Qual male proviene al Giappone, se noi, voi ricusandovi, prestiamo loro simile opera di carità? Andatene adunque con Dio, e badate di non arrecare alcun male a questi poveri, dichiarando io di farne alto lamento all' imperatore, il quale non saprebbe di certo acconciarsi, che voi, e i vostri amici, o qualunque altra persona, v' intromettiate in cose, che a voi punto spettano. Imperocchè già da pezza avrebbe egli mandato ad effetto quanto voi vi divisate di fare, conoscendosi assai bene, che noi in quella che predichiamo la nostra santa legge, curiamo ancora gl' infermi negli ospedali. » [1]

Il nobile e franco atteggiamento del santo commissario impaurì fortemente que' sciagurati: i quali perciò partitisi via, una a' bonzi, ebbero a consumarsi dentro dalla rabbia che li divorava. Laonde i Francescani sereni e tranquilli continuarono le loro fatiche nella difficile opera dell' apostolato cattolico; tanto che questi insigni benefattori dell' umanità, ringraziato Dio dal fondo del cuore, speravano di potere oramai posare in pace sopra quelle barbare terre, e lungi da' patrì lidi, consumarvi la vita ad incremento della fede di Gesù Cristo, e a spirituale e corporale vantaggio di que' miseri popoli: quando la Provvidenza a maggiormente provare la loro costanza col fuoco delle tribolazioni, innanzi di coronarli in cielo in premio delle loro tante fatiche, permise che altra sciagura li colpisse nel più bello delle speranze, più terribile di tutte, perchè impreveduta.

Consapevole la santa Sede, come ormai in Giappone mercè de' sudori e fatiche apostoliche de' Missionari cattolici, fosse tornata al suo primiero splendore la chiesa di Gesù Cristo, madre benigna, sempre presta a venire in soccorso de' suoi amati figliuoli, diede tosto comando al vescovo Pietro Martinez della Compagnia di Gesù, che dalla Cina passasse a quell' impero ad esercitarvi l' ufficio di primo cattolico pastore. Il quale infatti obbedendo alla voce del supremo Gerarca, che a quel tempo reggeva il popolo cristiano, lasciato tostamente Macào,

[1] Martinez e Gio: Francesco da s. Antonio - opere citate

come guardiano il testè sopraggiunto san Martino d'Aguirre, con san Francesco dalla Parìglia. Egli poi si rimase in Meaco, una al venerabile P. Agostino Rodriguez, a san Francesco Blanco, ed al santo laico Gonzalvo Garzia, il quale ebbe nondimeno l'incarico di condursi a quando a quando in soccorso de' confratelli di Osaca. Venne quindi alla distribuzione de' Terziari, mandando in aiuto di san Martino dall'Ascensione i due giovanetti, Antonio e Tommaso, gli altri ritenendo con sè, fra' quali san Leone Garasuma, san Paolo Suzuqui, san Tommaso Cosaqui, san Bonaventura, e san Gabriele, destinati specialmente alla cura degli infermi, che in sola Meaco ascendevano a ben più che ducento trenta [1], senza contare i fanciulli mantenuti nel convento a spese de' religiosi.

Ciò che i Francescani apostoli operassero a vantaggio spirituale di quei popoli cristiani, ciascuno nella parte loro assegnata dal santo commissario, quanto soffrissero per la conversione de' gentili, e a quali e quanto tremende persecuzioni andassero incontro per opera de' nemici della Religione cattolica, il verremo narrando più avanti; parendoci bene di conchiudere questo capitolo con dare alcuni cenni intorno alla vita di altri due martiri giapponesi, battezzati da' Francescani, a quanto pare dalla storia, subito dopo l'arrivo di Martino e Francesco Blanco in Meaco. Essi sono san Giovanni Quizuya, e il piccoletto san Lodovico Ibarchi, il più giovane e innocente di tutti. Incominciamo dal primo.

Erano già tre anni che gli apostoli Minoriti dimoravano in Meaco e Giovanni, nativo di questa città e di religione idolatra, per nulla pensava a rendersi cristiano. Di anima semplice, e portata naturalmente ad operare il bene, egli viveva dell'onesto lavoro delle sue mani, senza punto darsi attorno a fine di conoscere se la sua, oppure quella de' cristiani fosse la vera religione. Nondimeno non mai avrebbe operato cosa, che non fosse stata secondo ragione, e in tutto conforme a' principî del giusto e dell'onesto; onde volendo Iddio premiare queste buone disposizioni del suo cuore, fece che capitasse in sua casa un cristiano: il quale grandemente meravigliato in ravvisarlo, benchè gentile, d'anima tanto buona, di cuore sì ingenuo, e di maniere al tutto degne d'un seguace del Crocifisso, senza più interrogollo, perchè mai ancora non si fosse renduto della religione di Cristo, specialmente dopo la venuta in Meaco de' Francescani, i quali al certo avrebbono dovuto scuoterlo, siccome a tanti altri gentili era intervenuto! A tali parole, quasi una benda gli fosse caduta dagli occhi, Giovanni domandò con premura al cristiano, di qual religione parlasse, che bonzi fossero i Francescani, e se mai oltre alla tomba esistesse altra vita. Alle quali interrogazioni avendo pienamente soddisfatto il cristiano, il Quizuya presolo per mano, or bene rispose, dappoichè il vero Dio del cielo e della terra, gettando uno sguardo di commiserazione sopra il Giappone, ha spedito in mezzo a noi siffatti uomini annunziatori a'

1 Vedi Gio: Francesco da S. Antonio e Martinez, opere citate.

buoni di migliore avvenire dopo la morte, tu conducimi ad essi, chè senza più attendere, vo' rendermi cristiano. » E ciò detto s' incamminarono ambedue al convento de' Francescani: i quali in poco di tempo ammaestratolo ne' sacrosanti misteri della religione, e di poi battezzatolo, a sua inchiesta lo ascrissero al Terz' Ordine di penitenza, fatto in tal modo seguace, non che solo di Cristo, ma anche del Serafico Istituto.

Questa nuova conquista de' Missionari racconsolò oltremodo tutti i cristiani, i quali conciossiachè già conoscessero da pezza l'indole dolce e mansueta del Quizuya, ne resero grazie a Dio che ha in mano il cuore degli uomini, sin da quell'ora facendo di lui que' buoni presagi che poi il tempo avverò. Imperocchè poco stante datosi il convertito Giovanni alla pratica di ogni più bella virtù, si rendè ammirabile pel fervore in predicare la parola di Dio, e sopratutto mercè dell' eroica carità onde prestò l' opera sua nella cura degli infermi, portando col proprio esempio ad imitarlo in siffatto pio esercizio la moglie e un figliuolo, già da lui medesimo convertiti alla religione cristiana con parecchi altri gentili. E così in pochi mesi toccò in sorte al fortunato Quizuya di addivenire fervente cristiano, insigne apostolo, e glorioso martire della fede.

Or venendo al santo fanciullo Lodovico, il più candido e gentil fiore che per avventura producesse la travagliata chiesa giapponese, ci duole che di lui poche notizie ci abbia tramandato la storia. Solo sappiamo, che nato nella provincia di Ovari da parenti idolatri, in sugli otto o nove anni recatosi una a' genitori ad abitare nella città di Meaco, quivi poco stante venne dato in custodia a' santi Terziari Leone Garasuma e Paolo Suzuqui suoi zii; il che di certo fu tratto singolarissimo della grazia di Dio, il quale di Lodovico voleva fare tra non molto un angioletto di paradiso. Imperocchè avutolo a sè Paolo e Leone, non misero in mezzo alcun tempo ad educarlo secondo virtù, ammaestrandolo in tutte le verità della religione cristiana; finchè da ultimo fattolo battezzare dal santo commissario Pierbattista, a lui il donarono perchè in qualità di Terziario il servisse nel santo sacrificio della messa, come di fatto intravenne. E da quel momento Lodovico fu tutto di Dio, a nessun' altra cosa attendendo che a frequentar sacramenti, recitare preghiere, e rendersi a' religiosi sempre più amabile colla soavità delle maniere, colla compostezza, e colla modestia. E siccome tali pregi, meglio che frutti di educazione, erano lavoro dello Spirito Santo ed opera della fede, non è meraviglia se a undici anni di età doveva poi, come vedremo, dare la vita per amore di Gesù Cristo con tale intrepidezza e costanza, da restarne trasecolati i suoi stessi carnefici.

CAPO XIII.

STATO DELLA MISSIONE FRANCESCANA DEL GIAPPONE INNANZI ALL'ULTIMA PERSECUZIONE

Distribuiti già ne' vari conventi del Giappone, e datisi con più proposito alla predicazione dell'Evangelo, tenterebbe opera impossibile, chiunque volesse tutti numerare i frutti di vita eterna che in quella vigna del Signore raccolsero i Francescani. Basterà dire che dopo la dipartita del grande apostolo dell'Indie Orientali s. Francesco Saverio, non surse in Giappone epoca più bella, più gloriosa, più feconda di conversioni per la chiesa di Gesù Cristo. Mossi dal buon odore della loro vita apostolica e tanto penitente, da ogni parte più remota di quelle numerosissime isole, accorrevano ogni dì in Meaco, in Nagasachi, in Osaca cristiani e gentili, e fra questi insigni personaggi, governatori di città, e signori d'intere popolazioni, a contemplare e insieme offerire doni ed elemosine a' quegli scalzi poverelli, che in loro semplicità e modestia, predicavano più coll'opere e coll'esempio, che con parole, la nudità del Crocifisso Signore. Come ridire i sagrificî d'ogni maniera, le privazioni d'ogni genere, cui per amor di Gesù Cristo assoggettavansi dì e notte, nel curare con tanta amorevolezza da commuoversene ogni cuore, i poveri lebbrosi, e quanti erano abbandonati d'ogni umano soccorso, ne' singoli ospedali, aperti a pubblica beneficenza accanto a' loro stessi conventi? Come numerare, e sì degnamente apprezzare i vantaggi da' medesimi arrecati a centinaia di fanciullini sì gentili che cristiani, i quali sollevati dal peso di doppia sciagura, venivano curati ed educati dentro de' propri monasteri, o in pubbliche scuole appositamente erette in vicinanza degli ospedali? Come tener dietro a tutte quelle centinaia e migliaia d'idolatri, che abbandonate l'are nefande degli idoli, mercè delle loro tante fatiche apostoliche, addivennero dell'ovile di Gesù Cristo, vivendo in appresso talmente cristiani, da meritare non pochi negli anni appresso la palma de' martiri? Certa cosa è, la maggior parte delle opere meravigliose de' missionari Francescani in Giappone, essere state scritte solamente nel libro della vita per mano degli angeli; nondimeno, buona mercè di Dio, non mancano fatti registrati nella storia, i quali ci manifestano quante vittorie per loro mezzo riportasse la fede di Gesù Cristo sopra

l' inferno, specialmente nell' anno 1596. Impercochè introdottisi più volte negli stessi tempî degl' idoli, vennero a dispute co' medesimi bonzi, i quali incalzati dalle loro forti ragioni, e convinti della falsità della loro setta, non seppero trovare altro scampo, che darsi a precipitosa fuga gridando a' gentili, si guardassero dalle astuzie de' dottori cristiani, conciossiachè fossero indemoniati. S. Pierbattista era chiamato il gran bonzo dell' Occidente, titolo già dato a s. Francesco Saverio, per dinotare, quanto tremendi fossero questi due gloriosi apostoli a' figli dell' errore, e quali vittorie riportate avessero in vantaggio della fede cristiana. Ma anche meglio appariranno i prodigî dell' apostolato de' Francescani da alcuni fatti, che ci piace di qui aggiugnere, fra' tanti, che per cagione di brevità lasciamo di commemorare.

Imbattutosi una volta il santo laico frate Francesco dalla Pariglia in un gentile, in quella che fortemente dolevasi di non essere arrivato in tempo ad ascoltare in tempio idolatra non sappiamo qual concione de' bonzi: « Fratello, gli disse, non ti dar pena di questo, conciossiachè dalle dicerìe de' tuoi maestri non ti possa altro impromettere, all' infuori dell' eterna dannazione. » Il gentile in sulle prime facendo le mostre di neanche aver udite quelle parole, seguitò suo viaggio verso il tempio; ma poscia ripensando alla franchezza con cui il Francescano aveva proferito sì tremenda sentenza, tornò indietro, e raggiuntolo: « Qual via adunque debbo tenere, gli domandò, a fine di giugnere a salvamento? » A cui il santo laico: « Vien meco e il saprai »; e senza più il condusse al convento; ove ammaestrato nella religione cattolica, e di poi battezzato, addivenne in appresso ferventissimo cristiano [1].

Un giovanetto poi di quattordici anni, battezzato da' Frati Minori di Meaco, cadde per sola questa ragione nella disgrazia del padre fanatico adoratore degli idoli. Il quale a costringere il figlio ad apostatare dalla religione cristiana, mise in mezzo ogni minaccia e lusinga; finchè tornatogli vano ogni sperimento, condusselo alla presenza d' un bonzo a fine che il pervertisse; ma indarno. Onde il padre inumano trasportato da rabbia, dopo averlo per più giorni battuto, gettollo in orrida carcere, e da ultimo protestatosi che non più lo avrebbe tenuto per figlio, cacciollo barbaramente di casa. A tale eccesso di rabbia del genitore non mosse un sol lamento l' intrepido e coraggioso figliuolo; ma nell' atto di abbandonare la casa paterna, rivoltosi al padre: « Poichè tu mi cacci lungi dal tuo fianco, gli disse, mi prenderà in custodia quel Dio per cui sono incorso nell' ira tua: il quale di certo non mi abbandonerà, anzi darammi invece altro padre qui in terra più amoroso di te, finchè non vada a godere di lui medesimo lassù nel cielo. » E ciò detto partissi via, correndo difilato al convento de' Francescani, a narrare il tutto a san Pierbattista. Il quale strettolosi al petto, e consolatolo nella sua sciagura, il tenne seco alquanti giorni, finchè da ultimo mandollo in Nagasachi a stare con Frate Girolamo da Gesù; col quale da lì a poco

[1] P. Gio: Francesco da s. Antonio - opera citata.

sopportò con eroica costanza ogni maniera di persecuzioni da' nemici di Dio, e poco mancò non cadesse martire per Gesù Cristo [1].

Altro giovane di circa diciott' anni, paggio d' uno fra' più nobili e potenti cittadini di Meaco, imbattutosi a udire predica nella chiesa de' Francescani, talmente s' innamorò della religione di Cristo, che senza più fattosi a piedi di Pierbattista, con lagrime il richiese del battesimo. E il Santo di buon grado ne lo accontentò, mutatogli l' antico nome in quello di Giacomo. Non andò molto però che ne pervenne notizia al padre; il quale idolatra e crudele, d' accordo col suo padrone, venne nel barbaro proposito di spegnere il figliuolo, se all' istante non avesse rinunziato a Cristo e alla sua religione. E a ciò meglio conseguire, mandò a Giacomo alcuni de' suoi più fidi amici, perchè il pervertissero. Ma indarno; imperocchè quegli, fermo nella sua fede: « meglio morire, rispose, di quello rinnegar Gesù Cristo, e perdere così il paradiso »: e ciò detto, lasciati da banda gli sciagurati compagni, corse tosto a narrare ogni cosa a s. Pierbattista. Il quale, conciossiachè nol potesse ricevere in convento per tema d' incorrere nell' ira dello snaturato padre, e nelle vendette del disumano padrone, e mettere a pericolo le belle speranze di quella cristianità, gli consigliò per ben dell' anima sua, di allontanarsi da Meaco, fintantochè Dio non avesse altrimenti provveduto. Ciò udito il santo giovane, e certamente dentro del cuore mosso dallo spirito di Dio, gettò lungi da sè le belle robe di seta onde era vestito, e a fine di non essere riconosciuto, coperto d' un povero abito fornitogli dalla carità d' un amico, tapino e sconsolato fuggì lontano lontano dall' ira del genitore sino a Nagasachi. Ove tenutosi qualche tempo nascoso, alla fine salì una nave che faceva vela verso le Filippine: e qui preso terra, da ultimo rifugiossi in Manilla nel convento de' figliuoli di s. Francesco; assieme a' quali menò vita di povertà e di annegazione, finchè dopo avere edificata tutta quella città coll' odore di ogni più bella virtù, rendè l' anima benedetta nel dolce amplesso del Creatore [2].

Tali erano i frutti, che que' poveri Francescani col solo aiuto di Dio, andavano raccogliendo in Giappone a consolazione di quella travagliata chiesa di Gesù Cristo. Ma passiamo a narrare qualche altro lieto avvenimento, innanzi di vedere questa istoria, fin qui tanto consolante per un' anima cristiana, mutarsi improvvisamente in iscene di desolazione e di sangue.

Sin da quando il venerabile Marcello da Ribadeneira dimorava in Meaco, aveva convertito alla religione cristiana un cittadino assai nobile e molto addentro nella corte dell' imperatore; il quale tolto il nome di Stefano, e gloriandosi con gli amici e parenti della bella ventura toccatagli in sorte di addivenire seguace del Crocifisso, più volte aveva solennemente protestato di difendere contro qualunque, il

1 Il medesimo.
2 Il medesimo.

decoro e le verità della sua religione, pronto di piuttosto morire, anzi che abbandonarla. Or poco dipoi gli avvenne di trovarsi in corte con assai ragguardevole personaggio, per sua mala sorte fiero idolatra. Il quale colto il destro della presenza di Stefano, dopo averlo in mille maniere oltraggiato dinnanzi allo stesso imperatore e a molti cavalieri, fecegli severo rimprovero di avere abbandonata la religione del paese, per tenere dietro alle sciocche dottrine di miserabili stranieri, che adoravano un uomo, che non avendo potuto salvare sè medesimo, morì crocifisso a guisa di malfattore. Punto nell' anima all' udire tale bestemmia, Stefano, tutto infiammato nel volto, e niente impaurito della presenza di Taicosama e di quanti gli facevan corona, franco e risoluto così rispose al temerario gentile. « Il mio Dio è que' che ha creato dal nulla il cielo e la terra, che ha dato l' essere a tutti gli uomini e a quanto esiste quaggiù, e che fa risplendere il suo sole sopra i buoni e i cattivi; egli è che conserva con ammirabile ordine ed armonia questo bellissimo universo, e mantiene la vita di tutte le sue creature, dal variopinto augelletto, al primo monarca del mondo. Che se Cristo, figlio di Dio vero, fu morto sull' albero della croce, ciò accadde per sua volontà, a fine di salvare l' uman genere, il quale guasto e corrotto per il mal seme d' Adamo, aveva miseramente perduta l' eredità del padre suo. Ma bada, che se egli, a fine di dar la vita all' uomo dicaduto dalla sua grazia, assoggettossi a morte di croce, dipoi risorse trionfante dal sepolcro, salendo glorioso alla destra del padre, ora, come innanzi a tutti secoli, Dio vero, gloria suprema de' cieli, ove voi ciechi idolatri e dispregiatori della sua legge, al certo non salirete. Che se tutto questo non credi, dimmi, chi dunque ha creato il cielo e la terra, e chi ha tratto dal nulla il primo uomo? »

A tale domanda confuso oltremodo il gentile: « Amìda, rispose, è il Signore dell' universo, il quale in cielo tien preparato pe' buoni un premio eterno. » « Amìda? replicò Stefano; sei bene stolto se tu lo credi; imperocchè costui fu uomo mortale nè più nè meno che noi siamo, il cui corpo si ridusse in cenere; chi dunque lo ebbe creato? » Al che il gentile non seppe che apporre, ma svergognato partissi via dalla corte fra i dileggiamenti degli astanti; i quali, sebbene idolatri, pure goderono in lor cuore, che gli fosse toccata quella sconfitta.

E da quel momento Stefano tennesi sempre più forte alla religione cristiana, per cui ebbe la bella ventura di soffrire ogni maniera di villanìe, di pericoli, di persecuzioni. Ma aiutato potentemente da Dio, e confortato dal magnanimo esempio de' Francescani e di assai altri cristiani, alla fine trapassò nel bacio del Signore.[1]

Altro bel fatto operarono medesimamente i missionari Francescani nella stessa città di Meaco, convertendo alla religione del Nazzareno un idolatra de' più nobili e potenti fra' giapponesi. I quali, conciossiachè lo avessero in grande estimazione, tenendolo in conto

[1] Il medesimo.

d'oracolo per l'alta cognizione che possedeva delle scienze del paese, in buon numero, mossi dal suo esempio, aderirono alla religione cattolica, domandando il battesimo.

Ciò che in aumento della fede venivano operando Pierbattista, Francesco Blanco, Agostino Rodriguez e Gonzalvo Garzia in Meaco, Girolamo da Gesù, Marcello da Ribadeneira e Bartolommeo Ruiz in Nagasachi, Martino de Aquirre e Francesco della Pariglia in Osaca, medesimamente operavano, testimone la storia, tutti i Terziari Francescani, nessuno escluso; più specialmente nondimeno degni di lode Leone Garasuma, Paolo Suzuqui, Michele Cosaqui, Francesco, già medico di Taicosama, Gabriele, già paggio di corte del governatore di Meaco, Bonaventura, e i tre giovinetti, Tommaso, Antonio, e Lodovico. I quali adoprandosi con opere di carità certo non mai veduta in Giappone a rendere meno trista la esistenza di tanti tapini, o in addottrinare nel vero le rozze menti di tanti infelici idolatri, o in fine in tutelare la vita d'innumerevoli figliuoli della sventura, nati al pianto innanzi di sapere che cosa fosse dolore, non è a dire quanto cooperassero al dilatamento della fede di Gesù Cristo in quelle remote contrade. V'ebbero de' gentili, che al solo mirare quegli uomini, altre volte ricchi e potenti, ora coperti di rozza tonaca e cinti di fune, darsi a siffatti esercizî di carità, senza più convertironsi a Cristo, gridando non potere essere se non vera e divina quella religione, che nel cuore de' suoi figli trasfondeva tanto amore di sacrificio e di annegazione a sol bene del prossimo. Furon veduti de' fanciullini idolatri, nascondere parte del pranzo, per farne dono, all' insaputa de' genitori, a' poveri degli ospedali Francescani; e pie e ricche matrone, nobili e delicate fanciulle, quelle spinte dall' esempio de' consorti, queste de' genitori, curare gli infermi, specialmente di lebbra, con tanto dilicata amorevolezza, da baciarne eziandio le piaghe per amore di Gesù Cristo. [1]

Insomma sì i Francescani che i Terziari, portanti la mortificazione di Cristo nel volto, predicando la penitenza, e mostrando la via che mette al cielo, protetti visibilmente da Dio, e benedetti dagli uomini, avevano ridotta quella cristianità a stato di floridezza e vigore, che non mai per avventura il più bello innanzi. Erette chiese al culto del vero Iddio, fondati conventi a conservazione del fuoco sa-

[1] Nè minor vantaggio avevano arrecato a' Giapponesi gli apostoli Francescani, a mezzo di quel sacro Terz'Ordine così detto di Penitenza, di questo tempo già eretto non che solo in Meaco, ma in Nagasachi e in Osaca, i cui benefici influssi produssero in seguito innumerevoli frutti di vita eterna, e valsero potentemente ad accendere nel cuore di que' ferventi cristiani il più tenero amore verso l'amabil santo d' Assisi, e i suoi amati figliuoli, che in terre tanto lontane ne continuavano sì ammirabilmente la vita apostolica. E questo glorioso Patriarca in premio del loro amore li benediceva dal cielo, anche con frequenza di miracoli sovvenendoli ne' loro bisogni, come, per tacere di tanti altri, sperimentò quel suo sì tenero figliuolo Cosimo Yoya; il quale ad intercessione di lui fu salvo da morte, a cui, in seguito a vile calunnia de' suoi nemici, era stato condannato dianzi dall' imperatore Taicosama. (Martinez, pag. 28, e Gio: Francesco da s. Antonio pag. 307.)

cro della fede del Nazzareno, innalzati ospedali a ricovero di tanti miseri figli della sciagura, edificate scuole da ammaestrare nel vero poveri e desolati fanciulli; convertiti a Cristo migliaia d'infedeli, ravvivata la fede in tutti i cuori de' cristiani, vinti e confusi i nemici della religione cattolica, adorata la croce eziandio dalle persone più potenti dell'impero; da per tutto un accorrere di cristiani e gentili alle chiese de' Francescani, quelli a frequentar sacramenti, questi a domandare il battesimo; protetti i Missionari, e con essi la religione di Cristo, da quell'istesso imperatore, che prima n'era stato il terrore, il distruttore, il più accanito nemico; ecco in breve, quale era lo stato della chiesa giapponese verso la metà dell'anno 1596, cioè a dire alla vigilia di quella tremenda persecuzione, che poco stante portare doveva la spada della distruzione sopra quell'abbondante messe, con tanti sudori, fatiche, patimenti d'ogni maniera raccolta da' santi Missionari della Chiesa di Gesù Cristo. A narrare la quale quasi ci verrebbe meno il coraggio, se certi non fossimo, Dio averla permessa a maggiore e solenne trionfo della sua fede, a gloria non peritura del Serafico Istituto.[1]

Hai tu veduto mai, o lettore, una navicella, allorchè nel più splendido giorno, vicina a gettar l'ancora appresso i patrì lidi, è soprappresa da repentina procella? e qua e colà sbattuta per lunga pezza dalla veemenza de' flutti, alla fine, squarciate le vele, spezzati gli alberi, tra le strida de' marinai, fra il romoreggiare dell'abisso, coperta dall'acqua, cala a fondo e sparisce? E tale avvenne della missione Francescana in Giappone. Ma innanzi di descrivere sì fatta persecuzione, ci fa mestieri intrattenere il lettore sopra alcuni fatti, che ne furono come il doloroso principio.

Dalle cose fin qui dette, bene apparisce, quanta rabbia divorasse i sacerdoti degl'idoli, in vedere così ammirabilmente aumentare e stendersi di giorno in giorno il regno di Gesù Cristo nelle terre del Giappone, e come divampasse il loro odio contro de' Francescani, mercè de' quali tanti gentili disertate avevano le loro bandiere. Nondimeno, benchè non mai cessatisi in tramare loro insidie, e aizzare lor contro or questo, or quell'altro gentile, non avevano però osato introdursi sino alla presenza dell'imperatore. Ma alla fine vedendo che a nulla giovavano le loro perfidie contro la costanza di que' petti apostolici,

[1] E vuolsi aggiudicare più che mai a gastigo di Dio lo spaventoso terremuoto di questo tempo avvenuto in presso che tutti i luoghi di quel vasto impero; con tale impeto da atterrare città e borgate, restate morte parecchie migliaia di gentili, specialmente in Osaca e Meaco, ove in mezzo allo sfacelo universale di palagi, e delubri di false divinità, il solo tempio Francescano rimase in piedi con ammirazione di tutti, specialmente di Taicosama. Il quale perciò rifuggiatosi alla vicina Fugimi, e saputo che tra gli altri, anche il gran tempio di Daibut, divinità per lo innanzi avuta in moltissima venerazione dai giapponesi, era caduto a terra, pieno di spavento assieme e di rabbia, rispose. « Ciò fa segno che Daibut non è buon Dio; imperocchè se lo fosse avrebbe avuto pietà della sua casa, salvandola dal terremuoto come ha usato il Dio de' cristiani, verso il suo tempio di Meaco. » (Vedi il P. Guzman *Storia*. Parte II, libro 13 capo 1, il P. Giovanni da santa Maria, *Cronaca*, Parte II, lib. 3, cap. 12, pag. 70, Ribadeneira, Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, Barezzi, ed altri nelle opere citate.)

messo giù ogni riguardo, d' accordo con alquanti idolatri, tra' quali quel Faranda, che fu primo ad essere inviato siccome ambasciatore in Manilla, presentatisi a Taicosama, gli parlarono in questa, o somigliante maniera.

« Che fai o imperatore? questi dottori di Luzon, che tu proteggi, non si cessano di predicare, non che solo il disprezzo a' nostri altari, ma odio mortale contro di noi ministri e sacerdoti degli iddii del Giappone. Onde migliaia di cittadini, ingannati dalle loro prediche, abbandonarono già la religione del paese, per seguitare un uom crocifisso e l'abominevole sua setta. Guarda all'intorno, e vedrai da ogni parte accorrere a' loro templi popolo immenso; tanto che se tu non ci poni rimedio, presto o tardi, tutto il Giappone addiverrà cristiano. Bada, o imperatore, che tu sei crudelmente ingannato da questi frati di Luzon: imperocchè, non pure predicano la lor legge, e dal fianco de' padri strappano i propri figliuoli, ma sotto al mantello della carità, e col pretesto di curare infermi negli ospedali, non rifinano dal maledire alle leggi del paese, e a te medesimo vilmente imprecare, perchè non sei cristiano ». Ed altro aggiunsero, secondo che la loro perfidia dettava. Ma Taicosama: voi mentite per la gola, rispose; e senz' altro dire, rimandolli confusi. Nè valse loro il tornare più e più volte per lo stesso argomento dall' imperatore, non mai questi volutosi arrendere all' empie loro insinuazioni. [1] Onde, accesi di rabbia, furono dal governatore di Meaco, a cui parlando come se fossero stati ispirati da' falsi numi, vomitarono contro gli innocenti Francescani quante più poterono villanie e calunnie, da ultimo intimandogli a nome di Taicosama, che contr' essi immantinente promulgasse decreto di proscrizione, come appunto era stato adoperato altre volte contro i Missionari della Compagnia di Gesù, rei del medesimo delitto, che era la predicazione della fede del Nazzareno. Ma l' intrepido governatore consapevole delle arti malvagie de' bonzi, irritato anzi che no delle loro parole: « non mai, rispose, sarò per molestare i frati di Luzon; i quali se predicano a' poveri la lor legge, a voi, nè allo imperatore ponno arrecare alcun male. E poi, sendo le vostre sette sì numerose, e tanto infra loro diverse e contrarie, qual male può avvenire al Giappone, dall'aggiungersene un' altra straniera? [2] »

Udito questo si partirono via gli empi sacerdoti degl' idoli, confusi e svergognati, ma non stanchi in tramare insidie a' Missionari. Anzi ben sapendo l' odio che contr' essi nutrivano alcuni famigliari di Taicosama, provarono di valersi della loro opera, a fine di vedere coronate le loro perfidie. Difatto con sì fina arte e tanta malizia descrissero quanto i frati andavano insinuando nel cuore de' giapponesi, sopratutto negli ospedali, che que' nemici del nome cristiano, fatta accolta di perversi uomini, senza più spedironli a que' santi ricoveri, per-

[1] Martinez - Op. citata libro III. Capo XIV. pag. 30.
[2] Il medesimo, nel luogo citato.

chè a forza ne cavassero quanti eranvi dentro. Ma volle Iddio, che in quella appunto che essi entravano, s' imbattessero nel santo commissario Pierbattista: il quale udito il loro perverso intendimento, fermossi nella porta del luogo, e con sembiante sereno ma grave, così prese a dire.

« Che mai, o ciechi, avete in animo di fare? È forse miglior partito, che questi poverelli vadano qua e là errando per le vie della città, abbandonati e privi d' ogni umano soccorso, di quello che dimorare qui in questi ospedali, ove vengon curati, e con ogni maniera di aiuti sollevati dal doppio peso della loro sventura? Sciagurati! non sono essi vostri fratelli, nati sotto un medesimo cielo, e non è forse meglio e più onorevole a voi, che tanti miseri cessino dal darsi a divedere spettacolo compassionevole agli occhi vostri? Son pur essi uomini, come voi siete! È dunque tempo ormai, che riconosciutasi la lor dignità, vengano anch' essi a far parte della grande famiglia d' umanità, protetti e consolati da mani fraterne. Qual male proviene al Giappone, se noi, voi ricusandovi, prestiamo loro simile opera di carità? Andatene adunque con Dio, e badate di non arrecare alcun male a questi poveri, dichiarando io di farne alto lamento all' imperatore, il quale non saprebbe di certo acconciarsi, che voi, e i vostri amici, o qualunque altra persona, v' intromettiate in cose, che a voi punto spettano. Imperocchè già da pezza avrebbe egli mandato ad effetto quanto voi vi divisate di fare, conoscendosi assai bene, che noi in quella che predichiamo la nostra santa legge, curiamo ancora gl' infermi negli ospedali. » [1]

Il nobile e franco atteggiamento del santo commissario impaurì fortemente que' sciagurati: i quali perciò partitisi via, una a' bonzi, ebbero a consumarsi dentro dalla rabbia che li divorava. Laonde i Francescani sereni e tranquilli continuarono le loro fatiche nella difficile opera dell' apostolato cattolico; tanto che questi insigni benefattori dell' umanità, ringraziato Dio dal fondo del cuore, speravano di potere oramai posare in pace sopra quelle barbare terre, e lungi da' patrì lidi, consumarvi la vita ad incremento della fede di Gesù Cristo, e a spirituale e corporale vantaggio di que' miseri popoli: quando la Provvidenza a maggiormente provare la loro costanza col fuoco delle tribolazioni, innanzi di coronarli in cielo in premio delle loro tante fatiche, permise che altra sciagura li colpisse nel più bello delle speranze, più terribile di tutte, perchè impreveduta.

Consapevole la santa Sede, come ormai in Giappone mercè de' sudori e fatiche apostoliche de' Missionari cattolici, fosse tornata al suo primiero splendore la chiesa di Gesù Cristo, madre benigna, sempre presta a venire in soccorso de' suoi amati figliuoli, diede tosto comando al vescovo Pietro Martinez della Compagnia di Gesù, che dalla Cina passasse a quell' impero ad esercitarvi l' ufficio di primo cattolico pastore. Il quale infatti obbedendo alla voce del supremo Gerarca, che a quel tempo reggeva il popolo cristiano, lasciato tostamente Macào,

[1] Martinez e Gio: Francesco da s. Antonio - opere citate

misesi in mare, e pervenuto in Nagasachi il dì 14 agosto del 1596, quivi pose sua residenza, dando subito incominciamento a visitare il nuovo gregge affidatogli dal Signore. Di che avvertiti i Francescani, ne menarono gran festa, siccome d'un fatto, che era il compimento di tutte le loro più belle speranze. Ma quindi nacquero ben presto non lievi disturbi a cagione del Breve di Papa Gregorio XIII, che, nell'intendimento di mostrarsi devoto alla Sede apostolica, nuovamente mise in mezzo monsignore Pietro Martinez; onde la letizia del loro cuore, si fu tosto convertita in profondo dolore. Non mai al certo in sei secoli e mezzo di gloriosa, benchè sempre travagliata esistenza sopra tutta la faccia della terra, a' poverelli frati di s. Francesco, avvenne di patir tanto, quanto in sì fatta occorrenza di tempo in quelle remote contrade del Giappone. Tacciati pubblicamente di essere incorsi nelle censure della Chiesa, proibito loro di più predicare la fede del Nazzareno, e a mezzo dell'amministrazione de' sacramenti porgersi in soccorso spirituale al popolo fedele, vietato a' cristiani di accorrere più alle loro chiese, videro da ultimo impedita anche la mano di pii benefattori a venire loro in aiuto ne' bisogni della vita. E mentre tutto questo accadeva, s'udiva cupa voce, che li gridava turbatori della pace, ambiziosi, venuti a metter la mano nella messe altrui, uomini abietti, solo atti a mendicare il pane di porta in porta, e a conversare co' figli dei poveri. Eppure in mezzo a questi ed altrettali disgusti, non un lamento gettavano que' poverelli, non una parola di rimprovero. Solo il venerabile Marcello da Ribadeneira, a chi gli affermava, i giapponesi punto vedere di buon occhio la vita de' Francescani di troppo povera e mortificata, franco e libero rispose: « Voi mentite; anzi è ciò un insulto al buon senso e fino intendimento de' giapponesi, i quali, cristiani, non potrebbero non vedere di buon animo la povertà de' figliuoli di san Francesco, conciossiachè Gesù Cristo, nato poverissimo, vivesse e morisse in mezzo ad ogni maniera indigenze [1] ».

Ma tiriamo un velo sopra queste tristi vicende, le quali non averemmo neppure accennate, se non fossimo certi, Dio avere permessa tal tempesta per maggiormente raffinare la virtù de' suoi servi, e per mostrare al mondo ancora una volta, di quale ammirabil pazienza ed eroica rassegnazione sia capace un' anima credente, che in lui solo ha riposta ogni fidanza. Per solo amore di verità noi parlammo, non per *odio d' altrui, nè per disprezzo.* Onde le nostre parole si vogliono intendere e interpretare ne' sensi della cristiana carità. Chè certo monsignor Pietro Martinez, da zelo dell'onore di Dio fu mosso a strignere in quelle molestie i figliuoli di san Francesco; e sappiamo, lo zelo a pari dell'amore, essere *forte come la morte*: onde ben può accadere, che alcuna volta si faccia escire senza colpa dai confini, ne' quali vorrebbe contenersi: al quale nondimeno niuno negherà esser consentito, anzi voler giustizia, si contrapponga giusta ed onesta difesa.

---

[1] Vedi tra gli altri, Gio: Francesco da s. Antonio e Domenico Martinez - opere citate.

CAPO XIV.

LA NAVE DI SAN FILIPPO

Or qui, innanzi di seguitare il filo della storia, ci conviene fare una digressione, non che solo importante, ma necessaria. Alcuni scrittori, inetti, o troppo corrivi a giudicare le azioni de' Santi, tutta la causa della persecuzione aggiudicarono a' poveri Francescani, quasi avessero pubblicamente predicata la religione cristiana contro l'assoluto divieto di Taicosama. Nè di certo spenderemo noi molte parole a provare che essi hanno dato in errore, calunniando que' generosi eroi della fede. Imperocchè in prima è fatto storico, che ei n'ebbero licenza dallo stesso imperatore; il quale, se in appresso mutò sentenza, ciò provenne dalla sola malvagità del suo cuore. Di che noi non addurremo a pruova l'autorità degli scrittori Francescani, e neppure, che forse è troppa indulgenza, di san Pierbattista e de' suoi compagni, ma la testimonianza d'un illustre contemporaneo, che fu il P. Diego Odoardi del santissimo Ordine de' Predicatori, dipoi degno vescovo della Nuova Segovia, nel quale ufficio trapassò in fama di santo. Il quale nella *storia della Provincia del SSmo Rosario delle Filippine*, toccando dei nostri martiri, come gloria tanta di quell'isole, al capo sessantesimottavo, ha quanto appresso: « I figliuoli del Serafico Padre san Francesco mossero al Giappone, approdandovi nel 1593, dal Taico, ossia grande imperatore di quelle contrade, ricevuti in somma onoranza, con segni di straordinario amore. Il quale inoltre fece loro di molti doni, consentendo anche che innalzassero alquante chiese nel suo impero. Ma poco stante senza alcuna ragione del mondo, mosso dalla sola sua naturale incostanza e poca fermezza ne' generosi propositi, mutando l'amore in odio, li mandò crocifiggere come predicatori dell'evangelo; e ciò dopo di aver loro dianzi data licenza che il predicassero. » [1]

Ma posto ancora che i Francescani si fossero dati alla predica-

[1] Ecco il testo delle sue parole « Fueron à Japòn los Hijos del Seràphico Padre san Francisco, que entraron en Japòn el ano de 1593, y aviendolos recibido con grand amor el Tayco, grande Imperador, les hizo particulares dadivas, y les diò licencia, para edificar Iglesias; y luego, sin mas causa, que su natural incostancia, y poca firmezà, trocando el amor en odio, los mandò crucificar por Predicadores del Evangelio; aviendoles él mismo dado poco ante licencia, paraqué le predicassen. » (Hist. del SS. Rosario. Parte I. Libro I. cap. 68.)

zione dell' evangelo senza espressa licenza di Taicosama, nondimeno avrebbero adoperato da senno, incoraggiati che furono sin dalle prime a tentar l' impresa dall' alto favore del principe, non che solo accogliendoli con segni di grande allegrezza, ma, che è più, soccorrendoli di quanto lor bisognasse da vivere, ammirato dell' innocente semplicità della loro vita, e più dello spettacolo nuovo di quella loro assoluta povertà, onde tenevano a vile, nonchè ogni umana ricchezza, ma sino il più piccolo danaro. E sarebbe di certo stoltezza grande il dire, che a Taicosama fosse ignota la loro predicazione, incominciata quasi nella stessa sua reggia, e seguitata per ben tre anni, quanti ne trascorsero dalla loro entrata in Giappone sino allo scoppiare della persecuzione, quasi dinnanzi agli occhi di lui. Taicosama non dimorò certo in questo frattempo nel centro della Cina, o in qualche antro dell' isola Formosa, ma sibbene in Meaco, e ne' suoi dintorni: come adunque ignorare le imprese grandi e solenni de' Francescani, le tante conversioni de'gentili alla Religione di Cristo, gli esempi loro magnanimi di carità religiosa e cittadina, specialmente dopo la fondazione degli ospedali, grandi così da contenere solamente quel di Meaco ben più che ducentrenta ammalati? Egli adunque era di tutto consapevole, il quale, anzi che menarne lamento, compiacevasene in secreto, tanto da non ardire chi che si fosse (per tema di non incorrere nell'ira sua, sapendolo protettore de' medesimi) di muovere accusa contro i frati di Luzon, se non dopo tre anni.

E non ostante questa ammirabile, anzi prodigiosa tolleranza del principe, dovevano i Francescani cessare dall' annunziare a que' popoli barbari la parola di vita eterna? O, non v' erano entrati a questo fine? Di certo, se non avessero tolto ad annunziare il vangelo, neppure sarebbero morti crocifissi. Ma allora neanche la Chiesa di Dio menerebbe vanto di venerare in sugli altari tante migliaia di martiri, i quali non mai avrebbero predicata la fede del Nazzareno, se in prima avessero bramato ottenerne licenza da' tiranni della terra, quindi neppure morti per man del carnefice in difesa di quella fede divina, che non mai annunziarono.

E' ciò abbiamo specialmente notato, contro le tante stravaganze del signore Patrizio Wittmann, [1] certi che siamo, lo spirito di parte

[1] Il signor dottore Patrizio Wittmann, nella sua *Storia universale delle cattoliche missioni ec.* tradotta dal tedesco in italiano dal sacerdote Giuseppe Marzorati, e stampata in Milano, 1843, a pag. 105 del II volume, narra quanto appresso intorno a' martiri del Giappone. « Mosso egli (Taicosama) dalla smisurata sua ambizione, aveva imposto con una lettera superbissima al governatore spagnuolo delle Filippine di riconoscerlo come suo proprio sovrano. Questi, come voleva l' equità, cercò di eludere l' inonesta pretesa, scusandosi col dire che egli non la credeva emanata dall' imperatore, « *perocchè i padri missionari non gliene avevano fatto cenno*: » espressione imprudentissima e assai dannosa alla fede, essendo che bastò dessa, perchè l' imperatore considerasse i missionari come spie, che tradivano i segreti del Giappone, propagandoli agli stranieri. »

Veramente noi non sappiamo, da quale autore abbia mai attinto il signor Wittmann, che cosiffattamente rispondesse Gomez Perez des Marinas alla lettera mandatagli dall' imperatore del Giappone, non avendo noi riscontrate simili espressioni in nessuno de' molti scrittori da noi consultati, i quali, tutte per intero riper-

avere sempre nociuto agli interessi veri e universali della chiesa cattolica, e la storia essere fatta a rendere ragione della verità, e delle generose imprese, chiunque le abbia operate, o quale che si fosse l' abito che e' porta, e la condizione di vita da lui menata.

Intanto vedremo in questo capo, quali fossero le cause, almeno rimote, onde Taicosama tanto infierì contro la religione cattolica e i missionari Francescani. Ma in prima ci conviene nuovamente uscir del Giappone, e ricondurci in Manilla.

Viveva circa questo tempo nel convento di santa Maria degli angioli di questa città un giovane Francescano, per nome frate Filippo di Gesù, che dipoi fu martire, del quale è questa la vita. Da Maria Martinez, e da Alfonso de las Casas, ambedue nobili e illustri famiglie spagnuole, quella di Salamanca, questa della villa d' Illascas in quel di Toledo, nacque Filippo nella città del Messico in America. Primo frutto della

tano le lettere scambiatesi tra i due sovrani. Onde siamo di dire, questa altro non essere che una calunnia, e un' onta alla memoria di quel degno e generoso governatore. Il quale di certo non poteva essere così stolto, da fare apparire a Taicosama come delatori i missionari, in quella appunto che si accingeva a spedirgliene alcuni in ufficio di suoi oratori.

« Incollerito per la temporeggiata sommessione del governatore spagnuolo (seguita il signor Patrizio), divenne poi furibondo pel sospetto contro i missionari. Tanto sdegno fu spinto al colmo dalle suggestioni d' un miserabile spagnuolo, il quale sia per invidia contro i Portoghesi che facevano quasi esclusivamente il commercio del Giappone, sia per ingenita malignità, divulgò le più nere calunnie contro i Portoghesi e contro i Gesuiti loro difensori. »

A noi veramente non costa di tale operato dello spagnuolo, onde ci rimettiamo alla buona fede del signor Wittmann; il quale però seguita.

« S' aggiunga PER SOPRAPPIU' DI MALE che vari Francescani, mandati dal governatore delle Filippine al Giappone nelle suaccennate politiche differenze, invece di moderare lo zelo, predicavano pubblicamente, ed in pubblico esercitavano il culto divino a Meaco e in Osaca ad onta della espressa proibizione dell' imperatore, poco curandosi, come pareva, di avventurare così a' più gravi pericoli tutta la chiesa del Giappone. I nemici del cristianesimo seppero maneggiare destramente questo fatto per rendere cruenta la persecuzione, che fino allora erasi limitata al bando. »

Bravo signor Patrizio! fu proprio un male l' andata de' figliuoli di san Francesco in Giappone! infatti la storia lo ha registrato, e lo provano, la pace prodigiosamente conchiusa a mezzo loro fra quest' impero e la Spagna, le chiese erette al culto del vero Iddio, gli ospedali innalzati in più luoghi a ricovero di tanti miseri figli della sventura, le scuole fondate accanto a' loro conventi per la istruzione religiosa e civile di centinaia di fanciullini esposti primamente a tutti gli insulti della rea fortuna, le migliaia d' infedeli da essi rigenerati a nuova vita di grazia, i sudori e le fatiche d' ogni genere sostenute in pro della fede di Gesù Cristo, gli ammirabili esempi di pazienza e di rassegnazione dati a que' gentili, il sangue sparso a solenne testimonianza della fede del Nazzareno, sangue, che fu come la semenza di tutti quegli innumerevoli martiri che vennero appresso, i stupendi prodigi che Dio a suggello della loro santità operò dopo la morte de' medesimi, in somma tutto dice il male che essi produssero in quelle terre, anche l' aureola di gloria, che ora più bella risplende sopra il loro capo, venerati come Santi dalla chiesa di Dio. Nulla diremo delle gratuite e di certo indegne calunnie, dal signor Wittmann, che pure dicesi autore cattolico, scagliate contro i martiri Francescani, cioè del *non moderare lo zelo*, del predicare pubblicamente la religione di Cristo *contro l' espressa proibizione dell' imperatore*, del *non curarsi* come che sia *di avventurare a' più gravi pericoli tutta la chiesa del Giappone*; bastandoci di notare, che il signor Wittmann non avrebbe di certo scritte tali vergogne, se avesse aperto un solo de' tanti Scrittori Francescani, che hanno narrato le gesta de' martiri giapponesi: anzi siamo di dire, che neppure lo avrebbe osato, tanto solo che si fosse rammentato del titolo posto alla sua opera.

« È certo (egli seguita) che non si sarebbe versato tanto presto il sangue, se i Francescani avessero voluto imitare l' esempio de' Gesuiti. »

loro casta unione, non è a dire di quale affetto lo amassero i suoi genitori, e come si studiassero d'incamminarlo di buon'ora nel retto sentiero della virtù. Senonchè, sortito da natura spirito vivacissimo, assai inclinato a darsi al solazzo e a menar la vita fra ogni maniera dissipazioni, a dieci anni d'età era considerato siccome il giovanetto più bizzarro e intraprendente del Messico. Indarno i suoi genitori, col mezzo delle carezze, forse soverchie, procurarono di ritrarlo dalla mala via intrapresa; insensibile a quante prove di tenerezza venivangli prodigate. Egli voleva divagarsi continuamente, saltellare qua e là, garrire con quanti fanciullini non facessero il suo piacere, e non di rado venire con essi anch'alle mani. Insomma il piccolo Filippo era addivenuto di non poca afflizione alla madre sua; la quale molte volte ebbe a trepidare per la sua vita, in vederlo arrampicarsi su di altissimi alberi smanioso di trovarvi nidi di uccelli, o scorrere per il margine dirupato di precipizî profondi a fine di dar la caccia alle variopinte

Ma dunque, perchè dire più sotto, che « senza l'improvvido zelo de' Francescani, sarebbero venuti i dì della persecuzione cruenta? ».

« I Francescani (prosegue il dottor Wittmann) erano a non dubitarne, uomini coraggiosi, ricchi di quella carità che tutto sagrifica: curavano in alcuni ospedali i lebbrosi, con maraviglia degli stessi pagani: NON AGIVANO PERO' CON PRUDENZA. Eppure questa virtù era la più necessaria in quello stato di cose. »

Sì, caro dottore, noi pure conveniamo con voi, che la prudenza doveva essere la più bella virtù de' Francescani; ma siamo pronti a soggiugnere, che essi non ne mancarono mai, anzi furono sempre, e forse troppo prudenti. E perchè ne rimaniate convinto, aprite di grazia per un momento il volume III in foglio della *Cronaca dell' apostolica provincia* di *san Gregorio delle Filippine*, data in luce dal P. Gio: Francesco da s. Antonio in Manilla nel 1744; e senza punto annoiarvi delle lunghe colonne in lingua spagnuola (che certo intenderete) scorrete i capi IX, XI, XV; ne' quali troverete documenti, che di certo vi faranno venire il raccapriccio delle tante imprudenze de' Francescani !!! Intanto egli seguita.

« Taicosama furente per l'inobedienza de' missionari, ne comandò l'arresto immediato . . . Sei Francescani caddero nelle mani della sbirraglia, Pietro Battista, Martino di Aguirre, Filippo di las Casas, Gonzalvo Garzia, e un altro di cui s'ignora il nome. »

Ecco adunque, che a detta del signor Patrizio, il mondo ignora il nome d'uno de' martiri giapponesi! Ma dunque quali storie avete consultate? Almeno potevate avere la pazienza di aprire i *Bollandisti*, ne' quali senza più avreste letto che il sesto martire Francescano fu san Francesco Blanco, spagnuolo, sacerdote, di anni 30, ec. ec. Inoltre Wittmann aggiugne, che medesimamente furono fatti prigioni tre Gesuiti giapponesi, « Paolo Sacchi, Giovanni Goto, e Giacomo Gisai, e quindici fra laici giapponesi » senz'altro aggiugnere; onde standosi alle parole del signor dottore Patrizio Wittmann, il mondo ignorerebbe ancora che que' quindici giapponesi furono tutti terziari e familiari de' Francescani. Finalmente toccando e' della predicazione de' martiri lungo il viaggio da Meaco a Nagasachi, viene a notare la seguente particolarità.

« Specialmente i tre Gesuiti (perchè i Francescani non erano ancora molto avanzati nella cognizione di quell' idioma) mutarono il caro del carnefice, . . in cattedra, dalla quale annunziavano alle turbe il nome di Gesù Cristo. »

Certamente in poco più di tre anni i figliuoli di san Francesco non potevano ancora conoscersi perfettamente della difficile lingua del Giappone. Ma nondimeno non doveva ignorare Wittmann, che almeno san Gonzalvo Garzia, dimorato in quelle terre da ben 14 anni, era versatissimo della lingua giapponese, tanto da rimanerne trasecolati gli stessi indigeni! E poi non erano forse tutti giapponesi i 15 terziari Francescani? Ma poniam fine a questa lunga nota che noi scrivemmo per solo amore di verità. Crediamo però bene avvertire il signor Wittmann, che in altra occasione, innanzi di scrivere sopra argomenti di storia, faccia buona accolta d'autori, nè si fidi d'uno, o due soltanto, e lasci soprattutto da banda quelli che asseriscono, ma senza punto riportare documenti autorevoli, e innanzi tutto ricordi, che la storia non può essere feconda di buoni effetti, anzi riesce funestissima alla medesima religione, se non è scritta secondo verità, e, come è di giustizia, non rende testimonianza delle generose azioni, chiunque le abbia operate.

farfallette. Nondimeno Filippo era buono di cuore, anzi natura eragli stata benigna di quelle doti che fanno amabile la giovinezza, e rendono l' uomo capace di sacrifizio; nè mancò a darne presto bella riprova.

Un giorno presentatosi alla madre, in quella che più pareva pensierosa del suo avvenire, le annunziò il desiderio di dar le spalle al mondo, e vestire l' abito di s. Francesco. Aveva allora quindici anni. Ma la buona Maria conoscendo l' indole del figliuoletto, rise a quelle parole. Senonchè Filippo, punto nell' animo dal contegno della madre, franco e risoluto soggiunse: « Voi ridete? or bene io vi dico che tra non molto mi vedrete vestito da Francescano. » La madre tornò a far le mostre di manco credergli; ma egli tenne la promessa, e nell' anno stesso 1589, entrò fra gli Osservanti Scalzi della provincia di san Diego, nel convento detto della Puebla. Questa improvvisa risoluzione di Filippo colmò di gioia il cuore di tutti, specialmente de' genitori, e più ancora della madre; ma ben presto si convertì nel più forte dolore. Imperocchè colle nuove divise non avendo mutato in meglio sua vita, ben presto si fece prendere alla tentazione; finchè venutagli in tutto a noia la vita claustrale, dopo alcuni mesi di prova uscì dell' Ordine, facendo ritorno a' suoi antichi trastulli.

Non è a dire come ne rimanessero addolorati i suoi genitori, parendo loro che quella debolezza del figlio facesse segno a più grandi sventure pel suo avvenire. Onde a toglierlo da prossime occasioni di peccato, che, come sempre suole accadere, venivangli da' non buoni compagni, il genitore, di buon accordo coll' afflitta moglie mandò Filippo ad esercitare la mercatura in Manilla, raccomandandolo ad alcune oneste persone sue conoscenti. Ma il figlio di Alfonso Las Casas era ancora quell' allegro giovane di prima; venendo meno ben tosto alle speranze de' suoi amati parenti, e fatta subitamente accolta di amici, non pensò che a darsi a' godimenti della vita, scorrazzando qua e là, e menando festa e sollazzo, senza però, a quanto pare dalla storia, lasciarsi andare a que' vizî, che digradano l' uomo e gli intristiscono la natura. Visse due anni cosiffattamente, finchè venutogli meno il danaro di che avevanlo provveduto i suoi genitori, Filippo prestamente videsi abbandonato da' falsi suoi amici. E il traviato giovane stimando sciagura, ciò che era forse disegno di provvidenza, ne pianse amaramente: nondimeno era questo per avventura un principio della sua conversione. Imperocchè toccato alla fine con mano quanto erri l' uomo quando devìa dalla virtù, ritornò in sè stesso, e domandato a Dio umilmente perdono della mala vita passata, decise fermamente di piangere i suoi peccati con pronta ed efficace penitenza. Nè mancò di mandare ad effetto il suo santo proponimento; anzi mosso dentro del cuore dallo Spirito di Dio, poco stante si condusse al convento de' Francescani di s. Maria degli angioli di Manilla, e qui con lagrime e sospiri chiese di essere nuovamente vestito di quelle sacre divise, che con tanta ingratitudine e dolore de' suoi genitori aveva abbandonate nel

Messico. Convinti della sua vocazione, Filippo fu accontentato: e lodevolmente compiuto l'anno della prova, strinsesi a Dio con indissolubil nodo d'amore, mercè della solenne professione de' santi voti. Ciò avvenne a' 20 di maggio dell' anno di grazia 1591, correndo il ventesimo dell' età sua.

Per tal modo ritornato Francescano, Filippo diedesi ad ogni sorta mortificazioni, penitenze, e digiuni, addivenuto in breve l'ammirazione, non che solo de' suoi religiosi, ma dell' intera città. Nè contento de' molteplici esercizî di pietà, propri di quell' austera famiglia Serafica, ogni dì in pubblica adunanza de' frati, confessava piangendo e sospirando sue colpe passate a' piedi del confessore. Stabilito da' superiori in ufficio d'infermiere nell' ospedale pubblico, quivi Filippo ebbe campo di maggiormente sfogare il suo amore verso Dio, con tutti quegli esercizî di obbedienza, di carità, di umiltà, per cui acquistossi nome di santo giovane. Ecco in qual maniera parla di lui un testimonio di veduta.

« Nell' infermeria giorno e notte se nè stava a' piedi degli ammalati, servendoli con siffatto amore, umiltà, e carità, da parere che in ciò ritrovasse la più cara delle sue delizie. Nè poteva essere altrimenti; imperocchè in essi scorgeva tanti angeli di paradiso, anzi lo stesso Gesù Cristo infermo. Onde pel loro bene e' metteva a pericolo la sua stessa salute. Quindi lavarne i piedi, medicarne le piaghe, ristorarli di cibo e di bevande, fu il suo ordinario intrettenimento. [1] »

Questa ardente carità, che addolcendo i mali di quaggiù, dava un' immagine dell' amore con che Dio amò le sue creature, gli aprì la via a maggiore perfezione di vita, e a' più sublimi voli delle celesti contemplazioni; tanto, da rimanerne confuso il venerabile frate Francesco da Montiglia, uomo di gran santità e già suo maestro: il quale perciò in mezzo a' fervori di spirito soleva rimproverarsi, di essersi fatto avvanzare nella via della perfezione dal santo suo giovane alunno ».

Intanto la notizia della conversione di Filippo, e la fama della sua santità, volata lontana, era pervenuta nel Messico, all' orecchio de' suoi amati genitori: i quali ne furono presi da tanta gioia, da non potersi ridire a parole. Basterà sapere, che entrato nel loro cuore forte desiderio di rivedere, e riabbracciare l'amato figlio vestito delle povere divise del Serafico Padre, piangendo ne fecero istanza al P. commissario generale delle Missioni Francescane della Nuova Spagna. Il quale ad accontentarli nel pio e innocente desiderio, immantinente scrisse al provinciale di Manilla, pregandolo di tosto inviare nel Messico frate Filippo da Gesù, anche per esservi ordinato sacerdote dal vescovo di questa città, essendo morto quello delle Filippine. Onde avvenne che il dì 12 di luglio del 1596, il giovane Las Casas, in compagnia di due religiosi Agostiniani, d'un Domenicano, e del venerabile frate Giovanni Povero

[1] Martinez, opera citata.

ossia da Zamora Francescano ben conosciuto dal nostro lettore, [1] misesi sur una nave spagnuola intitolata a s. Filippo comandata dal capitan generale don Mattia Landecho, la quale per ordine del vicerè di Luzon don Luigi Perez des Marinas, dal porto di Cabìte doveva far vela verso quello di Acapulco.

Ebbero per qualche giorno venti propizì, ma come furono in alto mare, a 33 e più gradi di altezza, vennero soprappresi da sì tremenda tempesta, da parere agli atterriti naviganti, che l'uguale non si fosse veduta mai a memoria d'uomo; la quale calmatasi alquanto, fecesi anche più terribile nella notte del 18 settembre, a nulla valendo la perizia e il coraggio de' marinai. Imperocchè rotte le antenne, squarciate le vele, portato via il trinchetto, la povera nave qua e colà trabalzata dalla furia de' venti, alla fine tutta malconcia dalla prora alla poppa fu in punto di perdersi. Chi può ridire le strida de' marinai, i gemiti, i sospiri, i lamenti de' naviganti? Tutti, ma più specialmente i religiosi, prostesi a terra, si dettero a pregare Dio, oramai unica àncora della loro salute. E fu allora che al giovane Filippo las Casas, in quella parte del cielo che guarda verso il Giappone, si diede a vedere croce candidissima, all'intorno circondata da splendida aureola di luce; la quale dopo un quarto d'ora tramutossi in color sanguigno, finchè da ultimo ravvolta in nube oscura, sparve da' suoi occhi. Essa era proprio della forma di quelle, sopra cui in appresso vennero sospesi i martiri del Giappone. La quale datasi a vedere poco stante anche agli altri naviganti, non è a dire come ne rimanessero sorpresi. Tutti gridarono al miracolo, e Filippo conosciutone il significato per divina ispirazione, presago dell'avvenire, rincuorò gli afflitti compagni di viaggio dicendo loro: stessero pur di buon animo, imperocchè la nave anzichè perdersi, approderebbe quanto prima sulle coste del Giappone. [2] E così fu: dopo altri giorni di tempestosa navigazione, dopo passati pericoli e travagli d'ogni maniera, furono in veduta del porto di Tosa nel regno di Urando, ove presero terra il dì 20 ottobre.

E già era sopraggiunta la notte, quando gli stanchi naviganti, dopo tante fortune di mare, si ebbero gentile accoglienza dal vicerè del luogo; il quale anzi ristoratili di rinfreschi e di cibi, e assicuratili che nulla avrebbero a temere in quelle terre, mercè della pace già da pezza conclusa fra il Giappone e l'isola di Luzon, acconsentì al capitano don Mattia Landecho, di sbarcare quanto trovavasi a bordo della nave di s. Filippo; il che fu eseguito nel giorno appresso. Per mala ventura

[1] Il venerabile Giovanni Povero era in viaggio alla volta della Nuova Spagna, chiamatovi da importanti affari di quella missione.

[2] « Quare die XII Julii anno MDXCVI navim... impositus (Philippus) non Mexicum, sed in Urandum Tozzani Japoniorum portum vi tempestatis jactatus, advenit invitus. Dum ab hac maris procella agitabatur, ea coli parte, quæ Japoniam respiciebat, crucem candidam, figura eisdem similem, in quibus sublati fuere martires, vidit ad quartam horæ partem, postea in sanguineum colorem mutatam, atque postremo ad horæ quadrantem nigra obvolutam nube ec. » (Melchiorri; Ann. Ord. Min. V.XXIII. pag. 269. Vedi ancora Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, Barezzi, Giovanni da s. Maria, ed altri, opere citate.)

però quella nave era armata a guerra, e carica d' ogni maniera ricchezze; onde entrato il vicerè in grande sospetto, e spinto dall' avidità di farne bottino, meditò un tradimento, che in appresso doveva essere causa della più fiera persecuzione contro i cristiani. E a meglio riuscire nella sua perfida trama, continuò a mostrarsi benevolo agli spagnuoli, dato loro ad abitare un quartiere della città detto *Camarate*; anzi chiamato a sè don Mattia Landecho, e fatta sembianza d' amico, mostrò il desiderio che a maggiormente cattivarsi la grazia di Taicosama, mandassegli de' doni col mezzo di qualche spagnuolo. [1] Di buon grado acconsentitovi il generale, preparò alquante pezze di seta e molte pietre preziose, con esse inviando alla volta di Osaca a salutarvi da sua parte l' imperatore, don Antonio Malaver e Cristoforo Mercado distinti ufficiali della sua marineria, in compagnia di frate Giovanni Tamayo, insigne e dotto religioso agostiniano, e de' due Francescani Giovanni Povero e Filippo las Casas, quegli destinato in ufficio d' interprete, questi incamminato alla volta di Meaco, a fine di sapere qual disposizione prenderebbe di lui s. Pierbattista, ormai suo immediato superiore, essendogli fallita la speranza di potersi condurre nel Messico. E pervenuti ad Osaca, e ricevuti nel convento Francescano di Betlemme, quivi trovarono il santo commissario; il quale non è a dire se rimanesse addolorato dal fondo dell' anima pe' tristi casi avvenuti in mare alla nave di san Filippo: lieto nondimeno di avere perciò stesso fatto acquisto di due nuovi figliuoli, che egli volle rimanessero per allora in Osaca in compagnia del santo presidente Martino dall' Ascensione. E qui per far punto della vita di s. Filippo las Casas, aggiungiamo, che intrattenutosi alquanti giorni in quel convento di Betlemme, che onorò colla santità di sua vita, da qui poco stante mosse alla volta di Meaco una al santo fanciullo Tommaso Cosaqui Terziario chiamatovi da Pierbattista, ove poi visse in continui esercizi di pietà e di opere apostoliche, sino al giorno della sua cattura.

Intanto è qui a sapersi che don Antonio de Malaver e Cristoforo Mercado, di buon accordo col P. Giovanni Tamayo Agostiniano, conoscendo essere san Pierbattista primo rappresentante delle isole Filippine in Giappone, a lui consegnarono i dispacci del vicerè di Urando, e i doni portati da parte del capitano don Mattia Landecho, pregandolo che egli stesso facesseli pervenire nelle mani dell' imperatore [2]. Ma questi stava in sul punto di muovere per Fugimi, luogo ordinario della sua residenza; onde non potendo abboccarsi con lui in Osaca, gli tenne dietro, una agli spagnuoli, fino a quella città. Ove pervenuto, il santo commissario avrebbe desiderato valersi di Guenifoìn governatore di Meaco, assai benevolo a' Francescani; ma avvisò bene di non dipartirsi da quanto comandato aveva il vicerè di Urando, cioè a dire, che le lettere si consegnassero al governatore Gibonogio, il quale mede-

[1] I medesimi.

[2] I medesimi, soprattutto Gio: Francesco da s. Antonio, op. cit.

simamente accompagnava Taicosama. Nondimeno Pierbattista benchè forte temesse qualche insidia, in quella di fargliene consegna una a' doni venuti dal porto di Tosa, non mancò di caldamente raccomandargli la nave di s. Filippo, mostrando francamente che nessuna cosa avrebbero potuto perdere gli spagnuoli, mercè del trattato di libero commercio già concluso fra le isole Filippine e il Giappone: e per maggiormente rendernelo persuaso, diedegli a vedere copia del trattato medesimo [1]. Gibonogio fingendo amicizia risposegli, nulla essere a temere; egli conoscere abbastanza l'animo generoso e leale dell'imperatore; il quale essendosi amicato così prosperamente col vicerè di Luzon, non avrebbe mancato certamente alla parola data, e molto meno fatto patire molestia di sorta agli spagnuoli. Stesse pure di buon animo, e intanto cogli spagnuoli si portasse in Meaco, qui attendendo risposta, che non potrebbe essere che buona, imperocchè ad ogni modo egli sarebbesi adoperato presso Taicosama Quabacundono a loro vantaggio [2]. A tali parole rimase pienamente soddisfatto Pierbattista, e con lui assai racconsolati Antonio Malaver e Cristoforo Mercado; i quali da ultimo deposero ogni timore, avendo Taicosama mandato poco appresso a salutarli, e sì a congratularsi della loro venuta nelle sue terre.

Ma erano finzioni e nulla più. Imperocchè poco dopo la partenza di don Antonio Malaver e compagni per Osaca, il perfido vicerè, gettati in carcere il capitano don Mattia Landecho, i suoi soldati, e i diversi religiosi che seco lui viaggiavano, impadronissi di tutte le loro robe, sì inviando a Taicosama un corriere a loro insaputa, con lettera che diceva così.

« Signore, venti contrari hanno spinto a questo porto di Urando una nave spagnuola proveniente da Luzon, assai malconcia dalla tempesta, ma per nostra buona ventura, piena d'immense ricchezze, e di cose siffattamente preziose, che io ne rimasi fortemente trasecolato. Ma ciò che più ancora mi sorprese, fu il vederla armata a guerra, con entrovi artiglierie molte, ed armi d'ogni genere, e munizioni in buon dato, ed altri attrezzi militari. Ancora vi erano a bordo molti soldati, certamente condotti dal loro generale contro di noi. E ne danno prova i sette Frati, egualmente spagnuoli, de' quali dicono, si valga il loro re per soggiogare terre nemiche: di fatto essi furono che conquistarongli la nuova Spagna e il Perù. Or dunque, ciò che è avvenuto a quelle terre, non può egli accadere anche al Giappone? Signore, questi Frati col pretesto di predicar la lor legge, agiscono sempre contro qué' regni, ove essi dimorano: ed ecco la ragione, che li fa sempre navigare attraverso di mari sconosciuti sopra navigli spagnuoli. Signore, le leggi del paese vi danno il diritto di appropriarvi le robe della nave sopraddetta; fate adunque di non perdere tanti e sì preziosi tesori, forse adunati contro il Giappone. Ad ogni modo vi avverto, già a mezzo delle

[1] I medesimi.
[2] I medesimi.

mie guardie, essermi io assicurato del capitan generale, de' suoi uomini, e di tutte le loro robe. Ora starò attendendo l'ultima vostra risoluzione [1]. »

Intanto san Pierbattista, il P. Giovanni Tamayo Agostiniano, e i due uffiziali spagnuoli don Antonio Malaver e Cristoforo Mercado, i quali non ostante il consiglio di Gibonogio, di condursi cioè in Meaco, erano rimasi a Fugimi, quivi in sua casa, da due giorni stavansi attendendo la risposta dell'imperatore; finchè finalmente venuto, annunziò, Taicosama avere mutato consiglio, anzi essere grandemente adirato col capitano don Mattia Landecho, a cui solamente spettava venire a salutarlo di persona. Egli anzi che ricevere i doni, avere dato espresso comando, che dopo due giorni dovessero ripartire pel porto di Tosa, e qui pervenuti, attendere in silenzio l'ultima sua risoluzione; il quale nondimeno era da sperare si muterebbe, anche perchè egli dal suo canto non avrebbe mancato d'insinuargli più miti consigli [2].

Come si rimanessero atterriti i tre spagnuoli a tale inaspettata intimazione, è più facile intendere, che dire a parole. Ma era mestieri obbedire; onde s. Pierbattista a rendere loro meno insopportabile tale sciagura, chiamato a sè il venerabile frate Giovanni Povero, pregollo a volere accompagnarli egli stesso in Urando. A cui obbedendo prontamente il caritatevole laico, presosi a guida un fervente cristiano giapponese, assai confortato dal santo commissario, misesi in via alla volta di Osaca; ove pervenuti ed ospitati amorevolmente nel piccolo convento de' Francescani di Betlemme, quivi tosto si ebbero un altro dolore. Imperocchè s. Martino d'Aguirre presidente del convento, avvertilli, non si fidassero punto delle parole del governatore Gibonogio; il quale anzi, in compagnia del capitano delle guardie imperiali, e di molti uomini d'arme, per ordine di Taicosama erasi partito alla volta di Urando, con disegno di confiscare la nave di s. Filippo, e per far prigione la gente spagnuola. [3] Ciò udito frate Giovanni Povero, immantinente mosse co' compagni verso Sacay, ove arrivati appena, salirono sur una nave che faceva vela pel porto di Tosa, quivi prendendo terra, dopo una navigazione di più giorni, passata in mezzo ad infiniti pericoli e travagli d'ogni maniera. Grande fu il contento degli afflitti spagnuoli per siffatto improvviso apparimento, dappoichè non fosse ancor sopraggiunto il governatore Gibonogio; il quale però non si fece di molto aspettare, arrivato il giorno dipoi.

Le parole del santo frate Martino si avverarono alla lettera; chè il perfido governatore, abboccatosi in prima col vicerè di Urando, complice del delitto, immantinente sequestrò tutte le ricchezze della nave, grandemente maravigliato, in veduta sopratutto delle armi e delle artiglierie degli spagnuoli. I quali chiamati quindi alla sua presenza, e interrogati

[1] Gio: Francesco da s. Antonio.

[2] Lo stesso.

[3] Il medesimo.

se era vero, che il re della Spagna dominasse in Europa, in Asia, in America, e che innanzi di conquistare terre nemiche, a queste spedisse innanzi tutto Missionari, specialmente Francescani a predicare la religione cristiana, vuolsi che un piloto, non prevedendo l' inganno, rispondesse che sì. [1] Onde non è a dire in qual forte sospetto entrasse il perfido governatore. Il quale da ultimo iscritti i loro nomi e dispogliatili d' ogni sostanza, comandò venissero consegnati alle guardie; e fu allora che tutti si credettero destinati a morire sopra quelle barbare terre. E non fu certamente di poco sollievo a que' miseri, l' aversi a' fianchi tre sacerdoti, de' quali come si è detto, due erano Agostiniani, e uno Domenicano, e l' intrepido e coraggioso frate Giovanni Povero Francescano. Il quale conciossiachè l' ufficio di laico gli impedisse di fare altro a loro spirituale vantaggio, alzato in alto un Crocifisso, prese a confortarli, soffrissero con pazienza in veduta di quel Dio, che per riscattare il mal seme d' Adamo, s' era offerto ostia di propiziazione morendo per tutti sopra la croce. [2] Ma per buona ventura si riebbero alquanto dal loro dolore, tosto che udirono, non trattarsi già della vita, sibbene della perdita di ogni loro sostanza. E così accadde, a nulla valendo le querele del capitan generale don Mattia, i pianti di quella naufraga gente, i lamenti del venerabile Giovanni Povero; il quale nondimeno francamente mettendo innanzi i capitoli della pace conclusa tra il Giappone e l' isola di Luzon, ebbe almeno il coraggio di fortemente dolersi con Gibonogio del suo operato, siccome del più nero tradimento. Onde avvenne che sull' entrare del dicembre del 1596, per suo ordine tutte le robe degli spagnuoli furon messe sopra una nave, a fine di essere trasferite a Meaco. [3]

E fu allora che il capitano don Mattia Landecho, ottenutone permesso dal governatore, non senza però avere in prima sofferto villanie e tribolazioni d' ogni maniera, in compagnia di alcuni spagnuoli, del padre Diego da Guerara Agostiniano, e del Francescano frate Giovanni Povero, coll' intendimento di condursi a perorare in persona la propria causa dinnanzi all' imperatore Taicosama, misesi nuovamente in mare alla volta di Osaca: ove tuttavia non potè prender terra che dopo 20 giorni di tempestosa e pericolosissima navigazione. Senonchè come furono dentro della città, la speranza che avevano nudrito in cuore fallì ad ognuno, anzi si fu convertita in profondo dolore. Imperocchè il vicerè d' Urando, pervenuto assai prima di loro in Osaca in compagnia di Gibonogio, aveva di tutto dato contezza all' imperatore Taicosama.

[1] Gio: Francesco da s. Antonio.

[2] Il medesimo.

[3] « Altera etiam fuit causa (persecutionis), adventus scilicet navis, sub invocatione sancti Philippi, quæ ex insulis Philippinis Tozzâ, una ex tribus celebrioribus Japoniæ insulis appulsa, malo, temone aliisque necessariis destituta, imo ferme præteritis tempestatibus quassata erat. Vix advenit, illico loci præses certiorem reddidit Taycozamam, eam illi offerens mercibus pretiosis refertam. Ne tam opima preda manibus suis eriperetur, eo misit Gemonogium aulæ suæ præfectum, qui navem ispiceret, et cameræ regiæ eas merces addiceret. Gemonogius prædam ad imperatorem attulit ». (Melchiorri, annales Ord. Min. loco citato.)

Il quale, non che solamente non secondare le speranze del santo commissario Pierbattista, i voti degli spagnuoli, gli sforzi del governatore Guenifoìn, e i tentativi del vescovo Pietro Martinez, aveva anzi dato comandamento, come narreremo nel capo appresso, s' imprigionassero ne' propri conventi i Francescani, e i missionari della Compagnia di Gesù. Onde appena ebbero il conforto di potere abboccarsi col santo frate Martino d' Aguirre presidente del piccolo convento di Betlemme, guardato a vista da numerosi soldati.

Nè qui direm nulla delle grida di dolore del capitano don Mattia Landecho, del P. Diego da Guevara, e degli altri spagnuoli a tale inaspettata notizia. Ancora ci passeremo dal narrare i prolungati lamenti del venerabile Giovanni Povero. Assai cose avremo a narrare di lui nel corso di questa istoria, onde per ora facciamo punto intorno alla sua vita, bastandoci di dire, che finalmente avendo gli spagnuoli ottenuto dall' imperatore, di potersi almeno imbarcare per alla volta di Luzon, una a' compagni lasciati nel porto di Tosa, non patì l' animo al buon fraticello di abbandonarli in sì lungo viaggio, ma volle far loro da guida nuovamente, finchè dopo sofferte incredibili fatiche in terra e in mare, pervenuto a Nagasachi, luogo destinato all' imbarco, quivi tennesi nascosto per monti e spelonche, col fermo proposito di congiungersi quando che fosse a' confratelli, e dividere assieme l' ultima sorte. Ora torniamo a san Pierbattista.

CAPO XV.

LA PRIGIONIA

In quella adunque che i miseri Spagnuoli, nel modo che narrammo, venivano così perfidamente defraudati delle loro speranze, s. Pierbattista, tornato da Fugimi in Meaco, assai travagliavasi a fine di porre in salvamento la nave di san Filippo. Non parendogli però bene perorarne di persona la causa presso Taicosama, e in pari tempo avvisando quanto potente ed anche benevolo a' Francescani fosse il governatore Guenifoìn, a lui raccomandò gli afflitti e desolati Spagnuoli; nè di certo a ben riuscir nell' impresa, avria potuto accostarsi a persona più acconcia di lui: meglio che qualunque altro conoscendosi egli del trattato d' alleanza, conchiuso per opera degli ambasciatori di Luzon tra quest'isola e il Giappone, testimonio che fu di veduta di tutto che l' imperatore operò a favore de' Francescani, a' quali e' medesimo per suo ordine aveva assegnato il luogo per la edificazione del convento e della chiesa di santa Maria degli Angeli. Il quale infatti di buon grado piegatosi alle istanze di Pierbattista, corse difilato alla reggia: ma le sue speranze ben presto svanirono. Chè il perfido vicerè di Urando, non contento d'avere ordite le più nere insidie contro gli Spagnuoli e i Francescani, ne aveva già dianzi renduto consapevole l'empio Jacuino. Il quale immantinente approfittando di occasione sì propizia a mandare ad effetto i suoi rei disegni, in compagnia di parecchi nemici de' Missionari, scelti tra i più accaniti bonzi e famigliari dell' imperatore, volatosene alla corte, e avuto agio d' abboccarsi con Taicosama, gli parlò in questa sentenza.

« Signore è ormai tempo che usciate d' inganno intorno a questi frati di Luzon, nemici implacabili non che solo delle nostre patrie credenze, ma sì ancora del nostro impero; e ben n'è prova la nave da contrari venti spinta sulle coste d' Urando. Imperocchè, o signore, armata a guerra, e provvista di soldati e d'armi d' ogni maniera, aveva a bordo eziandio alcuni di questi frati, dal re di Castiglia appostatamente spediti a fare proseliti in Giappone, affine di conquistarlo in appresso coll'aiuto de' medesimi. Per che state, signore, in guardia; chè ciò appunto intravvenne alla Nuova Spagna, al Perù, e alla stessa isola di Luzon; e senza nissun dubbio accadrà, presto o tardi al vostro regno, se immantinente non uscite d'inganno. Egli è tempo, che tolta la

vostra protezione a questi arrabbiati cristiani, ne facciate sterminio unitamente a' loro dottori, rei, se non altro, di lesa maestà, conciossiachè contro le leggi dello Stato, non mai si cessarono dal predicare la religione di Cristo, e nel cuore de' vostri sudditi infondere odio mortale verso i gloriosi iddii del Giappone [1] ».

Jacuino oltre che era fanatico bonzo, teneva ufficio di medico prediletto di Taicosama, le cui perfide insinuazioni trovaronsi al tutto conformi a quelle date già per lettera all' imperatore dal vicerè d' Urando. Onde avvenne che quegli ne rimanesse fortemente adirato. Il quale nondimeno, consapevole di quanto aveva operato a vantaggio de' Francescani, e dell' alta dignità che tenevano in Giappone di ambasciatori di Luzon, a prima giunta non potè indursi a far la volontà di Jacuino. E di certo, come rimaner persuaso, che que' poverelli Frati, da lui medesimo già più volte commendati in frequenza di ministri, [2] fossero da tanto, da ordire siffatte insidie contro di lui? La loro vita apostolica, l'eroica carità in sovvenire con ogni genere di soccorsi a centinaia d'infelici, la stessa condizione di lor vita, povera e mortificata, non eran per avventura solenni argomenti della falsità delle accuse contro di loro messe innanzi da Jacuino? È vero che il fatto della nave di san Filippo, aveva sin dalle prime grandemente conturbata l' anima sospettosa di Taicosama; ma chi gli assicurava, quella veramente essere stata menata contro di lui? Onde alla fine assai agitato da diversi affetti, rispose a Jacuino: « Bene sta tutto questo: ma io a vero dire, non ho a dolermi de' Frati di Luzon, sì piuttosto di Faranda Khiemon che a me li condusse, e di Fungen, il quale più volte ebbe ad assicurarmi, essere eglino buone persone, a me sinceramente amiche, mercè delle quali avrei toccato a grande fortuna [3] ».

Ivi presente trovavasi a caso un figlio del medesimo Fungen; il quale scorgendo l' imperatore fortemente adirato contro il suo genitore, immantinente risposegli: « Signore, bene a ragione vi lamentate de' Frati di Luzon, imperocchè con tanto ardore hanno essi predicata la loro religione, che se presto non vi si pone rimedio, tutti tra non molto addiverremo cristiani .Ma non che esserne reo mio padre, egli n' è anzi fortemente addolorato, il quale non ha mancato di più e più volte ammonirli, si cessassero dal predicare la lor legge, conciossiachè da voi fosse stata altre volte altamente proscritta. » A cui Taicosama stoltamente fingendo d' ignorare quanto ad incremento della fede cattolica avevano adoperato i Francescani in Meaco ed altrove, assai infuocato soggiunse: « Come, anche tuo padre sapeva, che i Frati predicavano la religione cristiana, e non mai fu ad avvisarmene? » Ma il giovane francamente replicò: « Ciò non fece, o signore, perchè ben cono-

[1] Vedi Gio: Francesco da s. Antonio, op. citata.

[2] « Imo tantus erat in eos (*Franciscanos*) ipsius supremi Dominatoris (*Taicosamae*) affectus, tantaque devotio, ut semel incognitus, media nocte eorum matutinis horis adfuerit, et palam Aulicis suis dixerit. « *pauperes illos et humiles fratres. non esse a gentilium conversione arcendos.* » (Tiburzio Navarro, op. cit. p. 29)

[3] Martinez, Barezzi, Melchiorri, Giovanni Francesco da s. Antonio, ed altri.

scendo quanto fossero stati da voi protetti per lo passato, temè d'incorrere nell'ira vostra; quasi avesse voluto avvertirvi d'un fatto, che compievasi sotto agli occhi vostri. » Bene sta soggiunse da ultimo Taicosama, so io i motivi che mi danno diritto di tutti mandarli alla morte [1] ».

Per le quali ultime parole dell'imderatore, pareva già a Jacuino di essere pervenuto alla meta de' suoi perversi disegni; ma in questa sopraggiunse Guenifoìn. Il quale sebbene avvisasse di essere arrivato in mal punto, nondimeno udita la sentenza fulminata dalla bocca dell'imperatore contro i Francescani, ebbe il coraggio di cosiffattamente parlargli.

« Signore, la parola uscita dalla bocca d'un re, deve essere mantenuta a fede: or voi giuraste di vivere in alleanza e amicizia colla Spagna e coll'isola di Luzon; come adunque confiscare la nave approdata nel porto di Tosa? Non conveniste voi cogli ambasciatori venuti di Manilla, che fra questa città e il Giappone sarebbe libero commercio? In quanto a' Francescani rammentate, che essi vennero in uffizio di Oratori da parte di Gomez Perez des Marinas vicerè di Luzon, e per tali li riconosceste, e onoraste, consentendo da ultimo che dimorassaro in qualunque parte del vostro regno; anzi voi stesso sovvenendoli di grandi elemosine, perchè dentro di Meaco alzassero casa. Che se in appresso si dettero a predicare la lor legge, e a prestare soccorsi a' poveri della città e a' lebbrosi, non fu senza l'approvazione vostra, che ne foste testimonio, e taceste. [2] »

A queste parole Taicosama non rispose verbo; ma tosto Jacuino, per tema che non mutasse sentenza, ripigliò: « Bene sta tutto questo, ma l'imperatore fu tratto in inganno, nè d'altra parte un principe deve badare a promesse, quando queste non son di vantaggio allo Stato. » E quegli, che cercava un appiglio qualunque da giustificare come che sia la cattura della nave spagnuola, e la condanna che già in suo cuore meditava degli apostoli Francescani, assai gradì queste ultime parole di Jacuino: onde divorato dentro dell'anima dalla sete dell'oro, pieno di collera così rispose: « Pur troppo è vero, che dal momento che questi Frati dimorano nelle mie terre, nessun vantaggio ne venne a me, nè alle mie genti ricchezza. Io gli ho onorati, e loro permisi che nel mio regno erigessero casa, ed essi anzi che essermene grati, ora che la fortuna ha dato in mie mani la nave spagnuola piena di grandi tesori (che a me spettano mercè delle leggi del paese) si sono adoperati a tutt'uomo perchè la perdessi. Il che è segno veramente che e' mi sono nemici, e che la sopradetta nave fu inviata contro il mio regno. Meritano adunque severo castigo [3] ».

Al governatore Guenifoìn non patì l'animo di altro aggiugnere,

[1] Vedi i medesimi autori di sopra accennati.
Gio: Francesco da s. Antonio opera citata.
[2] Martinez, Giov: Francesco da s. Antonio, Barezzi, ed altri.

forse per tema di non avere ad accendere maggiormente contro de' Francescani l'ira del tiranno; il quale benchè non avesse pronunziata contro essi formale e decisiva sentenza, dette nondimeno a vedere, che sarebbe vana ogni speranza di salvarli. Onde senza più si sciolse quell' adunanza, non è a dire con quanta allegria di Jacuino e degli altri nemici della religione cristiana.

Intanto s. Pierbattista, tranquillo dell' animo e confidato in Dio, stavasi una a' suoi santi compagni attendendo in convento il ritorno di Guenifoìn. E quando questi sopraggiunto, narrò l'esito della conferenza avuta coll'imperatore, specialmente circa le sorti della nave di s. Filippo, il santo commissario, anzi che prorompere in parole di lamento, alzati gli occhi al cielo, offrì a Dio in olocausto la propria vita e quella de' suoi figli. Quindi ringraziato Guenifoìn, quasi nessun pericolo il minacciasse, seguitò a menar vita da santo, e a spargere sopratutto i tesori dell' amore e della beneficenza a' poveri degli ospedali, senza alcuna paura del mondo. E che mai avria potuto spaventare il suo animo? Non bramava forse da lunga pezza dar la vita per Cristo? Animato da quella carità che tutto sacrifica all' altrui vantaggio, aveva per ciò appunto intrapresi lunghi viaggi, affrontati pericoli, patite persecuzioni, sollevati tanti miseri, convertiti alla Croce migliaia d' idolatri. Vero seguace del suo gran Patriarca Francesco, aveva speso la vita, sempre ed ovunque, in bene de' suoi fratelli. Or dunque era giunta l'ora di ricevere il premio di tante gloriose fatiche, onde tante lagrime aveva rasciugate, tanti cuori racconsolati, tante anime redente. Sentiva ormai che Dio il chiamava a se, ed ei perciò fin da quel momento, nelle sue mani rimettendo la propria causa, più che mai visse fidando in solo l' aiuto della Provvidenza.

Intanto monsignor vescovo Martinez, fatto consapevole dell' accaduto alla nave di s. Filippo, era corso in Meaco il 16 novembre, a fine di tentar modo di salvarla, e insieme far deviare la procella dal capo de' Francescani; ai quali non fu certo di poco sollievo la sua venuta; specialmente quando andatolo a visitare, si ebbero da lui que' conforti, de' quali è sentito doppiamente il bisogno nella sciagura. Ma anche i nobili sforzi di quel degno prelato andarono perduti; onde egli senza più lasciata Meaco, si ridusse in Osaca, per quindi fare nuovamente ritorno alla sua residenza di Nagasachi. Nondimeno Guenifoìn non si cessò punto dal proteggere i Francescani, e in pari tempo difendere la causa degli spagnuoli prigionieri nel porto di Tosa. E forse alla fine sarebbesi per avventura mitigata l' ira dell' imperatore, ma in questa sopraggiunsero in Meaco il governatore Gibonogio, e lo stesso vicerè d' Urando, una alle armi e ricchezze della nave di s. Filippo; i quali spinti da feroce malignità, confermarono a Taicosama il sospetto già concepito contro i Francescani, e tutto quel che di essi avevagli narrato Jacuino, descrivendoli come nemici dell' impero, mandati appostatamente dal loro re, a fine di farvi accolta di proseliti, per quindi coll' aiuto di questi conquistare il Giappone, come era intervenuto a

tante' altre terre, e specialmente all' isola di Luzon. Ormai non essere più luogo a dubitarne, conciossiachè di ciò stesso avesseli renduti certi la confessione d' un piloto della nave stessa catturata nel porto di Tosa; a cui avendo essi domandato se era vero che il re di Castiglia, innanzi di conquistare terre nemiche, mandassevi primamente Missionari, egli aveva risposto che sì. Essere adunque venuto il momento, che di loro si spacciasse, siccome di uomini nemici all'impero. [1] Come si rimanesse adirato a tale annunzio l' imperatore Taicosama, è più facile concepire colla mente, che dire a parole. Arse nuovamente di rabbia, e trasportato da immenso furore, comandò che i Francescani tostamente s' imprigionassero dentro de' propri conventi, e quivi, infino a tanto che non avesse disposto altrimenti, fossero guardati a vista da soldati.

Il dì otto dicembre, sacro a Maria Vergine Immacolata, i Francescani raccolti nel loro piccolo convento di nostra Signora degli Angeli di Meaco, uniti a molti cristiani coi vincoli della santa carità, stavano meditando in lor cuore sì stupendo mistero, quando d' improvviso odono grande calpestio di gente armata. E s. Pierbattista tostamente comprese chi fossero, e a qual fine venuti: onde rivolto a' compagni: « Fratelli, disse loro, è arrivato il momento da doverci addimostrare forti e costanti ne' patimenti preparatici da' nemici di Dio. Coraggio e pazienza; chè l' ora della prova è suonata ». Di fatto il perfido Gibonogio a capo di numerosa soldatesca, a lui poco stante presentatosi, minaccioso intimogli l' ordine ricevuto da Taicosama. Quindi fatto circondare il convento da guardie, a queste comandò nessuno ne uscisse, pena la vita. Onde furono incarcerati, de' religiosi, Pierbattista commissario, Francesco Blanco sacerdote, Filippo las Casas cherico, e i due fratelli laici Gonzalvo Garzia, e Francesco dalla Pariglia: de' Terziari poi al giugnere della masnada, erano presenti Leone Garasuma, Paolo Suzuqui, Tommaso Idanqui, Bonaventura di Meaco, Gabriele Duizco, che doverono seguitare il governatore Gibonogio, Francesco Medico, Cosimo Taquia, Giovanni Quizuja, Michele Cosaqui, Paolo Ibarchi, e il suo tenero nipotino Lodovico Ibarchi, i quali tutti rimasero prigioni in convento. Poco appresso giunse Ufioio figlio del governatore Fungen, il quale scritti in apposita carta i nomi di tutti i cristiani che in Meaco servivano a' Francescani, sia in ufficio di catechisti, sia in quello d' infermieri negli ospedali, senz' altro via si partì. Ciò stesso avvenne in quel medesimo dì in Osaca, ove furono circondati da guardie sì il convento dei Padri della Compagnia di Gesù, e sì quello de' Francescani, nel quale dimorava in ufficio di presidente s. Martino d' Aguirre, con tre Terziari, cioè a dire Giovacchino Saquiye, Antonio di Nagasachi, e Tommaso figlio di Michele Cosaqui. Ora a dare a conoscere al nostro lettore con qual gioia e santo entusiasmo si preparassero i Francescani a dare la vita per Gesù Cristo,

[1] Gio: Francesco da s. Antonio.

giova trascrivere la lettera seguente da s. Pierbattista indirizzata a s. Martino d' Aguirre poco appresso alla sua prigionia.

« Gesù Cristo sia sempre con voi. Dall' ultima vostra ricevetti, fratello carissimo, grande consolazione, ravvisando dalla medesima che Dio non solamente vi conserva in salute, ma ancora potentemente vi aiuta ad infiammare i cristiani nel suo santo servizio, tanto da esserne assai ben disposti a soffrire per suo amore ogni sorta di tribolazioni e di angustie. Oh siane altamente benedetto il Signore! Anche a noi avviene il medesimo! anzi vi faccio assapere, che noi siamo molto allegri e consolati in Dio, comechè di dentro e di fuori numerose guardie circondino il monistero: ed a ragione, perocchè è per noi singolarissima grazia soffrire persecuzioni ed angustie per amore di Dio. Io vi scrissi già prima, dandovi notizie di quanto era qui accaduto; ma non avendomi voi mandata risposta alcuna, e però temendo non siavi la mia pervenuta, credo bene ripetervi qui brevemente quanto in essa vi narravo.

« Nel dì stesso in cui a mezzo di Caio mi deste notizie di ciò che intervenne costì, noi fummo circondati da guardie e imprigionati nel nostro convento, nè a vero dire fummo poco sorpresi dall' annunzio datoci dal nostro fratello Cosimo, che cioè il dì appresso saremmo mandati tutti alla morte. Onde la notte non mai dormimmo, apparecchiatici a morire, confessandoci l' un l' altro, una a molti cristiani, a' quali la mattina vegnente, nel mezzo della messa che io celebrai per tempissimo, fu amministrata la santa communione. E dipoi a fine di animare i cristiani a non si tornare indietro ma a stare ben preparati a dar la vita per Cristo, io comandai a frate Gonzalvo, che loro tenesse predica; il che fece, udendola quelli assai volontieri, anzi finito di parlare, tutti pieni di fede gli risposero, bramare essi di possedere non una, ma cento vite, a fine di tutte sacrificarle per amore di quel benigno Signore, che già per bene delle loro anime morì sopra la croce; e che, quantunque dessero la vita per Cristo, tuttavia ciò parer loro piccola cosa, conciossiachè fossero peccatori, e però indegni di tanto favore.

Finita la messa (che tutti ascoltarono con assai divozione, quasi piangendo dalla gioia) sopraggiunsero in convento assai ministri di giustizia, i quali di molto imperversatisi, tutto lo misero a sacco, anche le cose di chiesa; e da lì a poco udimmo dire, avere seco portato di molte corde e catene, a fine di legarci, e sì dipoi condurci al supplizio; della qual cosa ci rendemmo più certi al sopraggiugnere del luogotenente d' uno de' governatori di Meaco, a capo di molta gente armata. Onde, chi potria narrare l'allegrezza e il gaudio che tutti provammo in noi stessi? Quante grazie non porgemmo al Signore Iddio, parendoci venuta già l' ora beata di essere messi a parte del suo santo regno, e questa nostra vita mortale, tramutare in gaudio sempiterno. Oh! il giubilo delle nostre anime, specialmente quando lo stesso governatore, messe le mani addosso a' santi predicatori Leone,

Paolo, Bonaventura, Tommaso e Gabriele, e legatili, li tramutò nella pubblica carcere, ove tuttavia dimorano; i quali lungo il viaggio benchè soffrissero assai, coraggiosi nondimeno e confidati in Dio, non si cessarono di predicare il suo santo nome a' gentili! Dal carcere poi mi scrissero lettera assai commovente, nella quale datami certa notizia, che per essere cristiani, loro avriano mozzata la testa, seguitavano a dirmi con molta fede: essi stare assai allegri e contenti, e ardentemente bramare di soffrire per amore di Dio nuovi e maggiori tormenti; nè oramai ad altro pensare che di presto girsene al paradiso, a fine di godersi in eterno una agli angeli quel beato soggiorno, per cui solo furono creati e redenti. Da ultimo mi pregarono perchè in compagnia de' confratelli volessi raccomandarli al Signore Iddio, a fine di patire con rassegnazione e costanza la morte per suo amore. Ed io in verità non ho lasciato di consolarli per lettera, dicendo stessero di buon animo, che Dio li avrebbe forniti di coraggio nel dì dell'ultima prova.

« Intanto vivevamo nella speranza, che a noi tutti accaderebbe il medesimo: perchè, pensate, o fratello carissimo, qual profonda tristezza s' impossessasse del nostro cuore, tosto che fummo accertati che noi saremmo rimasi in convento. Oh! di certo, che il nostro dolore fu grande; imperocchè ci parve per un momento che Dio ci denegasse tal grazia, perchè indegni d' incontrare la morte in testimonianza del santo suo nome, a cagione de' nostri tanti peccati. Ma nonpertanto non ci abbandoniamo dell'animo; che anzi fermamente speriamo, Iddio vorrà esaudire le nostre fervide preghiere! Ad ogni modo noi ci arrechiamo a grande ventura, essere di già prigionieri per lui in man de' soldati; i quali circondano in così gran numero il nostro convento, da esserci impossibile di mettere lettere fuori. Ancora sì le guardie che i gentili non permettono a' cristiani di entrare nella nostra chiesa. Intanto o fratello, non vi cessate dal raccomandarci a Dio, e agli altri tutti cristiani, a' quali farete a sapere, che noi medesimamente preghiamo per loro. Voi state di buon animo, e riposate tranquillo nell' aiuto di sua divina Maestà, che non mai abbandona i figli suoi. Che cosa in vero abbiamo noi fatto, per averci meritato dal cielo, tante e sì belle consolazioni? Possiam dire di non avere peranco dato principio al nostro ministero apostolico in bene dell' anime. Eppure, di quanti benefizî non ci è stato largo, sempre e ovunque questo nostro amorosissimo Iddio! Benchè di presente noi versiamo in mezzo ad angustie e travagli, non è egli forse, che consola le anime nostre con abbondanza di divini carismi, e il cuor ci riempie di gioia e di santa letizia al solo pensare, che tra non molto, forse noi tutti per suo amore patiremo persecuzioni, tormenti e morte? Oh con qual giubilo dell' anima stiamo attendendo questo beato momento! *Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra* [1]. In

[1] « Benedetto Dio, e Padre del Nostro Signor Gesù Cristo, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione. » (Cor. c. I. v. 3. et 4.)

somma, non mai in vita nostra provammo tanta allegrezza, quanto al presente, e pare a me che ne abbiamo ben donde. *Quoniam digni habiti sumus, pro nomine Jesu contumeliam pati.* [1] Oh! di certo, che il soffrire per amor di Gesù tormenti e morte, è la più segnalata di tutte le grazie che Dio usa concedere alle sue creature. Il Signore adunque vi assista col divino suo aiuto: addio carissimo fratello, non so se mai più potrò scrivervi da questa prigione di Meaco. »

Fr. Pierbattista. [2].

Tali erano i sentimenti di fede in Dio, e di ferma speranza nella futura retribuzione, che animavano i Francescani già incarcerati in odio della fede del Nazzareno. Ma il giubilo del cuore, e la santa letizia della loro anima furono al colmo, allorchè nel giorno 13 dicembre, portatosi in convento Gibonogio, loro annunziò da parte di Taicosama, tutti essere stati dannati a morte, in odio di quella religione augustissima, che essi per quattr' anni non si erano cessati di predicare [3]. Allora in tutti que' prodi un' estasi di carità e di fede; allora un oblio di tutte le pene! Ecco in qual modo s. Pierbattista ne mise a parte il suo amato confratello, P. Agostino Rodriguez dimorante nel convento di Nagasachi.

« Siamo circondati (ei dice) dentro e fuori da guardie, e sul nostro capo, e in quello di tutti i cristiani è stata pronunziata sentenza di morte, e perciò i nostri nomi vennero notati in lista per ordine dell' imperatore. Nel primo dì della nostra prigionia, tanto fu il loro fervore di riconciliarsi con Dio, che frate Francesco (Blanco) ed io, spendemmo tutta la notte in udire le loro confessioni; imperocchè da un cristiano fummo avvertiti, che il dì appresso, tutti saremmo fatti morire. Onde innanzi ancora che sorgesse l' aurora, io celebrai messa, e sì poi a' confratelli amministrai la santa comunione, che medesimamente riceverono cinquanta cristiani. Quindi prendemmo in mano il Crocifisso a lui raccomandando l' anima nostra. Nella mattina del dì seguente, sopraggiunsero assai giapponesi, i quali si dettero a scorrere per tutto il convento, e dietro ad essi un luogotenente del governatore Gibonogio, che seco portossi via i santi predicatori, Leone, Paolo, Tommaso, Bonaventura e Gabriele, e ancora li ritiene in sua casa. Ignoro come andrà a finire questa tempesta. Dicono che saremo tutti trucidati, oppure rimandati alle Filippine. Ma noi a dir vero, siamo assai meglio preparati a morire per Cristo, di quello fare ritorno in Luzon,

[1] « Per essere stati fatti degni di patire contumelia pel nome di Gesù » (actor. c. 5. v. 41.)

[2] Vedi tra gli altri i PP. Domenico Martinez e Gio: Francesco da s. Antonio - Opera citata, Parte III, pagg. 487. 488, e 489.

[3] Hoc eodem die (13 decembris) nuntiatum est Patribus Franciscanis, Regem in ipsos mortis dictasse sententiam: qui eo puncto temporis preclare demostrarunt, quantum in sanctæ religionis schola progressus fecissent: neque enim solum non mæsto animo hunc funestum nuntium excepere, sed ingenti gaudio cum quibusdam aliis Christianis ad mortem se compararunt. (Vedi il P. Lodovico Frois, presso i Bollandisti a' 5 Febbr. pag. 750).

benchè io di certo non mi creda meritevole di tanta grazia. Il nostro fratello Martino dall' Ascensione con pari ardore di spirito desidera la medesima sorte. Sia benedetto Iddio. »

Fr. Pierbattista [1]

Anche il santo frate Francesco Blanco scrisse di questo tempo una lettera assai commovente a un suo amico cristiano, nella quale così si esprime. « Ogni giorno stiamo in aspettazione della morte, con immenso giubilo del nostro cuore, specialmente al vedere i cristiani cosiffattamente desiderare di dar la vita per Cristo, da sentir grande dolore per la dimora del carnefice. Ma ciò che maggiormente ci arreca conforto assieme e stupore, è il mirare, non solo da Fugimi, ma sì da' luoghi ancor più rimoti correre fedeli in Meaco, tutti esclamando: « Se i cristiani debbono morire per Cristo, anche noi vogliamo farci del loro bel numero. » Intanto però a noi non è consentito di parlare con essi. Oh, io vergogno di me medesimo, al vedere uomini tanto novizi nella fede, così ben preparati a non paventare di morire per Cristo! [2] ».

Più appresso diremo, quanto a riguardo de' cristiani, fosse scritta secondo verità la sopradetta lettera di s. Francesco Blanco. Per ora ci conviene lasciare questi gloriosi apostoli imprigionati nel proprio convento, per discorrere alquanto di quel che avvenisse agli altri Minoriti, di quel tempo dimoranti nel convento di san Francesco di Nagasachi.

Dopo la venuta di s. Filippo las Casas, e il ritorno in Giappone del venerabile Giovanni Povero, undici erano i figliuoli del Serafico Padre in questo impero; de' quali, incarcerati in Meaco Pierbattista, Francesco Blanco, Gonzalvo Garzia, Francesco dalla Pariglia, e il sopradetto Filippo, e in Osaca Martino d' Aguirre, rimanevano in Nagasachi i venerabili Marcello da Ribadeneira, Bartolommeo Ruiz, e Agostino Rodriguez, testè, per cagion di salute dal santo commissario speditovi da Meaco, qui in sua vece chiamato il P. Girolamo da Gesù. Di questo e del venerabile Giovanni Povero, che tuttavia trovavasi cogli spagnuoli, parleremo più innanzi di questa istoria. Ora degli altri. Quando Taicosama diede ordine si annunziasse a' Francescani di Meaco e di Osaca sentenza di morte, comandò per lettera a Fazamburo governatore di Nagasachi, che gettate le mani addosso a' frati di Luzon quivi dimoranti, li tenesse prigioni in qualche nave di portoghesi; finchè non sorgesse occasione di rimandarli a Manilla. Qual fu la causa di questa eccezione? La storia nol dice, nè per avventura il saprebbe accennare. Imperocchè se il delitto, per cui furon dannati a morte i loro confratelli, fu la predicazione dell' evangelo, anche ad essi doveva incontrare la sorte medesima, predicatori che furono del pari ferventissimi (al-

[1] Vedi il P. Lodovico Frois, *Relatio* etc. presso i Bollandisti. pag. 750, n. 42.

[2] Vedi il P. Lodovico Frois presso i Bollandisti, luogo citato. Vedi ancora il P. Domenico Martinez, opera citata, pag. 40. e il P. Giovanni Francesco da s. Antonio, op. citate, parte III, pag. 489.

cuni per lo spazio di ben tre anni) della fede del Nazzareno. Onde noi, ammirando i disegni imperscrutabili di Provvidenza, che sceglie alla gloria, cui sol piace, ce ne passeremo, attenendoci al semplice fatto.

Pervenuto adunque il sopradetto ordine a Fazamburo, senza più spedì al convento di s. Francesco molti soldati e ministri di giustizia, affinchè cavatine fuora, anche colla forza se fosse d' uopo, i tre religiosi ivi di quel tempo dimoranti, che erano, come si è detto, Marcello da Ribadeneira, Bartolommeo Ruiz, e Agostino Rodriguez, li conducessero a bordo della nave portoghese ancorata nel porto, dando ordine in pari tempo al capitano della medesima, che in nessuna maniera permettesse loro di mettere piede a terra, pena l'incorrere tosto nell'ira dell'imperatore. E così appunto fu adoperato; nè direm noi i gemiti prolungati di quelle tre smarrite pecorelle, nel punto di essere strappati a forza dal proprio convento, frutto de' loro sudori, e legati con corde, menati prigioni dentro d' una nave straniera. Basterà dire per ora, che tutta la città ne fu in pianto! e che frate Marcello da Ribadeneira, più robusto degli altri, poco stante fuggito quasi per miracolo dalla nave, tennesi qualche tempo nascosto per boschi e spelonche fuori di Nagasachi, col proposito di congiungersi in appresso a' suoi santi fratelli di Meaco e di Osaca. Ma il verno era nel colmo del suo rigore, ed egli mancante di tutto che facevagli d' uopo a campare la vita; onde bene avvisando essergli omai impossibile di più oltre vivere in tale stato di sofferenze, si diede in mano a un gentile da lui ben conosciuto, pregandolo, gli avesse pietà, e per amore di Dio il volesse nascondere in qualche luogo sicuro. Il quale infatti menollo in una casa assai discosta dal porto, ove tennesi celato per qualche giorno, provveduto di vestimenta e di cibi. Ma già i soldati erano in cerca del profugo religioso, e qua e là discorrendo, poco mancò non cadesse nelle loro mani nuovamente. Onde frate Marcello, non volendo, quel caritatevole gentile patisse danni per sua cagione, partissi via dalla sua casa, di nuovo andando ramingo per monti e per selve: finchè venutegli meno le forze, nè più reggendosi della persona, credè morire lontano dagli occhi de' suoi fratelli. Chiamò allora in aiuto Iddio, il quale non mancò di venire in soccorso di quello, che tanto patito aveva a vantaggio delle anime, da lui redente colla morte di croce.

Difatti poco appresso frate Marcello s' avvenne in alquanti cristiani; a' quali narrate le sue sciagure, supplicolli a porgergli qualche soccorso. I quali mossi a pietà, di notte tempo il trafugarono all' insaputa di tutti dentro della stessa città di Nagasachi, nascondendolo nella loro casa, e prodigandogli ogni conforto. Ma era scritto, che neppure egli doveva congiungersi più mai in questa terra agli amati fratelli, a' quali era stato compagno in tutti i patimenti della vita, e nella coltura di quella vigna del Signore. Frate Marcello dopo qualche giorno di dimora nella casa de' cristiani, avvisò bene rifugiarsi presso alcuni portoghesi, come più acconci a tenerlo celato; il che fu il me-

desimo che cadere di per sè stesso nelle mani de' birri di Fazamburo. Imperocchè questi, entratine in sospetto, alla fine lo discoprirono: onde legato a guisa di malfattore, fu nuovamente ricondotto a bordo della nave donde era fuggito; ove una a' compagni Bartolommeo Ruiz e Agostino Rodriguez, intrattennesi per ben 60 giorni, patendo fame, sete, freddo, nudità, villanìe e insulti d' ogni maniera. [1]

E qui per ora facciam punto di loro, piacendoci di narrare nel capo seguente ciò che avvenisse durante l' ultima persecuzione ai Missionari della Compagnia di Gesù, e dare in pari tempo qualche notizia intorno alla vita de' santi Paolo Miki, Giovanni de Goto, e Diego Kisai, gloria sì bella della medesima, e da ultimo compagni de' Francescani nella consumazione del martirio.

[1] Martinez, opera citata, pag. 60, 61, Gio: Francesco da s. Antonio, capo XVIII, pag. 472, 75, ed altri scrittori citati.

CAPO XVI.

I TRE MARTIRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Il dì otto dicembre i padri Organtino e Francesco Rodriguez della Compagnia di Gesù di ritorno da Sacay ove avevano accompagnato a cagione d'onore monsignor Pietro Martinez incamminato alla volta di Nagasachi, erano di già nel loro convento di Osaca: e stavano appunto in quella di muovere per Meaco, luogo della loro ordinaria residenza, quando d'improvviso sopraggiugnendo alcuni cristiani danno loro l'annunzio, l'ira dell'imperatore aizzato da Jacuino, essersi finalmente scatenata contro i Missionari, oramai fatti segno alla più fiera persecuzione; e di già udirsi in città de' forti rumori e tumulti di gente armata, che senza meno era spedita a catturarli. Non avevano peranco finito di parlare, quando arrivato un paggio di Farimandono governatore di Osaca, li avverte, questi avere già dato ordine ad un suo luogotenente, che immantinente ponesse guardie alle case sì de' Francescani, che de' Gesuiti.

A tale annunzio, in mezzo a quell'adunanza di cristiani e religiosi insorse commoventissimo contrasto di santi affetti, degno veramente da essere commemorato ad edificazione de' fedeli che leggeranno questa istoria già per sè medesima sì commovente. Imperocchè da un lato que' venerabili padri, anzi che prendere sgomento da così fatto caso, se ne allegrarono piuttosto, come di una grazia del cielo, protestando tutti unanimi di volere morire per Cristo; dall'altro que' cristiani, giustamente timorosi che la povera chiesa giapponese si rimanesse priva affatto di ministri di Dio, caldamente vennero pregandoli a porsi in salvamento, almeno per vantaggio dell'anime loro. Quindi alle fervide e nobili insistenze di quelli, nuove suppliche e preghiere di questi. Quelli dicevano: « son tanti anni che ci travagliamo in queste terre ad incremento della fede di Gesù Cristo; ed ora che ci sta preparata la palma de' martiri, perchè perderla? O, non furono questi mai sempre ed ovunque i voti più ardenti del nostro cuore? Qual fortuna per noi più grande, che sacrificare per amore di Dio pochi anni di vita affin di ottenere fulgida corona di gloria nella magione eterna del Signore. No, no, dappoichè Iddio lo vuole, eccoci pronti a soffrire per lui persecuzioni, pene, travagli e morte. » Sopratutti il P. Organtino infermo e venerando vecchio, il quale aveva speso la vita

nel glorioso e difficilissimo arringo dell' apostolato, si mostrava fortemente inclinato a morire per Cristo. Senonchè le istanze di que' fedeli si fecero alla lor volta anche più forti e commoventi. « Bene sta tutto questo, dicevano a' padri, ma noi che faremo senza alcun sacerdote di Dio? a chi ci lascerete in custodia, affinchè, pecorelle smarrite, non siamo fatti pasto de' lupi? Deh! vi muova a compassione questa desolata figlia di Sion, abbiate pietà dell' anime nostre. » Onde alla fine que' padri si detter per vinti, benchè a malincuore e a solo scopo di giovare a quegli sventurati.

Il P. Organtino e il P. Francesco Rodriguez si ricoverarono a casa un nobile cristiano chiamato don Agostino, il P. Francesco Perez, e il P. Pietro Morreggione religiosi dimoranti in Osaca a quella di un tal Sachendono. Intanto per meglio conoscere la verità della cosa, spedirono un giovane, che serviva da paggio in casa del primo, ad un suo parente assai addentro in tutti gli affari di corte; il quale tornato poco appresso, diede per certissimo quanto primamente era stato loro annunziato, narrando per minuto ogni cosa, specialmente ciò che riguardava la venuta del vicerè di Urando, e l' ordine dato dall' imperatore d' imprigionarsi in quel giorno tutti, religiosi e cristiani. E allora il venerabile P. Organtino, non ostante le preghiere de' cristiani, in compagnia del P. Francesco Rodriguez, volle ricondursi in Meaco; dal quale magnanimo esempio incoraggiati i padri Pietro Moreggione e Francesco Perez lasciarono la casa di Sachendono e senza più confidati in Dio restituironsi al proprio convento, ove già dimorava altro religioso per nome Paolo Miki, e due catechisti, cioè Diego Kisai, e Giovanni de Goto [1].

Intanto la notte del dì medesimo, otto dicembre, poste le guardie attorno al piccolo convento Francescano di Betlemme, e caduti nelle loro mani s. Martino d' Aguirre, e i tre valorosi Terziari Gioacchino Guizuya di Osaca, Antonio giovanetto di Nagasachi, e Tommaso figliuolo del s. martire Michele Cosaqui, i ministri di Farimandono s' incamminavano col medesimo intendimento alla volta della casa de' padri della Compagnia; quando d' improvviso fattosi loro incontro un cristiano chiamato Andrea Ongasanata od Ongasavara, disse, quel convento essere di sua proprietà, e non già de' religiosi, a' quali solamente aveva permesso dimorarvi in qualche occorrenze: ivi di presente non dimorare che tre persone, cioè a dire un religioso per nome Paolo Miki, e due cristiani, uno in ufficio di sagrestano, l'altro di sopraintendente della casa. Ciò udito, i ministri senza più notarono i nomi de' tre accennati, e detto ad Andrea che stesse in guardia della casa, furono a dar relazione di tutto a Farimandono. Partitisi via per cotal guisa i ministri, a notte avanzata vennero alla casa de' padri quattro animosi cristiani, i quali lasciati in convento i tre già notati, a forza di preghiere e ragioni d'ogni maniera cavarono i padri Pietro Moreg-

[1] Vedi Gio: Francesco da s. Antonio. Capo XVI, pag. 458.

CAPO XVI.

I TRE MARTIRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Il dì otto dicembre i padri Organtino e Francesco Rodriguez della Compagnia di Gesù di ritorno da Sacay ove avevano accompagnato a cagione d'onore monsignor Pietro Martinez incamminato alla volta di Nagasachi, erano di già nel loro convento di Osaca: e stavano appunto in quella di muovere per Meaco, luogo della loro ordinaria residenza, quando d'improvviso sopraggiugnendo alcuni cristiani danno loro l'annunzio, l'ira dell'imperatore aizzato da Jacuino, essersi finalmente scatenata contro i Missionari, oramai fatti segno alla più fiera persecuzione; e di già udirsi in città de' forti rumori e tumulti di gente armata, che senza meno era spedita a catturarli. Non avevano peranco finito di parlare, quando arrivato un paggio di Farimandono governatore di Osaca, li avverte, questi avere già dato ordine ad un suo luogotenente, che immantinente ponesse guardie alle case sì de' Francescani, che de' Gesuiti.

A tale annunzio, in mezzo a quell'adunanza di cristiani e religiosi insorse commoventissimo contrasto di santi affetti, degno veramente da essere commemorato ad edificazione de' fedeli che leggeranno questa istoria già per sè medesima sì commovente. Imperocchè da un lato que' venerabili padri, anzi che prendere sgomento da così fatto caso, se ne allegrarono piuttosto, come di una grazia del cielo, protestando tutti unanimi di volere morire per Cristo; dall'altro que' cristiani, giustamente timorosi che la povera chiesa giapponese si rimanesse priva affatto di ministri di Dio, caldamente vennero pregandoli a porsi in salvamento, almeno per vantaggio dell'anime loro. Quindi alle fervide e nobili insistenze di quelli, nuove suppliche e preghiere di questi. Quelli dicevano: « son tanti anni che ci travagliamo in queste terre ad incremento della fede di Gesù Cristo; ed ora che ci sta preparata la palma de' martiri, perchè perderla? O, non furono questi mai sempre ed ovunque i voti più ardenti del nostro cuore? Qual fortuna per noi più grande, che sacrificare per amore di Dio pochi anni di vita affin di ottenere fulgida corona di gloria nella magione eterna del Signore. No, no, dappoichè Iddio lo vuole, eccoci pronti a soffrire per lui persecuzioni, pene, travagli e morte. » Sopratutti il P. Organtino infermo e venerando vecchio, il quale aveva speso la vita

nel glorioso e difficilissimo arringo dell' apostolato, si mostrava fortemente inclinato a morire per Cristo. Senonchè le istanze di que' fedeli si fecero alla lor volta anche più forti e commoventi. « Bene sta tutto questo, dicevano a' padri, ma noi che faremo senza alcun sacerdote di Dio? a chi ci lascerete in custodia, affinchè, pecorelle smarrite, non siamo fatti pasto de' lupi? Deh! vi muova a compassione questa desolata figlia di Sion, abbiate pietà dell' anime nostre. » Onde alla fine que' padri si detter per vinti, benchè a malincuore e a solo scopo di giovare a quegli sventurati.

Il P. Organtino e il P. Francesco Rodriguez si ricoverarono a casa un nobile cristiano chiamato don Agostino, il P. Francesco Perez, e il P. Pietro Morreggione religiosi dimoranti in Osaca a quella di un tal Sachendono. Intanto per meglio conoscere la verità della cosa, spedirono un giovane, che serviva da paggio in casa del primo, ad un suo parente assai addentro in tutti gli affari di corte; il quale tornato poco appresso, diede per certissimo quanto primamente era stato loro annunziato, narrando per minuto ogni cosa, specialmente ciò che riguardava la venuta del vicerè di Urando, e l' ordine dato dall' imperatore d' imprigionarsi in quel giorno tutti, religiosi e cristiani. E allora il venerabile P. Organtino, non ostante le preghiere de' cristiani, in compagnia del P. Francesco Rodriguez, volle ricondursi in Meaco; dal quale magnanimo esempio incoraggiati i padri Pietro Moreggione e Francesco Perez lasciarono la casa di Sachendono e senza più confidati in Dio restituironsi al proprio convento, ove già dimorava altro religioso per nome Paolo Miki, e due catechisti, cioè Diego Kisai, e Giovanni de Goto [1].

Intanto la notte del dì medesimo, otto dicembre, poste le guardie attorno al piccolo convento Francescano di Betlemme, e caduti nelle loro mani s. Martino d' Aguirre, e i tre valorosi Terziari Gioacchino Guizuya di Osaca, Antonio giovanetto di Nagasachi, e Tommaso figliuolo del s. martire Michele Cosaqui, i ministri di Farimandono s' incamminavano col medesimo intendimento alla volta della casa de' padri della Compagnia; quando d' improvviso fattosi loro incontro un cristiano chiamato Andrea Ongasanata od Ongasavara, disse, quel convento essere di sua proprietà, e non già de' religiosi, a' quali solamente aveva permesso dimorarvi in qualche occorrenze: ivi di presente non dimorare che tre persone, cioè a dire un religioso per nome Paolo Miki, e due cristiani, uno in ufficio di sagrestano, l'altro di sopraintendente della casa. Ciò udito, i ministri senza più notarono i nomi de' tre accennati, e detto ad Andrea che stesse in guardia della casa, furono a dar relazione di tutto a Farimandono. Partitisi via per cotal guisa i ministri, a notte avanzata vennero alla casa de' padri quattro animosi cristiani, i quali lasciati in convento i tre già notati, a forza di preghiere e ragioni d'ogni maniera cavarono i padri Pietro Moreg-

[1] Vedi Gio: Francesco da s. Antonio. Capo XVI, pag. 458.

gione e Francesco Perez, i quali condotti poi in Sacay, quivi furono posti in salvo [1]. E per cotal maniera avvenne che dei padri della Compagnia di Gesù dimoranti in Osaca, solo il santo religioso Paolo Miki cadde nelle mani de' birri, in compagnia de' sopradetti inservienti Giovanni de Goto, e Diego Kisai; de' quali per ora facciam punto, dovendone parlare più appresso.

Intanto è qui a sapersi, che il dì otto dicembre, non si sa bene per quali cagioni, Gibonogio non fece porre le guardie anche alla casa de' padri della Compagnia di Gesù di Meaco, come era stato usato co' Francescani. Della qual cosa il giorno nove accortosi Ufioio figlio del governatore Fungen, per tema che di ciò non avesse a rimanere incolpato suo padre, a cui dall' imperatore era stato commesso d' inscrivere i nomi di tutti e singoli i cristiani, portossi in Fugimi, ove allora trovavasi Gibonogio, altamente rimproverandogli il suo operato siccome in opposizione agli ordini dati da Taicosama, che cioè tutti i religiosi di Meaco, unitamente a' cristiani loro inservienti, fossero imprigionati ne' propri conventi. Onde avvenne, che sebbene a Gibonogio poco piacesse tale rimprovero, nondimeno, vedendo che poteva venirgliene assai male, il giorno 10 comandò ad un cugino del suo luogotenente, che si conducesse a Meaco, ponesse guardie alla casa eziandio de' padri della Compagnia di Gesù, e si notassero in lista i loro nomi. E così fu adoperato, ma un solo religioso trovavasi allora presente in convento, con due catechisti e alquanti cristiani, partitine già gli altri quattro per motivi di sante e pietose esercitazioni in pro de' fedeli [2]. Intanto nel dì stesso che ciò eseguivasi in Meaco, Gibonogio presentatosi all' imperatore tuttora dimorante in Fugimi, gli partecipò, essere stati messi ad esecuzione i suoi ordini. Ma Taicosama da Ufioio renduto già prima consapevole di tutto, il ricevè assai sdegnato, e il giorno appresso, che fu l' undici decembre, gli comandò che portandosi a Meaco, a tutti, Francescani e Gesuiti, e quanti eranvi cristiani, da sua parte annunziasse sentenza di morte, siccome a rei d' un medesimo delitto, cioè a dire di avere predicata la loro religione contro le leggi dello stato; il quale ordine di fatto Gibonogio mandò ad effetto il 13 del mese, ma solo in quanto a' Francescani, e ne vedremo in appresso i motivi.

A questo ordine dell' imperatore trovossi presente un cristiano, venerando per anni e per santità di costumi; il quale a mezzo d' un certo Paolo di Amacusa volle rendere consapevole di tutto tal cristiana, di nome Maria, perchè questa alla sua volta ne avvertisse gli altri fedeli, sopratutto i Padri della Compagnia; come avvenne. Ora a mostrare con qual gioia del cuore ricevessero siffatto annunzio i sopradetti santi Missionari, crediamo bene riportare qui una lettera, dal P. Organtino, il più venerando di tutti, scritta al suo vice-provinciale; la quale è del seguente tenore.

« Con questa lettera, che noi scrivemmo pieni di gioia, inten-

[1] Il medesimo nel luogo citato.

[2] Il medesimo nel luogo citato.

diamo fare a sapere, sì a voi, R. P. e sì a monsignor vescovo, e a tutti gli altri padri e fratelli della Compagnia, quanto ci avvenne, e tuttavia ci sta accadendo. Ieri, sul far della sera, fu a trovarci Maria, moglie che fu di Chuan, con carta venuta di Fugimi, ove ci si annunziava, poche ore innanzi l'imperatore avere comandato a Gibonogio, che contro di noi tutti proferisse sentenza di morte. E infatti, da lì a poco entrando il fratello Paolo nella casa, ove noi al presente dimoriamo, pieno d'allegrezza così prese ad esclamare: « Padri miei e fratelli carissimi, finalmente è stato conchiuso ciò, che da tanto tempo noi speravamo. Sì, fra poco noi tutti daremo la vita per amore di quel Dio, che già morì per noi in sulla croce. » Ciò udito, tutti quanti, padri, fratelli, e catechisti, assai contenti incominciammo a prepararci alla morte; nè solamente noi, ma tutti i cristiani, nessuno escluso, grandi e piccoli tutti desiderando la medesima sorte. Onde la prima cosa cui dammo opera, fu di acconciare le partite dell'anima; dopo di che cavati fuora i mantelli, le sottane, e le stole li tenemmo in pronto, affine di vestircene nel dì dell'ultima prova, come conviene a' veri servi del Signore, a' promulgatori della santa sua legge, e a' figli della Compagnia, e come in pari tempo comanda il nostro Signor Gesù Cristo. E ciò facemmo con tanta allegrezza del nostro cuore, che di certo non si potria ridire a parole. Ma noi veramente, anzi che a' nostri meriti, attribuiamo tutto questo alla virtù dello Spirito Santo, che sì ammirabilmente ci assiste in mezzo a tanti travagli e pericoli; come pure all'efficacia delle molte orazioni e sacrificì, mercè de' quali il P. generale non si cessa di aiutare questa provincia. E sì che il giubilo delle nostre anime s'aumenta ogni dì più, in veduta di questi buoni cristiani, i quali senza alcuna paura del mondo, anzi con ineffabile contento del loro cuore, si preparano a morire con noi. Ma sopratutti degno di lode è certamente quel buon cavaliero e vero soldato di Gesù Cristo, Giusto Ucondono. Sonvi però altri nobili cavalieri, animati dal medesimo fervore, specialmente i due figliuoli del governatore Guenifoìn, de' quali il più giovane, cioè don Costantino, dimora ancora con noi. Altri cristiani poi, e tra questi persone assai illustri ci visitano di continuo, assicurandoci stare essi assai bene apparecchiati a morire co' loro padri e maestri, piuttostochè rinunziare a Cristo; delle quali tutte cose, noi crediamo causa prima la virtù della grazia, che poco fa han ricevuto mercè del sacramento della Confermazione loro amministrato da monsignor vescovo. Nè posso passarmi dal commemorare le virtù de' nostri due antichi catechisti Giovanni e Diego; i quali a mezzo del fratello Paolo Miki mi hanno pregato assai fervorosamente, che, dappoichè loro è concesso di morire per Dio insieme coi padri della Compagnia, siano fatti degni di venire in prima ascritti al loro numero. [1] »

Fin qui il venerabile P. Organtino, il quale bene ci dà a divedere, come esso e i santi confratelli ardessero del desiderio di spargere

[1] Presso il citato autore, Capo XVII pag. 462.

in unione degli apostoli Francescani fecondato co' propri sudori quelle barbare e lontane contrade del mondo. Ma stava scritto in cielo, che essi, tranne Paolo Michi e due familiari, non avrebbero conseguito la palma del martirio: non certo perchè non ne fossero degni, ma solo perchè Dio dispensa i suoi celesti tesori secondo gli impenetrabili giudizi di sua divina sapienza. Così, a vieppiù dimostrare, che eziandio dal male sa ritrarre gran bene, volle Dio che l'empio Gibonogio, addivenuto ad un tratto fervido amico de' padri della Compagnia, si adoperasse con ogni maniera d'ingegni sul cuore di Taicosama a fine di salvarli da morte; e ciò dopo avere, come si è detto, tanto calunniato i figli del Serafico Padre. Ma intanto a maggiormente riuscir nell'intento, mandò innanzi il governatore Guenifoìn, il quale di buon grado accettò tale caritatevole ufficio, sopratutto per salvare la vita a' due suoi figliuoli, chiamati Paolo e Costantino, già da pezza compagni del P. Organtino, de' quali fa egli menzione nella sopra riportata lettera al suo vice-provinciale. Imperocchè è a sapersi, che i due ammirabili figliuoli di Guenifoìn, tosto che udirono, contro de' padri essere stata pronunziata sentenza di morte, pieni di giubilo prepararonsi a spargere in loro compagnia il proprio sangue, dandone l'annunzio a' genitori con questa breve commoventissima lettera. « Noi siamo seguaci della religione di Gesù Cristo; e dappoichè i nostri maestri, furon dannati alla morte, siamo venuti nella ferma risoluzione di morire con essi. E affinchè siate certi, ciò noi bramare liberamente, abbiamo voluto avvertirvene con questa carta. Non piangete adunque per noi, troppo fortunati di dar la vita per Cristo; nè la nostra buona genitrice si dia attorno a farci magnifiche esequie dopo la morte; piuttosto si renda cristiana e riceva il battesimo, chè noi a vero dire, altro da lei non bramiamo. [1] »

Or dunque, certo Guenifoìn che la sorte de' figliuoli dipenderebbe oramai da quella de' padri della Compagnia, de' quali eran seguaci, per assicurare la vita di quelli, cercò salvar questi: e vi riuscì. Difatto condottosi alla presenza di Taicosama, gli parlò in questi termini: « Nostro dovere è certamente, o signore, obbedirvi, e subito, in tutte vostre ordinazioni. Nondimeno affinchè la sentenza testè data contro a' cristiani venga con applauso accolta dal mondo, siccome voi desiderate, uopo è in prima considerar bene la cosa, e appurare in tutto le notizie che ad essa si riferiscono. Sin dall'anno 1587, nel quale fu da voi proscritta la religione cristiana, i PP. della Compagnia obbedendo prontamente alla vostra voce, si sono cessati subito dal predicarla; e quantunque alcuni di essi rimanessero in queste terre, non mai fu che trasgredissero come che fosse il vostro comando, vissuti anzi sempre in conformità delle leggi del paese; e non che solo astenersi dal più predicar la lor fede, si spogliarono anzi delle loro vestimenta, per uniformarsi al costume de' giapponesi. Del resto, nell'affare della nave ve-

[1] Martinez, opera citata.

nuta di Luzon, essi non entrano in nessuna maniera; imperocchè quantunque siano anch'essi spagnuoli, tuttavia d'altra parte provennero, cioè da Goa, non mai intrigatisi delle cose dell'isole Filippine. Inoltre è a riflettersi, essere omai quarant'anni, da che essi dimorano in Giappone; ove, sebbene per concessione de' vostri antenati abbiano altre volte predicata la religione cristiana, non mai però caddero come che sia in sospetto d'inimici dell'impero; che anzi non poco il giovarono, sia col fiorente commercio, il quale mercè di loro fu aperto co' Portoghesi di Goa, sia colle spesse ambasciate, che a mezzo loro ci spedì lo stesso Vicerè di quella città. Ed io d'altronde ben posso fare testimonianza della fedeltà di que' di Meaco. Giustizia è adunque, o signore, che almeno i sopradetti padri non vengan compresi nella sentenza di morte. » [1]

A questo ragionamento di Guenifoìn, Taicosama si diede per vinto: e sebbene replicasse, che di certo il P. Organtino, se non altri, era venuto predicando la fede cristiana, nondimeno da ultimo pronunziò che nella sentenza di morte fulminata contro de' Francescani, non si dovessero comprendere i padri della Compagnia, tanto solo però, che questi si cessassero per sempre dal predicare la lor legge. Di ciò fatto accorto Gibonogio, il quale alla porta stava origliando, entrò dentro, e fattosi vicin di Taicosama così prese a dirgli: « Signore, ieri mi deste comando di dannare a morte tutti i padri, nessuno escluso. Or'essendo questa assai terribil sentenza, la quale a me non tocca giudicare, vi domando, se proprio a tutti, oppure ad alcuni solamente io debba torre la vita. » A cui l'imperatore: « Non sai tu, o Gibonogio, che i Padri della Compagnia, i quali vennero sopra navi portoghesi, uomini modesti e pacifici, sono già da pezza sperimentati, quando all'opposto i Francescani venuti di Luzon, persone nuove e di molto sospetto, sono a me, e al mio trono nemici? Corre già il decim'anno, da che io comandai a' padri della Compagnia, non predicassero più; e in verità m'obbedirono, contenti di starsi nascosti in loro case: ma invece que' delle Filippine contravenendo a' miei ordini, predicarono pubblicamente, molti battezzando e dentro e fuori di Meaco. In verità ti dico, non avermi arrecato tanti disgusti i padri della Compagnia in molti anni di permanenza in Giappone, quanto i Francescani in poco di tempo; imperocchè se quelli mi furon sempre affezionati, e amorevoli, e riverenti; questi all'opposto, mandati dagli spagnuoli nelle mie terre per far proseliti col pretesto di predicar la lor legge, cercano di togliermi il regno, come è avvenuto del Perù, della Nuova Spagna, e delle isole Filippine: e che la nave naufragata a Tosa, dalla prora alla poppa armata a guerra, la quale di presente è mia in forza delle leggi del paese, abbia approdato con questo intendimento nelle spiagge del mio impero, chiaro apparisce dal contegno de' medesimi Frati; i quali assai adoperarono perchè io la perdessi. Or dunque, pare a te, o Gibonogio, che io mi debba tenere in casa nemici sì pericolosi e tremendi? O, non

1. Gio: Francesco da s. Antonio. Capo XVII.

è piuttosto grande giustizia, che tosto io mi spacci di loro, in pari tempo perdonando a quelli, che, siccome è palese, mi furono sempre sì benevoli e amici? [1] »

Così rispose Taicosama, nè a vero dire Gibonogio d'un punto solo mancò ad approvare le sue parole; onde da ultimo a lui rivolto l'imperatore: « Và dunque, gli soggiunse, ad avvertirne que' padri, sopratutto il vecchio Organtino, al quale da mia parte dirai, sia pur di buon animo, conciossiachè io sì a lui che agli altri della Compagnia perdono ben volentieri la vita. Ancora fa di presto spedire un corriere in Nagasachi, a fine di annunziare tutto questo all'interprete P. Giovanni Rodriguez, il quale per timor della morte abbandonò precipitosamente Meaco, al quale farai assapere, io contentarmi che predichino la lor fede a' Portoghesi ivi dimoranti, tanto solo che lascino di ciò fare co' Giapponesi [2] ». Gibonogio mandò ad effetto quanto Taicosama avevagli ordinato, soltanto a' Francescani, come si è detto, annunziando sentenza di morte: e così avvenne che al P. Organtino e compagni si chiudesse la via al martirio; i quali non è a dire qual dolore ne provassero nel loro cuore! Ma in appresso persuasi, talmente Iddio avere adoperato a spiritual vantaggio di quell'afflitta sua chiesa, racconsolati pienamente in lui, resero infiniti ringraziamenti a Gibonogio per le cortesie loro prodigate, e di buon grado si sottomisero agli occulti disegni di Provvidenza; della quale diremo in seguito le vie ammirabili, perchè il P. Paolo Miki, e i due catechisti Giovanni de Goto, e Diego Kisai, che noi lasciammo incarcerati per Gesù Cristo nel loro convento di Osaca, gingnessero ad acquistarsi la palma de' martiri, non ostante che Taicosama avesse espressamente dichiarato, nella sentenza di morte fulminata contro i cristiani, non doversi comprendere i padri della loro Compagnia: parendoci ora pregio dell'opera di dire pur alcun che intorno alla vita di questi tre gloriosi eroi della cattolica chiesa, in quel modo che abbiamo usato de' Francescani, in compagnia de' quali siccome spesero i propri sudori in pro della fede, così, a solenne testimonianza del nome santo di Dio, morirono da ultimo sull'albero della croce.

E per incominciare da san Paolo Miki, fu egli di nazione giapponese, e propriamente nativo della provincia di Ava, nella parte più orientale dell'isola di Jeso o Xicoco. Suo padre, illustre non meno per nobiltà d'origine che per esercizio di cristiane virtù, a quanto pare era venuto alla religione cattolica nel 1568, quando fu battezzato eziandio Paolo Miki, allora in età di soli cinque anni. Il quale sin da quella tenera età addimostrando assai amore allo studio e alla virtù, dopo sei anni dal genitore venne dato ad educare al P. Organtino, che tostamente il pose alunno nel seminario testè innalzato in

[1] Oltre al P. Gio: Francesco da S. Antonio — Op. citata, parte III. capo XVII, pagg. 469, e 470, vedi ancora il P. Lodovico Frois, presso i Bollandisti.

[2] I medesimi.

Anzuquiama, città allora capo del regno di Mino, nel centro dell' isola di Nifon. Senonchè poco appresso, in seguito alla fiera guerra insorta dopo la morte dell' imperatore Nobunanga, data alle fiamme Anzuquiama, da qui il giovanetto Paolo passò ad Osaca, donde poi portossi a compiere gli studî nella città di Amacusa nel regno di Ximo; finchè da ultimo nel 1586, essendo morto in guerra il suo genitore, valorosamente pugnando pel re di Bungo in lotta contro quello di Saxuma, diede per sempre un addio al mondo, rendendosi, nella fresca età di 22 anni, della Compagnia di Gesù.

Compiuto l' anno della prova, diedesi in seguito alla predicazione dell' evangelo con siffatto ardore, da essere meritamente annoverato fra i più insigni apostoli della religione cattolica nelle terre del Giappone. Molti convertì infedeli, specialmente in Arima, Omura, ed altri luoghi della provincia di Ximo, nè mai venne a disputa co' bonzi sopra punti di religione, che di essi, in frequenza molta di popolo, sempre e completamente non trionfasse; finchè dal Padre Organtino chiamato a Meaco, e da qui mandato in Osaca, anche in questi luoghi ridusse molti gentili al seno della cattolica chiesa. Distrutto il collegio di Osaca in seguito alla prima persecuzione di Taicosama contro i missionari della Compagnia, frate Paolo vi fece ritorno nel 1596, quando nuovamente i suoi ricostruivano piccola casa. E forse fu allora che e' contrasse stretta e santa amicizia col venerabile Marcello da Ribadeneira Francescano; il quale del santo suo amico Gesuita lasciò scritto nella sua storia questo magnifico elogio.

« Due o tre volte, e' dice, venne Paolo al nostro convento (non si conosce se di Meaco o di Osaca), e in tal circostanza mi fu dato ravvisare in lui, un uomo di gran silenzio e somma modestia, e ben conobbi quanto seguace della virtù fosse addivenuto nel corso di soli undici anni che visse nella sua religione. Tra tutti i confratelli, che quando io fui in Giappone, qui predicavano il vangelo, questo santo martire era in voce del più fervido apostolo presso i cristiani, i quali lo udivano con assai entusiasmo, ed erano soliti dire, avere egli sopratutti riportato frutti di vita eterna, mercè di maggiore zelo nelle cose della religione. Onde meritamente l'ebbero in grande estimazione quelli della sua Compagnia, tanto da lodarlo siccome buono ed umile predicante, e dato solo, e in tutto, a fare acquisto di anime. E di certo, benchè il suo Ordine possa giustamente gloriarsi d' aver dato molti martiri alla Chiesa, uccisi, sia da eretici che da gentili, sopratutti celebre nondimeno è a dirsi il santo fratello Paolo Miki; imperocchè col suo martirio non poco illustrò, e la religione di cui fu figlio, e la terra ove nacque [1]. » Fin qui lo storico Francescano, e tanto per ora basti di lui, avendo già detto in qual modo fosse imprigionato in odio della fede del Nazzareno nel suo convento di Osaca, ove il lasciammo in

[1] Vedi i PP. Bollandisti, a' 5 febbraio, pagg. 735-36.

compagnia di Giovanni de Goto e Diego Kisai, de' quali ci tocca adesso far menzione.

Il primo fu di Goto, donde trasse il nome, gruppo formato da cinque piccole isole nella provincia di Figen, all' ovest di Chiu-Siu, e al sud della Corèa. Nato da parenti cristiani nel 1578, e sorta in appresso feroce persecuzione contro la religione di Cristo, una a molti fedeli dovè abbandonare la patria, e girsene esule a Nagasachi: ove poco stante venne ammesso nel consorzio dei padri della Compagnia di Gesù, in ufficio di catechista; e da ultimo mandato in Osaca, siccome coadiutore del P. Pietro Moreggione. Fu Giovanni di candida indole, di soavi costumi, di animo forte, specialmente nel dì 8 dicembre: quando al sopraggiugnere de' ministri di giustizia alla sua casa, potendo liberamente darsi alla fuga, amò piuttosto rimanere prigione per Gesù Cristo.

In quanto a Diego Kisai, nativo del regno di Bizen all' ovest dell' isola di Nifon, sappiamo dalla storia, che già era da gran tempo cristiano, e celebre per santità di costumi, quando diedesi a compagno de' padri della Società di Gesù; tra quali menò vita da santo, specialmente illustrandosi per esimia carità verso i poveri, e per fervido amore a Gesù Crocifisso: finchè da ultimo mandato a servigio della casa in Osaca, quivi, una a Giovanni de Goto e Paolo Miki, fu catturato da' soldati di Taicosama, come già abbiamo narrato. E tanto per ora basti di loro, essendo omai tempo di ritornare al convento di s. Maria degli Angeli di Meaco, ove lasciammo imprigionati per la fede del Nazzareno gli apostoli Francescani.

CAPO XVII.

I CRISTIANI DEL GIAPPONE AL TEMPO DELL' ULTIMA PERSECUZIONE

Narrammo con qual giubilo del cuore i santi prigionieri di Meaco Pierbattista, e compagni il dì 13 dicembre, udissero dalla bocca di Gibonogio l' annunzio, che tutti sarebbono morti da lì a poco per amore di Cristo. Or qui giova sapere che Gibonogio, udita l' ultima volontà di Taicosama, fatte prestamente togliere le guardie dalla casa de' padri Gesuiti, e mandato a dire al governatore di Osaca che il medesimo adoperasse intorno a' Missionari della Compagnia quivi dimoranti, comandò ad un suo sostituto che nuovamente riducendosi al convento di s. Maria degli Angeli, per la seconda volta in apposita lista tutti notasse i nomi de' cristiani, che sia direttamente, sia indirettamente formavano co' Francescani una medesima famiglia. La qual cosa mandata ad effetto, trovaronsi ben 170 cristiani [1], una a' figli del Serafico Padre ivi ricoverati. Ma parendo a Gibonogio di non dovere mandare alla morte sì gran numero di fedeli, ordinò che solamente di quelli si notassero i nomi, i quali una a' frati di Luzon si erano dati a predicare la religione cristiana, o loro avessero servito direttamente nelle cose di religione; onde avvenne che in lista furono iscritti soltanto 47. Ma eziandio questo numero parendogli di troppo esteso, comandò venissero interrogati un dopo l' altro, se veramente fossero familiari de' Francescani; dopo di che i nomi di quelli solamente si lasciassero in lista, i quali confessato avessero di per sè stessi la loro reità. Ciò saputosi da que' coraggiosi fedeli, persuasi che dalla propria confessione dipenderebbe oramai l'addivenire, o no, martiri di Gesù Cristo, tutti unanimi, e con trasporto di giubilo che non mai per avventura il maggiore, ad alta voce esclamarono: « Siamo cristiani, siamo seguaci e discepoli de' Frati di Luzon, con essi abbiam predicata la fede del nostro Dio, con essi adunque vogliamo morire. » Nè solamente i 47 fedeli, de' quali sopra parlammo, ma sì quelli eziandio che furon tolti dal numero de' 170 primamente iscritti in nota, ed altri ancora che circondavano il convento di Porziuncola, solennemente fecero pubblica professione di lor fede. Il che certo, in quella

[1] Vedi i PP. Frois, Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, ed altri.

che altamente onora que' ferventi figliuoli della cattolica religione, fa segno delle profonde radici che gettate aveva la fede del Nazzareno in Giappone. Nondimeno, così permettendo Dio a compimento de' suoi fini imperscrutabili, non tutti conseguirono la palma de' martiri, benchè ormai la tenessero per certa. Imperocchè il sostituto, non si sa dalla storia per quali motivi, de' quarantasette, sol dodici scelse infine come degni di morte, tutti Terziarî, catechisti, o infermieri, o discepoli, od aiutatori de' Francescani nell' opera dell' apostolato cattolico; cioè a dire, s. Leone Garasuma, s. Paolo Suzuqui, s. Bonaventura, s. Gabriele, trasportati come dicemmo fin dal giorno 8 dicembre nella pubblica prigione di Meaco, e s. Francesco Medico, s. Cosimo Taquia, s. Tommaso Idanqui, s. Giovanni Quizuya, s. Paolo Ibarchi, s. Michele Cosaqui, il fanciullo s. Lodovico Ibarchi ed altro di nome Mattia, il quale come vedremo in appresso, perdè la palma de' martiri.

Il medesimo venne adoperato in Osaca, iscritti di nuovo i nomi di s. Martino dall' Ascensione, e de' tre Terziarî dimoranti nel piccolo convento di Betlemme, cioè a dire, s. Giovacchino Saquiye, s. Antonio di Nagasachi e s. Tommaso, figliuolo di s. Michele Cosaqui. In quanto a' Padri della Compagnia di Gesù, il governatore di Osaca, per tema che nol riprendesse Taicosama, il quale altre volte erasi con lui fortemente lamentato, di avere troppa libertà accordata a' cristiani, non ostante l' ordine ricevuto da Gibonogio, non si osò di torre le guardie dal loro convento; onde venuto il momento di mandare a Meaco la lista de' condannati a morte, vi furono notati eziandio Paolo Micki, Giovanni de Goto e Diego Kisai. Dopo di che non altro accadde a' santi prigionieri sino alla fine del mese di dicembre. Ma in questo frattempo tanta fu la commozione de' cristiani, ansiosi di soffrire martirio una a' Missionari loro padri e maestri, che veramente non ci patisce l' animo di non consecrare il rimanente di questo capo alla loro memoria; narrando alcuni de' tanti fatti ammirabili avvenuti in mezzo a quel popolo cristiano, i quali in quella che saranno di bella edificazione al benigno lettore, sempre più daranci a divedere la potenza della fede cattolica, e le fatiche, che per diffonderla in quelle terre, doverono incontrare sopratutto i figliuoli di s. Francesco d'Assisi.

E sia primo ad essere commemorato il fatto ammirabile d' una donna, per nome Maria, sposa a Cosimo Yoya, e perciò illustre non meno per nobiltà di origine, che per santità di costumi. La quale come fu accertata, tutti i cristiani essere dannati alla morte di croce, immantinente rendutene fervide grazie a Cristo suo redentore, annunziollo piena il cuore di celeste allegrezza a due figliuole, chiamate Maddalena e Isabella; le quali tosto solennemente protestarono, volere esse pure morire per Cristo. Allora la santa madre, a meglio accertarsi della loro volontà, facendo le mostre di punto credere alle loro parole, freddamente ordinò che nel dì della prova si dovessero allontanare da Meaco, salvandosi in qualche luogo sicuro. A queste parole offese nel più vivo del cuore quelle gentili fanciulle, risposero con forza « Che è mai

questo che voi dite, o madre? Non siam noi pure cristiane? perchè dunque farci perdere la palma de' martiri? No, no, noi non vi lasceremo, noi morremo con voi ». Allora Maria, appena rattenendo le lagrime, abbracciatele teneramente: « or bene, rispose, prepariamoci adunque, figliuole mie dilette, a dar la vita per Cristo » E ciò detto, tutte e tre cavate fuori le più belle robe che avevano, le tennero in pronto per vestirsene a festa nel dì del martirio. [1]

Ma che direm noi di quel nobile e fervente cristiano, già molte volte nominato in questa istoria, Cosimo Yoya, sposo alla sopradetta Maria ed intimo amico e benefattore insigne de' Francescani? Assaputo appena che loro si minacciava prigionia, coll' anima straziata dal dolore, non dubitò di farsi ardimentoso avanti la presenza di Taicosama, e, come altre fiate aveva usato a difesa de' cristiani, rinfacciargli la suà crudeltà, tanto da credersi miracolo, non venisse dal tiranno immediatamente mandato a morte; benchè a dir vero non lasciò di pagare assai caro il suo nobile coraggio; spogliato che fu di ogni bene, e destituito di tutti i suoi nobili ufficì. Ma Cosimo anzi che dolersene, ringraziò Dio di essere addivenuto povero per suo amore. E quando udì, Gibonogio avere spedito un sostituto al convento di s. Maria degli Angeli a fine di scrivere in lista i nomi de' cristiani destinati a morire, spinto dal desiderio di essere fatto del bel numer' uno, corse difilato a porsi al fianco de' padri. Ma direm noi il dolore che straziò il suo cuore, in vedersi defraudato delle sue speranze? Narreremo le calde preghiere, le forti e ripetute istanze, a fine di ottenere che il suo nome apparisse nella lista de' condannati? Quando Cosimo, dopo tante inutili prove, vide chiuderglisi dinnanzi la via del martirio, piangendo come fanciullo per le vie di Meaco: « Mio Dio, diedesi ad esclamare, dunque io non son degno di darla vita per voi, che primo la deste per me? Ah! lo comprendo, i miei peccati ne sono la causa; essi, essi soli impediscono che sulla mia fronte non abbia a risplendere l' alloro verdeggiante de' martiri! O padri, cari maestri dell' anima mia! voi fra poco apparirete in cielo, redimiti il capo di doppia e fulgida corona, ed io, qui, in questo suolo ingrato, continuerò a condurre la vita fra dolori! » Finalmente, parendogli di non dovere ad ogni modo abbandonare i Francescani, a forza di danari distribuiti alle guardie e soldati, ottenne di entrare nel convento, ove rimase per tutto il mese, colla ferma speranza di accompagnarli almeno al luogo del martirio, benchè neppur questo potesse ottenere, come vedremo in appresso [2].

Non meno di Cosimo Yoya è degno di ammirazione Giusto Catayama, volgarmente detto Ucondono, uomo di gran nobiltà e fede cattolica, per cui aveva assai patito fin dalla prima persecuzione mossa contro i missionari della Compagnia di Gesù. Il quale saputa la prigionia de' Francescani, montò a cavallo, e portatosi a Fugimi, e presentatosi

[1] I medesimi.
[2] I medesimi.

a Chicugandono vicerè di Canga, da cui ricevuto aveva ricco stipendio da campare la vita, dopo averlo assai ringraziato di quanto era venuto facendo a suo vantaggio, diegli a compenso tutto che allora formava la sua ricchezza, annunziandogli in pari tempo, che omai non aveva più bisogno di chicchesia. Sorpreso il vicerè, domandogli la causa di quella sua inaspettata novità. A cui Giusto: « O, non sai? Taicosama ha pronunziato sentenza di morte contro tutti i cristiani; or io per mia somma ventura sono un di loro; e però dovendo tra poco dar la vita per Cristo, ho avvisato rendermi grato primamente verso chi arrecommi del bene ». A queste parole viè più trasecolato Chicugandono, adoperò ogni maniera d'ingegni, affinchè Giusto, deposto il pensiero di morte, procurasse di porsi in salvamento; ma indarno. Imperocchè quel prode cavaliere, stato altre volte valoroso soldato di Taicosama, ed uno de' più potenti signori del Giappone, tanto da ingenerare spavento nell' animo dello stesso imperatore, rimontato a cavallo, immantinente si ridusse a Meaco, a congiungersi co' Francescani a fine di dividere con essi l' ultima sorte; benchè neppure a lui toccasse di morir per Cristo, della qual cosa ebbe a sentire profondo dolore [1].

Altro ammirabile esempio di fede e di costanza, degno al certo de' primitivi tempi della chiesa, diede un cristiano di Meaco, di nome Mattia; il quale, venuto il tempo della persecuzione, e assaputa la prigionia de' Francescani nel proprio convento, senza indugio di sorta, pensò andare di per sè stesso a porsi in mano de' soldati, a fine di soffrire martirio. Ma conciossiachè un suo figliuolo di circa sedici anni si trovasse allora al servizio d' un grande signore in un luogo a tre giornate da Meaco, il buon Mattia, fatto subito testamento, e lasciatolo erede di tutto che avesse, a lui innanzi tutto volle scrivere in questa sentenza: « Figliuolo, i religiosi di s. Francesco e con essi quanti sono cristiani in Meaco, son condannati a morire; or tu devi assapere, che io son risoluto di dar la vita per Cristo una a' medesimi. Tutto che io possiedo, è tuo secondo giustizia: vivi adunque amico di Dio, e prega pel tuo genitore, quando non sarà più ». Mattia poco stante si ebbe risposta dal figliuolo in questi termini: « Caro padre, non credo vantaggio per meschina eredità di questa terra, perdere quella che m' è preparata lassù nel cielo. Son cristiano ancor io, con voi adunque mi conviene portare la medesima sorte. Se anche i gentili (il che sopratutto accade in Giappone) si reputano disonorati, quando un loro figlio ricusa morire in compagnia del genitore, come volete che io, specialmente in occasione cotanto bella e avventurosa, non brami di morire con voi per amor di quel Dio, che a premio del nostro coraggio, subito trapassati, ci coronerà cogli Angioli in cielo? Adunque vi rendo avvisato che io tra poco sarò al vostro fianco. » Così fu, ma anche di questi due intrepidi cristiani, per le ragioni già dette, Dio accolse il pio desiderio, ma non volle il sacrificio [2].

[1] I medesimi.
[2] I medesimi.

Abbiamo toccato nel capitolo precedente, in qual modo Paolo e Costantino figliuoli di Guenifoìn, uno dei governatori di Meaco, gli addimostrassero il desiderio di morire per Cristo. Ora è a dire delle sante industrie adoperate da questi due virtuosi giovanetti affine di venire a compimento delle loro fervide brame. Paolo primogenito di ventidue anni, trovavasi nella provincia di Tamba, quando udì essere stati imprigionati i religiosi per ordine di Taicosama. E subito entratogli dentro del cuore forte desiderio di unirsi a' medesimi, posto che fossero condotti al supplizio, inviò immantinente alcuni suoi familiari in Meaco e in Osaca, affinchè il tenessero minutamente informato di quanto in questi luoghi verrebbe accadendo contro gli adoratori del Crocifisso. I quali, non andò molto, che lo avvisarono della sentenza di morte, già contro essi fulminata da Gibonogio. E allora Paolo, chiamati a sè alcuni de' suoi più fidi amici, loro annunziò il proposito in cui era venuto di portarsi a Fugimi, e dipoi ad Osaca, e qui tenersi nascosto finchè non gli si porgesse il destro di congiungersi a' martiri. Così di fatto adoperò; ma temendo che per essere figlio di sì alto signore i soldati lo avrebbero avuto in grande rispetto, affine di non essere conosciuto deposte le ricche e nobili vestimenta, indossò una tunica, solita portarsi da' predicatori della fede cattolica. Il quale nobile esempio di Paolo fu tosto imitato da' fidi suoi amici, nessuno escluso. Ma siccome fra questi uno era giovanissimo, e di recente battezzato, il santo figlio di Guenifoìn, temendo a ragione non avesse a venir meno nel dì dell' ultima e terribile prova, chiamatolo dall' un de' lati, così gli parlò: « Fanciullo mio, tu ancor non conosci che cosa voglia dire finir la vita colla morte di croce: meglio è dunque che a morire per Dio stia aspettando altro tempo. » A cui il fanciullo: « Signore, confesso che da poco tempo io son cristiano; ma ciò non ostante mercè di Dio assai bene comprendo quanto importi il mettere a salvamento l'anima propria. Nè io stimo affatto la vita, certo che sono, la morte del corpo, dovermi aprire le porte del cielo. » Non è a dire se a Paolo piacessero siffatte parole; onde abbracciatolo teneramente, e datagli grande somma di danaro, da soccorrere i suoi poveri genitori, tutti uniti si misero in via alla volta di Osaca. [1]

Nè meno ammirabile fu il coraggio di Costantino, fratello minore di Paolo, già tenerissimo amico del venerabile Marcello da Ribadeneira, allora dimorante in Meaco. Il quale udito l'ordine di Taicosama, di buon accordo con Michele suo cugino, corse difilato ad unirsi a' Missionari. Ma le guardie non avendo loro permesso l' entrata in convento, ripararono ad una povera casa di poco lungi dal medesimo; finchè Paolo stanco di più oltre aspettare, uscito nella pubblica via, ad alta voce prese a manifestarsi cristiano: dopo di che condottosi alla presenza del padre protestò di volere assieme a' suoi maestri, morire per Gesù Cristo. Della qual cosa forte adiratosi Guenifoìn aspramente il riprese

[1] I medesimi.

dicendogli. « Oh figlio crudele, e fino a quando sarai inumano verso di me? Innanzi di ascriverti alla religione cristiana, perchè non rendermene avvisato? E dappoichè la tua nuova professione di fede ignoravasi, perchè, perchè pubblicarla tu stesso, quando da ciò può conseguitar la tua morte? » A cui intrepidamente il figliuolo: « Questo feci o padre, dappoichè per nulla pavento la morte, anzi ardentemente la bramo per amor del mio Dio. » Nè valsero le lagrime e le preghiere d'ogni maniera che mise in uso la madre: Costantino stiè fermo, e forse, una a Paolo e a Michele, sarebbe caduto martire di Gesù Cristo, se in appresso Guenifoin non avesse, come si è detto, mitigata l'ira di Taicosama contro i missionari della Compagnia di Gesù, de' quali più specialmente eran familiari. [1]

Ancora fu ammirabile l'esempio dato da donna Grazia già regina di Tango, e come fu detto, straordinariamente innamorata de' figliuoli di s. Francesco; la quale tosto che udì l'ordine di Taicosama, adunato in sua casa gran numero di donne cristiane: « Su mie care, prese a dire, è venuta l'ora della prova, l'ora di addimostrarci con fatti vere amatrici di Gesù Cristo. Su, prepariamoci al martirio. Iddio ci chiama alla gloria, non siamo noi restìe al suo invito. E che? noi donne vorremo essere da meno degli uomini? Da tutte parti i cristiani nostri fratelli preparansi a dar la vita per Cristo; e noi, noi sole starem neghittose dentro delle nostre case, per timor della morte? Uopo è che i discepoli seguan le tracce de' propri maestri. Su dunque; se veramente dentro del cuore vi sentite innamorate di Cristo e della sua religione, adoperate ciò che vedrete a me fare. » E senza più all'eroico esempio di Grazia, tutte quelle donne, povere e ricche, ancelle e libere, presero con santo trasporto di giubilo a preparare belle e ricche vestimenta, affin di coprirsene nel dì del martirio, e morir con decoro sopra la croce. [2]

Ciò stesso intravvenne in tutte altre parti del Giappone, specialmente in Osaca. Viveva in questa popolosa città un cristiano chiamato Vittore Hodaquesuqui segretario del governatore del luogo, il quale assaputa la cattura di s. Martino d'Aguirre, prestamente fattosi a casa e chiamati a sè la moglie e i figliuoli, e grandemente confortatili a morire per Cristo, in lor compagnia s'incamminò verso il piccolo convento di Betlemme, a fine di porsi al fianco del santo Francescano. E a chi per via, sotto pretesto d'amicizia, consigliavagli fuggire invece da Osaca, o almeno non costringere la moglie e i figliuoli a morire, Vittore coraggioso rispose: « Che dici tu? Sappi non potere io arrecare a' miei figli bene più grande, di quello che fosse il far opera, siano ascritti nel numero de' martiri [3]. » Senonchè anche le sue speranze andaron fallite.

Egualmente ammirabile fu l'ardore con cui Andrea Ongasavara nativo della provincia di Ovari, ma allora, una alla famiglia, dimorante in

[1] I medesimi.
[2] I medesimi.
[3] I medesimi.

Osaca, preparossi alla morte. Imperocchè udito appena che assieme a' Missionari avrebbero subito il martirio eziandio molti cristiani, sperando di venire ascritto al numero de' medesimi, pubblicamente annunziò essere della religione di Gesù Cristo, e seguace de' condannati. Ma udito che solo ad alcuni, fra tanti fedeli, sarebbe incontrata sì bella sorte, imbattutosi con Vittore, del quale sopra parlammo, venne a disputa col medesimo, con parecchie ragioni provandogli, a lui più specialmente convenir di morire.

Ma più edificante insieme e giocondo fu il colloquio avuto col padre, uomo d'ottanta anni, d'animo semplice e naturalmente virtuoso. Il quale, conciossiachè per essere cristiano di pochi mesi, paresse ad Andrea non bene disposto dell'animo a subire martirio, gli venne in pensiero di prepararvelo a poco a poco. Fattosi adunque a lui, e manifestatigli primamente i rumori che di già facevansi qua e là udire contro gli adoratori del Crocefisso, gli parlò in questa sentenza: « Padre mio, tu non conosci ancora che cosa si voglia dire martirio, ma ascoltami, che io darottene spiegazione. Infra tutti i doni e benefizi spirituali, che Dio Signor nostro usa concedere a' suoi figli, tiene il primo luogo la grazia di dar la vita per lui; e di questa allora un uomo deve credersi adorno, quando, anzichè abbandonar la sua legge, sentasi in cuore disposto a soffrire ogni sorta di villanie, e persecuzioni, e tormenti, non esclusa la morte. Chi dunque aspira a tanto sublime dono di Dio, è mestieri che in prima bene consideri, se ha in sè tanta pazienza, da soffrire rassegnato per suo amore ogni sorta di patimenti. »

A queste parole il vecchio ridendo: « O uomo fanciullo, rispose, tu a me ardisti di consigliare tali cose? Tu pretendere che io mi lasci uccidere per tanto poco da gente sì scellerata? Credi tu forse, che in vedendo io questi empi imprigionare i nostri padri spirituali, possa starmene buono, quasi le mani mi fosser legate alla cintola? No di certo, chè sarebbe ciò grande vergogna. » Teneva il buon vecchio, secondo l'uso de' Giapponesi, pendente dal fianco grosso pugnale; ma dopo questo discorso dato di piglio anche alla spada, e passeggiando su e giù della stanza, e crollando il capo, e mostrando grande ira nel volto, quasi fosse uomo di fresca età, andava a quando a quando esclamando: « Oh sì! vengano vengano questi uomini perversi e scellerati, e si tentino d'uccidere i padri, io li difenderò con quest' armi, fino a tanto che avrò e braccia e spada: e se dopo questo mi torranno la vita, oh! allora sarò contento di cader martire, imperocchè non sarò morto da vile, combattuto in prima da prode e valoroso soldato. »

Dopo di che stato alquanto seduto, rialzossi, e ripensando alle parole del figlio, tolse di nuovo a stringere la spada, a guardarla dall'elsa alla punta, a sbuffare, a rotearla in mille maniere, quasi allora allora avesse dovuto farne uso; quindi volgendosi nuovamente verso di Andrea, sempre incollerito replicò: « O vedete mo' che cosa mi è venuto consigliando questo ragazzo! di lasciarmi uccidere vilmente da siffatta gente! Viva Dio, che in prima dalle mie mani dovranno toc-

care di grandi sconfitte: chè, so bene io come si maneggia cotesto ferro. »

Allora Andrea scorgendo vana ogni prova di simil genere, per tema che il buon vecchio non si desse a far cosa contraria alla religione, dato che sopraggiugnessero i soldati, come era voce, avvisò persuaderlo ad allontanarsi almeno da Osaca, così pregandolo, ma più placidamente: « Padre mio, tu sai bene, quanto antica e rinomata sia la nostra famiglia per tutto il Giappone. Or dunque, dappoichè io ho fermamente deciso di dar la vita per Cristo, e tu abbi cura di porti a salvamento una al mio unico figliuolino, affinchè questi sopravvivendo, continui ancora la nostra stirpe. » A queste parole di Andrea maggiormente offeso e incollerito il vecchio genitore: « O petulante ragazzo, soggiunse, ben mi avvedo io, tu essere privo d'ogni giudizio; ed osi ancora di parlarmi così? Ti pare, siano questi consigli da dare ad un vecchio? Forse che a te giovane conviene morire prima di me, già di tanto innoltrato negli anni? Con qual fronte porterei io in pace siffatta viltà in mezzo agli uomini? No, che io non soffrirò tanta ignominia. Or dunque, dappoichè tu ardisti a me profferire consigli, di presente ascoltane uno da me. Tu in vece mia poniti in salvo, e lascia che io addivenga martire, ma dopo avere rotto il capo a' nostri nemici. »

Non è a dire se tal fermo proposito del vecchio padre addolorasse il povero Andrea; ma Iddio finalmente il volle consolato, d'improvviso, e come a dire per miracolo, illuminando la mente del genitore. Il quale scorgendo la propria moglie, assieme alla giovane donna di Andrea, e ad altri della famiglia, darsi attorno a rassettare le più belle e ricche vestimenta che avessero, e sì a preparare cose di divozione, come a dire reliquie di santi, rosari e cose simili, ne rimase fortemente trasecolato, quasi in veduta di cosa al tutto nuova. Finchè udendole esclamare: « Benedetto sia il nostro Iddio, il quale ci ha riservate a questo lasso di tempo » più e più sbigottito, domandonne ragione. A cui le donne: « Questo facciamo per adornarcene nel dì del martirio, giorno di gran festa per noi, e per tutti quelli, i quali anzi che abbandonar Gesù Cristo, saran pronti a dar la vita per lui, affine di averla più gloriosa nel cielo. » A queste parole il vecchio padre di Andrea mutato improvvisamente consiglio: « Ed io, soggiunse, non voglio essere da meno di voi. » Quindi gettata la spada, e messo giù ogni furore, diede di piglio al rosario, e divotamente recitandolo, preparossi alla morte, con tanta gioia di tutti, che non mai per avventura la più consolante [1]. Ma infine le addotte ragioni, eziandio a questi magnanimi discepoli della cattolica chiesa, tolsero la palma de' martiri.

Ora dovremmo far menzione di altri ed altri di simili fatti, pieni tutti di quell'incantesimo, che solo basteria a mostrare divina la religione di Cristo; ma noi ce ne passeremo per solo amore di brevità. Chè di certo tenterebbe cosa impossibile, chi avvisasse tener dietro a

[1] I medesimi.

tutti quei cristiani, che in un modo o in un altro, misero in non cale, e beni, e ricchezze, ed onori, e vita, per non disconfessar Gesù Cristo e la santa sua legge. Diremo solo, che non mai dopo i primitivi tempi della Chiesa, videsi in una cristianità tanto amore di sacrificio, tanta brama di patire la morte a solenne trionfo della fede del Nazzareno, quanto in quella del Giappone, benchè di fresco fondata, e surta in mezzo a pericoli e stenti d'ogni maniera, a pubbliche e private persecuzioni, ad occulte insidie, a calunnie, ad opposizioni, a minacce, a prigionie, ad esigli. Dato il segno della prova, tutti, uomini e donne, poveri e ricchi, giovani e vecchi, sorsero come un sol' uomo, a confessare intrepidi la loro sacrosanta religione, cosa tanto più eroica, in quanto certissimi erano, almeno in lor mente, d'incontrare per ciò appunto la morte. Chi vide mai spettacolo più commovente di questo? Le madri co' teneri pargoletti, i padri co' propri figliuoli, i padroni co' servi, co' dipendenti i grandi signori, senza sgomento, senza paura, allegri anzi in viso, trasportati da ineffabile gioia nell'anima, non pure pubblicarsi per cristiani, non pure congiungersi a' santi missionari Francescani e Gesuiti, ma essi stessi, pregare, scongiurare i soldati, che scrivessero lor nomi nella lista dei condannati. Intere città e borgate rimasero deserte, partitine via tutti i cristiani alla volta di Meaco e di Osaca, affine di unirsi a' martiri, e con essi dividere l' ultima sorte. Furon vedute nobili matrone, vestite a festa col Crocefisso in mano, farsi incontro a' soldati, e presentar loro di grosse somme di danaro, perchè i loro nomi apparissero iscritti nella lista de' condannati, e con eroica pazienza, soffrire villanie, dileggi ed insulti; vecchi e giovani, lavorare colle proprie mani grosse croci, e a queste abbracciati, stare aspettando che sopraggiugnessero i birri a catturarli; e fanciullini di pochi anni, piangere intorno a' propri genitori affinchè li conducessero a morte; e delicate verginelle col rosario al collo, tenere dietro a tutti i passi delle proprie madri, per tema che a loro insaputa non si partissero via per il luogo del martirio.

Or se ciò non fa segno a grande e strepitoso miracolo operato dal dito stesso di Dio, a solenne, e per avventura, non più veduto trionfo della sua fede, a quale altro mai aggiusterassi credenza? E noti il lettore, cotesto entusiasmo, non essere stato di poca durata, e come a dire momentaneo; ma continuato per lunga pezza, dall' esordio della persecuzione, sino al sacrificio di croce sostenuto da' martiri giapponesi, cioè a dire dal principio del mese di dicembre del 1596, sino al cinque febbraio dell' anno appresso: anzi ancor dopo, come ci verrà dato osservare nel progresso di questa istoria.

care di grandi sconfitte: chè, so bene io come si maneggia cotesto ferro. »

Allora Andrea scorgendo vana ogni prova di simil genere, per tema che il buon vecchio non si desse a far cosa contraria alla religione, dato che sopraggiugnessero i soldati, come era voce, avvisò persuaderlo ad allontanarsi almeno da Osaca, così pregandolo, ma più placidamente: « Padre mio, tu sai bene, quanto antica e rinomata sia la nostra famiglia per tutto il Giappone. Or dunque, dappoichè io ho fermamente deciso di dar la vita per Cristo, e tu abbi cura di porti a salvamento una al mio unico figliuolino, affinchè questi sopravvivendo, continui ancora la nostra stirpe. » A queste parole di Andrea maggiormente offeso e incollerito il vecchio genitore: « O petulante ragazzo, soggiunse, ben mi avvedo io, tu essere privo d'ogni giudizio; ed osi ancora di parlarmi così? Ti pare, siano questi consigli da dare ad un vecchio? Forse che a te giovane conviene morire prima di me, già di tanto innoltrato negli anni? Con qual fronte porterei io in pace siffatta viltà in mezzo agli uomini? No, che io non soffrirò tanta ignominia. Or dunque, dappoichè tu ardisti a me profferire consigli, di presente ascoltane uno da me. Tu in vece mia poniti in salvo, e lascia che io addivenga martire, ma dopo avere rotto il capo a' nostri nemici. »

Non è a dire se tal fermo proposito del vecchio padre addolorasse il povero Andrea; ma Iddio finalmente il volle consolato, d'improvviso, e come a dire per miracolo, illuminando la mente del genitore. Il quale scorgendo la propria moglie, assieme alla giovane donna di Andrea, e ad altri della famiglia, darsi attorno a rassettare le più belle e ricche vestimenta che avessero, e sì a preparare cose di divozione, come a dire reliquie di santi, rosari e cose simili, ne rimase fortemente trasecolato, quasi in veduta di cosa al tutto nuova. Finchè udendole esclamare: « Benedetto sia il nostro Iddio, il quale ci ha riservate a questo lasso di tempo » più e più sbigottito, domandonne ragione. A cui le donne: « Questo facciamo per adornarcene nel dì del martirio, giorno di gran festa per noi, e per tutti quelli, i quali anzi che abbandonar Gesù Cristo, saran pronti a dar la vita per lui, affine di averla più gloriosa nel cielo. » A queste parole il vecchio padre di Andrea mutato improvvisamente consiglio: « Ed io, soggiunse, non voglio essere da meno di voi. » Quindi gettata la spada, e messo giù ogni furore, diede di piglio al rosario, e divotamente recitandolo, preparossi alla morte, con tanta gioia di tutti, che non mai per avventura la più consolante [1]. Ma infine le addotte ragioni, eziandio a questi magnanimi discepoli della cattolica chiesa, tolsero la palma de' martiri.

Ora dovremmo far menzione di altri ed altri di simili fatti, pieni tutti di quell'incantesimo, che solo basteria a mostrare divina la religione di Cristo; ma noi ce ne passeremo per solo amore di brevità. Chè di certo tenterebbe cosa impossibile, chi avvisasse tener dietro a

[1] I medesimi.

tutti quei cristiani, che in un modo o in un altro, misero in non cale, e beni, e ricchezze, ed onori, e vita, per non disconfessar Gesù Cristo e la santa sua legge. Diremo solo, che non mai dopo i primitivi tempi della Chiesa, videsi in una cristianità tanto amore di sacrificio, tanta brama di patire la morte a solenne trionfo della fede del Nazzareno, quanto in quella del Giappone, benchè di fresco fondata, e surta in mezzo a pericoli e stenti d'ogni maniera, a pubbliche e private persecuzioni, ad occulte insidie, a calunnie, ad opposizioni, a minacce, a prigionie, ad esigli. Dato il segno della prova, tutti, uomini e donne, poveri e ricchi, giovani e vecchi, sorsero come un sol' uomo, a confessare intrepidi la loro sacrosanta religione, cosa tanto più eroica, in quanto certissimi erano, almeno in lor mente, d'incontrare per ciò appunto la morte. Chi vide mai spettacolo più commovente di questo? Le madri co' teneri pargoletti, i padri co' propri figliuoli, i padroni co' servi, co' dipendenti i grandi signori, senza sgomento, senza paura, allegri anzi in viso, trasportati da ineffabile gioia nell'anima, non pure pubblicarsi per cristiani, non pure congiungersi a' santi missionari Francescani e Gesuiti, ma essi stessi, pregare, scongiurare i soldati, che scrivessero lor nomi nella lista dei condannati. Intere città e borgate rimasero deserte, partitine via tutti i cristiani alla volta di Meaco e di Osaca, affine di unirsi a' martiri, e con essi dividere l' ultima sorte. Furon vedute nobili matrone, vestite a festa col Crocefisso in mano, farsi incontro a' soldati, e presentar loro di grosse somme di danaro, perchè i loro nomi apparissero iscritti nella lista de' condannati, e con eroica pazienza, soffrire villanie, dileggi ed insulti; vecchi e giovani, lavorare colle proprie mani grosse croci, e a queste abbracciati, stare aspettando che sopraggiugnessero i birri a catturarli; e fanciullini di pochi anni, piangere intorno a' propri genitori affinchè li conducessero a morte; e delicate verginelle col rosario al collo, tenere dietro a tutti i passi delle proprie madri, per tema che a loro insaputa non si partissero via per il luogo del martirio.

Or se ciò non fa segno a grande e strepitoso miracolo operato dal dito stesso di Dio, a solenne, e per avventura, non più veduto trionfo della sua fede, a quale altro mai aggiusterassi credenza? E noti il lettore, cotesto entusiasmo, non essere stato di poca durata, e come a dire momentaneo; ma continuato per lunga pezza, dall' esordio della persecuzione, sino al sacrificio di croce sostenuto da' martiri giapponesi, cioè a dire dal principio del mese di dicembre del 1596, sino al cinque febbraio dell' anno appresso: anzi ancor dopo, come ci verrà dato osservare nel progresso di questa istoria.

CAPO XVIII.

I FRANCESCANI NELLA PUBBLICA CARCERE DI MEACO

Già il mese di dicembre del 1596 era oltre alla metà del suo corso, e i santi Missionari di Meaco e di Osaca, prigionieri ne' propri conventi, stavano in aspettazione della morte con tanto giubilo, quanto non suole provare un uomo, allorchè si trova in procinto di pervenire a grande e non mai sperata fortuna. Ma come ridire le ansie del cuore, le agitazioni dell' anima, i dubbì, gli affanni di quegli invitti eroi della fede, in vedere siffattamente differita l' ora di addivenire martiri di Gesù Cristo? Nè ciò era per desiderio di porre fine a tante pene, a tante sofferenze, a tante persecuzioni; ma piuttosto timore, non avesse Taicosama a mutare sentenza per qualche umana veduta, e sì perdere quella corona, che già cogli occhi della mente si vedevan dinnanzi in tutto lo splendore della gloria. E a vero dire fuvvi un momento di grande pericolo. Imperocchè alcuni grandi signori di corte, tra' quali il Tungen e Guenifoìn spinti dalla nativa pietà, che non mai si spegne al tutto nel cuore dell' uomo, e fors' anco impauriti dal tanto commuoversi de' cristiani, che pure non erano piccola parte della popolazione dell' impero, furono nuovamente dall' imperatore, assai adoperandosi affine d' indurlo a ritirare l' ordine dato a Gibonogio contro i figliuoli di san Francesco. E forse Taicosama sarebbe venuto almeno a più miti consigli, se di ciò accortosi l' empio Jacuino, non l' avesse di nuovo convinto a star fermo ne' suoi proponimenti contro i frati di Luzon, nuove calunnie inventando, e sì persuadendogli essere atto di vergognosa fiacchezza per uno imperatore il ritirare i propri comandi, posto anche che non fossero secondo giustizia. Onde Taicosama mandò indietro i protettori de' Francescani, dicendo loro, come Pilato, ciò che ho decretato, è irrevocabile. E a questa interposizione devesi senz' altro aggiudicare la sì lunga prigionia de' Francescani [1]; i quali erano omai pervenuti al 25 dicembre, non si sapendo ancora, quando e in qual modo sarebbono mandati a morte.

Nondimeno non mai si cessarono, sì in Meaco che in Osaca, da' loro

[1] P. Lodovico Frois - Loco citato.

intrattenimenti religiosi, esercitatisi sempre in pie e sante opere, particolarmente spettanti al proprio istituto. Ogni mattina eran veduti celebrare messa, predicare, confessare, e amministrare il santissimo corpo di Cristo ai religiosi Terziarî ivi prigionieri, e anco a moltissimi cristiani, a' quali era stato consentito il potere almeno frequentare la chiesa di s. Maria degli Angioli. Non poche fiate anzi intravvenne a' soldati di rimanere altamente commossi, in veggendo que' poveri figliuoli di san Francesco tanto rassegnati in Dio, tanto pazienti in soffrire ogni maniera d' insulti, benchè sul loro capo pendesse sentenza di morte. Onde invece di opporsi che i cristiani, e fra questi anche alcuni gentili, loro prodigassero elemosine, facevano le mostre di neanche avvedersene. Ma ciò che ancor più muoveva tutti a pietà, era l' ardore, lo zelo, l' entusiasmo, con cui s. Pierbattista veniva confortando dì e notte religiosi e cristiani alla rassegnazione, alla costanza, all' amore di Gesù, specialmente i poveri e i malati de' due ospedali; i quali non potendo di persona soccorrere, per tutto il tempo della sua prigionia, volle fossero assistiti da cristiani, dividendo con essi quelle elemosine, che ricevute aveva dalle mani di pii benefattori. Onde non è a dire dolore profondo che s' apprendeva al suo cuore, al pensiero di avere ad abbandonare in balìa di doppia sciagura, della povertà e del male, tante infelici creature, tanti miseri orfanelli. Lunghi furono i pianti, prolungati i gemiti del santo ambasciatore di Luzon e di tutti i suoi gloriosi compagni a tal funesta ricordanza. Che se questi sì coraggiosi benefattori dell' umanità derelitta ebbero alcun motivo di conforto in mezzo alle loro pene, fu solo il pensare che in cielo v' ha un Dio padre di tutti gli uomini, ma più specialmente degli orfani e di quanti sono figli della sventura e del pianto.

In tale stato di ansie e di sofferenze, si continuarono a vivere i Francescani fino a' 24 del mese di dicembre, vigilia del nascimento di Cristo; nè fu certo piccola consolazione per essi, il potere anche nel mezzo della loro prigione celebrare congiuntamente a grande moltitudine di cristiani tanta solennità, che se a tutti gli uomini si porge dolce conforto di speranza e di fede in Dio, più specialmente torna cara giocondità a' figliuoli del Serafino d' amore, dal quale appunto apprese il mondo cattolico « con annuo rito a ricantar festante, la culla che raccolse il divo Infante [1] ». Odasi infatti con quale santo entusiasmo qualche giorno dipoi ne scrivesse al suo amato confratello s. Martino dall' Ascensione prigioniero per amore del Crocefisso nel piccolo convento di Osaca.

« La pace del nostro Signor Gesù Cristo sia con voi. Ho ricevuto

[1] Contano infatti le storie Francescane come nel 1223 volendo il gran Patriarca de' poveri s. Francesco d' Assisi festeggiare colla maggiore solennità, che a lui fosse dicevole, la memoria del nascimento del Redentore, chiese ed ottenne da Giovanni Veleta, signore del castello di Grecio su quel di Rieti, ogni necessità. La notte pertanto del santo Natale nel contiguo bosco fu cantata la messa sopra il presepio, leggendo il vangelo lo stesso Patriarca. In questo mentre lo stesso signore del loco ebbe quivi in visione un vago e gentil bambolino posato in quella greppia, e dolcemente abbracciato e accarezzato dal santo. E quivi

lettera dal confratello Giovanni Povero, che molto consolò l'afflitto mio cuore, avendomi detto che il padre fra Diego da Guevara e cotesti signori Spagnuoli, ad avere un conforto spirituale in mezzo a tante disgrazie loro intervenute, hanno voluto passare le sante feste del Natale in vostra compagnia. Oh! di certo, che io mi sarei arrecato a grande ventura, se mi fossè toccato in sorte di averli meco in giorno di tanta

stesso dopo la morte di lui fu eretta divota cappella, e innalzato l'altare dov' era il presepio. Ma a maggiore intelligenza del prodigioso fatto, siamo lieti di riportare qui la seguente canzone del padre Francesco Frediani, M. O. « gentile ed ispirato idillio sacro, e fra' pochi buoni componimenti che oggi si scrivano in Italia » come lo chiamò il chiarissimo Francesco Prudenzano.

S. FRANCESCO NEL BOSCO DI GRECIO

1. Nè a te, Grecio ospital, sarà negato
Un canto a cui risponda il paradiso;
A te, Grecio, beato
Per cotanto di cielo almo sorriso.
Solo duolmi che ai voli del desio
L'ala non regga dell'ingegno mio.

2. A te la gloria tua maggior non suona
Perchè la consolata aura clemente
De' colli che corona
Ti fanno intorno deliziosamente
Bevessero nascendo alme preclare,
Per ingegno e per opre a noi più care.

3. Dopo tante di secoli vicende,
Dopo tant' ire cittadine, e tante
Empie guerre tremende
D'un popolo diviso e derilante,
La fama accenna al fortunato ostello
Che consacrò d'Assisi il Poverello.

4. Alta tacea la notte; e del gelato
Aspro dicembre la terribil bruma
Incombea sul creato.
L'astro soave che la terra alluma
Di modesto splendor, non comparia
Del firmamento per la queta via.

5. Ma tanto orror quel loco non tenea
Ove Francesco a venerar convenne
Dell'increata Idea
Il mistero più tenero e solenne,
Allor che l'Invisibile, Immortale
Vestito apparve del corporeo frale.

6. Splendeva il bosco di puro sereno
Alle faci onde i fervidi credenti
A festeggiar venieno
Il sacro rito umili e riverenti.
Tingeasi in roseo il ciel, siccome allora
Che sul lucido carro esce l'aurora.

7. E lontana per l'aere un'armonia
Dalla turba divota allor s'intese,
Che di soave e pia
Cara giocondità l'alme comprese;
E in estasi divina il cor levato
Trasvolava lo spazio interminato.

8. D'angeliche sustanze era un drappello
Che letiziante di cielo scendea
Nel benedetto ostello
Ove il divino pargolo giacea,
Ad intonare la canzon giuliva
Che per loro in Betlemme un dì s'udiva.

9. Chi mi ridice l'amorose ambasce,
O dolce padre, del tuo casto seno,
Quando in povere fasce
Su vil paglia mirasti e poco fieno
Il celeste fanciullo reclinato
Di duo giumenti riscaldarsi al fiato?

10. E quando vinto dall'ardente affetto,
A lui protese le tremole braccia,
Soavemente al petto
Lo ti stringevi, e mille volte in faccia
Il baciavi, e in que' baci e in quell'amata
Vista stempravi l'alma innamorata?

11. Oh le care d'amor soavi cose
Che vi parlaste al core in quel momento!
Oh pudiche, oh nascose
Delizie di quel santo abbracciamento!
Come ridir potria lingua mortale
Quel che la mente a concepir non vale?

12. Bene a ragion se da quel dolce loco
Poi rimovendo con dolor le piante,
Di serafico foco
Tutto acceso negli atti e nel sembiante,
Amore, amore il labbro ripetea,
Nel fronte amor, negli occhi amor splendea.

13. E non tacque la fama il gran successo;
Chè il diffuse per l'italo paese;
E dall'umil recesso
Il cattolico mondo allora apprese
Con annuo rito a ricantar festante
La culla che raccolse il divo infante.

14. Nè fia che sperda mai del tempo l'opra
Costumanza che a noi sì cara venne,
O che l'oblio la copra
Colla folt'ala delle negre penne;
Che il pio ricordo del prodigio arcano,
Siccome il moto, durerà lontano.

solennità, affine di soccorrerli, di regalarli, di servirli, in somma di prestar loro que' buoni e amorevoli uffici che la santa ospitalità richiede! Imperocchè quantunque di presente siam prigionieri e guardati a vista da' soldati, nondimeno lo spirito è libero. Infatti mercè di Dio, anche noi abbiam celebrato il santo nascimento del Figliuol di Maria con tanta gioia del nostro cuore, da non potersi ridire a parole. Celebrati solennemente i vespri, a mezza notte recitammo ad alta voce il mattutino, cantando l'invitatorio, le lezioni e gli inni, e quindi io celebrai messa solenne, dando anche l'incenso a' cristiani accorsi in gran numero comechè nevicasse assai; i quali conciossiachè non potessero entrare in chiesa, ciò vietato da Gibonogio, nondimeno assistettero a queste tutte funzioni dalla porta della medesima, soffrendo con tanta costanza e pazienza il freddo della notte, che noi ne rimanemmo assaissimo edificati. Anzi vollero essi che all'aurora celebrassimo nuovamente messa solenne.

« Ho udito dire, altra nave essere approdata al porto di Tosa; della qual cosa vuolsi che Taicosama siasi grandemente rallegrato, il quale di già avrebbe spedito a catturarla Chuzungamì. Se ciò è verità, guai a cotesti poveri spagnuoli! sopratutto se la nave fosse partita dall'isola di Luzon. Chè di certo l'imperatore sempre più aggiusterebbe fede a quanto gli è stato contro di noi falsamente annunziato, cioè a dire che la nave di s. Filippo abbia approdato sulle coste del Giappone per fargli guerra. Iddio ci sia largo d'aiuti in questa seconda disgrazia, la quale non pochi affanni apporterebbe a Manilla.

« Frate Girolamo può liberamente girsene in Nagasachi, tanto più che il generale me ne ha fatta preghiera. Avviso non pertanto miglior partito che e' attenda ancora qualche altro giorno, almeno insino a tanto che non si conosca l'ultima risoluzione che di noi prenderà l'imperatore. Ma nondimeno se e' crede di subito condursi colà, sen vada pure colla benedizione di Dio e mia. In quanto a frate Giovanni, sarebbe bene che e' si portasse in Manilla affine di dare contezza al P. Provinciale di quanto in queste terre ci viene accadendo: chè di presente, finchè la tempesta non siasi calmata, noi bastiamo alla coltura di questa vigna del Signore. Nondimeno se in questo frattempo gli accadesse di udire, noi essere menati alla morte, io vorrei si tenesse celato in Giappone. Benchè a vero dire io tema assai, che Iddio non ci abbia a concedere sì bella grazia. Ma che che sia per avvenire, a me è paruta assai buona la riflessione da frate Giovanni espostami nella sua lettera; a noi cioè punto convenire partirci via da queste terre, avvenendo a' cristiani di essere mandati a morte. Oh! no di certo, che noi non faremo questo; che anzi in tal caso accompagneremoli al luogo del supplizio, prodigando loro ogni maniera di conforti, nè cessandoci punto dal predicare la fede del nostro Signore. Chè solo a questo mezzo potremo, come a dire, forzare i carnefici a legarci come rei, e una ad essi mandarci a morte. Avviso però che se ciò non ostante noi fossimo lasciati vivi, neppure potremo dimorare più in queste terre, cacciatine via a forza. Ma

Iddio disponga di noi come meglio gli piace. Nè di certo gli ho io mai addomandato che mi liberi da morte, ma sì piuttosto che di me faccia quello che più tornerà a gloria del santo suo nome, e a vantaggio spirituale dell' afflitta sua chiesa.

Nondimeno una cosa addolora di troppo il mio cuore; ed è che neanche a' poveri degli ospedali è consentito di venire a noi, e così a noi di poterci condurre a sollevarli dalle loro miserie. Oh! essi non avranno al certo di che ristorarsi; e se più a lungo durasse la nostra prigionia, que' miserelli senza meno morrebbero dalla fame. Ma per quanto è da noi, ogni dì veniamo soccorrendoli, mettendoli a parte delle elemosine, che i cristiani non si cessano tuttora di farci: anzi mercè di Dio ne abbiamo più ora, benchè prigionieri, di quello fosse al tempo di nostra libertà. Or dunque aiutiamoci a vicenda a mezzo di ferventi orazioni a Dio, affinchè e' ci dia grazia a sopportare con costante rassegnazione il peso delle nostre sciagure. Noi qui non mai abbiamo intralasciato di pregare per tutti cotesti signori spagnuoli: anzi farete loro assapere, tutti i giorni essere noi soliti di recitare le litanie alla Vergine Maria, affinchè essa gli assista. Addio, fratello, il nostro Signore vi consoli sempre mercè delle sue grazie.

Fra Pierbattista commissario. [1]

Già abbiamo toccato in altro capo dell' arrivo in Osaca del venerabile frate Giovanni Povero, ossia da Zamora, assieme agli spagnuoli, venutivi dal porto di Tosa, a fine d' implorar clemenza dall' imperatore pel fatto della nave di s. Filippo. Ora a maggiore intelligenza della lettera di s. Pierbattista giova sapere, che appunto vi pervennero poco prima del 25 dicembre, trattenuti in mare per ben 20 giorni a cagione di terribile tempesta, di cui medesimamente facemmo parola. I quali ricoverati in prima a casa un fervente cristiano, e quindi cacciatine a forza, e per qualche giorno tenuti in istretta custodia nel palazzo del perfido governatore d' Urando, ottennero da ultimo licenza di potere abitare nel piccolo convento di Betlem, ove dipoi in compagnia di s. Martino dall' Ascensione fecero le feste del s. Natale. Ciò che gli intravenisse in appresso, il vedremo in altro capo, richiedendo ora il filo della storia di continuare il racconto de' santi prigionieri di Meaco.

Ai trenta di dicembre del 1596 l'imperatore Taicosama, chiamato a sè il governatore Gibonogio, gli parlò in questa sentenza: « È ora omai che i frati di Luzon sian fatti morire. Ordino adunque che sì quelli di Osaca, e sì questi di Meaco cavati fuora da' propri conventi vengano gettati nella pubblica carcere di questa città. Dopo di che messi sopra carri tirati ciascuno da un sol bove, e a maggior loro confusione fattili girare in prima per le vie più frequentate di Meaco, li condurrai poscia nel mezzo della città, facendo a tutti tagliare naso e

1 Martinez ed altri.

orecchie. Quindi messi a cavallo, comando vengano tradotti alla vergogna per le città del mio regno sino a Nagasachi, ove saranno crocifissi. E perchè ognuno conosca le ragioni di questa mia risoluzione, tu avrai cura che un milite innanzi a tutti percorra la via con cartello in mano ove sarà scritto, io mandarli alla morte PER AVERE PREDICATA LA RELIGIONE CRISTIANA ».[1] A cui Gibonogio promise di non dipartirsi punto dalle sue ordinazioni, onde Taicosama licenziatolo, a mezzo d'un corriere fece a sapere tutto al governatore di Nagasachi, affinchè si tenesse preparato ad uccidere i santi prigionieri.

La sera adunque del dì stesso trenta dicembre e propriamente nell'ora del vespro, in quella che s. Pierbattista una a tutti i suoi compagni religiosi e terziari stavasene in coro a cantar lodi al Signore, molti drappelli di sgherri a guisa di affamati lupi, tra le grida di gioia de' perfidi bonzi, e i gemiti e i lamenti di tutti i cristiani della città, circondarono il convento di s. Maria degli Angioli, entrativi quindi con istrepito ed urli non più uditi. I santi prigionieri tosto s'avvidero approssimarsi omai l'ora del sacrificio: onde compiuta la recita dell'ore vespertine, alzati gli occhi al cielo e piegate le mani, ne ringraziarono Dio dal fondo del cuore. S. Pierbattista poi, capo e duce di quella piccola schiera di valorosi, toltosi in mano un Crocefisso, e levatolo in alto, e fattosi dinnanzi all'altare, tenne breve discorso a fine di confortare i suoi cari figliuoli, i quali gli si erano stretti attorno come bamboli alla propria madre; dopo di che recitata breve preghiera a quel Dio che già per l'uman genere era voluto morire sull'albero della croce, s. Pierbattista intuonò ad alta voce il *Te Deum*, rispondendo in coro tutti i religiosi; i quali datisi da ultimo in man de' carnefici, vennero tutti strettamente legati con funi e catene. Ma in questa un luogotenente del governatore, a vedere se nessuno mancasse, chiamò a nome i santi prigionieri, i quali tutti francamente risposero, tranne uno di nome Mattia, che per caso trovavasi fuor di convento. Onde temendo quegli si fosse dato alla fuga, fe' uscire alquanti soldati perchè ne andassero in cerca per la città. I quali però usciti appena di chiesa e datisi a gridare: « Mattia, Mattia, dov'è Mattia? » dalla gran moltitudine de' cristiani, che piangendo circondavano da tutte parti il monistero, videro sbucare un uomo, il quale fattosi innanzi intrepidamente: « io, rispose, io sono quel desso di cui cercate ». Era ancor questi un fervente cristiano familiare e terziario de' Francescani, il quale sebbene il dì 13 dicembre non fosse stato da Gibonogio ascritto alla lista de' condannati, ardendo nondimeno del desiderio di dar la vita per Cristo, spontaneamente volle darsi in man de' soldati. Ma avutolo a sè il luogotenente, e non ravvisatolo per uno de' prigionieri, sì gli rispose: « Tu non sei quegli di cui cerchiamo, tu sei libero da morte. » A cui il cristiano: « no, no, io son desso. » « Ma tu non sei il condannato Mattia » ed egli: « sì sì, son proprio Mattia io, e

[1] Vedi il P. Gio: Francesco da s. Antonio, pagg. 489, 90, 91.

posto che non fossi, son cristiano ancor io, e come lui amico, anzi familiare de' frati di Luzon, con essi adunque debbo morire. » Onde da ultimo il luogotenente: « se così è, disse, venga legato cogli altri » e sì avvenne. [1]

Era il novello prigioniero nativo di Meaco, e già da molto tempo cristiano fervente, quando i benedetti frati di s. Francesco furono ad abitare in questa città capo del Giappone. I quali veduti appena, fu portato dalla nativa bontà del cuore ad amarli, a prodigar loro ogni maniera di soccorsi, e da ultimo a rendersi loro seguace e inseparabil compagno. Fu ammirabile la sua carità verso gli sventurati degli ospedali, a' quali non è a dire con quale amorevolezza prestasse ogni sorta di servigi, specialmente a' più poveri, che sempre venne soccorrendo di belle e larghe elemosine. Datosi a coltivare la vigna del Signore una a Leone, a Paolo, a Francesco, a Bonaventura, ad altri, non è facile il riferire quanti convertisse alla fede del Nazzareno, la quale mercè delle sue sante esortazioni, avevano già innanzi abbracciata tutti della sua famiglia. Ascritto più tardi, alla presenza stessa di s. Pierbattista, al sacro Terz' Ordine di Penitenza, non fu esercitazione di spirito od altra monastica austerezza, alla quale unitamente a' religiosi, sempre e con impegno non si dedicasse. Fatti prigioni i Francescani, Mattia ad altro più non pensò che a piangere e pregare Gesù Cristo, che il facesse degno di soffrire il martirio in testimonianza di avere anch' esso predicato il santo suo nome. Onde immagini il lettore qual letizia provasse nel cuore, tosto che Dio fece paghi gli ardenti suoi voti. Abbracciatosi a' Francescani, e certo oramai di patire con essi la morte per Gesù Cristo, Mattia gli rese fervide grazie dal fondo dell'anima.

Legato aduque cogli altri questo nuovo eroe della chiesa giapponese, tutti quanti attorniati da numerosi soldati, vennero cacciati fuora della propria chiesa, per quindi essere menati alla pubblica carcere. Grande fu la commozione de' cristiani alla veduta de' loro padri e fratelli, stretti a mo' di malfattori con corde e catene, e con ogni genere d' insulti beffeggiati e derisi da' soldati di Taicosama, e da moltitudine di bonzi e gentili accorsivi a fine di godere del loro scellerato trionfo. Ma sulla fronte de' martiri raggiava quella luce che è il riverbero dell'anime giuste. Non una parola di lamento s'udiva dalla lor bocca, non un sospiro: avresti detto, non alla morte, ma piuttosto all'acquisto di gran bene essere condotti. Ed era così in verità; imperocchè beati nell' estasi dell' amore, essi si vedevano già dinnanzi agli occhi quella fulgida corona di gloria, che Dio avrebbe loro donato fra poco lassù nel cielo.

[1] « Aberat tunc forte unus Matthias nomine, qui fratrum munus obsonatoris obibat. Cum is non appareret, ministri clamarunt, ubi est Matthias? prodeat iste. Proximus ostio conventus habitabat quidam eodem nomine christianus, qui vocari Matthiam audiens, extemplo ministris se obtulit, dicens: *ecce tibi Matthiam; etsi non sim quem quæritis, sum nihilominus christianus, et horum patrum amicus.* Hoc satis est, responderunt ministri; et sic eum socium adducere ». (Stanislao Melchiorri, *Annales Ord. Min.* vol. *XXIII*, pag. 220)

Senonchè fatti appena pochi passi non patì l'animo a s. Pierbattista di procedere più oltre senza dare un ultimo addio a quella chiesa, stata innalzata con tanti sudori dalla pietà de' cristiani, e che già tante fiate aveva risuonato di cantici e di preghiere al Dio della pace, e alla sua gran madre Maria, cui era intitolata. Onde il santo commissario, di certo in quel punto non poco commosso dell'anima, voltosi a riguardarla ancora una volta, levò in alto la fronte, quindi tra il pianto universale de' fedeli a gran voce intuonando alla Regina del cielo un inno di lode, già dalla Chiesa a lei consecrato, che incomincia « *O gloriosa Domina* ». [1]

Ma la commozione di tutti, cristiani, e gentili, fu al colmo quando quella schiera di condannati fu presso agli ospedali di s. Giuseppe e s. Anna. Imperocchè tutti que' miserelli quivi ricoverati accortisi dal romore che i Francescani venivan menati alla morte, proruppero in siffatte grida di dolore, che non mai per avventura le più desolanti. « Ahi miseri di noi! esclamarono que' poveretti, chi ci soccorrerà, chi avrà cura delle anime nostre, chi solleveracci da tante pene, chi mai, se da noi si dipartono i nostri maestri, i nostri consolatori, i nostri angioli tutelari? Oh, addio, addio per l'ultima volta o padri tanto per noi amorevoli e pietosi! Addio Pierbattista, addio Gonzalvo, addio Francesco, addio Filippo, Leone, Michele, Paolo, addio a tutti. Deh! benedite o gloriosi martiri di Gesù Cristo, alle anime nostre, affinchè quando che sia, ci venga concesso di rivederci almeno nel cielo! » Non è a dire profondo dolore che prese tutti in quel punto, specialmente i santi missionari, che da ben due anni si travagliavano in assisterli con tanta cura per amore di quel Dio che lasciò scritto: « ciò che farete a' miei poveri, il terrò come fatto a me stesso ». Ma s. Pierbattista soprattutti a tali lamentevoli voci pianse di profonda tristezza, in quel punto più che mai ricordandosi, di essere anch' ei viatore in questa valle di lagrime. Onde non potendo alzare le mani che legate avea dietro alle reni, benedilli coll'anima, finchè sciolta la voce: « coraggio o miei figli, esclamò, vi conforti il pensiero che lassù nel cielo v'ha un Dio, il quale se è padre di tutti gli uomini, in modo speciale nondimeno protegge la vita degli orfani, e di quanti sono poveri e derelitti nel mondo. Io vi affido alla sua protezione, e a quella della sua Madre Maria. Addio adunque, o figli, a rivederci in paradiso » e ciò detto continuarono il doloroso viaggio.

Ma non si erano di molto avvanzati dal convento di s. Maria degli Angioli, quando altra scena intervenne ancor più commovente. Narrammo già con qual fervore ed entusiasmo Cosimo Yoya congiuntamente alla santa sua moglie Maria si preparassero a dar la vita per Cristo. Or questi due valorosi eroi saputo che i Francescani eran me-

[1] « Qui quidem licet opprobriis ac contumeliis affecti, imo et verberibus multis afflicti, Deo tamen suo, oculis et manibus in cœlis elatis illico hymnum *Te Deum*, et alterum *O gloriosa Domina*, decantarunt, cujus beneficio digni habiti erant pro nomine Christi contumeliam pati ». (Melchiorri, loco citato.)

nati alla pubblica carcere, difilato corsero ad incontrarli per via; i quali fattisi strada fra i cristiani e soldati, e abbracciati que' cari confratelli, diedero in esclamazioni del più profondo dolore, ardentemente pregando or i martiri, or i ministri di giustizia, che legatili, li facessero degni di subire la morte con essi. Ma specialmente impossibile è narrare a parole la gara e il contrasto sorto in quel punto fra la pia moglie di Cosimo e i fieri soldati di Gibonogio: questi intesi a respingerla, quella a tenersi stretta sempre più a' santi martiri; quelli a gridare non poterla far paga de' suoi desiderî senza l'ordine di Gibonogio, questa a protestare voler morire per Gesù Cristo, di cui era seguace. Finchè da ultimo brutalmente percossa da' soldati, derisa da' gentili, tutta lacera delle vesti, venne strappata dal fianco de' martiri, e benchè nobilissima, gettata a piangere in orrida prigione; il qual fatto ci viene attestato dallo stesso Cosimo Yoya suo sposo, nella relazione che scrisse intorno al martirio de' Francescani. [1]

Come si rimanessero i cristiani, come i figliuoli di s. Francesco a tale commovente e tanto ammirabile esempio di fede e di amore in Dio di questa sublime eroina, è più facile concepire colla mente che dire a parole. Tutti piansero, anche i soldati, i quali benchè fieri, furono nondimeno commossi dentro dell' anima. Onde san Pierbattista, a non dilungare di più quella scena di desolazione, appressatosi a Cosimo, che colle braccia innalzate stavagli dinnanzi genuflesso: « Figlio benedetto, gli disse, amato Cosimo, cessa omai dal pianto e vatti con Dio. Egli dall' alto del cielo ha di già accolto il tuo sacrifizio, benchè non abbia la sorte di consumarlo con noi. È disegno di provvidenza che tu sopravviva a' tuoi confratelli per bene spirituale de' cristiani. Oh sì! io ti raccomando i miei poveri, i miei fanciulli, i miei lebbrosi de' due ospedali. È per essi che tu devi vivere. Deh! o Cosimo, presta loro ogni aiuto, ogni assistenza finchè ti basti la vita. Di' loro, che anche dal cielo sperimenteranno in me un padre amoroso. Addio, o Cosimo! ciò che farai a bene di que' miserelli, lo avrai fatto a Cristo medesimo, il quale a premio delle tue fatiche coroneratti nel cielo. Ed è lassù, o Cosimo, è lassù ove noi ci rivedremo beati in eterno dinnanzi al trono dell'Agnello senza macchia [2] ». E ciò detto fu seguitato il viaggio sino alla carcere, discosta un quarto di miglio dal convento di Porziuncola, ove pervenuti, i cinque figliuoli di san Francesco co' loro santi Terziari vennero confusi co' malfattori ed altra pessima gente in un medesimo luogo. Noi qui ci passeremo dal narrare il giubilo de' santi Leone, Paolo, Tom-

[1] Ecco le sue parole. « In veduta de' padri, i quali legati con corde e circondati da numerose guardie venivan condotti alla pubblica carcere, noi tutti piangemmo profondamente rattristati nel cuore! ma più mia moglie, la quale non potendo sopportare la pena che sentiva nell'anima, lamentandosi in mille modi, si spinse in mezzo alla folla, e abbracciando i padri tenevasi stretta a' medesimi. Onde le guardie la maltrattarono assai, dandole pugni, stracciandole le vesti, e da ultimo ponendola in carcere, addivenuta perciò assai di me più fortunata, a cui non toccò la medesima sorte. » (Vedi Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio ed altri.)

[2] Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, ed altri.

maso, Bonaventura e Gabriele in vedersi ricongiunti a' loro padri e fratelli; diremo piuttosto, che Pierbattista appena mise piede nella pubblica carcere di Meaco, fu talmente investito dallo spirito di Dio, da darsi immantinente a predicare la fede di Gesù Cristo alle guardie e soldati che il circondavano; i quali non poco commossi da siffatto esempio di cristiano coraggio, altamente confessarono, non mai avrebbero creduto che in uomini dannati a morte fosse tanto ardimento, tanta fede, tanta costanza in patire per Cristo.

Intanto il dì primo di gennaio del 1597, a seconda degli ordini da Gibonogio dati al governatore di Osaca, furono, egualmente legati e circondati da soldati, tradotti da questa città in Meaco i santi prigionieri Martino dall' Ascensione, Gioacchino Saquiye, Antonio Nagasacano, e Tommaso Cosaqui dell'Ordine di san Francesco, e Paolo Miki, Giovanni de Goto, e Diego Kisai della Compagnia di Gesù; onde formossi il numero di 24 prigionieri. Il che saputosi dal P. Organtino gesuita, a mezzo di alcuni amici di Gibonogio tentò indurre questo governatore a liberare dal carcere i tre della Compagnia di Gesù. Senonchè quegli rispose, dolergli assai della cattura de' tre confratelli, ma nondimeno non essere via alla loro salvezza; imperocchè credendo Taicosama che nessun religioso della Compagnia vivesse in Osaca, parlandogliene ora, facilmente, montato in furore, avrebbe condannato a morte anche gli altri. Onde essere bene, che per la salute di tutti, fossero sacrificati i tre caduti prigioni [1]. Nondimeno si volle ancora una volta veder modo a salvarli, a tale scopo adoperatisi alcuni sull' animo di certo ministro del governatore di Osaca. Ma Iddio che ne' suoi disegni imperscrutabili aveva stabilito di dare a que' tre gloriosi eroi della sua fede la palma de' martiri insieme ai figliuoli del Serafico Padre, fece che quel governatore stesse fermo in non mutare proposito. Anzi ciò saputosi da Paolo Miki, una a' compagni ne rese infinite grazie a quel Dio che sceglie cui piace; e a chi avevan tentato liberarli dalla morte del corpo, rispose intrepido: « E che? è egli questo l' amore che mi portate? E sarà dunque vero, che voi vi siate dati attorno a privarmi di sì gran bene, quando invece dovevate esultarne, e sì con me renderne copiosi ringraziamenti all' infinita bontà del Signore [2]? » E per tal modo avvenne, che a' sopradetti tre gloriosi apostoli non si chiudesse la via del martirio.

Ora lasciando per poco i santi prigionieri nella lor carcere di Meaco, a compimento di questo capitolo ci piace riferire qui alcuni prodigî operati da Dio a segno del suo giusto furore contro i nemici de' suoi servi, non appena furon messe le mani addosso a san Pierbattista, e suoi

[1] ..... « quo (Meacum) cum pervenissent, P. Organtinus certos homines submisit ab Gibonoscium si qua via nostri liberari possent . . . . . Respondit Gibonoscius, dolere se de infelici hoc casu, sed non videre medelam. Nam inquit, si alloquar Regem, existimantem nullum de Societate fuisse Ozacae, forte ira inflammatus iterum omnes iubebit agi in crucem. » (Lodovico Frois presso i Bollandisti).

[2] « Hiccine amor est, quo me complectimini? Fieri ne potest, vos me hoc immenso Dei favore, de quo exultare et collaudare infinitam Dei bonitatem debebatis, velle privare? » (Frois loco citato).

compagni: prodigì, de' quali non vale il dubitare come che sia, essendo riportati da tutti gli storici da noi citati, e da ultimo solennemente approvati dall' immortale Pontefice Benedetto XIV, il quale nella sua celebre opera *de Canonizatione Sanctorum*, parla nel modo seguente.

Non appena per ordine di Taicosama venne fatto prigione san Pierbattista una a' compagni, apparve in cielo spaventosa cometa, la quale in sembianza di croce movendo dall' isole Filippine, pareva si stendesse sino alla città di Nagasachi: miracolo singolare, durato fino all' arrivo de'medesimi al luogo del supplizio, dopo di che sparve per sempre. [1] Medesimamente avvenuta la cattura de' martiri, la città di Meaco fu soprappresa da sì grande terremuoto, che non mai per avventura il più spaventoso innanzi; continuato per lo spazio di ben tre ore, onde in questo frattempo caddero assai edificì, specialmente delubri di false divinità. [2] Nè dal sopraddetto flagello solamente fu desolata Meaco, poco appresso allagata quasi da un diluvio di acque, tanto da restarne morti innumerevoli cittadini. [3] E quasi ciò non bastasse a mostrare a quella sciagurata città, il cielo essere adirato contro di lei per la cattura degli eroi della fede, poco stante un' immagine del glorioso Patriarca de' poveri san Francesco d' Assisi, la quale nella chiesa di Porziuncola era esposta alla venerazione de' fedeli, sudò sangue in frequenza grande di popolo, che ne rimase grandemente stupefatto. [4]

---

[1] « Statim atque fuit captus Fr. Petrus Baptista cum Sociis apparuit cometes in modum arparum et crucium, quæ videbatur incoare a Philippinis versus civitatem Naugasaqui, ubi erant crucifigendi, et duravit per nootem, quousque Martyres pervenerunt ad locum martyrii, et numquam amplius visus fuit; quod probant testes de visu et certa scientia *super art.* 50. nempe Petrus de Montoya *in Processu Mexicano fol.* 43. et Joannes Baptista Aguirre *in eodem Processu fol.* 59. et Joannes Rodriguez Curiel *in eodem Processu fol.* 112. qui est contestis, et allegat suprascriptos duos Testes Petrus Sotilo *iu processu Manilien.* fol. 59. Ferdinandus Garzia *in eodem proces. fol.* 87. Christoforus Mercado *in eodem proces. Manilien. fol.* 88. Joannes Antonius *in Processu Oppindangen. fol.* 88. Joannes de la Crux *in eodem proc. fol.* 44. et alii plures Testes de auditu ». (Benedetto XIV. *De Canonizatione SS.* pag. 778.)

[2] « Post carcerationem Martyrum in d. civitate Meachi evenit quidam terræmotus per spatium trium horarum, et multa Templa Deorum corruerunt; quod probant testes de auditu, et certa scientia *super art.* 7. nempe Petrus de Montoya *in Processu Mexicano fol.* 45. Joannes Baptista Aguirre *in eodem Proces. fol.* 61. Joannes Rodriguez Curiel *in eodem Proc. fol.* 113. Michael Moura *in Proc. Japonen. fol.* 29. cum aliis pluribus testibus de auditu, et fama publica ». (idem ibidem).

[3] « Post eamdem carcerationem in dicta civitate Meachi evenit maximum aquarum diluvium, in quo plures utriusque sexus perierunt, ut probant plures testes de visu, et certa scientia, *super artic.* 8. nempe Petrus de Montoya *in Proces. Mexicano fol.* 45. Joannes Baptista Aguirre *in eodem Proces. fol.* 61. Joannes Rodriguez Curiel *in eodem Proces. fol.* 118. Michael Moura *in Proces. Japanen. fol.* 29. Franciscus Gonzalez *in Proces. Chinen. fol.* 55. Salvator de Melo *in eodem Proces. Chinen. fol.* 61. Thomas Agnes *in dicto Proces. Chinen. fol.* 78. Petrus de Monteacuto *in eodem Proc. fol.* 88. et alii plures de auditu, et fama publica ». (Idem ibidem).

[4] « Post capturam etiam praedictam sancti Seraphici Francisci *Imago sanguinem exsudavit*, ut probant Testes de visu, et certa scientia *super* 9. *art.* nempe Petrus Montoya *in Proces. Mexicano fol.* 46. de fama publica, et quod non potuit videre propter impedimentum ortum ex numerositate gentis, Joannes Rodriguez Curiel *in eodem Proces. dicto art.* 9. *fol.* 114. qui deposuit de visu et plures alii *ibidem* de auditu, et fama publica. » (idem ibidem).

CAPO XIX.

CRUDELTÀ ED EROISMI

Il giorno due del mese di gennaio, in quella che i santi Missionari uniti assieme co' vincoli di carità e di speranza venivano confortandosi l' un l' altro, d' improvviso fattosi loro innanzi un luogotenente di Gibonogio annunzia: l' imperatore avere destinato Nagasachi a luogo del loro supplizio; onde si tenessero pronti a muovere quanto prima verso la detta città, affine di esservi crocefissi. Come ridire ciò che di commovente avvenisse in quel punto tra quella schiera di valorosi? I quali alzati gli occhi al cielo, prostese le braccia, tutti unanimi innalzarono a Dio un cantico di ringraziamento, sublime quanto lo spirito che li animava. Finchè san Pierbattista, quasi più non potesse rattenere l' impeto della gioia che gli innondava l' anima, rivolto a' suoi compagni, così tolse a dire: « Donde mai, carissimi fratelli, donde, amici e figli miei dilettissimi, fummo noi meritevoli di tanta grazia? Che abbiamo mai operato di buono, perchè la Maestà divina ci fosse larga di tanto benefizio? Coraggio adunque fratelli miei nel dì dell' ultima battaglia, in seguito alla quale, benchè sì terribile, noi cingeremo fulgida corona di gloria in cielo! Siate certi, altra via non essere, la quale da questo esilio terreno meni sicura al nostro Dio, che quella della croce. Nè essa ci deve come che sia impaurire, imperocchè il Salvatore che sopra di lei diede la vita per noi, saracci di guida, di conforto, di consolazione, di premio. Oh, avrem noi ribrezzo, noi peccatori e infermi, di abbracciare quel glorioso vessillo di redenzione, cha già servì di patibolo all' autore della vita, a Gesù figliuol di Maria, il quale dopo la morte ci farà beati ne' gaudî sempiterni del paradiso? Oh no! la sentenza che pende sopra al nostro capo, non è funesta, ma gioconda, ma grata al nostro cuore, nè la morte è tale per noi, ma principio di vita, ma incominciamento di giorni eterni; chè noi siam condannati in odio di quella fede santissima, che con tanti sudori e patimenti abbiam predicata. Qual fortuna maggiore di questa, qual gloria più bella potevamo aspettarci? O diletti figliuoli, o benedetti fratelli, o dolcissimi amici! furono le preghiere vostre, le vostre fervide e prolungate supplicazioni, che a me vostro Padre e duce non fecero perdere la corona de' martiri. Io ve ne ringrazio, io, pel giubilo che

in questo momento inonda l' anima mia, vi stringo tutti al cuore come pegni del più santo e tenerissimo affetto [1] ».

Intanto era sorta l' alba del giorno tre gennaro, che in Giappone corrisponde al dì 15 dell' undecima luna, quando i 24 prigionieri s'avvidero essere omai giunta l' ora, da incominciare a spargere il sangue per Cristo. In fatto di buon mattino, allorchè il sole usciva d'oriente, e de' suoi raggi tingeva le cime delle montagne di Jessan, venuti al carcere assai ministri di giustizia e drappelli di soldati, furono a tutti legate le mani dietro alle reni, menati quindi nella parte superiore di Meaco, ove di già immensa folla di cristiani e gentili erano convenuti, quelli piangendo di profonda tristezza, questi vituperando i santi Missionari. A' quali tutti per ordine di Taicosama, che erasi già traslocato a Fugimi, venne dipoi recisa parte delle orecchie. E allora si vide a qual grado di fede fossero pervenuti i cristiani del Giappone. Imperocchè come il suolo di Meaco cominciò ad essere bagnato dal sangue de' martiri, quelli non badando a pericoli, a villanìe, ad insulti, fecero a gara a fine d' inzupparne fazzoletti ed altro, e raccogliere le parti delle orecchie recise, tenendole e conservandole in appresso come care e preziose reliquie de' loro padri [2]. Ma ciò che più indusse al pianto anche i gentili, fu il coraggio addimostrato durante tale barbarie da tutti i 24 condannati, specialmente da' più giovanetti, fra' quali Tommaso, figliuolo di san Michele Cosaqui, vinse tutti in fortezza. Imperocchè fattosi a lui col ferro in mano il carnefice, e incominciato già a scorrere il suo sangue innocente: « taglia bene gli disse, e se ti piace recidi anche l' altra; imperocchè nel dì dell' universale risurrezione, quanto più tu ora inveisci, altrettanto più belle e risplendenti saranno le parti del corpo che ora mi strappi ».

Posto già ad effetto il barbaro e spietato comando di Taicosama, Gibonogio secondo l' antica usanza de' Giapponesi, fatti porre i martiri sopra tante carrette, ordinò venissero menati per le pubbliche vie della città, sempre attorniati da numerosi soldati, uno de' quali con in mano scritta in un cartello la sentenza di morte fulminata dall' imperatore, la quale diceva così: « Dappoichè questi uomini, dalle Filippine portatisi come ambasciatori in Giappone, in appresso rimasero in Meaco PREDICANDO LA RELIGIONE CRISTIANA, STATA DA ME SEVERAMENTE PROSCRITTA NE' TEMPI PASSATI, però comando che tutti, una a' Giapponesi che dierono nome alla medesima religione, vengano tolti di mezzo. Onde tutti e ventiquattro saranno crocefissi in Nagasachi. E perchè a tutti sia noto, che io anche per l' avvenire proscrivo e disapprovo la detta legge, voglio, questa mia risoluzione sia tosto mandata ad effetto. Se alcuno poi non presterà obbedienza a tale mio editto, una all' intera famiglia verrà aggravato di multa. L' ho scritta nell' anno primo di

[1] Gio: Francesco da s. Antonio. Op. citata.

[2] Frois, Martinez, ed altri.

Cheicio, nel dì decimo dell' undecima luna [1] ». Così adunque alluogati i santi prigionieri presero a fare il giro della città in mezzo a sì grande moltitudine di gente, da esserne piene non che solo le vie, ma le finestre e i tetti. Ed era infatti spettacolo di commozione non mai più veduto in quel paese. Il santo commissario Pierbattista, padre e duce supremo di quella schiera di valorosi soldati della fede, andava predicando a gran voce ora in lingua spagnuola, ed ora in quella del Giappone, confortando per quanto era in lui, anche con gesti e movimenti del corpo, i religiosi alla sofferenza di tante pene, e i cristiani alla costanza nella religione del Crocefisso. San Martino dall' Ascensione poi e san Francesco Blanco, quasi stessero dinnanzi al tribunale di Dio, procedevano in contegno di somma modestia e umiltà, con assai fervore raccomandandosi alla divina misericordia. Ma ciò che maggiormente commosse la moltitudine, da eccitarla persino a versare lagrime di tenerezza, fu l' aspetto de' tre giovincelli Tommaso Cosaqui, Antonio di Nagasachi e Lodovico Ibarchi, i quali legate alle reni le innocenti mani, pieni di gaudio, di volto angelico, givano con chiara e allegra voce recitando l' orazione domenicale, a quando a quando cantando di concerto l' Ave Maria [2]. Non è però maraviglia se durante siffatto discorrimento de' martiri per la città di Meaco, assai cristiani accesi del desiderio di soffrire con essi la stessa ignominia, non rifinivano di farsi attorno a' soldati, pregandoli con lagrime e sospiri, che gettatili sopra de' carri, facesserli degni della lor sorte. Fra' quali sempre il primo Cosimo Yoya, il santo sposo di Maria, la quale per la causa della croce trovavasi di già imprigionata. E tale commozione nel popolo cristiano fecesi anche maggiore, quando il santo laico

[1] « Quoniam hi homines ex Philippinis veniere quasi legati, et tamen remanserunt Meaci, ut legem christianam divulgarent, quod ego superioribus annis *illis* prohibueram; mando ut omnes una cum Japoniis, qui christianæ legi nomina dederunt, e medio tollantur. Itaque hi vigintiquatuor crucifigentur Nangasachi. Et quoniam rursum dictam legem in futurum tempus prohibeo; omnes hoc norint: et mando ut fiat executio. Si quis autem edicto meo non paruerit, cum universa familia sua multabitur. Anno primo Cheicii, ad decimum undecimæ lunæ. (Frois, loco citato: questa condanna di Taicosama, è uniforme a quella riportata da tutti gli altri storici fin qui citati; solo vuolsi avvertire, che presso i medesimi non trovasi la parola *illis*, i quali invece si esprimono così « Per quanto estos Padres vinieron de las Luxones con titulo de Embaxadores, y se quedaron en Meaco predicando la ley de los christianos, que Yo prohibí muy rigurosamente los años passados: Mando étc. » - vedi Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, Tiburzio Nazarro, Benedetto XIV, ed altri, opere citate. Inoltre vuolsi notare, la sopradetta sentenza essere conforme all' originale, che anche a detta di Benedetto XIV, conservasi tuttora nell'archivio de' Francescani di Manilla: ma senza la parola *illis*, che Taicosama non aggiunse alla condanna, perchè non mai espressamente proibì a' figliuoli di san Francesco la predicazione dell'Evangelo, come pare voglia far credere il P. Frois.

[2] « P. F. Petrus Baptista Commissarius, horum Christi militum fortissimus Dux, tum ad suos animandos, tum ad solandos Christianos, qui ad hoc spectaculum concurrerant, clara voce tum Hispanice, nunc Japonice, quantum poterat, adhibito quoque corporis gestu, et motu, concionabatur. Frater autem Martinus, et F. Franciscus magna cum modestia et humilitate, atque si coram Dei tribunali consisterent, procedebant, divinæ misericordiæ se multa devotione commendantes. Illud vero spectatoribus partim lacrymas elicuit, partim magnam admirationem attulit, videre in hoc numero tres adolescentulos (qui patribus Franciscanis in sacrificio missæ inserviebant, ac maximus quidem erat quatuordecim circiter annorum, minimus undecim) plenos gaudio, vultu angelico, manibus a tergo colligatis, clara et ilari voce accinentes dominicam orationem, et salutationem angelicam, aliasque orationes. (Frois. presso i Bollandisti pag. 753.)

Gonsalvo Garzia per comandamento di Pierbattista, tolse a predicare alla moltitudine con tanto zelo e fervore, da rimanerne ammirati gli stessi carnefici [1]. Finchè da ultimo dopo il giro di più ore per tutte le vie della vasta città di Meaco, si pervenne nuovamente al carcere; ove rientrarono i 24 illustri eroi della fede, per uscirne più tardi a nuovo spettacolo d' ignominia. E fu allora che il fratello Paolo Miki della Compagnia di Gesù, certo ormai di dover conseguire la palma de' martiri congiuntamente a' figliuoli di san Francesco d' Assisi, trasportato dall' impeto della gioia, gettossi al collo del santo commissario, uno ad uno tutti abbracciando teneramente gli altri Francescani, magnificando l' alto benefizio ricevuto da Dio, di dovere all' ombra dei medesimi perdere la vita per Cristo [2]. Di che fortemente trasecolati i militi che li circondavano, proruppero in esclamazioni dicendo: « Ma donde mai son mossi questi uomini ad operare cosiffatte cose? Qual luogo, qual terra ha veduto mai, come intraviene oggi a Meaco, gente così esultante in mezzo a pene, a contumelie, ad obbrobri? Oh, non sono uomini come noi siamo? hanno forse altra natura diversa dalla nostra? di certo, non mai vedemmo in uomini condannati alla morte tanta pazienza, tanto giubilo, tanta costanza [3] ».

Intanto il giorno dipoi che fu il quattro di gennaio, i 24 prigionieri furono nuovamente cavati dal loro carcere di Meaco, e con le mani legate ai reni, messi ciascuno sopra un cavallo, e circondati parimente da numerosi drappelli di soldati, ebbero ordine dal governatore Gibonogio d' incamminarsi alla volta di Osaca, egualmente a pubblica ignominia. Immenso fu il concorso de' cristiani, che nel punto della loro dipartita circondarono i martiri. I gentili medesimi gridando contro la barbarie di Taicosama, qua e là della via che quelli dovevano battere gettavano arena, il che tra i Giapponesi fa segno a grande onoranza, e come a dire a non più veduto trionfo [4]. Ma chi maggiormente eccitava le lagrime di tutti, era il sopradetto cavaliere Cosimo Yoya, il quale non mai disgiunto da' suoi fratelli Francescani, allora più che mai piangendo, supplicava san Pierbattista, che non potendo morire con lui, almeno gli permettesse di accompagnarlo sino al luogo del martirio. Ma il santo commissario benchè commosso dal fondo dell' anima: « No no, benedetto fratello, veniva rispondendogli, non è volontà di Dio che tu meco venga in Nagasachi. A te conviene soccorrere i miei amati figliuoli, i poveri degli ospedali. Se tu abbandoni Meaco, chi presterà aiuti a quelle povere creature? Anche voglio che tu rimanga affine di prestare assistenza al P. Fra Girolamo da Gesù, a cui ho comandato di tenersi nascosto in Giappone a con-

[1] Ribadeneira, Martinez ed altri.

[2] « Tandem ad carcerem, unde excesserant, reducti sunt: cumque e carris desiliissent, Paulus (Miki) adjungens se Patribus Franciscanis, eosque amplectens, magnas gratias egit, quod sub eorum umbra tantum beneficium a Divina misericordia consecutus esset. » (Frois, loco citato, pag. 753.)

[3] Frois, Gio: Francesco da s. Antonio ed altri.

[4] Vedi i Bollandisti, pag. 753 in nota. Vedi anche il P. Gio: Francesco da s. Antonio op. citata.

forto e spiritual vantaggio de' cristiani. Consolati adunque, o Cosimo fratel mio, imperocchè se non ti è dato conseguire la palma de' martiri, bene però hai di che gloriarti, avendoti Iddio riservato a sollevare i suoi afflitti figliuoli. Io ti amo, o Cosimo, quanto può amarsi una creatura su questa terra; e per dartene una riprova, e perchè tu conosca quanto grato e riconoscente ti sono, per quello hai tu praticato a nostro vantaggio, prenditi dalle mie mani questa immagine di Gesù Crocifisso, in nome del quale io ti benedico di tutta l'anima. Tienla, o Cosimo, in memoria di me, de' miei fratelli, dell'affetto santissimo che tutti nutriamo per te. E se mai avverrà giorno, in cui la nostra chiesa di Porziuncola sarà riaperta al culto del vero Iddio, tu abbi cura di alluogarvela nuovamente alla venerazione de' fedeli [1] ».

E ciò detto, Cosimo abbracciando teneramente or l'uno or l'altro, presasi l'immagine di Gesù Cristo, e baciandola, e piangendo, si pose dall'un de' lati, standovi immoto finchè la schiera de' martiri benedetta tutta la moltitudine, non si fu messa in via alla volta di Osaca, passando in prima per mezzo alla città di Fugimi. Ma a Cosimo non patì l'animo di abbandonarli sì presto, tanto più in vedendo turbe infinite di popolo tener dietro a' santi martiri: onde volle accompagnare gli amati maestri almeno sino a quella città, non mai cessandosi dal loro fianco finchè non furon messi nella pubblica carcere. E allora riprese la via di Meaco a sol fine di porgersi in soccorso de' poveri e ammalati ricoverati negli ospedali di s. Giuseppe e di s. Anna, ma sempre piangendo, e de' suoi lamenti facendo echeggiare le valli e i monti. Ma qui ci è mestieri troncare per poco il filo della storia, per narrare uno di que' fatti tanto sublimi e commoventi, da parere al tutto incredibili, se la storia pronta non fosse a rendercene certa testimonianza; benchè a vero dire quanto noi siam per narrare ci paia piuttosto prodigio di Dio, che opera dell'uomo.

Se il lettore ben si ricorda, dicemmo nel capo X che san Cosimo Taquia, non contento di essersi renduto cristiano, e quindi anche Terziario di s. Francesco, volle sacrare al culto del vero Iddio l'unico suo figliuoletto chiamato Massimo, ponendolo al servizio della chiesa di s. Maria di Porziuncola di Meaco, sotto la disciplina e custodia de' Frati Minori, tra' quali in appresso visse come un angiolo di paradiso, compagno indivisibile e caro specialmente al piccolo Lodovico, per essere della sua medesima età, cioè a dire di dieci in undici anni. Ora giova sapere che nel dì medesimo, nel quale furon poste le guardie al convento de' Francescani, Massimo cadde gravemente malato, tanto da temersi non poco della sua vita. Per che san Pierbattista, vedendo di non poterlo curare nel monastero per essere di già in balìa de' soldati, ottenutane licenza dal luogotenente di Gibonogio, di buon accordo col santo genitore Cosimo, mandollo alla madre sua, affine che questa gli prodigasse que' soccorsi, che allora non

[1] Ribadeneira, Martinez, ed altri, opere citate.

si potevano da' religiosi. Ed infatti il fanciullo a poco a poco incominciò a riaversi, ma non così però da potere anche lasciare il letto e tornare in monastero, come egli ardentemente bramava, e più volte aveva provato di fare, chiamando sempre a nome ora il padre, ora Antonio, ora Tommaso, ma più specialmente il suo caro Lodovico. Intanto sopraggiunse il giorno destinato al trasporto de' martiri dal convento alla pubblica carcere di Meaco, e Massimo nulla sapeva, occultandoglielo la buona madre, affine di non rendergli più grave la malattia. Venne ancora il tre gennaio, partirono i martiri da Meaco alla volta di Osaca, s'erano di già alquanto innoltrati nel loro doloroso viaggio, e al figliuolo di san Cosimo tutto era ignoto. Ma in questa una delle fantesche entrò amaramente piangendo nella stanzuccia di Massimo. Il quale mosso a sospetto, e domandatole perchè si dolesse, e confessatagliene quella la causa, immantinente spicca quegli un salto dal letto, alla meglio si veste, si toglie in mano un piccolo Crocefisso, e via dietro a' santi Missionari. Intravedutili a pena da lungi: « Padri miei, si dette a gridare, padri miei, perchè mi lasciate? Tommaso, Antonio, Gabriele, sono Massimo io, l'antico vostro compagno; non mi ravvisate? Io, io pure voglio morire con voi. » E veduto Lodovico, che colle mani legate alle reni posava sopra l'ultimo carro, una agli altri due giovanetti recitando il *Pater Noster*. « Lodovico, Lodovico mio, continuò a gridare, come ti sei potuto dipartire senza il tuo Massimo? Ah, non rammenti più le promesse che tu mi facesti, di morire assieme per Gesù Cristo? »

Non occorre il dire, il commovimento universale del popolo che accompagnava quella santa schiera di valorosi, in veduta di così sublime spettacolo. Specialmente quando Massimo raggiunti i martiri, e fra essi intraveduto Cosimo suo padre, si diede a gridare: « Padre mio, padre mio, accoglimi teco nel carro, son cristiano ancor io, son figlio tuo. » Ma indarno, tutti piangevano, e legati che erano neppure potevano abbracciarlo, baciarlo, come sopratutti desideravano Cosimo, Antonio, Lodovico, Pierbattista, al quale aveva più volte servito nel santo sacrificio della Messa. Onde Massimo sempre piangendo scongiurava i birri, perchè l'unissero al suo padre, adducendo per ragione, egli pure essere cristiano, e di più seguace de' Francescani; a' quali da ultimo approssimatosi, e fatto vicin di Pierbattista, « E che, dicevagli, non vi ho io pure servito cogli altri fanciulli? Non mi deste voi stesso a compagno di Lodovico? Perchè dunque me solo rigettate dal vostro fianco, quando a lui piccolino al pari di me, consentite che dia la vita per Cristo? » Povero fanciullo! nessuno gli rispondeva, riguardandolo sol tutti profondamente commossi, tanto da non potere dir verbo. Onde alla fine a non allungare di più quella scena di desolazione, Massimo sollevato di peso da' soldati, venne messo fuor della moltitudine. Ma inutilmente; chè nuovamente ficcatosi tra la folla, di nuovo fecesi presso al carro del padre, più che mai supplicandolo che pregasse egli stesso il giudice affine che lo esaudisse.

E fu allora che indispettito di tanto ammirabile costanza uno sgherro, doppiamente crudele, alzò l'asta della lancia, con questa percotendo di tutta forza l'innocente capo di Massimo; il quale tramortito, cadde come corpo mortò al suolo, già bagnato del proprio sangue. Allora un grido universale di maledizione sorse da tutta la moltitudine, allora un gemito acuto e prolungato si fe' udire dalla fila de' martiri! I quali nondimeno non poterono che riguardare ancora una volta prosteso a terra e semivivo il figlio di san Cosimo Taquia, e loro malgrado seguitare il viaggio alla volta di Osaca per ordine del luogotenente di Gibonogio. Senonchè al muoversi de' carri, Massimo raccogliendo come a dire lo spirito fuggitivo, si rivolse a rimirare per l'ultima volta quella santa comitiva, e i suoi occhi si scontrarono con quelli di Cosimo. Allora il fanciullo alzò le mani supplichevoli verso di lui, e con voce languida e lamentevole: « O padre mio, disse, o padre mio » E più non disse, e ricadde per terra, come fiore percosso dalla tempesta.

Poco stante una donna era veduta abbracciare il fanciullo, stringerlosi al seno, imprimergli sulla fronte mille fervidi baci, e condurlo seco verso Meaco. Era la madre stessa di Massimo, la moglie del santo martire Cosimo Taquia. La quale, come la donna forte di Salomone, una ad altre spose de' condannati, teneva dietro al marito affine di accompagnarlo al luogo del supplizio. Pervenuta a casa, la santa donna di Cosimo genuflessa dinnanzi al letto del figliuolo moribondo, alzati gli occhi al cielo e prostese le braccia: « Mio Dio, esclamò, io ti ringrazio della sorte concessami, di essere ormai madre assieme e sposa di martiri! » Alcuni giorni dipoi Massimo si riebbe alquanto, ma non così che desse ancora speranza di vita. Anzi e' vedendosi sopra morte, con esempio di fede, unico forse nella storia dell'umanità redenta, pregò Cristo, che, dappoichè non avevalo fatto degno di morire assieme al suo genitore, gli togliesse almeno la vita, quando questi sarebbe morto per lui sull'albero della croce. Lettore mio, che altro avremo qui ad aggiugnere a fine di rendere più sublime siffatta scena compassionevole? Sol questo, che cioè nel punto istesso in cui Cosimo, Pierbattista e gli altri spiravano morti per man del carnefice, Massimo rendeva l'anima innocente nelle mani del suo Creatore, ad un medesimo tempo riscontrandosi per le vie luminose del cielo assieme al padre, ad Antonio, a Lodovico, una ad essi agitando la palma de' martiri dinnanzi al trono di Dio [1].

Or riappiccando il filo della storia giova sapere che l'arrivo de' martiri nella città di Osaca avvenne proprio nel punto, in cui v'entrava Taicosama alla testa di numerosa soldatesca e di tutti i grandi del regno accorsivi ad onorare il figliuolo dello imperatore, il quale in quel dì prendeva per la prima volta possesso della città e di altre terre circonvicine, secondo l'antica usanza del Giappone. Ecco difatti

[1] Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, ed altri nelle opere citate.

quanto D. Bernardo di Avila spagnuolo allora dimorante in Osaca, e però testimonio di veduta, ci lasciò scritto in una relazione intorno all' arrivo de' prigionieri congiuntamente a quello di Taicosama nella sopradetta città. « Questi gloriosi martiri (ei dice) entrarono in Osaca proprio nel punto in cui l' imperatore, pervenuto in fortezza, ne metteva a possesso il suo figlio Yndi Yori: cosicchè in quella che le vie di questa famosa e popolata città eran gremite d' innumerevoli gentili, accorsivi da tutte parti a fine di rendere onoranza a Taicosama e a suo figlio, fu veduta avvanzare la commovente processione de' santi e gloriosi apostoli di Gesù Cristo. Onde non è a dire, se quegli scalzi poverelli sì umili a vedere, e tanto mal conci dalle fatiche del viaggio, facessero sublime contrasto col corteggio maestoso del principe. Ecco difatto in qual modo avvenne il suo ingresso in Osaca.

Primi ad entrare furono dieci o dodici mila idalghi a cavallo, signori tutti di gran conto, ciascuno de' quali attorniato da tre vassalli, da un uomo d' arme portante in mano l' insegna del padrone, da un paggio che veniva a segno d' onore, e finalmente da un giovane che guidava a briglia il cavallo. Poi seguivano seicento uomini, bene ordinati, e armati di tutto punto da capo a' piedi, ricchi di vestimenta guernite d' oro, con al collo splendide collane egualmente d'oro. Appresso ducento mazzieri cinti il fianco di larghe e lucentissime spade. A questi facevano seguito gli arcieri in numero di duemila, quindi cinquecento fra' più nobili del regno vestiti di velluto chermisino. Poscia trenta cavalli con bardature dorate, ciascuno de' quali condotto da quattro giapponesi coperti di robe finissime, ma per metà nudi del corpo. Dietro a' quali compariva un grande signore, tutto coperto d' oro e di altre cose preziose, ed un altro egualmente ricco d' ornamenti, con cui veniva il principe, fanciullo di cinque anni. Intorno a questo camminavano quattro governatori, scalzi e in molto contegno, seguiti da moltissimi altri signori de' principali dell'impero, a' quali venivano medesimamente appresso innumerevoli familiari, e servi, e vassalli. Poscia in ordine di battaglia venivano due eserciti di cavalli e di fanti; in fine Taicosama; il quale entrato appena dentro della fortezza, apparvero i Francescani e gli altri prigioni, che sebbene poveri e in aspetto di condannati, si attirarono nondimeno addosso gli occhi di tutti, e l' ammirazione eziandìo de' gentili. [1] »

Fin qui la relazione di don Bernardo di Avila, dalla quale è facile argomentare gli scherni, le villanie, gl' insulti d' ogni maniera, sofferti con invitta costanza da que' santi Missionari. I quali nondimeno vennero festeggiati, acclamati e compianti da quanti erano cristiani in Osaca e nelle vicine contrade: specialmente quando, dopo avere percorse tutte le vie della città come era intravvenuto in Meaco

[1] Gio: Francesco da s. Antonio, luogo citato, pag. 517.

furono gettati nella pubblica carcere, sempre guardati a vista da numerosi sgherri e ministri di giustizia. Ma Iddio non lasciò di consolarli nelle loro angustie, facendo che molti cristiani di recente convertiti alla fede del Nazzareno da san Martino d'Aquirre si portassero a visitarneli, fra' quali anche un figlio del governatore di Osaca. Il quale ottenuto facilmente di entrare nel carcere, una a diversi suoi familiari, s' intrattenne co' martiri tutta notte, prestando loro que' soccorsi, de' quali doppiamente è sentito il bisogno nel tempo di universale abbandono.

Il giorno appresso messi nuovamente sopra de' carri, i 24 prigionieri furono menati alla vicina città di Sacay, trascinati parimenti per le pubbliche vie tra il pianto universale de' cristiani, e gli scherni de' perfidi bonzi. Dopo di che accompagnati da gran moltitudine di fedeli, vennero nuovamente ricondotti nella pubblica carcere di Osaca, per ripartirne il dì nove gennaio alla volta di Nagasachi, luogo destinato al loro supplizio. Ma qui ci è mestieri lasciarli nuovamente, affine di narrare le commoventi avventure del venerabile Girolamo da Gesù, scritte da lui medesimo ad un religioso Francescano di Luzon, riserbandoci di narrare quelle del venerabile Giovanni Povero in altro capitolo. A vero dire, anche di quello avressimo voluto parlare altrove, ma siccome nella sua relazione entrano a far parte alcune lettere di san Pierbattista scrittegli appunto da Osaca, crediamo opportuno trattarne nel capo seguente; tanto più che non ci patisce l' animo di lasciare nell' oblìo sepolti sì preziosi documenti, meritevoli per ogni verso dell' estimazione degli uomini.

CAPO XX.

AVVENTURE DEL VENERABILE GIROLAMO DA GESÙ SCRITTE DA LUI MEDESIMO

Di già abbiamo narrato, che poco innanzi alla prigionia de' Francescani nel loro convento di Meaco e di Osaca ammalatosi il venerabile Agostino Rodriguez, dal santo commissario Pierbattista fosse mandato in Nagasachi, di là chiamato in suo luogo a Meaco il venerabile Girolamo da Gesù. Il quale era ancora per via quando udì, i suoi confratelli essere caduti nelle mani de' soldati di Gibonogio per ordine di Taicosama. Nondimeno seguitò il suo viaggio sino ad Osaca, ove pervenuto, un cristiano giapponese ne fece avvisato san Martino dall'Ascensione, carissimo amico di frate Girolamo; il quale secondo i consigli del medesimo mutato abito, una al venerabile Giovanni Povero, che tuttavia colà si dimorava, occultossi in casa d'un cristiano, quindi scrivendo tre volte a Pierbattista, che per le viscere di Gesù Cristo gli consentisse di condursi in Meaco, e di accoglierlo qual prigioniero cogli altri fratelli. Ma ciò fu indarno; chè quegli volle si tenesse occultato in Giappone, a fine di giovare in quale che si fosse modo a' poveri cristiani dopo la sua dipartita da questo esilio terreno. Le lagrime, i sospiri, i lamenti di frate Girolamo, e in fine l'eroico sacrificio della sua volontà alla voce dell' obbedienza, appariranno dalla seguente relazione, che e' medesimo scrisse ad un suo confratello di Luzon, e noi qui riportiamo tutta intera tradotta dallo spagnuolo, siccome caro e prezioso documento, tutto spirante profumo di poesia, o meglio grazia divina; tale per fermo, da mostrarci in tutto il suo più bell'incantesimo, la fede, la speranza, la carità e il sublime eroismo di quei poverelli frati di s. Francesco d'Assisi, che in sì lontane contrade del mondo, continuavano l'opera incivilitrice del loro fondatore, mercè l'apostolato dell' amore di Gesù Cristo. Egli adunque incomincia così.

« A fine di accontentarvi pienamente, carissimo fratello, intorno quel che desiderate sapere da me poverello, avviso inviarvi breve relazione di tutto che m'avvenne in Giappone, dalla quale vi sarà dato bene conoscere le cause che mi fecero stare nascosto in questo regno, e che dipoi sì presto mi ricondussero a Manilla, ove di presente dimoro.

E primamente sappiate che quando furono incarcerati i miei com-

pagni e fratelli, una agli altri gloriosi e bene avventurati martiri che stavano in Meaco ed in Osaca, io era di già in viaggio alla volta di quella città, pochi dì innanzi partito da Nagasachi (ove era presidente) per ordine del santo commissario, a fine di dar luogo al nostro fratello Agostino Rodriguez, che per cagione di mal ferma salute portavasi a respirare aria più mite in questo luogo. E da ciò provenne che io, per mia isventura, non venni preso nè in Meaco, nè in Osaca, e nemmeno a Nagasachi come accadde agli altri religiosi, i quali furono messi sur una nave, affine di essere ricondotti alle Filippine. Nondimeno essendo ancora lontano da Osaca, e saputo della cattura de' miei confratelli di Meaco, avvisai migliore partito condurmi sino a questa città, di quello tornare donde era partito: e così adoperai, benchè in mezzo a continui pericoli, come facilmente potete pensare d'un religioso solo, povero, abbandonato d' ogni umano soccorso, pellegrinante in mezzo a innumerevoli gentili, nemici irrequieti del nome cristiano, che usavano ogni maniera d' ingegni affine di avermi tra le lor mani. Nondimeno messa ogni speranza in Dio, alla fine pervenni in Osaca, ove udii, anche il mio caro fratello Martino, il fido amico degli anni miei giovanili, essere stato posto prigione; il quale ciononostante pregai a mezzo d' un cristiano giapponese, che mi dicesse, quello mi dovessi io fare, anche perchè non ben mi conosceva quanto era a lui e agli altri confratelli intravenuto. Ed egli mandommi a dire, mi dispogliassi de' miei abiti religiosi, e così travestito mi tenessi occultato in casa d' un cristiano che m' indicava affine di campare alla persecuzione, la quale talmente infieriva contro di noi, da doverci il meno fare abbandonare il Giappone, per gircene ramminghi nelle Indie, o di nuovo fare ritorno alle Filippine. Ed io obbedito prontamente, nella notte fui alla casa del cristiano, ove trovai frate Giovanni Povero, sopraggiugnendo dipoi anche il capitan generale della nave di san Filippo, Mattia Landecho, col padre fra Diego da Guerara dell' Ordine di s. Agostino ed altri sei spagnuoli. Ma poco stante discoperti e fatti uscire, vennero tutti assieme imprigionati a casa d' un gran signore, che dicevano essere il re d' Urando: i quali da ultimo vedendosi privi d' ogni umano soccorso, mandaronmi a dire, che io renderei un bel servizio al re cattolico, se, ripresa la via di Nagasachi, fossi a pregare il capitano di Macan, affinchè questi si adoperasse a loro vantaggio appresso l'imperatore, il quale era uso accordare assai grazie a' portoghesi. E per venire a capo de' loro desiderî, ne scrissero al santo commissario, domandandogliene licenza; il quale infatti poco stante indirizzommi lettera da Meaco, dicendomi, anzi pregandomi, che io, quanto più poteva, mi fossi adoperato a vantaggio del generale e degli altri poveri spagnuoli. Ma in questa ci fu annunciato ormai avvicinarsi l'ora della morte de' religiosi imprigionati; ond'io forte temendo che fosse vero, amai aspettare, desideroso di vedere co' miei propri occhi l' ultima sorte de' miei compagni. E udendo poco appresso che già loro erano state tagliate le orecchie, e che da Meaco era-

no mossi alla volta di Osaca, ne dimandai la ragione ad alcuni gentili, i quali risposermi che non sariano morti, tanto solo che io ne avessi pregato l' imperatore. Ma vidi tosto, essere questa cosa impossibile sì a me che agli altri spagnuoli. Onde grandemente addolorato, presi a raccomandarmi caldamente al Signore, che disponesse di me come meglio gli piacerebbe, e mi desse luce d' intelletto da conoscere quello io doveva fare. E allora fu che mi parve di soffrire dentro dell' anima una ben forte e tremenda battaglia: imperocchè ora in me prevaleva il desiderio di patire il martirio co' miei confratelli, e dividere con essi tutti gli insulti, le pene, le contumelie, le villanie, che di già avevano incominciato a soffrire; ed ora parevami che i miei peccati me ne rendessero indegno, e che altre ragioni (le quali io non vi scrivo) mi consigliassero a tenermi nascosto. Insomma io era combattuto così, da non sapere che cosa mi fare, non potendo pigliare un istante di riposo, chè la battaglia fu viva e lunga fra il desiderio di patire la morte, e il timore di non fare con ciò cosa grata al Signore. Finchè da ultimo venni nel proposito di non mettermi ad alcuna cosa di mio capriccio, ma assoggettarmi in tutto alla obbedienza, ponendomi nelle mani del mio prelato, il quale bene sapevami quanto fosse prevenuto dallo spirito di Dio. Onde a lui m' indirizzai con lettera in quella che da Meaco muoveva legato verso Osaca, rallegrandomi in prima del suo trionfo, e pregandolo dipoi a consentirmi che io l' accompagnassi, e in pari tempo indicarmi dove avrebbe bramato che io fossi ito a riceverlo; se nella via (come consigliavami frate Giovanni Povero), oppure nel medesimo carcere: avvertendolo da ultimo, che a questa ultima risoluzione di certo mi sarei appreso, se egli non m' avesse data risposta. Il quale però non potendomi scrivere di sua mano per essere ambedue legate, mandommi a dire a mezzo d' un cristiano, che io mi dovessi tenere nascosto e stare di buon animo, avvegnachè non avrebbe mancato di farmi sapere quanto occorresse, tosto che lo avesse potuto. Ma poco appresso giunse egli nel carcere di Osaca; onde io tornai a scrivergli, dicendo, che dappoichè nulla avevami detto, io alla mattina vegnente sarei corso alla prigione, ponendomi tra gli altri martiri. Se non che nel medesimo giorno ricevetti la seguente sua lettera.

« Carissimo fratello Girolamo, noi siamo condannati a morte di croce per avere predicato il santo evangelo, strappata di già a ciascuno la metà dell' orecchie. Io adunque vi prego che a sollievo spirituale de' cristiani vi teniate nascosto, comunicandovi io tutta la mia autorità, e quella eziandio del padre provinciale; nè aggiungo di più, fidato che sono della vostra pronta obbedienza. E intanto raccomandateci a Dio, chè a vero dire noi teniamo a grande mercede il patire per suo amore. Ricevete i saluti di tutti i confratelli e degli altri giapponesi, alcuni de' quali sono così animati di fede in Dio, da parere miracolo. »

Fr. Pierbattista

In una seconda lettera che parimente inviommi, ripetevami ciò che m' aveva detto nella prima, sol confortandomi infine a star di buon animo, conciossiachè Dio volesse da me siffatto sacrificio. Ma da lì a poco sapendo che dovevano uscire dal carcere per incamminarsi, secondo narravasi, al luogo del martirio, ed io non potendo resistere a tanto strazio del cuore, il quale per dolore pareva mi si sarebbe dentro spezzato se mai non li avessi accompagnati a fine di morire con loro, tornai a scrivere di nuovo al santo commissario: al quale sebbene dicessi, essere io pronto ad obbedirlo in tutte cose, nondimeno per amore di Dio il pregava a non lasciarmi solo, ma sì accogliermi con lui, o il meno consentirmi, che io potessi tener dietro a' miei amati fratelli al luogo del loro glorioso martirio; assicurandolo da ultimo che altrimenti comandando, io sarei morto di pena. Ed egli mi rispose le seguenti parole.

« Fratello Girolamo, ciò che nella prima e nella seconda lettera vi pregai di fare, torno a ripetere per la terza volta; anzi affinchè meglio conosciate la mia volontà, e n' otteniate merito presso Iddio nello accontentarmi, io di presente ve lo comando in virtù della santa obbedienza: il che certo non avrei fatto, se in pari tempo non sapessi, questo sacrifizio richiedere da voi il Signore, il quale vi conservi sempre nella sua santissima grazia.

« Da questa carcere di Osaca.

Fr. Pierbattista

« Dopo di che commise al benedetto frate Francesco Blanco di scrivermi in suo nome, e dirmi che in morte di frate Agostino Rodriguez, egli intendeva di farmi successore suo e commissario di tutti i religiosi del Giappone. Ma, sa Iddio se questa vita concedutami dalla sola obbedienza fossemi cara, oppure di afflizione. Nondimeno persuaso della volontà del Signore, di tutto cuore benedissi alle ammirabili disposizioni di sua provvidenza, e venerando gli occulti e impenetrabili giudizi della sua mente, a lui venni offerendo il forte desiderio che aveva di morire per suo amore, benchè veramente mi ravvisassi indegno di tanta grazia. Onde, quantunque il santo commissario fosse imprigionato, ed io quasi nelle mani de' miei nemici, non lasciai per tutto ciò di adempiere, quanto era da me, all' ufficio di pastore e di padre, anche allora che, caduto anche io prigioniero, era gelosamente guardato da' soldati. E mercè di Dio, sebbene in mezzo ad ogni maniera pericoli, non mai per suo amore tralasciai di porgermi in soccorso de' cristiani, aiutandoli di consigli e di orazioni, sempre detestando le abbominevoli sette de' gentili, specialmente quando mi pareva essere ciò necessario a fine di difendere l' onore di Dio. Ma quantunque in Osaca, costretto dalla santa obbedienza, mi tenessi nascosto, non pertanto permettendolo Iddio a mio spirituale vantaggio, non mancò chi, discopertomi, congiurasse alla

mia rovina. Difatto due volte venni strappato barbaramente dal fianco di due uomini illustri, i quali con assai carità tenevanmi nella propria casa; e dipoi cacciaronmi anche da quella d' un uomo poverello, ove io erami ricoverato, e da ultimo da una quarta, con mio grande dolore. Onde vedendo in nessun luogo potermi celare, quasi tutti avessero congiurato contro di me ramingo e sconsolato, mi diedi a piangere, dicendo a quello che m' aveva cacciato dall' ultimo ricovero: « Orsù fratello, metti giù l' ira e ascoltami; se mai tutto ciò che qui accade di tristo è colpa mia, eccomi, io sono nelle tue mani: fa conto che io sia un altro Giona; onde se avvisi doverne venir bene agli altri tutti cristiani, uccidimi pure. » E quegli risposemi, ciò non bramare, ma solo volere per mio bene, che io mi conducessi al mare, ove di già stava preparata una nave. Onde io standomi nel mese di gennaio in sulla porta di Osaca quasi morto dal freddo per la gran neve che cadeva dal cielo, vestito che era da giapponese, e addolorato assai dell'anima per non sapere bene se mi menassero alla morte di croce, oppure ad annegarmi nel mare, piansi dirottamente: quindi alzate le mani verso il cielo, con sentimento di profondo dolore, feci questa preghiera a Dio: « Signore mio Gesù Cristo, Redentore dell' anima mia, a te non è ignoto, che questa vita la quale tu mi concedi, non per altro m' è cara, se non per adoperarla in tuo servizio; e sai ancora, o mio Dio, che, per quello a me spetta, io più volte te l' ho offerta di cuore da molti anni, specialmente dopo avere messo piede nel Giappone. Ancora ti conosci, con quale ardente brama chiedessi io quattro giorni addietro di accompagnare i miei fratelli, a fine di morire con loro per tuo amore. Fu dunque all' obbedienza, che sacrificai la mia volontà; e sebbene versi tra mille angustie, nondimeno io protesto di assoggettarmi sempre al tuo divino volere, e a quanto mi verrà comandato dal mio santo prelato. Il quale, come tu vedi, volle io mi tenessi nascosto. Deh! fammi adunque conoscere, o mio Dio, che mai hanno di me deliberato costoro. »

Posto fine a siffatta orazione, io provai tosto quanto sia grande la forza dell' obbedienza, e quali meraviglie fa Iddio Signor nostro, e quali grazie concede pe' meriti della medesima. Imperocchè trovandomi in sì forte afflizione, avvenne, che l' uomo il quale doveva condurmi alla barca, ne diede invece l' incarico a tre giapponesi. I quali a pena intravedutomi, mi domandarono: « Frate Girolamo, per qual parte muovete voi? « Ed io fortemente maravigliato che mi conoscessero a nome, benchè sì poco dimorato in quella città, risposi loro: « Veramente nol so; ma affidato in Dio, e rassegnato alla sua volontà son pronto a venire con voi in qualunque luogo vi torni in piacere. « Ed ei allora: « Padre, soggiunsero, venite pure con noi senza timore, nè vi fidate di quell' uomo, il quale non per altro fine intendeva condurvi nel mare, che per annegarvi. E sappiate che egli se n' è partito da voi, solo per avvisarne il barcaiuolo. » Onde io prestato fede a siffatte parole mi

diedi nelle loro mani. Ma indi a poco vidi che sen tornava l' uomo primiero fortemente gridando, non aggiustassi fede a' tre giapponesi, i quali senza meno m' avriano ucciso. Sicchè non sapendo a qual partito appigliarmi, pensai non fare di mia volontà, ma sì rendermi a quella parte, che da ultimo avrebbe vinto sopra l' altra. Nondimeno raccomandatomi fortemente al Signore, mi parve udire una voce interna, la quale mi diceva facessi pure il piacere de' tre, dappoichè veramente l'uomo della barca era il traditore; onde m' attenni a tale ispirazione, rifiutandomi a quest' ultimo, e di buon grado tenendo dietro a' primi. Ma in questa l' uomo venuto dal mare, vedendo di non potermi condurre seco, diedesi a gridare ad alta voce, chiamando gente da ogni lato, affinchè mi prendessero. Però buona mercè di Dio, il desiderio dell' empio andò fallito; chè i tre, con tanta prestezza mi condussero via, da giugnere in men d' un quarto d' ora una lega fuori la città. E allora questi tre uomini fedeli ricoveraronmi a casa d' un gentile assai ricco, a lui grandemente raccomandandomi. Ma io caddi in sì forte angustia dell' anima per le tante fatiche e travagli sofferti, da credere essere omai giunta l'ora del mio trapasso.

Senonchè poco stante rientrai in me stesso; e assai confortato da quel gentile, che veramente mi prodigò ogni maniera di soccorsi, grandemente ringraziai Iddio, per avermi così prodigiosamente campato da morte: finchè da ultimo ristoratomi di cibo, m' addormentai in una cameruccia appostatamente preparatami dalla carità del medesimo. Benchè non mi venne dato riposare che poco a ora, destatomi quasi subito a cagione del forte palpito del mio cuore, che batteva così, da non potermi per nessun modo quietare. E allora piansi assai, delle mie lagrime bagnando il letto, e amorosamente lamentandomi col mio Signor Gesù Cristo di avermi privato della gioia di morire una a' miei cari fratelli, non ostante che fossi certo, i miei peccati esserne stata la cagione. Indi a poco cessato il palpito del cuore, provai di nuovamente dormire: il che consentitomi da Dio, ebbi un sogno, che di certo dovè durare la maggior parte della notte, imperocchè molte cose or tristi, or soavi passarono nella mia mente, che mi parve dovesse interporvisi non poco tempo. Il sogno fu come appresso.

« Mi pareva di vedere molte croci, sopra delle quali già pendenti morti i miei cari fratelli; e in quella che io li stava riguardando assai commosso, altra ne intravidi, su cui dovevano crocifiggere me stesso. Ma nell' atto che i soldati mi vi ponevano sopra, ecco comparire improvvisamente il nostro P. S. Francesco, ad alta voce dicendo: « Non fate ciò, chè questi è riservato ad altre imprese. » Ed io senza dir verbo, rimasi fuori di me dalla maraviglia vicin della croce. Se non che parendomi di vedere molto sangue uscire dalle ferite de' miei fratelli, intanto che splendida luce le abbelliva, desideroso d' incontrare ancor io la medesima sorte, e vedere ardere il mio cuore d' amor divino, nuovamente mi feci presso a' soldati, pregandoli che mi ponessero in croce: e mi parve che questi mi volessero accontentare, onde io giubilando

dalla gioia già mi preparava a morire. Ma ecco apparire nuovamente san Francesco, intimando a' soldati di non obbedirmi: onde io sconsolato mi posi in disparte, tenendomivi gran tempo, finchè da ultimo quelli toltomi a forza dalla presenza de' miei morti compagni, mi condussero per monti e spelonche, parendomi in appresso di andare qua e là errando, solo, tristo, desolato, inseguito e maltrattato, or da questo, or da quell' altro gentile, senza trovare mai sollievo di sorta. Ed era a questa parte della visione, quando destatomi, mi trovai tutto tremante e intriso di sudore. Sì dunque mi posi a considerare il mio sogno, che sebbene io tenessi per tale, nondimeno mi pareva indizio della mia vita futura. Ed ecco all' alba foriera del nuovo giorno in gran mestizia arrivare alla casa un giovane cristiano, il quale intravedutomi a pena, senza dir verbo, diede in un pianto dirotto: ed io che al pianto era ormai assai disposto dell' anima, non misi tempo in mezzo a piangere in sua compagnia dirottamente, benchè non mi conoscessi affatto perchè quegli si dolesse tanto, nè chi fosse, nè donde, nè a qual fine venuto. Ma conobbi in appresso, avere egli accompagnato i santi martiri, i quali (secondo mi veniva narrando in lingua giapponese) procedevano al luogo del supplizio con siffatta allegria, che per avventura non mai la più grande. Nè è a dire se io lo stessi ascoltando con trasporto di giubilo, benchè in pari tempo sperimentassi nel cuore immenso dolore, tanto da parere che mi si spezzasse dentro: non sapendo, se ciò in me provenisse dalla santa invidia di non essere a parte del loro martirio, oppure dall' amore che pe' medesimi nutriva santissimo. Da ultimo consegnommi una lettera da parte del santo commissario, la quale pur innanzi che io leggessi, produsse nell' anima mia immenso giubilo; non tanto pel bene che io gli voleva, quanto per l' alta opinione di santità in che tenevalo; la quale appunto mi obbligava ad avere le sue parole per altrettanti oracoli di Dio. Ora la lettera che e' scrissemi, la quale conservo come cara e preziosa reliquia, è nel modo che segue. »

« Carissimo fratello, il nostro Signore vi consoli, e sia il compagno indivisibile dell' anima vostra. Quantunque io reputi il vostro rammarico per l' assenza degli amati fratelli, nondimeno ho ferma speranza che Iddio in virtù della pronta obbedienza che porgeste a me poverello, non abbia mai cessato dall' ajutarvi in tutti i bisogni della vita. Oh si, ve lo dico per vostro conforto, io e tutti questi fratelli, se da un lato fummo molto consolati dal vedervi cosiffattamente disposto a morire per Gesù Cristo in nostra compagnia, dall' altro non men grande fu l' edificazione nostra per essere così rassegnato a sacrificare la vostra volontà, nascondendovi a sollievo de' cristiani. Imperocchè la perfezione dell'uomo sta di certo nel servire Iddio, ma in quel modo che a lui par meglio. Onde voi, o fratello, conformandovi in tutto ai divini voleri, molto avete adoperato a vantaggio dell' anima vostra; e quantunque vi sembri piccola cosa, io son di parere che Iddio per ciò solo vi presterà ogni maniera d' ajuti; chè, come dice san Dionisio, *divinissimum omnium divinorum est, Dei cooperatorem fieri;*

onde adoperandovi in appresso, per quanto sarà da voi, alla salute dell' anime, che Cristo signor nostro ebbe redente col proprio sangue, sì voi contribuirete non poco al pieno e final successo dell' umana redenzione: onde con tutta fidanza dir potrete con san Paolo « *Adimpleo quae desunt passioni Christi.* »

Ad ogni modo, fratello dilettissimo, fa di mestieri per ora che alcuni religiosi si tengano nascosti in queste parti in servizio di Dio, e vantaggio e conforto de' cristiani, i quali versano in gravi pericoli, nonchè solo dell' anima, ma ancora del corpo: e benchè io pure conosca, molto importare, che noi a fine di far animo col nostro esempio a' cristiani, coraggiosamente teniamo testa a' nemici di Dio, mi pare nondimeno punto convenire che i figliuoli si lascino privi de' loro padri spirituali, orfani desolati e abbandonati a sè medesimi, specialmente in tempo di sì fiera persecuzione. Il perchè se l' ordine della nostra cattura non fosse stato così improvviso, io avrei comandato eziandio ad altri religiosi che medesimamente si tenessero occulti. A vero dire ho scritto per tal fine a que' di Nagasachi, ma dubito che loro non sia per giugnere a tempo la mia lettera, dappoichè a quanto dicono, sarebbono di già caduti pur'essi nelle mani de' soldati. Ma non pertanto rendiamo grazie, o fratello carissimo, all' alta provvidenza di Dio signor nostro, il quale dispose che voi ve ne foste innanzi partito a fine di sovvenire a questa grande necessità; la quale da me a tempo conosciuta, mi obbligò appunto a non accontentarvi nelle vostre brame; sebbene io sia di credere che non andrà molto, che voi verrete a capo de' vostri santi desiderî, dando finalmente da coraggioso la vita per Cristo. Imperocchè sappiate, che quando in Osaca fu contro di noi pronunciata l' ultima condanna, venneci pure annunziato, l' imperatore avere di già divisato mandare a morte, non che solo quelli che di presente adorano Gesù Cristo, ma eziandio quanti in appresso aderiranno alla nostra santa Religione. Onde io prevedo che di certo morranno tutti quelli il meno, che mercè delle nostre fatiche convertironsi al vero Dio del Cielo e della terra in Meaco e in Osaca. E ciò è confermato dalla pubblica voce; la quale dice che l' imperatore sebbene fieramente adirato contro tutti i cristiani, lo sia più specialmente contro quelli battezzati da noi, e ciò, a cagione delle maligne e perverse informazioni avute da' governatori: anzi vuolsi che i nomi della maggior parte siano di già messi in lista. Questa notizia vi serva dunque d'avviso, o fratello; e quando saravvi annunziato vicino il giorno dell' ultimo combattimento (che noi crediamo assai presso) voi accorrete tosto a Meaco, oppure in quel luogo, ove maggiore sarà il numero de' cristiani, e perciò più grande il bisogno, confessandoli, animandoli, ed esortandoli alla rassegnazione e al perdono, senza badare a pericoli, a persecuzioni, a travagli quali si fossero, diportandovi in somma da vero pastore e padre amoroso dell' anime. Imperocchè *bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis; mercenarius autem fugit:* importando sopra tutte le cose, cooperare alla sal-

vezza dell' anime, che Cristo Signor nostro redense col prezioso suo sangue. E a ciò meglio ottenere, io vi do licenza di fare quello che voi crederete meglio nel Signore; il quale di certo non vi mancherà d'aiuti giammai, ispirandovi quanto farà d' uopo, che voi operiate a vantaggio de' prossimi e a bene dell' anima vostra.

Intanto, siccome coll' andare vestito da religioso, potreste incappare nelle mani de' soldati, i quali imprigionandovi non vi lascerebbono soccorrere i cristiani in tale e tanto fiera persecuzione, quindi se avvisaste che fosse bene il torlovi, e dal capo cancellare la corona, e voi fatelo pure colla benedizione di Dio e mia. Che se all' opposto vi paresse più utile andare innanzi a' fedeli co' segni dello stato religioso, come un padre avanti a' propri figliuoli redenti col sangue di Cristo, animando loro senza alcuna paura del mondo, e a loro vantaggio spirituale esponendovi eziandio a sicuro cimento della vita, non dubitando morire in difesa delle pecorelle, come il Signor nostro la diede per la salute del genere umano, colla benedizione di Dio, del nostro P. S. Francesco e di me poverello tenete pure le Serafiche insegne; imperocchè ancor io son di parere, darsi dei momenti solenni, in cui a conforto dei fedeli, a sgomento e confusione de' nemici di Dio, a decoro e trionfo della sacrosanta nostra religione, importa sopratutto, a viso scoperto, a fronte alta, e con segni manifesti del nostro coraggio, andare incontro a' figli delle tenebre, e se fa d' uopo, alla morte. Or dunque fratello benedetto, preparatevi con animo forte all' ultima battaglia; chè Dio vi sarà largo de' suoi aiuti, tanto solo che voi, anzichè fidare nelle vostre forze, vi mettiate tutto nelle sue mani pregandolo sempre e dovunque con fede viva e ardente, e con umiltà di cuore, che v' ispiri quanto è d' uopo che facciate a vantaggio dell' anima vostra, a bene spirituale de' cristiani, e a trionfo della sua religione. Imperocchè in tempi sopratutto d' angustie e persecuzioni, guai a chi fidando nella propria sapienza, ed in altre doti dell' animo, lascia di ricorrere all' ammirabile provvidenza di Dio, il quale solamente ad occhi nudi vede i bisogni delle sue creature, e i rimedi da sovvenirvi. In lui adunque sperate, in lui pienamente confidate, ed egli da ultimo sarà il vostro trionfo.

Noi di già siamo incamminati alla volta di Nagasachi, tenendo la via di terra; nè fa mestieri, che io vi descriva i travagli e i patimenti che incontriamo ad ogni passo. Nondimeno assai ci conforta il pensiero di andare a morte per amore di Gesù, il quale ci consola in ogni tribolazione nostra, nè di certo ci verrà meno di soccorso, finchè non siamo dinnanzi al suo divino cospetto. Addio, fratello carissimo, Gesù Cristo sia la vostra consolazione, il vostro conforto, la vostra sola speranza in tutte le angustie della vita. Oh sì! egli che vi serba in vita a bene di questa derelitta cristianità, a premio delle vostre fatiche farà paghi da ultimo i vostri voti, consentendovi di morire per suo amore. Addio adunque un' altra volta, il Signore vi benedica dal cielo, come io vi benedico qui in terra di tutta l' anima. Confidate sempre

sempre nella sua infinita misericordia, e a rivederci tra poco in paradiso.

Da questo cammino di Nagasachi, a' dieci di gennaio.

Fra Pierbattista commissario.

« Ricevuta e letta questa lettera, subitamente volli mandare ad effetto i consigli del mio santo prelato. Onde portamisi tosto propizia occasione mi posi in viaggio alla volta di Meaco; ma Iddio sa, in mezzo a quali travagli, e pericoli, ed afflizioni del cuore! Pervenuto nondimeno nella città capo dell' impero, tosto m' avvidi non essere più luogo per me. Chè poste in libertà le mogli de' cristiani, lasciati già in pace tutti i fedeli, diresti che la persecuzione venuta fosse solamente per estirpare dal Giappone la religione di san Francesco, che già quelli piegò a Gesù Cristo. Onde io bene avvisando, che la mia cattura avrebbe in quella città suscitata di nuovo fiera tempesta contro i miseri cristiani, avvisai rimenarmi nascostamente in Nagasachi coll' intendimento di raccorvi almeno le reliquie de' miei santi fratelli, e spedirle a Manilla a mezzo di alcuni religiosi, anche a fine che questi facessero noto a quella città lo stato deplorabile della cristianità nel Giappone. E senza più mi posi in cammino, colla ferma speranza di trovare favore e carità in quelli, che già innanzi m' avevano siffattamente perseguitato. Imperocchè io pensava che la morte degli amati fratelli, avrebbe oramai disingannato i nostri nemici, i quali perciò toglierebbero ad amare quelli che in prima riguardavano con occhi di sangue. Ma io m' ingannai. Nondimeno verrà giorno, in cui i medesimi gentili, ministri della persecuzione, vedendo quelli che ora chiamano malfattori messi nel consorzio de' figli di Dio, coronati di fulgido serto di gloria, conosceranno che voglia dire spargere il proprio sangue per Cristo. Oh sì! vedranno alla fine la povertà de' figliuoli di san Francesco d' Assisi avuta di presente in tanto dispregio, mutata a segno di trionfo negli inestimabili tesori del cielo: e la loro umiltà, che i potenti della terra dicono stoltezza, coronata da Dio e benedetta dagli Angioli secondo l' infallibile parola di Cristo nostro Signore.

« Toccata Nagasachi, fui a nascondermi a casa un devoto cristiano; donde scrissi al P. Vice-Provinciale della Compagnia di Gesù, che mi facesse carità di mandarmi un apparato affine di potere secretamente celebrare la messa, tanto che nessun mi vedesse. Ma risposemi, ciò non esser possibile senza che venissimo discoperti; onde non mi fu dato gustare di tal conforto. Nondimeno condottomi segretamente alla casa de' portoghesi, quivi alla meglio venni celebrandola: ma poco appresso avvisatone il governatore gentile della città, ne fui cacciato a forza da' soldati; e allora venni nel proposito di condurmi dal generale D. Mattia Landecho, il quale dicevanmi essere a Firando, colà recatosi a fine di parlare con Taicosama. Ma non che solo non darmene permesso, anzi m' incarcerarono, ponendomi attorno assai guardie e soldati; onde per qualche

mese stetti di nuovo senza dir messa, e da ultimo cacciatomi fuor del Giappone mi misero sur una nave perchè me ne tornassi alle Filippine, il che cagionò nel mio cuore sì profondo dolore, da piangerne inconsolabilmente: aggiudicando a' miei peccati, il non avere toccata la bella sorte di morire per Gesù Cristo una a' miei amati fratelli, ed anche che non mi fosse consentito di essere martire della santa obbedienza, operando per amore di lei, e a vantaggio de' cristiani, tutto che m' era stato comandato dal mio santo prelato. Oh sì di certo che io fui infelice! imperocchè ardentemente desiderava di starmene in Giappone: ove i cristiani, privi quasi di sacerdoti del Dio vivente, e in sì indegne maniere vessati da' gentili, eccitavano nel mio povero cuore siffatta compassione, da bramare, non che solo ogni fatta disgusti e sacrificî, ma mille morti, tanto solo che loro avessi potuto arrecare sollievo e consolazione!

« Partito via da quell' impero, dopo sofferti in mare infiniti guai, volle Iddio che la nave sopra cui era a bordo giugnesse a Macan, ove trovai i miei fratelli e compagni di Nagasachi; i quali andati primamente qua e là raminghi pel mare, da ultimo mercè del favore di alcuni buoni giapponesi lasciati liberi, erano in sul partire per Luzon. A questi adunque unitomi, giugnemmo tutti assieme a Manilla, donde già eravamo mossi per alla volta del Giappone, ove io dimorai tre anni predicandovi il sacrosanto evangelo. Ma coll' aiuto del Signore spero di presto farvi ritorno. [1] »

Fin qui la relazione del venerabile Girolamo di Gesù, e noi vedremo da ultimo con quale magnanimo ardimento e generosa abnegazione di sè medesimo, mandasse ad effetto il suo nobile e santo proponimento. Per ora ci conviene fare ritorno a' suoi invitti confratelli prigionieri per Gesù Cristo, bastando di accennare in quanto a lui, che al tempo del loro glorioso martirio, e' qua e là givasene errando pel Giappone, a fine di tenervisi celato a consolazione de' poveri cristiani, giusta gli ordini ricevuti dal suo santo commissario Pierbattista.

[1] Vedi Ribadeneira, pag. 677, vedi ancora Martinez, e Gio: Francesco da s. Antonio.

CAPO XXI.

VIAGGIO DE' FRANCESCANI VERSO IL LUOGO DEL SUPPLIZIO

Da Sacay adunque tornati i 24 martiri in Osaca, vennero nuovamente gettati nel pubblico carcere, rimanendovi fino al nove di gennaio, giorno destinato all' incominciamento del loro doloroso viaggio sino alla città di Nagasachi. Ove per verità in poco di tempo sarebbono pervenuti, tanto solo che loro fosse stato consentito di tenere la via del mare, imbarcandosi nello stesso porto di Osaca. Ma Taicosama, il quale colle prolungate pene de' condannati aveva in animo di atterrire tutti i sudditi del suo impero, tanto che nessuno più osasse in appresso dare suo nome alla religione di Cristo, comandò dianzi, quella santa comitiva percorresse tutta la parte meridionale della grand' isola di Nifon sino alla punta di Ximonoxegui: e qui pervenuti traversasse il canale che separa Nifon da Chiu-Siu, quindi percorrendo quasi tutta la superficie di quest' isola, sino alla sua estremità meridionale, ove trovasi Nagasachi; ordinando inoltre che a pubblicò ludibrio si facessero sostare a quante città e luoghi accadesse loro d' incontrare per via. A dir vero sterminato viaggio era questo, da impaurirsene qualunque benchè ardito e avvezzo a' travagli della vita; correndo da Osaca a Nagasachi ben più che trecento leghe italiane, le quali i martiri dovevano percorrere nel più rigido verno, fra nevi e geli, tra selve e monti, traversando popoli sconosciuti e barbari, genti fiere e selvagge, sempre in mezzo a' ludibrî de' gentili, alle villanìe de' bonzi, alle derisioni della plebe, agli insulti degli sgherri, patendo fame, sete, nudità, e privazioni d' ogni genere, camminando dì e notte, sempre a pie' nudi o sopra di vili giumenti [1]. Nondimeno i ventiquattro eroi della fede, anzichè rattristarsene come che sia, ne resero infiniti ringraziamenti al Signore, il quale in tante pene che avrebbero incontrate per suo amore, darebbe loro da meritare ogni dì

[1] Ut autem maiorem Iaponiorum gentibus metum iniiceret Taicosama, nec amplius quisquam ex eis ad sacri baptismatis lavacrum aspiraret, aut verbi Dei precones reciperet, iussit praenobilem cohortem terrestri itinere Nangasachum perduci, licet marinum iter foret terrestri brevius: abest namque Meaco Nangasachum sexcenta passuum millia terrae continentis . . . Molestiæ et aerumnæ huius itineris tales fuerunt, quales pauperibus et male vestitis damnatisque viatoribus, summa hyeme afferre solent ingentia frigora, nives et glacies quibus ea regna abundant. Saepe ad augendum sibi cruciatum, pedibus iter conficiebant, uti apparebat ex eorumdem pedum intumescentia ac vulneribus ». (Melchiorri. *Ann. Ord. Min.* Vol. *XXIII*, pag. 262.

più, per tal maniera rendendoli sempre meglio conformi al suo Unigenito Figlio, il quale per la redenzione del mondo volle porgersi esempio di sofferenze e umiliazioni a tutti i martiri della nuova alleanza. A conoscere intanto anche meglio con qual giubilo dell' anima corressero que' prodi campioni della religione di Cristo al luogo del loro supplizio, siam lieti di riportare qui tradotta la tenera e commovente lettera, che Tommaso figliuolo del santo martire Michele Cosaqui, giovanetto di poco più che quattordici anni, scrisse alla madre sua innanzi d' incominciare il viaggio da Osaca a Nagasachi; dalla quale sempre più apparirà manifesto, quali ammirabili trasformazioni opera la divina grazia in un' anima quando s' impossessa di lei. Essa dunque è del seguente tenore.

« Con la grazia del Signore, vi scrivo madre mia la seguente lettera. Nella sentenza pronunziata contro di noi sta detto che tutti dobbiamo essere crocefissi in Nagasachi; sicchè, compresi i nostri padri Francescani, formiamo il bel numero di ventiquattro condannati. Ma voi, madre mia carissima, anzi che prenderne motivo di dolore, piuttosto dovete rallegrarvene assai dinnanzi a Dio, conciossiachè vi abbia fatta degna d' una grazia, che non mai per avventura la più bella e consolante su questa terra. Oh! no, madre mia, non vi dolete, se io e il mio padre Michele ce ne andiamo a morire per Cristo; chè noi non vi dimenticheremo in cielo, sempre pregando Dio che vi assista ne' vostri tanti bisogni, il cuore riempiendovi di celesti grazie. Consolatevi: chè nel punto del vostro trapasso, non chiamerete indarno il figlio e lo sposo; i quali, martiri gloriosi nel soggiorno della divinità, udranno ben essi la vostra voce: onde facendosi dinnanzi al trono di Gesù Cristo, a lui raccomanderanno l' anima vostra, pregandolo, in virtù del sangue che avremo sparso in difesa della sua religione sacrosanta, a volervi condurre in paradiso, a vivere beata in eterno in nostra compagnia. Ma a ciò meglio ottenere, e' vi conviene, madre mia carissima, piangere amaramente i peccati della vita passata; e in ogni ora, in ogni momento, ringraziare il benigno Signore delle tante grazie concessevi nel corso del vostro terreno pellegrinaggio, principalissima di tutte, quella di avervi tolto agli artigli del demonio, a tempo fattavi conoscere e abbracciare la santa sua religione. Oh, di certo che gli dovete essere grata di sì grande benefizio, vivendo sempre a lui fedele, nè giammai venendo meno alle promesse, che solennemente gli giuraste nel dì del battesimo. E se mai, madre mia, vi accadesse di addivenire povera per suo amore, e spregiata dagli uomini, voi beata! Imperocchè sopra tutte le ricchezze della terra, sono quelle del cielo, le quali non è dato agli uomini di torvi. Portate adunque in pace qualunque tribolazione vi venisse dalle loro mani. Ma a più facilmente ottenere il dono della pazienza, e' vi bisogna rammentare sempre i peccati della vita passata, piangerli ad ogni momento, e al Signore addomandarne umile perdonanza. Chè Adamo (secondo più volte ho udito dalla bocca de' nostri padri di san Francesco) solo per questa via di perfetto dolore ottenne da Dio remissione di sue colpe, e la gloria del paradiso:

il quale voi imitando, sarete di certo giustificata innanzi agli occhi dell' Altissimo, quantunque non abbiate più al vostro fianco il figlio, nè lo sposo.

Da ultimo, madre mia, io vi raccomando tanto tanto i miei amati fratelli Mancio e Filippo. Vedete di sempre tenerli lontani dal consorzio de' gentili, affinchè non abbiano a perdere l' eredità del cielo. Io per ciò appunto ho fatte assai preghiere, le quale rinnoverò sempre innanzi a Dio; ma nondimeno è mestieri, che voi pure uniate a' miei i vostri sforzi per la loro eterna salute. Addio, madre mia, il Signore sia sempre la vostra consolazione in vita, finchè assieme a me e a Michele non vi meni al paradiso.

Vostro figlio prigioniero per G. C.
TOMMASO COSAQUI. [1]

Questi sentimenti del giovanetto figliuolo di san Michele, di fede in Dio e di ferma speranza ne' premî eterni, erano communi a tutti i ventiquattro martiri; i quali perciò confidati nel Signore, incominciarono il loro doloroso viaggio, toccando di nuovo Sacay, quindi sostando a Fiongo, e da qui movendo per Acaxi: ove fermatisi tra gli insulti de' gentili e le lagrime de' cristiani, vennero trascinati, secondo solito, per le pubbliche vie della città, non mai cessandosi di annunziare alle turbe del popolo Gesù Cristo e la sua religione, in quella appunto che un soldato, a cavallo innanzi a tutti, givasene con in mano scritta la sentenza, gridando ad alta voce, Taicosama mandarli a morte per avere predicata la legge de' cristiani. Il che non è a dire quanto consolasse quegli invitti eroi della fede, i quali in tutte cose porgendo lor vita ad argomento di alta meraviglia agli stessi pagani, a quando a quando erano rallegrati alla veduta di alcuni di essi, che aperti gli occhi alla luce della verità, convertivansi a Cristo.

Stati qualche tempo in Acaxi, da qui i 24 prigionieri mossero alla volta di Catambe, città ad 80 leghe da Meaco. E forse lungo questo viaggio s. Pierbattista ricordando gli amati figliuoli di Nagasachi, Bartolommeo Ruiz, Marcello da Ribadeneira, e Agostino Rodriguez, a sollievo di tante pene sofferte per la gloria di Dio, loro indirizzò la seguente commoventissima lettera.

« Miei cari fratelli. Ho fatto comandamento a frate Girolamo di Gesù, di tenersi nascosto in Osaca a conforto de' cristiani, certo come sono, che altramente dentro due giorni avrebbe dato nelle mani de' soldati. Frate Giovanni Povero, a quanto so, trovasi ancora cogli spagnuoli, i quali si adoperano affinchè Taicosama abbia di loro pietà; anzi il generale don Mattia Landecho spera di riavere almeno la bandiera della nave di san Filippo, una alle armi sequestrate, specialmente le artiglierie. Ma io sono di credere che nulla invece otterrà; anzi sarà

[1] Vedi Ribadeneira, pag. 677.

miracolo, se egli e i compagni avranno salva la vita. Quando dal nostro convento fummo tramutati nella pubblica carcere, frate Filippo era con noi; il quale così, benchè ultimo venuto in Giappone, toccò la bella sorte di venir catturato cogli altri. Noi di presente veniamo trascinati al supplizio circondati da numerosi soldati, uno de' quali ci va innanzi portando in mano lunga asta, con sopravi scritta la sentenza di morte, la quale dice: Taicosama mandarci a crocifiggere in Nagasachi, per avere predicata la religione de' cristiani, da lui proscritta negli anni addietro. Ma noi anzi che dolercene come che sia, assai ce ne rallegriamo, menandone festa così, da essere soprapprese le anime nostre da ineffabile gaudio. Imperocchè teniamo per fermo, che l' uomo redento col sangue di Gesù Cristo, non possa toccare sorte più bella quaggiù, di quello morire per sì santa e nobilissima causa.

In tutti formiamo il numero di 24 prigionieri della fede, sei de' quali appartenenti al benedetto Ordine di san Francesco, ed uno alla Compagnia di Gesù: gli altri sono tutti Giapponesi, de' quali 14 Terziari nostri, e due familiari de' Gesuiti. Anche parecchi di loro sono stati dannati a morte per la medesima causa, che a noi fu imputata a delitto, cioè per la predicazione della fede del Nazzareno; per cui già meniamo vanto tutti assieme di avere versato nostro sangue; e fu a questo modo. Tramutati dal convento nel pubblico carcere, indi a poco ne uscimmo, tradotti in mezzo alla piazza di Meaco, ove, presente gran moltitudine di popolo, ci venne strappata da' birri parte dell' orecchia sinistra, con nostro molto dolore. Dopo di che, girate in prima a segno di ludibrio tutte le vie della città, fummo ricondotti alla prigione: donde nuovamente cavati fuora, e messi a cavallo pur a segno di vergogna, fummo menati in Osaca, e quindi a Sacay, e poi di nuovo riportati ad Osaca, sempre esposti agli scherni della plebe, agli insulti de' gentili, alle villanie de' soldati, ma accompagnati ovunque dalle lagrime de' cristiani, che non poco ci sollevarono da tante pene. A vero dire, come eravamo prossimi a cadauna delle sopradette città, noi credevamo ciò fosse per darci morte, benchè già prima avessimo assaputo di certezza, Nagasachi senza più dovere essere il luogo del nostro supplizio: e di presente siamo in cammino verso questa città.

Or dunque, fratelli miei amatissimi, per le viscere di Gesù Cristo non vi cessate un momento dal raccomandarci a sua sua Divina Maestà, affinchè gli piaccia di gradire in isconto de' tanti nostri peccati, il sacrifizio che noi siamo per fargli della nostra vita. Intanto a me piacerebbe che eziandio alcuno di voi si tenesse nascosto con frate Girolamo, a sollievo del medesimo, ed anche a conforto di questi miseri cristiani. Ma a ciò mandare ad effetto assai ingegno richiedesi, chè a quanto dicono, Taicosama avrebbe di già dato ordine al Governatore Terazaba di tosto uccidere qualunque frate, che provenuto da Luzon, si tentasse solo di approdare a' lidi del Giappone. Onde fa mestieri che vestiate alla giapponese, se veramente avete in animo di rimanervi in

queste terre; sopra di che è bene nondimeno consultiate a mezzo di ferventi orazioni la divina volontà, mercè della quale solamente vi sarà dato conoscere, quanto è d' uopo voi facciate in sì terribili momenti; chè già mi è noto, voi di presente essere prigionieri nella nave de' portoghesi. Il fratello del governatore Terazaba, che io ho in grande estimazione, ci ha promesso, che pervenuti noi in Nagasachi, non lascerà di soccorrerci. Oh! Iddio gli paghi questa buona volontà coi premì eterni del cielo. Ma che sia di ciò, noi ci teniamo soprattutto raccomandati alle vostre orazioni. Sì, fratelli carissimi, pregate a Iddio per noi, i quali dentro pochi giorni saremo morti. Grande è la nostra confidenza nelle preghiere vostre, certi che siamo, che solo mercè di esse vorrà il Signore avere finalmente pietà de' nostri peccati, sì rimettendoceli in grazia del sangue, che tra poco tutto verseremo per suo amore. Nè al certo mancheremo noi di esservene grati dal cielo, donde vi terremo d' occhio finchè vi basti la vita, soccorrendovi in tutte cose, specialmente in quelle si riferiscono agli interessi delle anime vostre. Addio adunque fratelli miei dilettissimi. Vi raccomando la pace, ma più ancora l' amore al nostro Signor Gesù Cristo, unica speranza e consolazione degli afflitti in questa vita. Oh sì! in lui solo riponete ogni fidanza, ed e' che nutrica gli augelli dell' aria, che veste di porpora i gigli del campo, avrà cura di voi fatti a sua immagine e somiglianza. Da ultimo vi prego a non dolervi della nostra morte, la quale piuttosto vi deve essere di sommo conforto.

Da questo viaggio alla volta di Nagasachi.

Fr. Pierbattista. [1]

Scritta siffatta tenera lettera, la quale di certo non poco ebbe a sollevare da' profondi dolori dell' anima i tre miseri Francescani Bartolommeo Ruiz, Marcello da Ribadeneira e Agostino Rodriguez gementi nella nave portoghese, i martiri seguitarono il loro viaggio verso Catambe, pervenutivi a' 19 del mese di gennaio, dopo sofferte crudelissime pene. E qui sostato, secondo solito vennero menati per le pubbliche vie della città, derisi sempre da' perfidi bonzi, ma accompagnati ovunque dal pianto de' cristiani, anzi avuti in estimazione dagli stessi gentili; alcuni de' quali vinti al sublime spettacolo porto loro da' martiri, i quali comechè in apparenza di rei, e sfiniti quasi di forze, non mai tuttavia cessavano dal predicare il nome santo di Dio, vennero a conversione, gridandosi ad alta voce cristiani; il che non è a dire se in mezzo a tante lor pene e travagli grandemente rallegrassero quegli invitti eroi della fede. I quali certi omai della vittoria, che mercè della lor morte riportata avrebbero tra poco sopra l' inferno, dopo qualche giorno di permanenza in Catambe, ripresero il loro viaggio, incamminandosi alla volta di Caminoxequi nella provincia di Minco. Ma in-

[1] Presso il P. Giovanni da s. Maria, opera citata, pag. 115.

nanzi di accompagnarli sino a questa città, ci piace di qui trascrivere altre due lettere, da Catambe stessa indirizzate al vice-provinciale della Compagnia di Gesù in Nagasachi, l'una da san Pierbattista, l'altra da s. Paolo Miki, le quali meglio che noi non faremmo a parole, daranno a divedere al lettore ove oramai s'appuntassero i voti, e le ardenti brame de' nostri prigionieri. Quella di s. Paolo Miki è la seguente.

« È cosa veramente maravigliosa e da attribuirsi a miracolo di Dio, che sì io e sì i fratelli Diego e Giovanni, congiuntamente a' padri Francescani siamo stati condannati a morte per amore di Gesù Cristo nostro Redentore. Sì per certo caro padre, che noi non isperavamo sì lieta sorte. Chè il morire all'ombra e al fianco di sì santi religiosi, è la più bella grazia che Iddio Signor nostro poteva mai concederne: onde noi gliene rendiamo infiniti ringraziamenti. A' ventisei dell'undecima luna, giugnemmo di buon mattino a questo luogo, detto Catambe, nel regno di Bisen, d'onde tra poco moveremo per Ocayama; e fra sette giorni saremo a Ximonoxequi, per ripartirne alla volta di Nangoya, donde il fratello di Terazaba condurracci a Nagasachi, affin di esservi crocefissi; chè questa appunto è l'ultima sorte a noi riserbata. Deh, non piangete per noi, troppo fortunati in vero, avendoci Dio fatti degni di patir contumelie e morte per lo suo amore. Una cosa sola noi ardentemente desideriamo in questo momento; di poterci almeno confessare un dì innanzi alla nostra morte da qualche religioso della Compagnia. Sì caro padre, uno è il voto di tutti noi prigionieri; di ascoltare messa, e il meno una volta sola ricevere ne' nostri petti Gesù Cristo in sacramento, pria che siamo posti in croce per suo amore. E questa grazia appunto noi speriamo ottenere a mezzo della paternità vostra reverenda. Nè vi sarà difficile il consolarci, tanto solo vi raccomandiate al fratello di Terazaba, oppure al luogotenente di cotesta città, i quali sendo miei amici; di certo vi compiaceranno.

Da Catambe a' 19 del mese di Gennaio

Fr. Paolo Miki [1]

S. Pierbattista poi, con parole ancora più tenere gli scrisse nel modo che segue.

« Siamo ventiquattro poverelli dannati a morte da Taicosama, alcuni per essere cristiani, altri per avere predicata la religione di Cristo, i quali comechè allegri e assai confidati in Dio, sentiamo nondimeno in cuore ardentissima brama di poterci riconciliare con lui a mezzo della confessione, e innanzi di consumare il martirio ricevere il santissimo corpo di Cristo. Vogliate adunque, caro padre, pregare il giudice, al quale è commessa l'esecuzione della sentenza, affin-

[1] Gio: Francesco da s. Antonio, Capo XXVII, pag. 549.

chè ci acconsenta sì bella grazia. Ancora innanzi di morire noi tutti desideriamo essere benedetti da monsignor vescovo, e rivedere, e abbracciare per l'ultima volta i nostri cari fratelli. E sì a questi che a voi, P. R., noi ci raccomandiamo assai.

Da Catambe nel regno di Bisen, a' 19 gennaio del 1597.

Fr. Pierbattista poverello [1]

Trasportati adunque da sì fervide e sante brame, mossero da Catambe, arrivati poco stante a Caminoxequi, toccando primamente Xibacu ed altri luoghi. Ove sostati alquanto, dopo sofferte villanie e insulti ripartirono alla volta di Ximonoxequi nella provincia di Naugato, ultima città della grand' isola di Nifon, ove, traversate in prima Cami, Siasaca ed altre terre, entrarono verso il 25 del mese, egualmente in mezzo all' acclamazioni di giubilo de' cristiani, nè punto cessandosi dal predicare alle turbe il nome di Gesù Cristo. Onde quivi medesimamente non poche conversioni operarono a trionfo della fede del Nazzareno; la quale colla palma della vittoria in mano, pareva percorresse loro innanzi la via. Da ultimo passato lo stretto che separa Nifon dall' isola di Chiu-Siu, presero terra a Kokuta, grande e popolosa città nella provincia di Buigen confinante all' ovest con quella di Chicugen, e al Sud coll' altra di Bungo. E forse da questo luogo scrisse san Martino d' Aguirre tenerissima lettera a don Antonio dottore de Morga, luogotenente del governatore di Manilla e suo diletto amico, piena di nobili affetti e di alti e generosi sentimenti, colla quale ci piace di conchiudere questo capo, riportandola tradotta in nostra favella; il che noi facciamo anche per mostrare che nel cuore de' Santi anzi che cessare i palpiti dell' amore, si rafforzano piuttosto, purificati che sono al fuoco di quella carità, sorgente di vita, che sgorga dal costato del Redentore. Essa adunque è del tenore che segue.

« Addio signor dottore, addio per sempre da questa terra! Il nostro Signor Gesù Cristo, non ostante la gravezza de' miei peccati, m' ha fatto degno nondimeno di venire condannato a morte per suo amore congiuntamente ad altri ventitre, tutti eroi illustri della sua fede; sei de' quali siamo figliuoli del gran Patriarca de' poverelli san Francesco d' Assisi, e gli altri tutti giapponesi, ma abbiamo ferma speranza in cuore, che altri per via s' aggiugneranno a questo numero. Ricevete adunque, o dilettissimo, l' ultimo addio del vostro tenero amico, il quale benchè dannato a morte in difesa di quella fede sacrosanta che forma il primo oggetto del vostro amore, pure non può cancellare dalla mente la vostra cara memoria. Oh sì di certo, amico mio, che io vorrei, voi di presente foste dentro del mio povero cuore, affin di vedere come esso arda del più puro e santo affetto per voi. Nè io solo, ma tutti i miei compagni vi ricordano con amore; i quali in quella che vi rin-

[1] Presso il medesimo autore, al luogo citato.

graziano del tanto bene che ci faceste in Manilla, vi abbracciano in ispirito, sì a mezzo mio dandovi l'ultimo addio. Oh mio diletto Antonio, è pur vero che l'amore è forte come la morte! Ma se non mi è consentito abbracciarvi più in terra, di certo un giorno ci rivedremo nel cielo. Intanto in questo solenne momento, io ardentemente vi prego, anche a nome de' miei tutti compagni (i quali piangono di tenerezza a sol rammentarvi) che seguitiate a circondare del vostro affetto i poverelli frati di san Francesco di cotesta santa provincia, amandoli sì veramente come padre, e sì proteggendoli sempre a sol fine di dilatare per loro mezzo ogni dì più il santo regno di Cristo in coteste isole a noi sì care. Chè ve ne saremo noi grati dal cielo, ove speriamo essere tra poco, tanto solo però che voi ci teniate raccomandati al Signore, affinchè da valorosi, e come si addice a' soldati della fede, incontriamo la morte che ci sta sopra. Quando voi leggerete la presente mia lettera, forse io non sarò più. Addio adunque per l'ultima volta sì a voi che alla vostra signora donna Giovanna.

Da questo cammino dell'Horca, a' 28 di gennaio.

Fr. Martino dall' Ascensione. [1]

[1] I medesimi.

CAPO XXII.

DUE NUOVI MARTIRI

Innanzi di più oltre procedere nel viaggio de' nostri santi prigionieri, che noi lasciammo in Kokuta, e' ci fa di mestieri sostare nuovamente per discorrere di due cristiani, i quali per disposizione di Provvidenza datisi loro a compagni lungo il viaggio, ebbero la grazia in ultimo di cadere una ad essi martiri di Gesù Cristo; dal che apparirà sempre più manifesto quanto occulti e ammirabili siano i giudizî di Dio.

Partiti che furono i 24 prigionieri da Meaco alla volta di Osaca, per quindi seguitare il loro viaggio sino a Nagasachi, il venerabile P. Organtino, chiamato a sè un cristiano di nome Pietro Suquezico, nativo della stessa città di Meaco, stato già familiare de' Francescani, e ascritto da pezza al loro sacro Terz' Ordine di penitenza, il venne pregando a tener dietro a' medesimi, affine di porgersi in loro soccorso ne' tanti bisogni che avrebbono incontrato in sì lungo ed aspro cammino. A cui di buon grado acconsentito Pietro Suquezico, immantinenti si dispose a partire, anche colla lieta speranza di cadere alla fine nelle mani de' soldati, e conseguire in appresso la palma de' martiri congiuntamente a' Francescani suoi amati padri e maestri. Nè altro ci fornisce la storia intorno alla sua vita passata; benchè a vero dire ciò basti a comprendere la santità e il fervore di questo fortunato cristiano. Ora passiamo a discorrere brevemente dell' altro fedele, dipoi come si è detto, caduto martire anch' esso per Cristo, la cui vita s' intreccia ammirabilmente a quella di s. Pietro Suquezico, come or ora vedremo.

Viveva di quel tempo in Meaco un tal Francesco detto Fahelante, vecchio e coraggioso cristiano, del quale ecco quanto ci narrano le antiche memorie. Nato in Meaco da povera famiglia, e per tempissimo dato suo nome alla religione di Cristo, visse per molto tempo in assai perfezione di vita, pio, sobrio, caritatevole, tanto da porgersi a' suoi concittadini edificante esempio di tutte virtù. Esercitava ancora l'umile professione di calzolaio, vivendo onestamente co' sudori della fronte, quando sopraggiunsero i Francescani nella sua patria; i quali intraveduti appena, e quasi scorgendo in essi i segni di soprannaturale apparizione, sentissi spinto a farsi loro seguace, in tutto uniformando la sua alla loro vita tanto apostolica. Difatti, venuto il tempo della edificazione del convento e della chiesa di Meaco, Francesco ad esempio di tanti

altri cristiani aiutolli di molto in tale impresa col senno e colla mano; finchè da ultimo vestito assieme a Leone Garasuma, a Paolo Suzuqui, a Michele Cosaqui e ad altri l'abito de' Terziari, non si dipartì più dal loro fianco, sovvenendoli, per quanto era da lui, in tutte cose, ma specialmente esercitando sua carità a vantaggio de' poverelli e lebbrosi sostentati a spese de' religiosi negli ospedali del convento. E seguitò a menare tal vita sino all' anno 1596, quando sopraggiunto in Meaco monsignor Pietro Martinez primo vescovo del Giappone, il Fahelante ricevette con immenso giubilo del cuore, congiuntamente a cento altri, il sagramento della confermazione, da quel momento crescendo sempre più in fervore, e con nodo omai indissolubile stringendosi a' suoi fratelli Francescani. Anzi fu allora che nobilmente diede a divedere il suo affetto per essi, e l'ardente divozione che nutriva nell' anima verso il loro e suo gran Patriarca. Imperocchè proprio in tale occorrenza di tempo volle mutare il nome di Caio scelto nel battesimo, in quello glorioso di Francesco; crescendo poi in siffatta santità di vita, e in tanto amore verso Cristo e la sua relgione, da parergli nulla avere adoperato a bene dell' anima sua e a vantaggio della fede cattolica, se alla fine non cadesse martire per la sua difesa. E al Fahelante parve venuto sì lieto e felice momento, quando i suoi confratelli Minoriti furono imprigionati per ordine di Taicosama. Onde trasportato da indicibile gaudio, corse tostamente al monastero di s. Maria degli Angioli di Meaco, e intrepidamente fattosi innanzi a' soldati, gridossi ad alta voce cristiano, sperando con ciò solo verrebbe catturato una agli altri. Ma indarno; imperocchè tanto fu il numero de' fedeli che medesimamente tolsero a confessare la loro religione per la speranza del martirio, da impaurirsene lo stesso Gibonogio; il quale perciò, come si è narrato, tranne dodici, a tutti gli altri ebbe denegata tal grazia.

Nondimeno s. Francesco non s' abbandonò dell' animo, non mai si partendo dal fianco de' martiri, e a loro rifacendosi poco dopo esserne stato allontanato a forza da' soldati, finchè Pierbattista e compagni il dì 30 dicembre non vennero dal convento tramutati nel pubblico carcere. Nè lasciò per questo sue cure a fine di assicurarsi la desiata palma, accompagnandoli per le pubbliche vie della città di Meaco, assistendo in pianto e in lagrime di profondo dolore al primo spargimento dell' innocente lor sangue, in mille maniere pregando, supplicando, scongiurando i birri, Gibonogio ed altri, che a lui pure, cristiano, discepolo, e familiare de' Francescani, si facesse tanto favore. Ma tutto ciò fu inutilmente; onde il povero Fahelante, vedendo partire i 24 prigionieri alla volta di Nagasachi, alla fine quasi caduto di speranza fattosi dall' un de' lati della pubblica via, incominciò a piangere dirottamente, assordando l' aria de' suoi gemiti, e gridando! O padri miei, addio! Addio o Pierbattista, conforto della mia vita! addio Gonzalvo, Leone, Paolo, Michele, Filippo! Oh! pregate almeno per me, a cui pe' molti peccati niega Iddio la grazia di morire in difesa della sua fede, benchè ciò ardentemente bramassi sin dal momento che diedi mio nome alla religione cristiana!! Ma ti

consola, o Francesco, anche per te tiene Iddio preparato l'alloro della vittoria, più fortunato perciò di cento altri cristiani, a' quali non venne fatto di conseguirlo, quantunque ad ottenerlo mettessero in opera mille sforzi, mille preghiere, ogni maniera d'ingegni.

Difatti il Fahelante stavasene ancora in disparte, offerendo a Dio in isconto de' suoi peccati, i molti insulti de' soldati, quando s'avvenne in san Pietro Suquezico, in quella appunto che correndo, teneva dietro a' 24 prigionieri. « Ove ten vai Pietro? » domandogli Francesco « Ad accompagnare, rispose quegli, i santi martiri, a prodigar loro soccorsi, e se fia d'uopo, a morire con essi per amore di Cristo. » Un raggio di speranza balenò allora agli occhi tumidi ancora di lagrime di san Francesco Fahelante: onde, abbracciato Pietro teneramente, ed io pure soggiunse, verrò teco, o amico Suquezico, tanto solo che tu non isdegni la mia compagnia ». Che dici o Francesco? rispose il martire Pietro: sarà anzi gioia per me l'averti a compagno de' patimenti e delle speranze, che di presente ci confortano l'anima. Oh sì, andiamo, amico, a prestare opere di carità a' nostri fratelli; lungo la via, leveremo assieme la mente a un ben lontano, a quel bene, al quale si appuntano ormai tutti i miei e tuoi desiderî. Andiamo confidati nell'aiuto di Dio; il quale se ci farà degni di morire per suo amore, noi beati! e se no, di certo grande almeno sarà il conforto delle anime nostre, in pensando di averlo tentato, lieti vivendo in appresso per la dolce e cara speranza di essere protetti da quelli, i quali innanzi di sciogliere il volo verso la patria celeste, si ebbero da noi ufficî di pietà e segni di fraterna dilezione. » E ciò detto, di nuovo abbracciatisi, misersi in via dietro a' carri de' condannati. I quali prestamente raggiunti, Francesco e Pietro gettaronsi a' piedi di san Pierbattista, supplicandolo che li accettasse per figli, e per loro pregasse in suo cuore Iddio, affinchè li facesse degni del martirio.

Noi non terremo dietro a questi due intrepidi cristiani in tutto il loro viaggio di carità e di misericordia; bastandoci di dire, non mai essersi cessati dal prestare ogni maniera di soccorsi e conforti a' 24 prigionieri, una ad essi predicando sempre alle turbe e agli stessi soldati la fede del Nazzareno, soffrendo villanie, insulti, fame, sete, freddo, in somma tutti que' travagli e privazioni, che seco naturalmente porta uno sterminato viaggio, a piedi, in tempo del più rigido verno, per mezzo a' popoli barbari e nemici della religione di Cristo: [1] il quale però alla fine li volle retribuiti di tante buone operazioni, con appagarli dell'ardente e nobil desiderio di morir martiri: mostrando così ancora una volta, quanto ammirabili siano le vie della provvidenza di Dio, il quale in quella che ad alcuni nega una grazia, sceglie altri alla gloria,

[1] Cum eis procedebant Petrus Suquezico et Franciscus Fahelante familiares Franciscalium, ambo Meaci nati ac baptizati, eo fine, ut eis necessaria suppeditarent, ac una cum eis pro Christi fidei confessione, si opus esset, martyrium subirent. Hinc magna omnes voluptate affecti, Deo pro tanto munere impensas gratias agebant, et reliquum iter eximio cum gaudio prosequuti, ardentibus ad ipsum Deum precibus animum erigebant ». (Melchiorri, *Annales etc.* Vol. XXIII, pag. 262.)

perchè ravvisati negli occulti giudizi di sua mente divina più acconci a compiere suoi altissimi fini sopra dell' uomo, capolavoro delle sue mani.

Erano i martiri omai pervenuti a mezzo il cammino da Osaca a Nagasachi, quando i satelliti di Taicosama, assai irritati per tanta costanza, pazienza, e ammirabil fortezza di spirito de' santi Pietro e Francesco, alla fine incatenatili a mo' degli altri ad essi li unirono, i quali per cotal guisa formarono il numero di ventisei gloriosi prigionieri. Nè di certo basta a noi l'animo di ridire, ciò che di commovente avvenisse in quel momento in mezzo a quella schiera di eroi: i quali obliando, come a dire in un punto, tutte le pene del viaggio, non rifinirono di renderne infiniti ringraziamenti al Signore, lieti quelli per l'acquisto di nuovi compagni, onde ne verrebbe nuova letizia agli angioli del paradiso, gloria novella alla terra, e nuova sconfitta all' inferno, questi beati per la palma omai raggiunta de' martiri, colla quale entrerebbono fra poco al possesso di Dio. Anzi vuolsi notare, non solamente Pietro e Francesco essere stati catturati lungo il viaggio, ma assai altri della turba de' cristiani, che accompagnavano i santi prigionieri; de' quali nondimeno non faremo parola, avvegnachè dipoi per improvvise circostanze venissero liberati con immenso dolore del loro cuore; destinati solamente a morte il Fahelante e il Suquezico: avvenimento, del quale al certo non potrebbono renderci ragione, altro che gli imperscrutabili giudizî di Dio, come di sopra abbiamo toccato, e come meglio ci sarà dato vedere dalle cose che siam per narrare nel progresso di questa storia. [1]

Stati adunque qualche tempo in Kokuta, i martiri or mai in numero di 26, mossero per Facata, grande e popolosa città, sulle coste dell' antico regno di Figen, all' ovest dell' isola di Chiu-Siu, arrivandovi dopo disastroso viaggio e infinite pene il 30 del mese di gennaio. Donde i governatori che accompagnavano i martiri, tosto ne diedero avviso a Fazamburo, sì in pari tempo inviandogli un ordine di Taicosama, nel quale venivagli comandato, che giugnendo in Nangoya prigionieri, prendesse egli stesso l'incarico di condurli in Nagasachi e qui crocefiggerli. Ciò udito Fazamburo, fu sollecito inviare un messo al suo luogotenente di questa città, ordinandogli che preparate 50 croci da servire di patibolo a' condannati, facesse muovere subitamente verso Facata quante soldatesche avesse potuto accozzare. Il che assaputosi nella città di Nagasachi, grande e universale fu la commozione de' cristiani; i quali dal numero delle croci da Fazamburo ordinate, argomentando che altri fedeli sarebbero immolati in odio della religione del Nazzareno, si prepararono a morire con siffatto ardore e contento dell' anima, da parere impossibile, se la storia non ce ne

[1] Non si conosce perfettamente dalla storia in qual punto del viaggio propriamente i santi Pietro Suquezico e Francesco Fahelante, legati da' soldati, fossero uniti a' Francescani. Ma dalle lettere che noi abbiamo riportate, e specialmente da quella di s. Martino d'Aguirre, scritta in data de' 28 gennaio, nella quale i prigionieri appariscono in numero di soli 24, pare, ciò essere avvenuto, passato che fu lo stretto che separa Nifon dall' isola di Chiu-Siu.

desse indubia testimonianza. « Ventisei, dicevansi l'un l'altro, sono i condannati, or dunque per quali altri saranno mai apprestate le ventiquattro croci che tuttavia avvanzano? Oh! fortunati que' cristiani, che sopra di esse potranno spirare rendendo l'anima a Dio al fianco de' Francescani! » In somma fu un momento di sublime, indescrivibile entusiasmo, da forse non riscontrarsi somigliante esempio nella storia dell'umanità. Ciascuno s'infervorava, s'animava, sublimava lo spirito a Dio al raggio d'una speranza, a cui doveva tenere dietro la morte. « Mio Dio, udivasi esclamare qua e là da que' ferventi cristiani, mio Dio, deh! che a me non manchi una croce da spirarvi sopra per tuo amore! » Quindi come si scontravano per le vie, abbracciandosi teneramente, e cogli occhi infiammati, e coll'anima trasportata da un estasi di paradiso, confortavansi a vicenda, ciascuno bramando che ei fosse uno de' predestinati alla gloria, uno de' condannati! Tutti erano in moto, quali spacciando affari, quali scrivendo lettere di commiato, quali formando abiti da vestirsene nel dì del martirio, se mai tanta grazia fosse loro concessa da Dio; tutti, uomini e donne, ricchi e poveri, vecchi e giovani, sin teneri pargoletti, sin delicate donzelle, con santa gara, con indicibil trasporto di gioia, preparandosi ad incontrare la morte da valorosi campioni, da intrepidi soldati del Nazzareno, da veri cristiani. Nè questo sublime spettacolo era veduto nella sola città, ma in tutta la provincia di Nagasachi, da ogni parte accorrendovi in folla cristiani e gentili, questi a maledire alla vera religione figlia del cielo, quelli a raccorre almeno reliquie de' martiri, se mai Dio non li volesse assisi a quel banchetto di dolori e di spasimi. Sublime potenza della fede cattolica, che in un tratto di un fanciullo o d'una debole e delicata verginella, fa un' eroina di fortezza, da disgradarne tutti gli eroi della mitologia. Ammirabile contrapposto a quel che più tardi, in questa terra medesima, doveva intravenire ad altri cristiani; i quali solo perchè eretici, e però fuori del vero ovile di Cristo, vuoti l'anima di ogni nobile sentimento, non avrebbero dubitato di calpestare il vessillo della umana redenzione, per tema di non incappare nell'ira de' bonzi, quando in vece innumerevoli cattolici, persino illustri giovanetti e nobili matrone, attingendo forza e virtù in proferire quel nome sacrosanto, da essi più co' fatti che colle parole maledetto, spiravano fra mille dolori, benedicendo a Cristo, e perdonando di cuore a' loro stessi carnefici!

Ma per rannodare il filo della storia è a sapersi, che mentre siffatto commovimento accadeva in mezzo al popolo cristiano di Nagasachi, i santi prigionieri non pochi frutti di vita eterna riportavano nel mezzo della popolosa città di Facata; ove tolto a predicare il santo nome di Dio, assai gentili mossi da siffatto spettacolo di pazienza e costanza piegarono a conversione. Tra' quali vuolsi fare speciale menzione d'uno de' principali bonzi del luogo, il quale venne alla fede, solo per avere udito san Pierbattista confortare i compagni in tale sentenza: « Animo miei fratelli; quando troveremoci per amore di Cristo sull'albero della croce, oh! allora sì, che potremo con tutta fidanza menar vanto di essere

veri apostoli della divina sua legge; certa cosa essendo, che ad incremento della fede di Cristo val più il sangue d'un solo di noi, che la parola viva di assai predicanti: chè il sangue de' martiri, è semenza de' cristiani [1]. »

Stati un giorno in Facata, ne partirono il dì seguente fra il compianto universale de' cittadini, giugnendo indi a poco alla città di Carazù, a tre leghe da Nangoya, ove trovarono già pronto con assai guardie e soldati il governatore Fazamburo. Il quale benchè gentile, alla veduta compassionevole di que' poveri frati, non potè rattenere le lagrime; onde rivolto specialmente verso san Paolo Miki che ben conosceva, mostrò di compiangerlo, sì confessando, punto essi meritare la morte, che nondimeno, costrettovi dal comando di Taicosama, doveva far loro patire. E ciò detto, comandò venisse loro porto ogni soccorso a sollievo di tanti patimenti. Ma Paolo Miki pieno il cuore dello spirito del Signore, francamente rispose: « Cessa dal compiangermi, o Fazamburo; chè la mia morte non è motivo di dolore, sì piuttosto di gioia. Anzi io ne rendo infinite grazie al Signore; imperocchè tengo per fermo, non darsi in questa terra più bella ventura per un cristiano, che dar la vita per Cristo. Oh sì, tienlo per certo, beati son quelli, che come a noi accade, ponno incontrare la morte per avere predicata la santa legge di Dio. Ma dappoichè mostri tanta pietà per le nostre pene, io ti prego, anche a nome di questi tutti miei compagni, che tu ci permetta innanzi di morire, di potere riconciliarci meglio con Dio, ricevendo i santi sagramenti della chiesa cattolica. »

Abbiamo già detto, che questo, di ricevere gli estremi conforti della religione, era il voto e l'ardente desiderio di tutti. Onde san Pierbattista, quasi rappiccando il discorso di san Paolo Miki, rivolto a Fazamburo seguitò in questa sentenza: « No, o signore, ragione non hai di compiangerci, beati che siamo di dar la vita per Cristo, che noi ci goderemo in eterno dopo la morte lassù nel cielo in compagnia degli angioli. E quale perdita in vero noi facciamo, mutando pochi anni di vita, con un'eternità beata? Oh sì di certo che l'imperatore assai più adesso ci onora con mandarci a morte per Cristo, di quello fosse, quando con esultante affetto ci ricevè siccome ambasciatori di Luzon, tra gli applausi della sua corte, in Nangoya! Furono quelli onori terreni, passaggeri, provenienti più da fini di mondana politica, che da anima buona, e da brama di piacere a Dio; ma quelli che Cristo ci tien preparati nel cielo, infinitamente maggiori, oh! quelli sono da chiamarsi beni veraci, perchè eterni, perchè consistenti nell'acquisto di Dio, ultima meta dell'uomo. Oh! benedetto il momento, in cui l'amore, vero o finto, che nutriva per noi Taicosama, si fu convertito in odio crudele! E no di certo pel male che da ciò, nol sapendo, provenne all'anima sua, sì per l'incomparabile bene, che per ciò stesso egli ci procacciò. Se dunque, o Signore, ci miri pieni l'anima di santa gioia, ne abbiamo ben donde, nè tu devi stupirne.

[1] Vedi Gio: da S. Antonio, pag. 550.

« Senonchè sola una cosa potrebbe diminuire per avventura la letizia del nostro cuore; cioè, se mai ci accadesse di trapassare senza il conforto de' sacramenti; conforto, che la chiesa madre nostra amorosa concede a tutti i suoi figli, specialmente in punto di morte. Onde io ti supplico, o signore, che tu, se veramente senti pietà della nostra morte, permetta a qualche padre della compagnia di Gesù, di venirsene a noi nel luogo del supplizio, e sì di acconsentirgli, che amministratoci il sacramento della penitenza, ci dia in appresso il santo corpo di Cristo, e sì da ultimo celebri in nostra presenza, almeno una volta sola, la santa messa. Ancora ti supplico di un' altra grazia. Tu devi sapere che il marzo è mese già consecrato dalla passione e morte del nostro Signore Gesù Cristo Redentore del mondo. Or dunque, sendo stato a noi concesso da Dio d' imitare il suo Unigenito Figlio anche nel genere di morte, io ti prego, che a noi pure si permetta di morire, quando Cristo a salvezza d' umanità spirò sull' albero della croce [1]. »

A questi teneri prieghi dell' apostolo Francescano, si commosse almeno in apparenza il governatore Fazamburo, onde promise di consentire a tutti simile grazia. Dopo di chè imbattutosi ne' tre garzonetti, Antonio, Tommaso e Lodovico, che a guisa di tre spiriti angelici, legate le mani, gli occhi volti al cielo, il volto splendente della letizia de' santi, pregavano Dio e la dolce sua madre, recitando nella patria lingua il *Pater noster* e l' *Ave Maria,* Fazamburo, quasi alla veduta d' una visione beatifica, rimase per un momento senza dir verbo, pallido e muto. « Come è possibile, dipoi esclamandosi, tanto ardore di sacrifizî in giovanetti di poca età, belli siccome i fiori che rugiadosi e olezzanti sbocciano in un mattino di primavera? O, qual religione è mai questa, che tramuta i fanciulli in eroi? O, non è più la morte in questa terra lo spavento dell' uomo? » Ma sventuratamente egli era incapace di comprendere, tale spettacolo di eroica carità verso Dio, essere il più bello e forte argomento della verità della cattolica religione, che appunto in que' martiri si dava a divedere in tutto lo splendore della sua divina virtù. Onde non che solo non aderirsi a lei, tentò anzi di mutare la volontà di quegli angioli, dando opera, benchè inutilmente, con promesse e lusinghe, a far loro perdere la corona de' martiri. Ma specialmente provò la sua industria col piccoletto Lodovico, il quale a preferenza di tutti avevalo innamorato, bello che era di tutta la bellezza dell' innocenza. Onde fattosi a lui: « la tua vita, gli disse, o caro fanciullo, sta tuttavia nelle mie mani: parla adunque, chè tanto solo che tu il voglia, io manderotti libero alla casa paterna. » A cui Lodovico: « Io nulla bramo da te, contento che sono della mia sorte. Discepolo del mio buon maestro Pierbattista, da lui solo dipendo, risoluto di nulla fare, che a lui non piaccia. » Ciò udito Fazamburo si rivolse al santo commessario, perchè consentisse a Lodovico di rimanere in vita. Ma il Santo: « gli permetterai ancora, rispose, di vivere in appresso secondo la legge di Gesù Cristo? « E risposto Fazamburo che no, or dunque, ripigliò il

[1] Vedi lo stesso autore, pag. 552.

santo fanciullo, ivi presente, a tal condizione ricuso ben volontieri la vita. Vatti con Dio adunque nè altro mi dici su tal proposito; imperocchè mercè di Dio non sono così pazzo da perdere il cielo per una misera vita, che pure dovrei passare tra angosce e dolori [1]. »

Confuso a tali parole, Fazamburo non replicò verbo: ma in sua vece fattosi innanzi un cavaliere gentile, accostossi a Lodovico, facendogli mille profferte di onori e ricchezze, tanto solo che rinunziato a Cristo, volesse nuovamente bruciare incensi a' falsi Iddii del Giappone. Ma quell' intrepido angioletto, rafforzato dalla vittoria dianzi ottenuta, sprezzò ogni lusinga, sì da ultimo rimproverandogli altamente la sua audacia, e dicendogli: « Va ora a prostrarti dinnanzi all' ara de' tuoi idoli; bada però che essi non potranno per questo torti d' inferno, ove, morto, piomberà di certo l' anima tua, se lasciato l' errore, quanto prima non abbraccerai la religione di Gesù Cristo, in cui solo è salute. » Onde svergognato il gentile, via si partì fra lo stupore di quanti erano ivi presenti, e dello stesso Fazamburo. Il quale da ultimo alla testa de' soldati che circondavano i martiri mosse per Nangoya, ove pervenne il dì 2 febbraio.

Se il lettore bene ricorda, abbiamo già narrato, che appunto in questa popolosa e ricca città, splendente di tutta la magnificenza giapponese, entrarono i Francescani Pierbattista, Bartolommeo Ruiz, Gonzalvo Garzia e Francesco dalla Pariglia nel 1593 siccome ambasciatori di Luzon a Taicosama, accoltivi da questo solennemente, e sì dipoi, conclusa la pace, avuti in somma onoranza da tutta la corte. Onde conosciuti che erano, ben può immaginarsi qual commozione eccitassero in tutti, cristiani e gentili. Ma noi per amore di brevità ce ne passeremo, contenti sol di notare, che i Francescani vi entrarono a mo' di trionfanti, sempre predicando la fede del Nazzareno, tra il pianto d' innumerevoli cristiani, ed anche de' pagani, otto de' quali mossi dentro del cuore dallo spirito di Dio piegarono a conversione, rallegrando per tal maniera le innumerevoli pene di que' valorosi. I quali da ultimo lasciata Nangoya, ripresero il cammino alla volta di Sucazaqui nella provincia di Figen, ove pervennero affranti da fatiche, sfiniti di forze, e quasi morti dal freddo. Nondimeno il dì appresso, 3 febbraio, partitine di nuovo, amarono tutti fare il viaggio a piedi sino a Zonunqui, luogo ad una giornata da Nagasachi, ove pervennero rallegrati da sempre nuove conquiste della fede di Gesù Cristo.

[1] Martinez, Ribadeneira, ed altri.

CAPO XXIII.

LA CATTURA DI FRATE GIOVANNI POVERO

Pervenuti adunque i 26 condannati in Zonunqui verso la metà del dì 4 febbraio, proseguirono il viaggio sino a Conoqui, città della provincia di Omura ad otto o nove leghe da Nagasachi, rallegrati non poco dalla presenza di due padri della compagnia di Gesù, Francesco Pasio e Giovanni Rodriguez, venutivi da Nagasachi stessa, a fine di prestarsi in loro soccorso spirituale. Ma, ritornato che era Fazamburo a questa città, i soldati non che solo non permettere loro di celebrar messa, ed ascoltare le confessioni de' martiri, a mala pena consentirono, dopo mille prieghi ed istanze, di abboccarsi alquanto con essi, di abbracciarli anche a nome de' confratelli, e da parte del vescovo Pietro Martinez dare a tutti, specialmente a san Pierbattista e agli altri Francescani, l'ultima benedizione. Ed allora avvenne scena commoventissima, che bene ci dà a divedere quanta fosse la virtù ed eroica carità di que' valorosi eroi della fede. Imperocchè abbracciatisi Pietro Rodriguez Gesuita e Pierbattista Francescano, a segno di amore fraterno si diedero il bacio della pace, da ultimo addomandandosi perdonanza, ciascuno a nome de' propri fratelli, de' leggeri rancori sorti tra essi negli anni addietro in quella vigna del Signore. [1] Dopo di che separatisi in pianto, contenti pel santo vincolo della fraterna carità rinnovato in quel solenne momento, vigilia dell' ultima loro battaglia, a cui avrebbe fatto seguito la gloria del cielo, Francesco Pasio e Giovanni Rodriguez lasciarono i martiri, via movendo loro innanzi alla volta di Nagasachi, affine di ottenere licenza da Fazamburo, di potere, secondo le date promesse, almeno in questa città amministrare loro il santo corpo di Cristo nel mezzo del santo sacrificio della messa, e sì da ultimo confortarli nell' ora dell' agonia.

I quali adunque partiti che furono, anche i martiri seguitarono il loro doloroso viaggio; ma poco stante giugnendo alla riva del mare, furono messi sur una nave, prendendo terra il dì stesso dopo breve ma penosissima navigazione a Toquizu, porto a tre leghe da Nagasachi, lungo le coste meridionali del regno di Figen. E fu da qui che il santo commissario Pierbattista, benchè per le pene sofferte quasi sopra morte, non potendo obliare il dolce compagno delle sue fatiche, il venerabile vecchio P. Bartolommeo Ruiz, col quale era ve-

[1] Frois, loco citato, pag. 759.

nuto in Giappone, e allora, come si è detto, una a' compagni Agostino Rodriguez e Marcello da Ribadeneira, era custodito da soldati entro una nave nel porto di Nagasachi, gli indirizzò tenera e commoventissima lettera, l'ultima che scrivesse lungo il viaggio verso il luogo del suo martirio, la quale è del tenore che segue.

« Gesù Cristo sia con voi. O carissimo fratello mio, come potrò io rendervi i dovuti ringraziamenti, per le molte cose, che a mio vantaggio spirituale non mai lasciaste di operare? come esprimervi l'effusione de' santi affetti, onde in questo momento è trasportata l'anima mia, incamminato che sono una a' miei compagni, alla morte di croce? Alla quale nondimeno andiamo incontro di buon grado, per amore di Gesù nostro Redentore. Oh! a segno dell' amore che a voi mi strigne, io vorrei donarvi parte dello stesso mio cuore: ma ciò non potendo, prendetevi in vece la mia volontà, che è, viviate sempre entro alle piaghe del Salvatore, ultima memoria del vostro padre dannato a morte. Già la sentenza contro di noi pronunziata vi sarà nota in tutti i suoi particolari; onde io me ne passo. Ma che mai, in vece, dirovvi io in questa mia ultima lettera, ove tutta se mi fosse concesso, vorrei versare l'anima mia, o dolce e amoroso compagno della mia vita? Veramente nol so, o Bartolommeo; imperocchè di certo parmi non sia d'uopo di preghiere, perchè vogliate assisterci delle vostre orazioni, affine di compiere questo doloroso viaggio in pazienza e rassegnazione di spirito. Ben io mi penso però che sì voi e sì gli altri tutti miei figli, grandemente c' invidierete la bella ventura di morire per Cristo: ma ponete giù il dolore, e fate animo; chè di certo rimarrà anche per voi sempre aperta la via che mena al martirio; il quale se non vi è dato incontrare ora in nostra compagnia, è d'uopo rimettersi a' consigli ammirabili di Provvidenza; sopra di che mi pare si avverino alla lettera le parole del Profeta Isaia: *cogitationes meae, non sunt sicut cogitationes vestrae.*

« Se iddio vi farà giugnere in Manilla, caldamente raccomandatemi ai nostri tutti fratelli della provincia di san Gregorio, particolarmente all'amatissimo fratello P. Paolo di Gesù, sì da mia parte ringraziandolo assai della bontà usatami, in avermi mandato a queste terre, allorchè teneva ufficio di ministro provinciale nelle Filippine. Ancora porgerete per me tanti saluti al benedetto Padre, fra Vincenzo Valerio, al P. Olivier, al P. Romèo, al P. Giovanni Clemente, a frate Agostino di Tordesillas, a frate Pietro Mattia, al mio carissimo figliuolo frate Francesco dalla Soledad, e da ultimo agli altri tutti, che per brevità lascio di qui nominare. Imperocchè, a tutti, nessuno escluso, in quella che do la mia ultima benedizione, io in questo momento mi raccomando di cuore. Oh sì! preghino per me il Signore Iddio, non mai si cessando da tale ufficio di carità fraterna, finchè io non siamene volato al cielo, donde non mancherò di sapergliene grado, non mai intermettendo di pregare alla mia volta per loro dinnanzi al cospetto dell' Altissimo. Addio, adunque, o fratello; ricevete i saluti e l' ultimo vale

anche da parte de' miei compagni, che in ispirito vi abbracciano congiuntamente a frate Marcello e a frate Agostino, e state sano.

Da questo cammino verso Nagasachi.

Fr. Pierbattista commissario [1]

Spedita da Toquízù siffatta lettera, che certo portò il balsamo del conforto nel cuore del venerabile P. Bartolommeo Ruiz e compagni, san Pierbattista, una agli altri martiri, seguitò per la via di terra il viaggio, camminando a piedi anche di notte sino ad Uracamì, città ad una lega da Nagasachi, nella quale fatta sosta, trovaronvi nuovamente il P. Giovanni Rodriguez di ritorno da questa città, da cui udirono: Fazamburo avere mutato sentenza in quanto alla promessa di farli riconciliare con Dio a mezzo de' sacramenti della Chiesa. Imperocchè, sebbene a ciò avesse in prima fatto apparecchiare una casa, nondimeno assai impaurito in appresso pel grande ed universale commovimento della città, e sì pel sempre crescente mormorìo de' portoghesi e spagnuoli ivi dimoranti in gran numero, specialmente di Castiglia, era venuto nella risoluzione di eseguire la sentenza di morte nel mercoledì seguente, e di buon mattino, affine di impedire qualunque tumulto. Ciò udito i martiri, non s'abbandonarono dell'animo; ma confidati in quel Dio che penetra nel più profondo del cuore umano, ringraziarono il buon padre, della carità loro usata, con lui intrattenendosi tutta notte in santi ragionari; finchè sorta l'aurora del dì 5 febbraio, ripresero il viaggio, oramai in veduta del luogo del loro supplizio, sempre rivolti gli occhi verso del cielo, beata meta de' loro sospiri, e premio assieme di tante pene, di tante fatiche, e di tante lagrime versate in pro della fede, e rasciugate dal ciglio di tanti figli della sventura. Ma qui ci conviene di nuovo lasciare i 26 prigionieri in prossimità di Nagasachi, affine d'intrattenere il pio lettore sopra altro commovente episodio, che incastrasi alla nostra storia, riferendosi ad uno de' compagni de' Francescani, cioè a dire al venerabile frate Giovanni Povero, ossia da Zamora.

Se il lettore ben si ricorda, noi il lasciammo in Osaca in compagnia di don Mattia Landecho capitano della nave di san Filippo naufragata nel porto di Tosa, e del padre Diego da Guevara Agostiniano e di altri spagnuoli, venutivi a fine di tentar modo a riscattare le loro robe sequestrate per via di tradimento dal vicere di Urando. Dicemmo ancora, come riuscito inutile qualunque tentativo, e solo consentito ai miseri spagnuoli di portarsi in Nagasachi, per quindi sopra qualche nave fare ritorno a Manilla, al buon Fraticello non patisse l'animo di abbandonarli in sì lungo viaggio; il quale per ciò fecesi nuovamente loro compagno, deciso sempre in suo cuore, di congiungersi quando che fosse a Pierbattista e agli altri fratelli, già condannati a morte di croce. Ora è a sapersi che pervenuto in Nagasachi dopo infinite fatiche e pericoli sofferti in mare e in terra, e udita la cattura de' tre confratelli Bartolommeo Ruiz, Marcello da Ribadeneira e Agostino Rodriguez, frate

[1] Ribadeneira, pag. 522 vedi ancora. Martinez, ed altri, opere citate.

Giovanni si die' a piangere dirottamente, non potutolo consolare le amorevoli cure degli spagnuoli, specialmente dell' alfiere Pietro Cotelo, e del portoghese Antonio Garzes, i quali lo ebbero sempre in affetto più che fraterno. « Ahi, misero di me, andava esclamando il povero frate, che farò io in sì barbara terra, senza i miei cari fratelli? Almeno mi fosse dato di dar la vita con essi! » Quindi fattosi alla riva del mare, adoperava ogni maniera d'ingegni perchè fosse riconosciuto da' suoi santi compagni; ma non che solo non riuscirgli, ebbe a grande mercede, ch' ei pure non cadesse nelle mani de' soldati. Onde all' insaputa di tutti fuggitosi da Nagasachi, tennesi appiattato per monti e spelonche, uscendone, sempre che sentisse romorio di gente, affine di sapere quando giugnerebbero i suoi confratelli. I quali non vedendo, nè sapendone l'arrivo, frate Giovanni si rimpiattava nuovamente in qualche grotticella romita, patendo freddo, sete, fame, nudità, sempre assordando l'aria di gemiti prolungati, chiamando a voce or Pierbattista, ora Martino, ora Gonzalvo, e Filippo, e Francesco, e Marcello, e Bartolommeo, e Agostino.

Oh! di certo, che dovè riuscire ublime spettacolo anche agli angioli del cielo quel povero figliuolo di san Francesco d'Assisi, solo e ramingo in terra straniera, il quale levando a quando a quando il mesto capo da un nascondiglio, quale pecorella smarrita, stava origliando se mai venisse il pastore a riporlo nel giocondo ovile de' suoi fratelli, co' quali aveva promesso di vivere e morire per amore di Cristo! Quante fatiche, quante pene, quante tribolazioni non aveva sofferto! a quanti patimenti e dolori non era andato incontro, affine di cadere martire di Gesù Cristo, ma sempre indarno. Più volte, in tanti andirivieni co' miseri spagnuoli, da Urando ad Osaca, da Osaca a Meaco, da Meaco a Nagasachi, si fu imbattuto ne' birri di Taicosama; i quali però in quella che catturavano gli amati fratelli, lui solo lasciavano libero in pianto e in lutto. Pareva proprio che la morte gli fuggisse sempre dinnanzi dagli occhi, per via più tormentare il suo cuore. Imperscrutabili i giudizi di Dio! il quale, in quella appunto che negava la palma de' martiri a frate Giovanni, due volte stato in Giappone, ne faceva dono a Filippo di Gesù, giovane, ed ultimo venuto in quelle terre; e così del pari, mentre concedevasi siffatta grazia a Francesco Fahelante e a Pietro Suquezico, cento altri cristiani ne rimanevano privi, non ostante che mille volte avessero provato di unirsi a' martiri, per ciò ottenere aizzando come a dire la ferocia de' soldati e la rabbia de' gentili.

Ma finalmente dopo tante ansie, pene e tormenti, a frate Giovanni parve di udire forte romorio di armi e d'armati, un calpestio di cavalli, uno stridere di carri, un prolungato frastuono di voci, di sospiri, e di gemiti. Allora mandò un alto grido, e fattosi sulla pubblica via, a poca distanza intravide gli amati fratelli; i quali camminando a piedi, le mani legate alle reni, affranti da fatiche, sfiniti di forze, intirizziti dal freddo, pallidi, scarni e semivivi, eppure ilari in volto, e cantando inni di laude al Signore, a due a due, in mezzo a lunghe

file di soldati d'ogni arma, lentamente procedevano al luogo del martirio. Non così tosto corre il cervo ad assetarsi a pura e limpida sorgente, non così una tenera madre è presta a salvare la vita del figlio in quella che è per dare in un precipizio, come Giovanni Povero corse immantinente ad abbracciare gli amati fratelli. Ma fatti pochi passi s'imbattè in Fazamburo, che a cavallo sen veniva innanzi a tutti; dal quale respinto e interrogato: « Chi sei tu, e a qual fine qua ten venisti ? » Io sono frate di san Francesco, rispose l'animosa pecorella, e qua venni a congiungermi co' miei fratelli. » « Stolto, quegli soggiunse, ancor non ravvisi che tra non molto dovranno esser morti per le mie mani? » « E ciò è appunto quello che io bramo, replicò il Francescano, morire cioè con essi, compagno che fui a' medesimi nella predicazione del sacrosanto evangelio. » « Ben m'avvedo, soggiunse Fazamburo, che se' pur tu del loro numero; nondimeno tu non morrai. » « Come, rispose frate Giovanni, io non morrò? e perchè dunque mandi a morte i miei fratelli? Se tu trovi delitto la predicazione della religione di Cristo, io pur ne son reo, predicatore, benchè indegno, della fede del mio Gesù. Sì anche a me spetta morir crocefisso. Altramente, stolto oltrechè empio, sarà a dirsi Taicosama, conciossiachè a me si vieti dar la vita per Cristo, quando i miei fratelli, rei con me d' uno stesso delitto, si mandano a morte di croce. » A cui da ultimo Fazamburo commosso a tanto ardimento: « Bene hai tu ragione di menare lamento; ma nondimeno a me non lice torti la vita, imperocchè il tuo nome non apparisce nel numero de' condannati. » « Ciò nulla monta, riprese francamente frate Giovanni, conosciuto che sono da tutti per cristiano e Francescano; ma se il non trovarsi il mio nome in lista con quelli de' miei fratelli, m' impedisce che a loro venga congiunto, io, io stesso vel segnerò, tanto solo che tu consenta che io muoia per amore di Cristo. »

Ma tutto fu inutile: onde frate Giovanni Povero, punto scoraggiatosi per ciò, fermo anzi nel proposito di morir martire, lasciato Fazamburo, mosse in fretta alla volta degli amati fratelli; i quali però a tal veduta compassionevole del loro dolce compagno, non ebbero neppure il conforto di parlargli, abbracciarlo, e dargli l'ultimo addio, sol benedicendolo di tutta l'anima. Imperocchè il giudice fattolo subitamente prendere da quattro soldati, comandò fosse legato con corde, e trasportato dentro di Nagasachi, quivi si tenesse ben custodito, finchè egli non avesse disposto altrimenti. E così fu adoperato; ma a noi non basta l' animo di dire a parole ciò che di commovente avvenisse fra quella schiera di condannati, nel punto dell' allontanamento dell' afflitto e desolato frate Giovanni Povero. Il quale più volte si tentò fuggire dalle mani de' soldati, nè potendo, nerboruti che erano e fieri, e' lasso e sfinito, non rifiniva di volgere loro lo sguardo, chiamandoli a voce perchè il soccorressero, come appunto avviene a povero nocchiero all' irrompere della tempesta. Ma ecco ad un tratto balenargli dinnanzi dagli occhi un raggio di cara speranza.

Pietro Cotelo spagnuolo, e il portoghese Antonio Garzes di sopra

nominati, tenerissimi amici del venerabile Giovanni, accortisi del suo allontanamento da Nagasachi, e presi da grande timore della sua vita, vennero nel pietoso intendimento di tenergli dietro, risoluti, se mai il trovassero, di celarlo nella propria casa, e al partire per Luzon condurlo essi stessi a Manilla. I quali infatti, per qualche tempo il cercarono in vano, scorrendo qua e là per que' monti, per quelle balze, coperte di ghiaccio e di neve; finchè all' avvicinarsi de' martiri, tennero la pubblica via, sperando fosse ito loro incontro. E infatti poco stante s' avvennero ne' quattro soldati, che si traevano in mezzo, legato e mal concio il povero fraticello. Il quale vedute quelle due anime pietose pregò i soldati che almeno il lasciassero andare con essi; e similmente adoperarono Pietro ed Antonio: onde i birri fermatisi, ne fecero avvisato Fazamburo, che era a poca distanza. Il quale, fosse pietà delle tante pene di quel poverello, o piuttosto desiderio di spacciarsene, ordinò il consegnassero a' due sopraggiunti: con questo però che non cessassero di fargli scorta sino alla città. Onde i due europei toltosi in mezzo frate Giovanni, e pervenuti in Nagasachi, il nascosero dentro della loro casa, prodigandogli ogni maniera soccorsi. E il Francesçano assai amorevolmente ringraziatili, fece le mostre di quietare, ma in verità il suo cuore prese allora a palpitare più dell'usato. Imperocchè stabilito aveva in sua mente di fuggirsene di soppiatto, arrivati che fossero i martiri al luogo del supplizio, sempre colla speranza di toccare l' ultima loro sorte, o almeno assisterli a pie' della croce, e consumato il martirio, raccorre qualche avanzo, fosse anche una stilla di sangue de' suoi amati fratelli, da conservare come cara reliquia, per tutta la vita: ma eziandio questa speranza doveva fallirgli.

Infatti, come Fazamburo pervenne in Nagasachi, entrato in sospetto che frate Giovanni Povero potesse venire di soppiatto condotto a Manilla, diede ordine fosse tostamente tramutato nel naviglio, ove tuttora erano custoditi gli altri tre Francescani Bartolommeo Ruiz, Marcello da Ribadeneira ed Agostino Rodriguez. E così appunto fu adoperato, strappato a viva forza dal fianco de' pietosi amici Pietro Cotelo e Antonio Garzes; i quali nondimeno in pianto lo accompagnarono al mare. Ma qui veramente non ci basta l'animo a dire i lamenti, non che solo di Giovanni Povero, ma degli altri tre compagni, all'udire, come oramai fosse venuta meno ogni speranza, anche di rivedere e riabbracciare almeno gli amati fratelli, prossimi che erano a dar la vita per Cristo, ed essi imprigionati entro nave straniera. Oh di certo, che dovè essere grande, immenso il dolore di que' poveretti! I quali avendo spesa quasi tutta la vita in diverse terre dell'Asia ad incremento della fede di Gesù Cristo, innumerevoli figliuoli partorendo alla croce a forza di sudori e di sacrificì, ora vedevansi fuggire dinnanzi dagli occhi quella corona, da sì lungo tempo bramata come meta gloriosa del loro apostolato di amore e di carità! corona, che già in ispirito presi da santa invidia miravano risplendere sul capo di Pierbattista, di Gonzalvo, di

Martino, di Francesco, e degli altri tutti fratelli, anche del giovane Filippo, benchè ultimo venuto in Giappone. Tenendosi strettamente abbracciati, cogli occhi molli di lagrime rivolti al luogo del supplizio « Oh! mio Dio, andavano esclamando Bartolommeo e Giovanni, Marcello e Agostino, perchè mai scendere in questo campo, sparso de' nostri sudori, quando una a' nostri fratelli, non dovevamo egualmente fecondarlo del nostro sangue? Perchè, perchè, o Signore, ci negate la palma de' martiri? Oh lidi del Giappone, voi non sarete la nostra tomba! O Nagasachi, città destinata a bere il sangue de' figliuoli di san Francesco d'Assisi, noi pure ti predicammo la fede di Gesù Cristo: perchè dunque ci cacci lungi da te? Oh! potessimo almeno in prima raccorre una zolla intrisa nel sangue de' nostri fratelli, e baciare il luogo che fu testimonio della morte de' forti del Signore! O Taicosama, strumento de' divini disegni sopra questa terra infelice, già non più inumano soltanto, ma ingiusto, noi ti siamo grati, imperocchè col sangue de' nostri fratelli suggellasti la dimora de' figliuoli di san Francesco in Giappone. O fratelli nostri, addio! Addio o Pierbattista, o Martino, o Gonzalvo, o Filippo, o Francesco! Addio a tutti! Deh! ricevete l' ultime parole di commiato di quattro dolenti vostri fratelli, che già non piangono la vostra morte, ma sibbene la loro sventura. Oh! benediteci dal cielo, ove n' andrete fra poco redimiti il capo di splendida e doppia corona, e innanzi al trono di Dio, vi ricordate di noi! »

Vi consola, o gloriosi figliuoli di san Francesco d' Assisi! imperocchè il sempre fermo e costante proposito d' incontrare la morte per amore di Cristo, giustamente vi fa entrare nel numero di quegli invitti eroi, che col sangue suggellarono la fede del Nazzareno. [1]

[1] Saepe numero dixi vobis, martirem non facere mortem tantum, sed animi quoque propositum (s. Giovanni Grisostomo, nell' elogio di s. Eustacchio).

CAPO XXIV.

L' ARRIVO DE' FRANCESCANI IN NAGASACHI

L' alba foriera del dì 5 febbraio 1597, già era sorta da qualche ora, e il sole allora allora uscito dal balzo d'Oriente, riverberava i suoi languidi raggi sopra le alte cime de' monti, quando i 26 prigionieri, partiti da Uracamì, pervennero al romitorio di san Lazzaro, vicino di Nagasachi, ove di già aveva dimorato s. Pierbattista una al venerabile Girolamo di Gesù. Quivi fatta breve sosta, trovaronvi pronti il P. Giovanni Rodriguez e Francesco Pasio della compagnia di Gesù, accorsivi di buon' ora, a fine di pregare ancora una volta il governatore Fazamburo, che loro desse licenza di ascoltare almeno le confessioni de' santi martiri. Il che alla fine ottenuto, tutti entrarono dentro del romitorio, già consecrato dalle lagrime de' figliuoli di san Francesco: ove, in mezzo all' effusione de' santi affetti, in fretta confessarono i propri peccati al sacerdote del Dio vivente, non rifinendo in appresso di rendergliene infiniti ringraziamenti, specialmente quando da parte del vescovo monsignor Pietro Martinez, il P. Giovanni Rodriguez li ebbe a benedire nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Dopo di che i 23 Francescani furon testimonî d' una cerimonia tenera assieme e religiosa, che noi crediamo non dovere passare sotto silenzio.

Se il lettore ben ricorda, i santi Giovanni de Goto e Diego Kisai, trasportati che furono una a san Paolo Miki, da Osaca nel pubblico carcere di Meaco, certi omai di aver conseguito la gloriosa palma de' martiri, supplicarono per lettera il P. vice-provinciale della compagnia di Gesù, che, dappoichè loro era conceduto da Dio di morire per suo amore, li ricevesse all' Ordine, per tal maniera facendoli lieti di trapassare figliuoli di s. Ignazio. Accontentati tostamente nel pio desiderio, il P. vice-provinciale ne diede l' incarico al P. Francesco Pasio; il quale pervenuto nel sopradetto romitorio di san Lazzaro, quivi vestitili dell' abito della compagnia, li ammise a' voti, per cotal guisa, di due semplici cristiani facendo due religiosi Gesuiti [1]. Dopo di che tutti assieme, fra inni e cantici di ringraziamento a Dio, seguitarono il loro viaggio verso la vicina Nagasachi. Ed erano appunto prossimi alle sue porte, quando scena commoventissima s' aprì agli occhi di tutti.

[1] Frois, Martinez, Gio: Francesco da s. Antonio, opere citate.

Il governatore Fazamburo la sera innanzi all' arrivo de' martiri in Nagasachi, pubblicò un bando, ove in quella che annunziava la loro venuta, ordinava che nessuno, pena la vita, uscisse loro incontro, o ardisse farsi presso al luogo del supplizio. E a ciò meglio ottenere, mise a guardia delle porte della città numerosi soldati, a' quali fece severo comando, che a nessuno, giapponese o straniero, se ne permettesse l' uscita. Ma ciò fu indarno. Chè spuntata a pena l' alba del dì vegnente, tutto il popolo sorse ad un punto; e alle grida di « vengono i martiri » tutti quanti, cristiani e gentili, uomini e donne, nobili e plebei, giovani e vecchi, indigeni e stranieri, fra quali molti spagnuoli e più ancora portoghesi, irrompono alle porte. Invano i soldati si tentano di negare loro il passo, dirizzate le lance verso la moltitudine. Chè questa a guisa di gonfio torrente, il quale rotti e rovesciati gli argini, allaga la sottoposta campagna, atterrati o risospinti i soldati, guadagna le porte, passa avanti, e gridando « eccoli, eccoli » s' innoltra verso i santi prigionieri. Fremè a tal veduta Fazamburo, ma non si osò resistere: onde quella moltitudine, circondati i martiri, quasi in trionfo accompagnolli in lagrime e sospiri fino alle porte della città, gareggiando fra loro in prodigare a' medesimi ogni maniera soccorsi. Non mai al certo fu ammirato in quelle contrade spettacolo sì commovente. Genuflessi dinnanzi a' santi campioni, i cristiani chiedevano in pianto che li benedicessero innanzi di dar la vita per Cristo, e che di loro si ricordassero presso al trono di Dio. Alcuni tenevano in mano drappi di seta, o candidi pannilini, affine di raccogliervi il loro sangue nell' atto del martirio, e tenerlosi siccome reliquia da conservare nelle proprie case. Parecchi nulla temendo la ferocia de' soldati, si facevano più presso a' martiri, adoperando ogni arte a fine di baciar loro i piedi. E v' ebbe più d' uno, che perciò n' uscì assai malconcio da' soldati. Ma non che quietare per timor della morte, molti anzi gridandosi ad alta voce cristiani, supplicavano Fazamburo che li congiungesse a' Francescani. Nè vuolsi passare sotto silenzio il fatto di due intrepidi cristiani: i quali conciossiachè molto avessero scongiurato i carnefici a farli degni del martirio, toccarono da ultimo sì fiere percosse, da cadere quasi morti per terra, rimanendovi per lunga pezza privi di sentimento. E contasi d' un altro, a cui minacciata la morte, posto che non quietasse, pieno di giubilo corse in città ad acconciare le cose dell' anima, facendo quindi immediatamente ritorno al medesimo luogo [1].

Prossimi ormai a Nagasachi, parecchi portoghesi si fecero incontro a' martiri traendo seco vino, cibi ed altre cose simili, e ardentemente pregandoli affinchè se ne ristorassero. Sopratutto in tale ufficio di carità segnalossi Don Francesco Rodriguez Pinto, illustre uffiziale parimente portoghese, amantissimo de' Frati Minori; il quale con in mano calde bevande e delicati cibi fattosi a' piedi di san Pierbattista, in lagrime venne pregandolo, che, a sollevamento di tante pene, ne mangiasse per

[1] I medesimi.

amore di Dio. Ma il santo abbracciandolo e benedicendolo di tutta l'anima: « Grazie figliuolo mio, rispose, Iddio ti rimeriti con premî eterni la tua carità; io però non ne mangio, chè a vero dire oramai non curo più cibi terreni. Già è prossima l'ultima ora della mia vita, e sebbene molto soffersi, nondimeno mercè di Dio ho ancora tanto di forza, da potermi condurre al luogo del supplizio. Sta però di buon animo, che io te ne sarò grato dal cielo. » E ciò detto presisi i cibi dalle mani del caritatevole portoghese, ne fece dono a' soldati; i quali non è a dire, quanto per ciò ne rimanessero ammirati. [1] Finalmente sendo omai in veduta di Nagasachi, voltosi a' compagni: « Figliuoli miei, esclamò, lode al Signore Iddio del cielo e della terra! eccoci finalmente pervenuti alla meta gloriosa. Oh noi beati, che con tutta fidanza possiamo esclamare coll' apostolo delle genti: Abbiamo combattuto il buon combattimento, abbiamo consumato il nostro corso, viva abbiamo mantenuta la nostra fede: ora ci sta preparata la corona di giustizia, di cui fra poco ci farà retribuzione il nostro giudice divino, per amore del quale andiamo incontro alla morte. Oh sì, coraggio miei figli! ancora poche altre pene, e noi tutti saremo beati nel soggiorno della divinità. » E ciò detto, i 25 compagni risposero: *amen*; quindi seguitando il viaggio, entrarono poco stante in città, giulivi più che mai nel volto e ad alta voce cantando inni di ringraziamento al Signore. Onde Fazamburo forte maravigliatone: « Ma donde mai, domandò a Pierbattista, traete voi motivi di tanta allegrezza, condannati che siete a morte di croce? » A cui il santo commissario: « A ben conoscerlo, ti bisognerebbe essere cristiano; chè, sappi, per chi fa professione della fede di Cristo, non v' ha gioia più bella, che patire per lo suo amore, avendo egli, verità per essenza, promesso la eterna beatitudine a chi sostiene persecuzioni per la giustizia. Ma non più, chè voi ciechi idolatri, non siete da tanto, da penetrare ne' misteri della religione di Cristo, nè di apprezzare i premî, che il Dio vivente ne' secoli tiene in serbo a' suoi figli. »

E veramente a tali parole non replicò verbo Fazamburo, sol rodendosi della rabbia per tanta costanza e allegria di uomini, che pur da lì a non molto dovevan morire a mo' di pubblici malfattori. Onde fatti ancora pochi passi, intanto che darebbe i suoi ordini da presto eseguire la sentenza di morte, fece alluogare i 26 prigionieri in una casa dentro della città, ben guardata da soldati, i quali nondimeno non poterono impedire che in un attimo non fosse piena di cristiani. Oh di certo, che allora più che mai, grande, immenso, da non potersi come che sia ridire a parole, dovè essere il pianto di que' poveri fedeli di Gesù Cristo! tra' quali sempre primi i portoghesi, che in que' solenni momenti si diportarono veramente, non che solo da veri cristiani, ma da magnanimi. Il che vuolsi detto anche de' pietosi padri Giovanni Ro-

[1] « Lusitani e Nagasacho obviam eis venerunt, ut cibo, potu et cupediis oblatis recrearent; at illi mortificationem Jesu in corpore circumferentes, omnia in carnifices et custodes distribuere. » (Melchiorri, *Annales Ord. Min.* Vol. XXIII, pag. 265).

driguez e Francesco Pasio, a' quali era stato consentito di soccorrere i condannati sino al luogo del supplizio; nè di certo vennero mai meno, come vedremo, al loro pietoso ufficio di carità. Anzi allora fu che un d'essi, il Padre Francesco Pasio, assai preghiere adoperò, affinchè Fazamburo lasciasse in vita i santi Pietro Suquezico e Francesco Fahelante, conciossiachè i loro nomi non si trovassero iscritti nella nota venuta di Meaco. Ma quegli rispose, non potere usare siffatta indulgenza verso di uomini, i quali come degni di morte erangli stati consegnati da' luogotenenti di Gibonogio. E replicando il Gesuìta che almeno si aspettasse, finchè questi non ne fosse avvertito: « Neppure ciò posso, soggiunse Fazamburo, imperocchè Gibonogio entrerebbe di certo in sospetto della mia fedeltà. » Onde per tal modo avvenne, che a' santi Francesco Fahelante e Pietro Suquezico non si chiudesse la via del martirio [1]; il che non è a dire quanto rallegrasse i suoi gloriosi compagni, specialmente gli apostoli Francescani.

Ma perchè mai dal loro ciglio spuntano insolite lagrime di profondo dolore? Dov'è andata la gioia del loro cuore, e la santa allegrezza che dianzi davano a divedere, quasi fossero beati negli amplessi del Creatore? Sentono forse spavento della morte, che di già si vedono dinnanzi dagli occhi? No, o lettore, più nobile e santa è la causa che muove al pianto que' generosi! Essi rammentano, che lì a pochi passi, vivono in pene ed angustie alcuni de' loro amati fratelli. Ricordano che i padri Marcello da Ribadeneira, Bartolommeo Ruiz, Agostino Rodriguez, e frate Giovanni Povero lasciati in vita da Taicosama, son tenuti ancora prigioni dentro d'una nave circondata da numerosi soldati; e quasi par loro di vederli que' tapinelli, scalzi i piedi, laceri delle vestimenta, macilenti nel volto, affranti da fatiche, sfiniti di forze, mezzo morti dal freddo, scongiurare, supplicare i soldati, che lasciatili liberi, loro consentano di condursi fino al luogo del supplizio, a fine di porgersi in aiuto spirituale degli amati fratelli. Ed era così in verità; chè a quei quattro desolati figliuoli di san Francesco, venuta meno qualunque speranza d'uscire dalla loro prigione, senza badare a freddo, nè a fame, nè a nudità, diritti in sul cassero della nave, cogli occhi molli di lagrime volti verso Nagasachi, colle braccia prostese verso del cielo, in gemiti di dolore ineffabile, chiamavano a nome i propri compagni, a Dio raccomandandosi, alla Vergine, a' Santi. Onde san Pierbattista, a cui in ispirito pareva di vederli appunto in tale atteggiamento, commosso sino all'anima, inginocchiatosi e levate le mani supplichevoli verso il cielo, circondato da' santi Martino, Gon-

[1] « Agens deinde idem Pater (Franciscus Pasius) de liberatione duorum qui capti erant in itinere et sententia regia non erant comprehensi, respondit Fazamburus; Etsi comprehensi in ea non sint, tamen non posse se eos dimittere, hoc ipso quod sibi a ministris regiis traditi essent. Cum vero subiungeret Pater minimum expectaret, quoad a Gibonoscio haberetur responsum; nec hoc possum, inquit Fazamburus; venirem enim facile in suspicionem acceptorum munerum. Itaque media omnia ad liberandos illos duos, quos merito vocare possumus Adauctos, tentata, irritum reciderunt, ita disponente Divina, a qua omnia reguntur Providentia. » (Frois, loco citato pag. 760).

zalvo, Filippo, Francesco Blanco, Francesco dalla Pariglia, Leone, Paolo, Michele, Gabriele, e dagli altri tutti Terziari, fra il pianto d' innumerevoli cristiani, tra la commozione eziandio de' gentili e soldati di guardia, innalzò a Dio per loro la seguente preghiera.

« O Signore dell' universo! tu che noi chiami al convito degli angioli, non dimenticare i nostri cari fratelli. O Dio eterno! tu che dicesti: « beati a quelli che soffrono persecuzioni per il mio nome » sii la consolazione di que' tapinelli, nel loro cuore infondendo un po' di balsamo, da sollevarli alquanto dalle infinite pene e travagli sofferti per la causa della croce. O Signore, che presa carne umana dalle viscere immacolate della Verginella di Nazzaret, volesti morire in bene delle tue creature, deh! li benedici dall' alto de' cieli. Non patire, o figliuol di Maria, che i nostri fratelli, quali pecorelle smarrite diano nelle zanne di lupi rapaci. Se noi ti siam cari, se di buon grado accetti il nostro sangue, che fra poco tutto verseremo fino all' ultima goccia ad incremento della tua fede, esaudisci, o gran Dio, la nostra preghiera. »

A queste ultime parole di Pierbattista, fece seguito un pianto dirottissimo della moltitudine de' cristiani. Quindi il santo commissario voltosi a due portoghesi iyi presenti, sì li pregò: « portatevi al mare, e annunziate a' miei figli, che io li benedico di tutta l' anima nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. » Quindi accennando il cielo replicò. « Consolateli dalla parte di noi tutti, e dite loro che lassù li attendiamo. » Da ultimo loro porgendo il breviario, soggiunse: « Datelo a frate Marcello, e a mio nome il pregate che lo riceva come ultima memoria del padre suo [1]. »

Partitisi via i due portoghesi, sopraggiunse Fazamburo, annunziando a' 26 prigionieri, essere omai ora da incamminarsi al luogo del supplizio. Nè que' generosi paventarono punto; che anzi come mansueti agnelli portati all' occisione, sereno lo sguardo e la mente elevata al sommo Iddio, che con tutto l' affetto del cuore invocavano in dolce pianto di sublime tenerezza, giubilanti mossero tutti verso il loro calvario. Ma in questa Fazamburo gettati gli occhi sopra i tre giovanetti, Tommaso, Antonio e Lodovico, che a guisa di tre rose vermiglie, o tre candidi gigli, lieti più dell' usato, innanzi a tutti ivasene cantando lodi al Signore, volle tentare ancora una volta di smuovere la loro costanza. Senonchè Tommaso con poche parole vinse l' assalto; perocchè strettosi a san Michele suo genitore, rispose al giudice: « La mia sorte è collegata con quella del padre mio: esso m' ha generato a questa vita di pianto, è bene adunque che una a lui me ne vada al possesso della vita eternale e beata. » Nè Lodovico fu meno forte del compagno: chè rivoltosi a Fazamburo, in quella che gli faceva mille profferte d' onori e ricchezze, tanto solo che abbandonato Pierbattista, seguitasse lui e la sua legge, franco e risoluto, in frequenza grande di popolo che struggevasi in lagrime

[1] Gio: Francesco da s. Antonio, ed altri, opere citate.

di profonda ammirazione, rispose in queste espressioni: « Io abbandonare Cristo che di già mi apre le porte del cielo, e manda gli angioli a pormi sul capo fulgida corona di gloria? Io distaccarmi dal fianco del mio buon padre Pierbattista, che educatomi alla religione del mio Dio, m' ha per ciò solo fatto erede della gloria dei Santi? Io lasciare in pianto i miei compagni, e perdere le delizie del cielo, e la visione beatifica di Cristo mio signore, per correre dietro a te, affine di dannare l' anima mia? Ah! ciò non fia mai, chè vitupero eterno me ne verrebbe in questa e nell' altra vita. Tieni per te le tue ricchezze; ch' io punto le cerco, contento solo di quelle del cielo. [1] » E ciò detto lasciato Fazamburo, corse ad abbracciare san Pierbattista. Ma più terribile fu l' assalto che ebbe a sostenere in quel momento il santo giovanetto Antonio.

Ben ricorderà il lettore che nativo di Nagasachi, quivi, nell' atto di essere mandato da san Martino d' Aquirre in Meaco in compagnia del venerabile Girolamo di Gesù, lasciò i suoi amati genitori. Or questi assaputo l' arrivo del loro figliuoletto in patria a fine di esservi crocefisso, gli andarono incontro in pianto di profondo dolore; e vedutolo legato a guisa di agnelletto innocente in mezzo a cento soldati, benchè cristiani, furono presi di sì forte dolore, da non potere a meno di non stringerlosi al seno, bagnarlo di calde lagrime, e supplicarlo in tal guisa: « Ahi figlio, tenerissimo pegno del nostro amore, ti muovano a pietà le lagrime e i sospiri di noi miseri tuoi genitori. Non ci lasciare in tanto duolo, da dover piangere inconsolabilmente, afflitti e desolati, per tutta la vita. Deh! abbi pietà di te stesso, se di noi non ti cale. Non morire in sì tenera età! Bene sta che ciò desideri per amore di Cristo nostro Redentore; ma giovanetto sei, nè ti mancherà occasione a morire martire negli anni futuri, tanto solo che il voglia. Vedi, vecchi noi siamo, nè di certo potremo noi sopravvivere alla tua morte. »

A questi lamenti de' suoi genitori, Antonio rispose in tale sentenza: « Miei cari, voi non parlate da senno. Qual perdita è a dirsi la vostra, mandando un figlio al cielo a godere di Dio in eterno? O, non dovreste menarne festa e tripudio, anzi che rattristarvi a mo' de' gentili? Altro esempio, a dir vero, di fortezza e rassegnazione cristiana, io avvisava avreste dato a questi ciechi pagani. Deh! se veramente mi amate, lasciatemi morire, una a' miei compagni, per amor di Gesù, che già mi tien preparata la corona di gloria. Giovanetto son io, egli è vero, ma tanto più caro perciò al mio Signore e agli angioli del paradiso, che già mi vengono incontro con in mano la palma della vittoria. Consolatevi adunque; chè la mia non è morte, ma incominciamento di vita eterna. Iddio ora mi chiama a sè, e voi, cristiani, vorreste opporvi alla sua volontà? Non avvisate voi che se di presente perdo la palma de' martiri, forse non mi sarà dato di mai più conseguirla in appresso? »

Alle quali parole del loro figlio, i genitori di Antonio non sep-

[1] Martinez, Giovanni da s. Antonio, Melchiorri, Barezzi, Ribadeneira ed altri autori citati.

pero che apporre. Ma tosto Fazamburo a ricavare profitto dalle loro lagrime fattosi avanti, aggiunse ogni maniera di lusinghe, mille profferte facendogli di premì e ricchezze, tanto solo che si aderisse alle preghiere de' genitori. Senonche Antonio interrompendolo ad un tratto, tra scherzevole e rattristato: « Tu mi prometti cose di terra, risposegli, e il mio Dio il regno del cielo: qui non vi sono che triboli e spine, e lassù veri godimenti di vita beata: le poche gioie di quaggiù, torbide sono, e come fumo spariscono, e quelle del cielo, infinite ed eterne, perchè tutte si rifondono in Dio, eterno e infinito. Vedi adunque quanto stolto io sarei, se queste tramutare volessi con quelle che tu mi prometti. Ma non pertanto, dimmi, facendo dono a me della vita, avvisi tu di adoperare egualmente con Pierbattista mio maestro, e cogli altri tutti miei compagni? » « No, rispose Fazamburo. » « E tu dunque, soggiunse l'eroico giovanetto, tra non molto vedrai qual conto faccia io della vita, e come tema la morte. » Quindi lasciatolo dall' un de' lati, e voltosi nuovamente a' genitori, che tuttavia piangevano, benchè oramai compunti dalle parole del figlio, Antonio togliendosi la sopravvesta azzurra, chiamata *Queimon*: « questa è vostra, lor disse, e questa di buon grado vi rendo. » E senza più gettolla a' loro piedi, rimanendo con indosso una tunica, lavoratagli per le mani stesse di san Gonzalvo Garzia. Quindi non senza versare lagrime di gioia ineffabile, proseguì in tal modo: « Fate animo adunque, o miei amati genitori, troppo beati in vero, certi che siete di avere fra poco un figlio martire glorioso nel cielo. Oh, consolatevi! di lassù pregherò per voi il mio Dio. Non piangete adunque per me, sì per questi ciechi idolatri, privi della cognizione del vero Dio. Addio madre mia, addio padre mio. Conservate mai sempre intatto il tesoro della fede, mostratevi in mezzo a' nemici del nome cristiano, intrepidi confessori della cattolica religione, e degni genitori d'un martire. Addio, già il cielo si apre, già Iddio mi chiama al beato convito dell' eterno riposo, già tripudiano gli angeli, e i santi del paradiso menan festa dinnanzi all' agnello senza macchia pel nostro trionfo. Abbracciate per l'ultima volta il figlio vostro, e beneditemi. »

A questi ultimi accenti del giovanetto levossi dalla moltitudine de' cristiani un grido prolungato di gioia ineffabile, e in quella che tutto l'inferno parve scuotersi per la toccata sconfitta, gli angioli del cielo intuonarono l'inno della vittoria dinnanzi alla fede, lieta di sì bello e nuovo trionfo. Imperocchè il padre e la madre di Antonio, quasi rimproverandosi a vicenda della debolezza usata in faccia all' ammirabile fortezza del figlio, dinnanzi a lui infine prostratisi riverenti, e baciatolo, e abbracciatolo, e benedettolo in nome di quel Dio, che tramuta i fanciulli in eroi, a lui l'offrirono quasi odoroso e innocente olocausto, da venirne nuova gloria alla terra, e nuovo giubilo al cielo: quindi datogli l'ultimo addio, sì il pregarono: « O figlio, diletto pegno del nostro più tenero amore, vattene pure all' acquisto di Dio; ma di noi

che lasci in duolo esuli e pellegrini sopra questa terra infelice, deh ricordati sovente nel soggiorno della divinità [1].

Così finì tale scena commoventissima, vera e solenne dipintura degli aurei tempi del cristianesimo nascente! e di già i martiri, ebbri d'inusitata gioia per il trionfo di Antonio, stavano in punto di muovere per il doloroso calvario; quando in fretta sopraggiunti il padre Giovanni Rodriguez e il padre Francesco Pasio Gesuiti, destinati dal vescovo Pietro Martinez a loro confortatori nell'ora estrema, consegnarono una lettera al duce di tutti san Pierbattista, da parte del P. Pietro Moreggione della Compagnia di Gesù. Il quale conciossiachè non potesse di persona condursi a salutarli, e porgersi in loro soccorso spirituale, proibito che era a tutti, tranne a' due sopradetti, volle nondimeno accommiatarsi da loro a mezzo di tenera lettera, la quale noi riportiamo come solenne documento della virtù de' santi. Essa adunque è come appresso.

« La pace di Cristo sia con voi. O diletti padri, o miei amatissimi fratelli, lo Spirito Santo consoli le anime vostre e di tutti questi cristiani, che sì bene del mondo e di sè medesimi han trionfato. Oh! con quanto ardore io bramo e sempre desiderai di essere fatto vostro compagno! Ma da me ciò non provenne, lasciato stare che io, peccatore qual sono, non mai ebbi meritata sì bella e felice ventura. Ma in pianto, starò nondimeno sempre attendendo il beato giorno, in cui, non dirò addivenga martire (che a ciò neppure ardisco di pensare, indegnissimo di tanto meritare da Dio pe' miei molti peccati) ma veda consumarsi il corso della trista mia vita, e questo mio infelicissimo corpo ridursi in cenere, morto per la difesa di questa santa chiesa giapponese. Affinchè inaugurata con sì magnifico esordio, illustrata da tanto ammirabili esempi di santa vita de' suoi figliuoli, possa anche a me, quando che sia, fruttare alcun bene. Intanto, o padri e fratelli miei amatissimi, per le viscere di quel Dio, per amore del quale soffrite, io vi prego a concedermi perdonanza de' grandi disgusti, e de' poco buoni esempi a voi dati in addietro: ancora vi prego, che pervenuti dinnanzi al cospetto di Dio, non dimentichiate quelli che lasciate in pianto e in duolo, erranti pellegrini sopra questa misera terra; ma più specialmente vogliate fare memoria di me, assai più degli altri bisognoso di vostra intercessione. Oh! come io vorrei abbracciarvi, come affettuosamente stringervi tutti al mio seno, se tanto mi fosse concesso! Ma nondimeno son lieto di potervi almeno supplicare innanzi al vostro glorioso trapasso, affinchè preghiate il Signore, che nel punto della mia dipartita, viva in lui, il quale colla propria morte fece bella questa chiesa; chè a vero dire, altro non bramo su questa terra. Addio, o padre mio commissario, fra Pierbattista, addio padre mio, fra Martino: addio anche a te padre mio, fra Francesco Blanco: addio fratello mio fra Filippo, addio fratello mio fra Gonzalvo: addio fratello mio fra Francesco. Felice morte, che di troppo avvanza i meriti miei! Salutatemi Leone, Cosimo,

[1] Benedetto XIV, Ribadeneira, Barezzi, Martinez, ed altri, nelle opere citate.

Paolo, Tommaso, Francesco, e gli altri tutti vostri compagni. Non fa mestieri esortarvi di confortare cotesti cristiani a morire rassegnati per Iddio: chè non m'è ignoto, essere usi i giapponesi, eziandio per altri motivi, sopportare con assai fortezza la morte. *Eia patres amatissimi, usque ad cospectum Dei.*

MOREGGIONE INDEGNO [1]

Letta la sopradetta lettera in mezzo all'effusione de' santi affetti, i 26 prigionieri rendutene grazie a' padri Giovanni Rodriguez e Francesco Pasio, seguitarono il loro viaggio, accompagnati da immensa folla di cristiani. I quali dando in lamenti di profondo dolore, e gettando arena lungo la via che dovevan percorrere i gloriosi campioni della fede, eccitarono al pianto eziandìo i gentili, e gli innumerevoli soldati che da tutte parti li circondavano, ed anche i ministri di giustizia, che venivano ultimi di tutti. Insomma il loro viaggio al luogo del supplizio, fu un nuovo trionfo della fede di Gesù Cristo, in difesa della quale andavano a morte di croce.

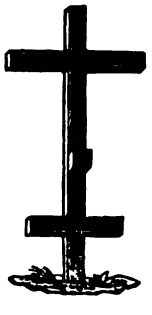
[1] Vedi Barezzi, pag. 1121, il P. Stanislao Melchiorri. *Annales etc.* Vol. XXIII. pag. 265. Martinez, Ribadeneira, Gio: Francesco da s. Antonio, ed altri.

CAPO XXV.

I FRANCESCANI AL LUOGO DEL SUPPLIZIO

Fuori di Nagasachi, lungo la via che mena ad Omura, ove da tempi remotissimi solevansi punire colla morte i pubblici malfattori, aveva Fazamburo già statuito eseguire la sentènza contro i 26 confessori della fede. Senonchè, venutine a cognizione i portoghesi, nè potendo soffrire, che religiosi così santi, e onore tanto della Chiesa di Gesù Cristo, venissero fatti morire nel luogo, ove perversi e scellerati uomini avevano finito di vivere col marchio dell' infamia sul volto, supplicarono ardentemente Fazamburo a disporre altro luogo, che guardando la città, fosse anche in veduta del porto, del romitorio di san Lazzaro, e del convento già abitato dai Francescani, avvisando que' generosi, alzarvi quando che fosse chiesa cattolica, ad onore di quegli invitti eroi della fede. E Fazamburo, fosse riverenza verso i medesimi, o desidèrio di non arrecare dispiacere a' portoghesi, dal commercio de' quali assai vantaggi ritraeva il Giappone, e più ancora Nagasachi, benignamente ne li accontentò, disponendo a luogo del supplizio un' altura, che vicino del mare, a mo' di piccolo calvario ergevasi quasi a cavaliere della città: anzi esclamò, fortemente dolergli di non essere in grado come pur avrebbe voluto, di salvare la vita de' prigionieri. E pare che veramente così sentisse nell' animo, mostratosi in quel punto siffattamente commosso, da versare non poche lagrime, come fra gli altri fa fede uno spagnuolo testimonio di veduta, Don Bernardino di Avila.

Ma che che sia di ciò, all' aurora del dì 5 febbraio tutto era in ordine sul nuovo calvario, schierati i soldati da tutte parti, apparecchiate le lance, pronti i carnefici, e disposte, l' una tre o quattro passi lontana dall' altra, le 26 croci da sospendervi i martiri; le quali all' usanza giapponese, componevansi di quattro legni, come apparisce dalla sottoposta figura:



cosicchè legate le mani al legno superiore a mezzo di corde fermate entro ad anella di ferro, poggiando i piedi medesimamente legati all'in-

feriore, quello posto nel mezzo, serviva quasi a sostenimento del corpo; dopo di che il paziente era finito con due colpi di lance, le quali traversandogli il petto, venivano ad uscire dall' uno all' altro lato del corpo. [1] Sopra ogni croce aveva Fazamburo fatto apporre il nome di ciascun martire, ordinando che in mezzo si alzassero quelle dei sei Francescani, e a destra e a sinistra de' medesimi, le venti da servire di patibolo ai gloriosi eroi giapponesi. Quindi, chiuse tutte le vie da numerosa soldatesca a piedi e a cavallo, promulgò ordine severissimo, che nessuno, di qualunque stato o condizione si fosse, tranne i padri Giovanni Rodriguez e Francesco Pasio, osasse penetrare, pena la vita, al luogo del supplizio. Insomma nulla mancava, che l'arrivo de' martiri, i quali non si fecero di molto attendere, giugnendo circa tre ore prima che il giorno fosse alla metà del suo corso, a due a due, con fune al collo, colle mani legate dietro alle reni, con al fianco, ciascuno il suo carnefice, per man del quale doveva finire di vivere; tutti, ma più specialmente san Pierbattista, san Martino d' Aguirre, san Francesco Blanco, san Paolo Michi, san Gonzalvo Garzìa, con voce chiara e franca confortando i cristiani, e a' gentili predicando la fede del Nazzareno. Venivano primi di tutti i due fanciulli Antonio e Lodovico, sul volto de' quali riverberando l' innocenza dell'anima, pareva splendesse un raggio della bellezza di Dio. A questi due angioli facevano seguito Pierbattista e Martino; i quali come furono in veduta delle croci, inginocchiatisi, e levati gli occhi verso del cielo, quasi dinnanzi dagli occhi si vedessero aperte le beate porte del paradiso, ad alta voce presero a cantare il salmo, *Benedictus Dominus Deus Israel,* rispondendo in coro la schiera de' martiri, e l' immensa folla de' cristiani, che li accompagnavano in pianti e sospiri di profonda commozione; finchè pervenuti alle falde dell' ormai celebre colle, i soldati di guardia fecero ala, e passati i 26 condannati, tentarono d' impedirne l' entrata alla moltitudine. E allora avvenne fatto, che di certo, a noi non basta l' animo di descrivere.

Si rappresenti alla mente il lettore, da un lato una schiera d' inferociti soldati, i quali alzate le picche, spianati gli archibugi, appuntate le lance verso una moltitudine incomposta, tenta ogni via, adopera ogni arte, usa ogni minaccia a fine di tenerla indietro; dall'altro questa stessa moltitudine, uomini e donne, giovani e vecchi, gentili e

[1] Ecco in qual modo il P. Frois descrive le croci su cui presso i giapponesi eran mandati a morte i pubblici malfattori. « Cruces apud Iaponios in mulctandis hominibus facinorosis usitatae, duo habent ligna transversalia, alterum ad brachia, alterum ad pedes; mediae item cruci affixum breve lignum est ponderis corporis sustinendo, cui reus insedit velut equo. Quaelibet igitur crux constat quatuor lignis. Non utuntur clavibus sed manus pedesque alligant aut funibus aut manicis ferreis, quae lignis trasversariis clavis sunt affixae. Collum quoque constringunt nervo ferreo ligno infixo. Funibus item adstringunt cruci et cingulum et brachia inter se scapulas et cubitum sic prorsus ut totum corpus bene sustentetur. Deinde dimittunt crucem in fossam, lapidibusque iniectis et terra, obfirmant. Mox succedit carnifex lancea praeacuta, macherae ancipiti non obsimili armatus, eamque tanta vi adigit in latus dexterum crucifixi, ut penetret in sinistrum usque ad cor. Nonnumquam sunt duo carnifices, dum simul qui utrumque latus confodiunt, transverso obiectu lancearum quasi crucis formam exprimunt. Ita fit ut rei, uno tantum sanguinis fluxu, minimo temporis puncto, spiritum Deo reddant. Quod si non statim moriatur duplicat ictum carnifex, atque item finem faciunt. » pag. 760.

tuo Gesù, volerai al cielo, con in mano la palma della vittoria, il capo redimito di luminoso serto, che è la sfolgoreggiante corona del martirio [1]. »

E già quest'ora estrema stava per sopraggiugnere, ma in questa san Martino d'Aquirre, postosi nel mezzo de' martiri, attorniato da immensa folla di soldati, di gentili, e di cristiani, fece cenno alla moltitudine, si quietasse: e allora a' sospiri, alle preci, al pianto dirotto, succedette profondo, e universale silenzio in tutto quel campo di eroi. Imperocchè giova notare che san Pierbattista, fin da quando stavasene imprigionato nel suo convento di Meaco, comandato aveva al martire, di tener pronta una predica, da recitarla a conforto di tutti, nel dì dell'ultimo combattimento, cioè a dire innanzi di essere consumato il martirio sull'albero della croce. E Martino ubbidito prontamente, scrisse commovente discorso in lingua giapponese, tradotto di poi latinamente dal P. Lodovico Frois Gesuita, e quindi voltato nell'idioma spagnuolo dal Francescano P. Marcello da Ribadeneira [2]; documento preziosissimo, trovato in seguito nel petto stesso del martire, del quale perciò ci piace di riportare qui tradotto il significato. San Martino adunque per comandamento del suo padre e maestro Pierbattista, levati in prima gli occhi al cielo, così prese a confortare i suoi gloriosi e amati compagni.

« Fratelli miei, e voi tutti compagni del martirio, come potremo noi adequatamente ringraziare l'alta misericordia di Dio, il quale con sì alto e singolar benefizio, benchè indegni e peccatori, ci paga le poche pene per suo amore sofferte? Molti in vero furono i santi, e tra questi più specialmente il glorioso nostro gran Patriarca Francesco, i quali in mille maniere studiaronsi di dar la vita per Cristo, ma i loro ardentissimi voti andaron falliti. Eppure questa grazia sì bella a tanti eroi denegata, a noi peccatori, oggi, oggi stesso si concede da Dio: il quale in pari tempo quasi ciò fosse poco, vuole noi moriamo a mezzo dell'istrumento della passione del suo divino Figliuolo. Gli apostoli, di certo, grandemente erano amati da Cristo, nondimeno a due o tre solamente di essi concedette l'alto privilegio di morir crocefissi. E così avvenne di tutti gli altri santi eroi del cristianesimo. Chè di loro, altri furono decollati, altri immersi in caldaie d'olio bollente; ed alcuni vennero bruciati, o morirono annegati dentro stagni d'acqua gelata, o precipitati da altissime torri; e questi furono divorati da tigri e leoni, e quelli divisi per mezzo, o fatti in mille brani; e là trascinati per balze e dirupi, quà sottoposti agli eculei, o fatti passare sotto rotaie infuocate; tutti in somma in un modo o in un altro, morirono fra tormenti, la fede di Cristo suggellando col proprio sangue. Tutti in vero fortunati, tutti felici, ma non quanto noi, a cui, benchè peccatori, a strumento di morte, tenne Dio preparato questo glorioso ves-

[1] Martinez pagg. 98 99.

[2] Gio: Francesco da s. Antonio, opera citata. Parte III, libro III, Capo XXII, pag. 732.

sole dell' eterna giustizia, letizia de' cherubini, sgomento e terrore dell' inferno, sospiro eterno de' beati comprensori della celeste patria, che mai fece, o fratelli miei dilettissimi, perchè qual mansueto agnello, venisse menato all' uccisione per le mani di que' medesimi, che esso appunto era venuto a liberare dal mal seme d' Adamo? Deh! umiliamoci almeno di tutta l' anima dinnanzi a tanta bontà, siamogli grati e riconoscenti dell' alto e ammirabile benefizio a noi compartito, se non altro con portare in pace tutte le pene che ancora ci restano a soffrire, in somma con sostenere da forti, da coraggiosi soldati del vangelo, la morte che ci sta sopra. Vero è che pervenuti in Nagasachi, ci fallì eziandio la cara speranza, di ricevere ne' nostri petti il santissimo corpo di Cristo; ma fratelli miei, fummo noi meritevoli di tanta grazia? O non furono per avventura i tanti nostri peccati, che ci fecero indegni di venir cibati delle carni immacolate dell' Agnello divino? Sì per certo fratelli miei; onde anzi che levarne lamento, e' ci conviene piuttosto in profonda contrizione delle nostre colpe umiliarci dinnanzi a Dio, addomandandogliene perdonanza, mercè del sangue che tra poco tutto verseremo per suo amore. Oh! sì, offriamogli in olocausto eziandio questo forte desiderio di riceverlo in sacramento, e da magnanimi, da generosi andiamo incontro alla morte. Nè essa ci faccia paura come che sia: chè Cristo morendo in sulla croce a fin di redimere il mondo, volle farsi appunto modello ed esempio di tutti i martiri, perchè da lui attingessero forza e coraggio da bastar loro a sostenere la morte. Egli dunque ci rianimi, egli ci faccia spirare da intrepidi soldati della sua fede. Chè del resto le nostre, nulla sono in confronto delle pene da lui sofferte per nostro amore. Animo impertanto, o fratelli, coraggio e costanza nel punto dell' ultima prova, terribile sì, ma gloriosa per noi, in seguito alla quale, coronati per mano degli angioli, verremo messi al possesso di Dio.

Ma badiamo bene, o fratelli miei, che nessuno di noi venga preso alla tentazione. Imperocchè allora, eziandio spirando da questo vessillo dell' umana redenzione, potrebbe piombare all' inferno. Deh! adunque non diamo in superbia, nè ci reputiamo perfetti sol perchè Dio ci ha fatti degni del martirio, sì permettendo che collo spargimento del nostro sangue rendessimo testimonianza della verità della sua religione. Chè no, fratelli miei, non sta qui il nostro merito, nè da qui deve per avventura ripetersi la nostra santità. È questa una grazia che ci fa Dio, senza che noi come che sia la meritassimo: onde, meniamone pur vanto, se volete, ma non cessiamo di piangere i nostri peccati sino al punto della nostra morte, di tutto cuore perdonando a chi ce la dona, anzi implorando per essi la divina misericordia. Chè solo a questo mezzo noi saremo giustificati dinnanzi a Dio, e gloriosi, e a mo' di trionfanti entreremo nel cielo. Prepariamoci dunque, fratelli miei, a bere sino al fondo il calice de' nostri dolori, a morire per Cristo; nè dubitate, chè l' aiuto di Dio non ci verrà meno in quel punto. Sì dappoichè cotanto bella e avventurosa fu la nostra ultima sorte, an-

CAPO XXVI.

IL MARTIRIO

Verso le dieci del mattino del dì cinque febbraio, i 26 gloriosi martiri, con al fianco ciascuno due sgherri destinati a trapassargli il cuore con lancie, erano di già sospesi sopra le croci. Immensa era la moltitudine che circondava quel santo squadrone d' invitti cavalieri dell'Altissimo. Tutti piangevano, mossi a profonda compassione in quel punto anche i gentili, alcuni de' quali a quando a quando udivansi prorompere in questi lamenti: « Che delitti han commesso cotesti stranieri? Tale era adunque la sorte riserbata agli ambasciatori di Luzon? Qua dunque dovevano finire i tanti onori renduti loro da Taicosama in Nangoya? » Diverse però erano le espressioni de' cristiani: « O Signore Iddio Redentore del mondo, deh! il sangue di questi fidi tuoi servi, non ricada a segno di maledizione, ma sì piuttosto di ravvedimento sul capo di chi lo versò. » Altri esclamavano : « Mio Dio abbi pietà di noi miseri mercè della virtù de' tuoi martiri. » Altri « Cristo figliuol di Maria, fa che il sangue di questi eroi sia suggello eterno della sacrosanta tua fede in queste infelici contrade. » Alcuni: « Guai a te, o Giappone, terra ingrata, chè mandi a morte i servi del Signore nostri dolcissimi padri! e tu o Taicosama, principale strumento della lor morte, trema e paventa, che non ostante lo splendore del trono, è vicina a colpirti la mano di Dio. » Tutti poi rivolti a' martiri, gridavano a quando a quando molli di lagrime: « Salvete, o invitti campioni della fede! e pregate per noi a Iddio, quando gloriosi sarete dinnanzi al suo trono! Oh, no, dolcissimi padri nostri, di lassù non cessate di proteggere quelli, che in vita vi travagliaste di rimettere nel retto sentiero della salute. Siamo tutti afflitti e dolenti per la vostra dipartita, o padri; ma voi, ne siam certi, pregherete in cielo per quelli che ora orfani desolati lasciate in pianto. » [1]

Talmente esclamavano i cristiani; e i martiri, ognuno dal suo patibolo, li benedicevano nel nome di Dio; e sereni in volto non si cessavano di predicare a tutti la fede di Cristo, specialmente Pierbattista e Martino dall' Ascensione Francescani, e Paolo Miki Gesuita. E già l' ora era sopraggiunta della gloriosa lor morte, preparati i satelliti a

[1] Martinez, Ribadeneira, Gio: Francesco, da s. Antonio ed altri.

dare i colpi fatali, nè altro mancando, che il cenno di Fazamburo. Ma innanzi di più oltre procedere, ci piace di presentare agli occhi del lettore la posizione di ciascuna croce, che è la seguente:

Guardavano verso ponente alla destra de' Francescani

I. S. Paolo Suzuqui, nativo della provincia di Ovari, Terziario di s. Francesco, infermiere, interprete de' Religiosi, predicatore insigne della fede, ed autore di vari opuscoli da ammaestrare i neofiti nella religione cristiana.

II. S. Gabriele Duizco, giapponese, di anni 19, familiare, catechista, e Terziario Francescano.

III. S. Giovanni Quizuya, nativo di Meaco, novello cristiano, familiare e catechista de' Francescani, e loro Terziario.

IV. S. Tommaso Idanqui, di Meaco, del Terz' Ordine di s. Francesco, vecchio cristiano, infermiere, catechista, e illustre predicatore del Vangelo.

V. S. Francesco Medico, giapponese, di anni 46, insigne Apostolo benchè di recente cristiano, interprete e Terziario de' Francescani, e scrittore d' un trattato in materia di religione.

VI. S. Tommaso Cosaqui, giapponese, giovanetto di anni quindici non compiuti, figliuolo di san Michele Cosaqui, alunno e catechista de' Francescani, e loro Terziario.

VII. S. Giovacchino Saquiye, nativo di Osaca, novello cristiano, familiare di san Martino d' Aquirre, catechista, inserviente de' religiosi e Terziario di s. Francesco.

VIII. S. Bonaventura di Meaco, giapponese, del Terz' Ordine Francescano, assiduo coltivatore della vigna del Signore, catechista e infermiere nel convento della sua patria.

IX. S. Leone Garasuma, nativo di Corea, il primo che si rendesse compagno e Terziario de' Francescani, principale interprete e infermiere, e intrepido apostolo della fede di Gesù Cristo.

X. S. Mattia di Meaco, Terziario giapponese, novello cristiano, familiare e aiutatore de' Francescani nelle imprese del loro apostolato.

Stavano nel mezzo i sei Francescani

XI. S. Francesco da san Michele, laico, nativo della Pariglia, castello della diocesi di Palenza presso Valladolid in Ispagna, uno de' primi entrati in Giappone con s. Pierbattista, di anni 55, insigne per santità e illustre per miracoli operati anche in vita.

XII. S. Francesco Blanco, sacerdote, nativo di Tamayron, villa della diocesi di Orense in Galizia, insigne predicatore della fede di Gesù Cristo, e discepolo di s. Martino d' Aquirre, di anni 30.

XIII. S. Gonzalvo Garzia, laico, nativo di Bazain del regno di Decan nell' India Orientale, uno de' primi Francescani venuti in Giap-

pone con san Pierbattista, operosissimo apostolo di Gesù Cristo, di anni 40.

XIV. S. Filippo las Casas, cherico, nativo d'America e propriamente della città del Messico, ultimo venuto in Giappone, illustre per santità e per austerezza di vita, di anni 26.

XV. S. Martino d' Aguirre, sacerdote, nativo di Vergarà, castello della Cantabria in Ispagna, lettore di Teologia, illustre predicatore, e chiaro per santità e per dottrina di anni 30.

XVI. S. Pierbattista Commissario, Ambasciatore di Luzon, apostolo primario dell' isole Filippine e del Giappone, insigne sopra tutti per santità, per dottrina e per miracoli, di anni 52.

Alla sinistra de' Francescani verso Oriente

XVII. S. Antonio di Nagasachi, giapponese, giovinetto di circa 13 anni, del Terz' Ordine di s. Francesco, alunno e catechista de' religiosi, angelo di purità e di costumi.

XVIII. S. Lodovico Ibarchi, fanciullo di undici anni, Terziario giapponese, nepote de' santi Leone Garasuma e Paolo Suzuqui, inserviente primario di s. Pierbattista nel santo sacrificio della messa, il più giovane e innocente di tutti.

XIX. S. Paolo Ibarchi, nativo della provincia di Ovari, fratello germano di san Leone Garasuma, novello cristiano, catechista e interprete de' Francescani e loro Terziario.

XX. S. Giovanni de Goto, giapponese, fratello della Compagnia di Gesù, illustre per mitezza di costumi e santità di vita, di anni 19.

XXI. S. Paolo Miki, cherico, Gesuita giapponese, insigne predicatore della fede, di anni 33.

XXII. S. Diego Kisai, della Compagnia di Gesù, nativo del Giappone, illustre per santità di costumi di anni 64.

XXIII. S. Michele Cosaqui, Terziario di s. Francesco, padre del giovanetto Tommaso, infermiere, catechista, e intrepido collaboratore de' Minoriti nella vigna del Signore.

XXIV. S. Pietro Suquezico, giapponese, antico familiare e Terziario de' Francescani, chiamato Adaucto, perchè aggiuntosi a' martiri lungo il loro viaggio a Nagasachi.

XXV. S. Cosimo Taquia, Terziario giapponese, famigliare e catechista de' Francescani, ed insigne predicatore della fede.

XXVI. S. Francesco Fahelante, giapponese, del Terz' Ordine Francescano, aggiuntosi a' martiri lungo il viaggio che facevano al luogo del supplizio.

Tale era la postura de' 26 eroi della fede, ciascuno, come si è narrato, lontano dall' altro tre o quattro passi. Nel mezzo, e propriamente tra i due Francescani Gonzalvo e Filippo, alzavasi lunga asta, con a capo scritta in lingua giapponese la sentenza di morte; e dall'uno all'altro lato della medesima, i padri Giovanni Rodriguez e

Francesco Pasio, colle mani alzate e molli di lagrime nell' atto di confortare i martiri nel punto estremo del loro transito. E già quest' ultima ora di trionfo e di pianto era sopraggiunta, dato già Fazamburo il segnale agli sgherri, che incominciassero la dolorosa crocifissione.

Primo a consumare il martirio fu san Filippo Las Casas, ultimo venuto in Giappone. E' tutto assorto in Dio, gli occhi levati al cielo, stava pronunziando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, quando appressatisi alla sua croce due sgherri, con due lanciate gli trafissero il cuore. E allora un gemito prolungato di commiserazione sorse da tutta la moltitudine de' cristiani! ma il cielo fe' plauso per l' entrata di un nuovo martire, e Filippo, beato di aver prevenuto i fratelli nell'acquisto di Dio, primissimo di tutti annunziò agli angeli la grande vittoria, che in terra riportato aveva la fede sopra l' inferno.

Spirato Filippo, gli sgherri si prepararono a trafiggere san Francesco Blanco. Nè quest' eroe impallidì al pensiero della prossima morte; ma pensando che ogni virtù vien meno senza l' aiuto di Dio, pieno di celeste rassegnazione: « Signore, esclamò, io rimetto nelle tue mani l' anima mia! » E ciò detto, trapassatogli il cuore da due lancie, volò al possesso del suo Creatore, riscontratosi prima degli altri con Filippo per le vie luminose del cielo, ambedue redimiti il capo di fulgida corona di gloria.

Terzo ad essere crocifisso fu san Martino d'Aquirre, lieto di girsene a Dio subito dopo la dipartita di Francesco Blanco, suo diletto discepolo, con cui aveva fatto il viaggio di mare, ed era entrato in Giappone. Al vedere muoversi i soldati, e' tolse a cantare il salmo che incomincia: « Lodate il Signore, o voi genti tutte della terra. » E già era al fine, quando con tre colpi di lancia fu trafitto nel cuore; e allora l' anima sua lasciato l' involucro della carne, una a' due sopradetti fratelli, trovossi dinnanzi al trono di Dio colla palma de' martiri.

Salito al cielo Martino, gli sgherri si fecero presso alla croce da cui pendeva il santo laico Gonzalvo Garzia. Nè il forte atleta di Cristo tremò a quella vista, ma umilissimo che era di cuore, rammentando che ogni uomo finchè è pellegrino su questa terra può dare in mancamenti, a Dio raccomandossi dicendo: « Signore abbi pietà di mie colpe » e ciò detto, trafitto anch' esso da lancie, volò al beato consorzio de' giusti, per esser coronato dalle mani degli angeli.

Morto Gonzalvo, le lancie de' birri di Fazamburo s' appuntarono al petto di san Francesco dalla Pariglia. E' stava allora recitando preghiere alla Vergine Immacolata; e alle parole « Dio ti salvi, o Maria piena di grazia » trafitto da lancie, emise lo spirito; il quale ricevuto da' suoi confratelli nelle porte del cielo, venne accompagnato dinnanzi al trono dell' Agnello senza macchia.

De' Francescani non restava che Pierbattista, il duce di quella valorosa schiera d' eroi, il padre di tutti. Ma egli era riserbato a strazio più grande del cuore, destinato a morire ultimo di tutti, dopo avere ve-

duto salire al cielo i gloriosi suoi figli, da lui a mano a mano che spiravano offerti come vittime espiatorie de' peccati dei loro nemici a Cristo Redentore del mondo. Onde lasciatolo vivo a contemplare lo strazio de'suoi amati figliuoli, i soldati, parte dalla destra, e parte dalla sinistra de'Francescani già morti, presero a trafiggere uno ad uno tutti i Giapponesi. I quali da forti eroi, da veri soldati della fede cattolica, spirarono col sorriso de' giusti sulle labbra, benedicendo a Cristo, ed invocando il dolce nome di Maria, e alla divina clemenza chiedendo il perdono pei loro medesimi crocifissori, esclamando ciascuno dalla sua croce ad esempio del Nazzareno: « perdona loro, o Signore, dappoichè non si conoscono ciò che essi fanno. » Così morì il glorioso san Leone Garasuma, così il prode Francesco Medico, così l'illustre Bonaventura da Meaco, così il caritatevole Paolo Suzuqui, così l'intrepido Cosimo Taquia, così il fortunato Michele Cosaqui, così l'ammirabile Gabriele Duizco, così Giovanni Quizuya, così Giovacchino Saquiye, e Paolo Ibarchi, e Mattia da Meaco, e Tommaso Idanqui, e Francesco Fahelante, e Pietro Suquezico, e Diego Kisai, così tutti. Nè mancarono, eziandio in quel solenne momento, esempi magnanimi, singolari e da venirne più forte sgomento all'inferno, maggiore edificazione al popolo cristiano, letizia novella a' beati tutti comprensori del cielo.

Giovanni de Goto trafitto da lance, con intrepidezza superiore alla sua età di anni 19, morì in quella appunto che il suo genitore venuto a dargli l'ultimo addio, a segno di riverenza stringendogli i piedi, bagnavali delle sue lagrime.

Il santo fratello Paolo Miki, vedendo avvicinarsi l'ora del suo trapasso, così parlò all'attonita moltitudine: « Voi tutti, quanti qui siete presenti, uditemi. Io non sono uomo di Luzon, ma sì Giapponese e fratello della Compagnia di Gesù. Io non commisi delitto di sorta, dannato alla morte di croce, solo per avere predicata la legge di Gesù Cristo. Io muoio lietissimo per sì bella causa, aggiudicando anzi al più gran dono di Dio la sorte a me riserbata. Or facile è convincervi, che in questo ultimo momento della mia vita, io non posso predicarvi che la verità. Io adunque vi giuro ancora una volta nel nome di Dio, non darsi altra via che mette a salvamento, tranne quella insegnata dalla legge cristiana. E dappoichè appunto comanda essa a tutti i suoi figli il perdono delle offese, io di buon grado, da questa croce perdono di cuore a tutti che m'hanno fatto del male, ma più specialmente all'imperatore del Giappone, e agli altri che or sia direttamente, or sia indirettamente, sono causa della mia morte. Io non provo alcun rammarico dentro il mio cuore verso del principe: io sol bramo, che sì esso, e sì tutti i Giapponesi, aperti gli occhi alla luce della verità, si convertano a Cristo. » E ciò detto, alle parole: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum* » trafitto da lance, spirò l'anima benedetta nelle mani del suo Creatore. Ma più commovente ancora è il fatto che si riferisce alla morte dell'angelico giovinetto Antonio.

Lungo il viaggio da Osaca a Nagasachi, il santo commissario Pier-

battista avevagli promesso, che posto in croce, sì a lui che agli altri due giovanetti avrebbe fatto cantare il Salmo: « Lodate o fanciulli il Signore. » Onde Antonio, trapassati di già quasi tutti i suoi invitti compagni, e vedendo prossimo il momento della sua morte, vicino che era alla croce del santo commissario, a lui si rivolse, e sorridendo gli disse: « Padre, non rammentate la promessa fattaci lungo il viaggio, che cioè a noi più giovinetti, messi in croce, avreste fatto cantare il Salmo *laudate pueri Dominum?* Or dunque intuonate, chè l'ora è omai giunta. » Ma il santo commissario, conciossiachè il suo spirito fosse sublimato nella contemplazione delle cose celesti, non rispose verbo a tali parole. Onde Antonio, volti gli occhi al cielo, col volto bello come quello degli angioli, sciolta la voce, di per sè prese a cantare: *O fanciulli lodate il Signore.* Alle quali parole scosso Lodovico crocefisso al suo fianco, fece seguito così esclamando: *Lodate o fanciulli il nome santo di Dio.* E Tommaso figliuolo di san Michele Cosaqui, benchè discosto, rispondendo nondimeno alla voce di Antonio e di Lodovico, in tuono alto e sublime continuò dicendo: « *Sia benedetto il nome del Signore, da questo punto, fino ne' secoli.* » Quindi unite insieme le voci de' tre angelici giovanetti, in concerto di sublime e celeste armonia, seguitarono il canto. « Dallo spuntare del sole sino al punto del suo tramonto, sia lode al Signore. Egli è eccelso sopra tutte le genti, e la gloria di lui fin sopra de' cieli. Chi è come il Signore Iddio nostro che abita nell'alto, e delle basse cose tien cura in cielo e in terra? Ei dalla terra solleva il mendico, e il povero alza dal fango, a fin di metterlo a sedere tra' principi, proprio fra' principi del suo popolo. Egli fa che la donna sterile abiti nella casa, lieta madre di figli. Lodate adunque o fanciulli il nome santo di Dio. » E ciò detto le lancie de' soldati si appuntarono a que' teneri petti; e allora si vide quanto grande e ammirabile sia la potenza della fede di Gesù Cristo; il quale siccome il magistero della sua dottrina affidò a poveri pescatori, così la difesa della sua religione dinnanzi a' tiranni della terra commise a' teneri corpicciuoli delle imbelli donne, e alle mute lingue de' pargoletti lattanti. Imperocchè, quantunque al baglior delle lance alzate da' soldati affin di trafiggere que' tre cari e innocenti agnelletti, un alto grado di commiserazione si alzasse da tutta l'immensa moltitudine ivi presente, Tommaso, Antonio e Lodovico, calmi e sereni, sorrisero d'un sorriso, solito contemplarsi dal volto de' soli beati comprensori del cielo: finchè, quasi dinnanzi degli occhi si vedessero aperte le porte della patria beata, si diedero ad esclamare: « Paradiso, Paradiso! » e a queste parole trafitti ognuno da due colpi di lancia, spirarono l'anime innocenti, che tosto volarono ad accrescere quel glorioso stuolo di angioli, i quali cantano osanna dinnanzi al trono del Figliuolo di Dio. [1]

E ormai non rimaneva a trapassare, che il duce supremo di quella

[1] Vedi Martinez, ed altri.

eletta legione di campioni, l'angelo delle isole Filippine, l'intrepido ambasciatore di Luzon, l'apostolo del Giappone, il padre de' suoi figliuoli, il santo, l'invitto, il glorioso commissario Pierbattista. Il quale morto tante volte, quanti furono i colpi di lancia che trapassarono i corpi degli amati figli e compagni, dopo avere, come la invitta madre de' Maccabei, veduto salire uno ad uno tutti i suoi figliuoli all'acquisto dell'eterno riposo, già venticinque volte vittorioso contro l'inferno nella morte sostenuta a difesa della religione di Cristo da' suoi venticinque compagni, omai più cittadino del cielo che viatore sopra questo esilio terreno, in estasi di gioia ineffabile, stava aspettando i colpi fatali. Onde al luccicare delle lancie, volti gli occhi al cielo, dopo avere con gravi parole confortati i cristiani a star fermi nella fede de' padri loro, i gentili a piegare finalmente all'unica religione figlia del cielo: dopo avere perdonato a' suoi crocifissori, e' pure, quasi vedesse i suoi figliuoli venirgli incontro in mezzo ad uno stuolo di angeli con in mano la palma della vittoria, soavemente mosse le labbra ad un sorriso di gioia ineffabile! Era il sorriso del giusto, che nella morte vede vicina la patria, rotte le catene, finita la servitù! Era il soave ricordo di avere sparsi in servigio di Dio tanti sudori, di avere a bene de' prossimi sostenute tante fatiche, patite tante persecuzioni! Era la memoria di tante lagrime rasciugate, di tanti cuori racconsolati, di tanti popoli redenti! Era la cara certezza di avere spesa la vita nelle imprese d'un apostolato di amore e di carità, di dovere ormai col proprio sangue suggellare la fede di Gesù Cristo; il quale già udiva in quella d'invitarlo a ricevere il premio delle sue tante fatiche. Onde trafitto poco stante da due colpi di lancia, spirò soavemente l'anima sua nelle mani del Creatore. La quale salita tostamente i colli eterni del paradiso, e dal suo gran Patriarca Francesco alla testa de' venticinque martiri accompagnata dinnanzi al trono del figliuol di Maria, quivi fu coronata per mano degli angeli, i quali intuonarono alla fede trionfante l'inno della vittoria.

Tale fu il glorioso martirio consumato a solenne testimonianza della fede del Nazzareno da' nostri 26 eroi in' Nagasachi del Giappone, a' cinque di febbraio dell'anno di grazia 1597, in giorno di mercoledì, alle dieci del mattino; sedendo nella cattedra di san Pietro al governo del mondo cattolico, il Pontefice Clemente VIII; reggendo la monarchia di Spagna, Filippo II; l'Ordine Francescano, il P. Bonaventura Secusi di Calatagirone in Sicilia dipoi Patriarca di Costantinopoli; l'isole Filippine per la Corona di Castiglia, Don Francesco Tello; la chiesa Manillese, il P. Ignazio Santibanez Minorita; la Serafica Provincia di Luzon, il P. Giovanni de Garavallas.

O santa Chiesa di Gesù Cristo, salve! Morti sono gli invitti campioni della tua fede, ma tu vincesti, e il loro sangue addiverrà seme perpetuo del cristianesimo in quelle barbare e remote contrade. Salve, o Madre Chiesa, unico conforto della povera umanità pellegrina sopra questo esilio terreno! Tra non molto i popoli del Giappone, memori

dell'eroica battaglia sostenuta e vinta colla morte de' tuoi gloriosi figliuoli, sorgeranno intrepidi a combattere di nuovo contro i seguaci dell'errore; e il sangue di migliaia e migliaia di novelli martiri attesterà alle genti avvenire, che tu, o immacolata figlia del cielo, combattuta sempre ma vinta non mai, ogni dì sorgi più bella e più forte dalle persecuzioni de' tuoi nemici, e ad ogni passo che fai su questa terra di dolori, in mezzo al plauso de' credenti scrivi una parola che dice, TRIONFO! Agli invitti figliuoli di Francesco e d'Ignazio di nuovo entrati a ritentare l'insanguinato campo del Giappone, faranno seguito i magnanimi figli di Agostino e Domenico; al cadere di questi, altri verranno, ed altri ed altri alla loro eroica morte; del loro sangue andrà nuovamente bagnata tutta quella terra infelice; ma la fede si avviverà ne' petti cattolici, sarà nuovamente domo l'inferno, e tu scriverai sempre, TRIONFO. Oh sì, allegrati o immacolata sposa del Nazzareno! L'ultima battaglia sarà lunga, terribile, ma grande il trionfo, sublime la vittoria: e i tuoi figli, cinti le tempia di nuovi purpurei allori, presenteranno all'attonito mondo le innumerevoli palme colte in quel vasto campo di sangue; e dinnanzi al tuo divino cospetto poseranno sempre nuovi e copiosi manipoli, da arricchirne i granai del paradiso.

CAPO XXVII.

LE TESTIMONIANZE DEL MARTIRIO E LE RELIQUIE DE' FRANCESCANI

Tenterebbe opera impossibile, chiunque avvisasse di descrivere per minuto, tutto che dopo la morte de' martiri, avvenne fra il popolo cristiano presente al loro glorioso transito: onde ce ne passeremo con darne solamente alcuni rapidi accennamenti. E in prima è a sapersi che il governatore Fazamburo, benchè gentile, come vide già tutti morti i 26 campioni della fede, mostrò siffatto dolore, da versare non poche lagrime alla presenza de' suoi soldati e ministri di giustizia: onde alla fine non potendo più resistere alla forte emozione del cuore, via si partì, dati in prima severi ordini alle guardie, che a nessun cristiano si permettesse farsi vicin delle croci, per tema che la loro divozione non li portasse a tagliare parte de' loro corpi. Ma ciò fu indarno, abbenchè a tale uopo venissero in appresso raddoppiati i soldati. Chè nessuna forza valse a trattenere quella folla immensa di cristiani: i quali accostatisi a' piedi de' ventisei eroi, in pianto di profondo dolore, presero con tanta gara a tagliare le loro vestimenta, da rimanere poco stante que' santi corpi, quasi del tutto dispogliati, specialmente de' 9 Religiosi. Onde il P. Antonio Lopez rettore della Compagnia di Gesù, a segno d' alta riverenza, fece rivestire quelle benedette salme, le quali, anzi che mostrare alcun segno di corruzione, presero tosto ad esalare fragrantissimo odore, da parere non che solo vivi, ma cosparsi di olezzanti profumi. Il che assaputosi dalle vicine popolazioni, tanta fu la pressa dei cristiani accorsi da tutte parti a venerare le spoglie de' martiri, da rimanerne fortemente impauriti i capitani delle guardie. Nè è a dire, come si rimanessero i gentili in mirare tanto e sì spontaneo e sincero entusiasmo ne' fedeli: i quali, or sia col baciare i piedi de' martiri, or sia con raccorre almeno una zolla di terra intrisa del loro sangue, mostravano profondo convincimento della loro santità. E molti in fatti piegarono a conversione, avverandosi per tal maniera, che il sangue de' martiri, è semenza di nuovi cristiani. Nè ci patisce l'animo di passar sotto silenzio il fatto ammirabile d' uno de' più accaniti idolatri, già in prima cristiano, e dipoi per ingenita malignità apostata, e de' più fieri nemici della religione del Nazzareno, e de' Francescani. Il quale già testimonio di veduta

della eroica intrepidezza, con cui avevano questi incontrata la morte, alla fine scosso dalle lagrime de' fedeli, e dentro del cuore mosso a profondo pentimento delle passate sue scelleratezze, diede in pianto dirotto: quindi abbracciato un portoghese ivi presente, e solennemente abiurati gli errori della idolatria, ad alta voce gridatosi cristiano, fece ritorno all' ovile di Gesù Cristo [1].

Alla sera monsignor Pietro Martinez, il quale a detta di alcuni scrittori, dalla finestra del suo palazzo aveva già assistito al glorioso trapasso de' martiri, fu a venerare le loro spoglie, non rifinendo di baciare e versare sopra que' gloriosi avanzi copiosissime lagrime, sempre in mezzo a' lamenti, a' sospiri, al pianto dirottissimo d'immensa moltitudine, gentili e cristiani [2]. Ma la loro commozione fu al colmo, quando Dio a maggior incremento della sua fede, e a gloria più solenne de' suoi servi, tolse ad operare a loro intercessione stupendissimi miracoli, alcuni de' quali di certo senza esempio nella storia della Chiesa. Ma di questi parleremo nel capo appresso, piacendoci di riferire qui alcuni documenti, i quali in quella che saranno di bella edificazione a' fedeli, e di novella gloria a' nostri santi, ci giovano a seguitare il filo della storia.

E sia primo la magnifica lettera che il sopradetto monsignor Pietro Martinez, scrisse intorno al martirio de' Francescani poco dopo la loro morte, al provinciale de' Frati Minori di Luzon, menandone festa e tripudio di sincera e commovente tenerezza. Egli adunque dice così.

Molto reverendo Padre in Cristo!

Pax Christi! Non posso lasciare di rallegrarmi colla paternità vostra e con la sua santa religione della felicissima morte incontrata da sei Religiosi del suo Ordine, Padre frate Pietro Battista commissario, Padre frate Martino dall' Ascensione, Padre frate Francesco Blanco, e de' fratelli frate Filippo Las Casas, frate Gonzalvo Garzia, e frate Francesco da san Michele; i quali qui in Nagasachi furono crocefissi per comandamento di Taicosama, apponendo loro a colpa, d' avere predicata la nostra santa fede. Ma queste colpe santificano la lor morte, per la quale tutti rendiamo infinite grazie a nostro Signore, invidiando sì felice ventura e l' esempio che ci lasciarono.

Sotto l' ombra loro entrarono in tal beata fine tre fratelli della Compagnia, e diciassette cristiani Giapponesi, (familiari e Terziari de' Francescani); che però in numero di 26, noi teniamo per fermo essere entrati al possesso di Dio in paradiso, trionfando per cotal guisa del tiranno che li fece morire, e della morte che portarono in pace, anzi con magnanima ed eroica intrepidezza, onorando sè stessi e la loro religione, e a noi lasciando sì chiaro esempio di carità e di fortezza:

[1] Bollandisti, pag. 739.
[2] Barezzi ed altri, opere citate.

onde animati alla veduta del sangue che sparsero, siamo preparati a guerreggiare valorosamente, ed offrire la vita per causa sì santa, che tanto allietò la derelitta Chiesa di Dio.

I Portoghesi rimasero assai edificati delle parole con le quali i Padri morirono sulle croci; alcuni cantando inni e salmi; altri domandando a Dio perdonanza per quelli che gli uccidevano; questi dicendo *in manus tuas Domine, commendo spiritum meum*; quelli teneramente abbracciandosi alle croci, e gridandosi indegni di tanto favore; tutti in somma spirando da santi.

Il P. frate Pietro Battista poi più specialmente degli altri diede a divedere in quel punto di essere un grande servo di Dio: imperocchè in quella che il carnefice legavagli con un anello il braccio alla croce, accennando col dito la palma della mano: « Qua inchioda, gli disse, o fratello. » Nè io vo' scrivere alla Paternità Vostra le altre tutte particolarità del martirio, e sì della tirannia che l'imperatore usò alla nave di san Filippo, perchè a vero dire, sono cose che troppo muovono a compassione. Le quali se a colui che scrive danno cordoglio, facile è argomentare, quanto maggiore pena avranno arrecato a quelli che le soffrirono. Costì v'hanno testimoni di veduta: onde Vostra Paternità esulti pure in Dio, e meni allegria, e faccia festa della gloriosa morte de' suoi fratelli.

Intanto la prego a tenermi per grandemente divoto della sua religione, e ad occuparmi in qualunque cosa, che sia in servigio della medesima e suo. Da ultimo nelle sue fervide orazioni mi tenga raccomandato al Signore.

Di Nagasachi, addì 27 Febbrajo 1597.

Umo Servo in Cristo
Pietro Vescovo del Giappone [1].

Ma di gran lunga più tenera e commovente è la relazione, che Gosimo Yoya più volte nominato in questa istoria, scrisse intorno al martirio de' Francescani al P. Provinciale de' medesimi nelle Filippine: la quale non potendo noi riportare qui tutta intera per amore di brevità, ci piace in parte almeno farla conoscere a' nostri lettori; i quali di certo rimarranno non che solo edificati, ma altamente maravigliati della fede in Dio, e della carità e tenerezza veramente filiale di questo eroico figlio della Chiesa Giapponese, pe' Frati Minori suoi fratelli. Egli adunque, dopo avere tutte per singolo narrate le dolorose vicende dei martiri, dal giorno della cattura sino al punto del loro tramutamento al pubblico carcere di Meaco, seguita in questa sentenza.

« Dopo di che, i nostri amorosi Padri Francescani, legate loro in prima le mani alle reni, vennero cavati fuora dal convento: i quali nondimeno pervenuti alla porta della chiesa, per l'allegrezza che sen-

[1] Vedila in Barezzi, Gio: Francesco da s. Antonio, ed altri.

tivano nel loro cuore, tolsero a cantare inni di ringraziamento al Signore. E come furono presso all' ospedale di sant' Anna, prostratisi dinnanzi ad una immagine della medesima, che ivi era esposta alla pubblica venerazione, fecero di molte orazioni. Il che ho veduto io con questi miei occhi, e con me assai altri cristiani: i quali al mirare i nostri Padri, incatenati in mezzo a gran moltitudine di soldati, di ministri di giustizia e di gentili, rimanemmo addolorati dal fondo dell' anima, piangendo tutti dirottamente, e lamentandoci in mille maniere, per gli insulti che facevansi soffrire a sì santi religiosi. Ma nondimeno conviene confessare, che più di tutti mostrò afflizione la mia sposa Maria. La quale non potendo sopportare la pena che sentiva nell' anima, piangendo, si spinse in mezzo alla folla, e abbracciando i Padri, tenevasi stretta a' medesimi. Onde le guardie la maltrattarono assai, dandole pugni, stracciandole le vestimenta, e da ultimo ponendola in carcere, addivenuta per cotal guisa di me assai più fortunata, a cui non toccò la medesima sorte.

« Finalmente i nostri buoni Padri entrarono nel pubblico carcere di Meaco chiamato *Michihu*, ove, compresi quelli di Osaca, e diversi cristiani giapponesi, formarono il numero di 24 prigionieri. Ma saria impossibile dire l'allegria e il giubilo che per ciò stesso provarono eglino dentro del loro cuore. Basterà notare, che nessuno al mondo, per qualunque fortuna, avrìa menato tanta festa, quanto essi in quel momento per essere catturati per amore di Dio. La notte vegnente fu spesa in continue preghiere, confortandosi l' un l' altro, nè mai si cessando dal predicare a' cristiani la fede di Gesù Cristo, e i misteri della sua passione. Onde noi fedeli, che al di fuori udivamo le loro voci, le quali tante volte ci avevano parlato di Dio, ci struggevamo in lagrime di profondo dolore, e menavamo siffatti lamenti, da non si poter dire a parole. Finchè a' quindici della luna di gennaio, cavati fuora dal carcere, a tutti venne strappata parte dell' orecchia sinistra; i quali dipoi messi sopra tante carrette, a segno di vergogna furono menati per le vie della città, dopo di che nuovamente vennero restituiti alla prigione. Ma il giorno appresso di nuovo cavati fuora, e messi a cavallo, furono condotti ad Osaca, accompagnati da gran moltitudine di soldati e di cristiani: e fra questi era io, testimonio perciò di veduta di tutti gli strazi fatti soffrire a' miei Padri. Nè diro il dolore che provai, le lagrime che versai, i sospiri che mandai dal fondo dell' anima. Solo questo aggiungo, che pervenuti i martiri alla porta di Meaco chiamata *Tongxì*, nè io potendo più contenermi dall' abbracciarli, mi gettai a' piedi del P. commissario Pierbattista, domandandogli in pianto, che mi fornisse qualche conforto. E allora egli cavato fuora un crocefisso che tenevasi al petto, il quale era bagnato del sangue uscíto dalla sua orecchia tagliata dianzi, me lo porse dicendo: « e' farmene dono a segno del grande amore che nutriva per me. » Ed io prendendolo dalle sue mani, il baciai, il bagnai delle mie lagrime, con tanto giubilo del cuore, da parere che in quel punto non sentissi più dolore di sorta.

« Finalmente pervenuti che furono i nostri cari Padri in Osaca, vennero condotti alla vergogna per le sue vie; donde poi trasportati in Sacay a' 17 della luna di gennaio, quivi medesimamente soffrirono villanie ed insulti; finchè di nuovo menati ad Osaca, il giorno appresso incominciarono il loro viaggio verso Nagasachi, fermandosi in prima a Fiongo, e poi a Caxe, e finalmente a Finexì, luogo a 384 leghe giapponesi da Nagasachi, ove pervennero a' diciannove della luna nel mese di febbraio, detto *Xuninguathix*. E poco dopo menati al luogo del martirio, qui i nostri amorosi Padri furono crocifissi.

« Quattro anni dimorò in Giappone il P. fra Pierbattista congiuntamente a' suoi compagni; nè io starò a narrarvi i patimenti che soffrirono, e le tribolazioni di ogni genere a cui andarono incontro. Chè ben potria dirsi, infiniti essere stati i loro dolori. Io non so se ad altri martiri accadesse di soffrir tanto; ma questo so di certezza, non mai avere udito in mia vita che uomini santi sopportato avessero per amore di Dio tanti affanni, e persecuzioni, ed angustie. Io non mi trovai veramente al luogo del martirio; onde non potrei dirvi ciò che di particolare avvenisse loro in quel punto. Ma mi rimetto alle relazioni che intorno al medesimo vi daranno i Padri, Girolamo, Marcello, Bartolommeo ed Agostino; i quali meglio di me informati, vi porgeranno più minuti ragguagli della morte de' nostri Padri. Le spose de' martiri giapponesi tenute prigioni sino a questo punto, ora sono libere, ma nondimeno soffrono anche al presente ogni maniera di patimenti e d' insulti, e di persecuzioni; e loro ad ogni momento si annunzia che saranno morte per amore di Cristo. Ma esse non che menarne lamento come che sia, se ne rallegrano anzi, non altro bramando che essere fatte degne di morire per Cristo; e così imitare il magnanimo esempio de' loro cari consorti. Anzi di notte raccolgonsi insieme a preghiera, raccomandandosi a Dio, che sendo omai pellegrine su questa terra, senza più i loro sposi, egli le prenda per figlie, assistendole in tutti i bisogni della vita. E veramente sono misere e povere, nessuno avendo che le soccorra. Ma io coll' aiuto di alcuni miei amici e de' cristiani, spero di trovare una casa da raccorle e sostentarle per amore di Dio.

« Ma ahime! io sono di gran lunga più infelice di tutti. Chè non ho più al mio fianco il P. Pierbattista! il quale era il mio padre, e nella sua famigliarità aveva riposta ogni consolazione, ogni speranza. Io non ho più presso di me il mio buon padre, nè altro possiedo che mi ricordi la sua memoria, se non il Crocifisso che e' m' ha donato a segno del bene che mi voleva. Ed io di certo il terrò stretto sempre al mio cuore, ed a lui in ogni tempo terrommi raccomandato, e così alla sua dolce madre santa Maria, e al padre san Francesco, al padre Pierbattista, e a tutti i suoi compagni martiri: i quali al certo mi consoleranno un giorno. Ma tuttavolta, io più che a mio vantaggio, prego di presente i santi martiri a bene de' figli e delle spose di quelli che in Nagasachi morirono crocifissi per amore di Cristo. Poverelli! Essi qui

in terra non hanno più chi li soccorra e consoli! e così i tapini degli ospedali, e così gli orfanelli sì cristiani che gentili delle scuole, i quali desolati e in pianto vanno qua e là raminghi, chiamando a voce i loro padri Francescani. Io sono povero e dicaduto dalla grazia del sovrano per essere cristiano, dal quale fui dispogliato di tutti i miei beni! Ma nondimeno io farò di tutto per raccogliere assieme questi miseri, alla cui tutela mi ha lasciato Pierbattista, e spero che l'aiuto di Dio non mi fallirà, perchè possa sovvenirli, come sempre ho adoperato per lo passato.

Intanto vi prego che scriviate al santo Padre ed al re Don Filippo, affinchè, se è possibile, i corpi de' santi martiri non vadano perduti, ma raccolti con onore, si abbiano la venerazione de' fedeli. E a ciò più facilmente ottenere, pregherò molto il Signore. Da ultimo vi faccio assapere, che il santo padre fra Pierbattista affidò alle mie cure il padre fra Girolamo, al quale per quanto è stato da me, non ho lasciato mai di arrecare aiuti e soccorsi; e così verrò adoperando per l' avvenire.

L' ho scritta per il Provinciale delle Filippine a' cinque della luna Xongothx che corrisponde al mese di marzo.

Cosimo Yoya [1]

Fin qui la relazione di Cosimo Yoya, la quale al certo non ha bisogno di commenti perchè sia conosciuta in tutta la sua maravigliosa bellezza. Onde ad onore di chi la scrisse, ci basta di qui aggiugnere, che finalmente i suoi ardenti voti furono esauditi da Dio, caduto negli anni appresso anch'ei martire di Gesù Cristo, congiuntamente a parecchi altri Francescani, tornati nuovamente a ritentare l' insanguinato campo giapponese. E ciò detto torniamo al filo della storia.

Ben può immaginare il lettore come si rimanesse tutta la città di Manilla, tosto che vi pervennero siffatte lettere! Ma la commozione del popolo fu generale e al colmo, e quasi impossibile a descrivere, all'improvviso e inaspettato arrivo del capitano Don Mattia Landecho, una a' Francescani Bartolommeo Ruiz, Marcello da Ribadeneira, Agostino Rodriguez, Girolamo di Gesù e Giovanni Povero. I quali come si è narrato, catturati nella nave portoghese, vi rimasero sino alla fine di marzo, stati in conseguenza spettatori della morte de' propri fratelli, che essi dal mare videro morire uno ad uno, senza il conforto di poterli abbracciare, e baciare la terra inzuppata del loro sangue. Finchè Don Mattia Landecho, venuta meno ogni speranza di riacquistare la perduta nave di san Filippo, e a mala pena ottenuto di mettersi a bordo di piccola nave straniera, una a' sopradetti Religiosi si mise in mare a' 30 di marzo nel porto di Cochinotzu, dopo molti pericoli prendendo terra a Macan nell' Indie. Ove poco appresso approdò eziandio il venerabile

[1] Martinez, Giovanni da s. Antonio ed altri, opere citate.

Girolamo di Gesù, cacciato anch'esso dal Giappone dopo avere più volte, e all'insaputa di tutti, visitate e adorate le croci, donde pendevano i corpi de' suoi fratelli martiri, e allora di certo non poco racconsolato per essersi ricongiunto agli altri quattro compagni. Finchè tutti uniti, poco stante si misero nuovamente in viaggio alla volta di Manilla, quivi prendendo terra a' 15 di aprile. Onde alla descrizione del martirio che essi diedero minutissima, alla nuova del naufragio toccato alla nave di san Filippo, ma più specialmente alla veduta di alcune reliquie de' religiosi martiri, che seco aveva portato Don Mattia, ben può immaginare il lettore qual gioia mista a dolore prendesse tutti gli animi de' Manillesi, e più ancora de' Francescani di Luzon. Il perchè raccoltasi generale assemblea del clero e de' primari cittadini, si decretò a unanimità di compiere solenne processione in rendimento di grazie a Dio per tanta avventura. La quale ebbe luogo il dì 18 aprile del 1597, muovendo dalla chiesa arcivescovile a quella de' Francescani, in corteggio di tutto il clero sì secolare che regolare, del governatore e di tutti i ministri della corte, della nobiltà, degli ufficiali di guerra, del consiglio superiore, de' magistrati, ed altre tutte autorità, in mezzo a immensa folla di popolo accorso da tutte parti, al suono di tutte le bande e campane della città, e al rimbombo delle artiglierie, in pianto di commozione universale veramente ineffabile. Entrata infine nella chiesa de' Minori si cantò solenne Messa, in mezzo alla quale dal pulpito si lesse la pietosa istoria del martirio de' beati atleti. Dopo di che il popolo in frotta andò rallegrarsi co' religiosi della felice ventura toccata al loro Ordine, d'essere stato il primo che col sangue de' suoi generosi figliuoli fecondasse la terra del Giappone.

Intanto il giorno appresso Don Francesco Tello successore di Luigi Perez des Marinas nel governo delle isole Filippine per la Corona di Spagna, raccolto e udito gran consiglio d'ogni ordine cittadini, deliberò inviare in solenne ambasceria al Giappone, come fece, il capitano Don Luigi de Navarette, congiuntamente al cavaliere Diego de Souza, e al suo fratello P. Matteo de Souza Agostiniano, i quali a nome del vicerè di Luzon richiesti in prima a Taicosama i corpi de' martiri, gli domandassero ragione della morte de' Francescani suoi ambasciatori, e della cattura della nave di san Filippo, che era in diritto d'approdare a' suoi stati, in seguito al trattato d'alleanza e di libero commercio, conclusò fra le due nazioni nel 1593 per opera di Pierbattista e compagni. I quali infatti pervenuti nell'agosto all'isola di Farando, da qui mossero alla volta di Sacay; ove ricevuti da Taicosama in aspetto d'amico, si ebbero in risposta: egli avere mandato a morte i Frati di Luzon, per aver predicata la religione di Cristo contro le leggi che ne facevano divieto: la nave di san Filippo essere stata catturata perchè armata a guerra, il che era una minaccia pel Giappone: in quanto poi a' corpi de' crocefissi, nessuna difficoltà avere egli di concederli al signor governatore e vicerè di Luzon.

Ma come fra' cristiani di Nagasachi si seppe tal concessione di Tai-

cosama, tosto corsero a tagliarne parte per se, più di quello che già non avessero adoperato: onde ben poche reliquie rimasero all' ambasciatore. Il quale fatte cavare le croci dalle fosse ove erano state sepolte, e ridottele in pezzi, le inviò in dono alle chiese Francescane di Macao, di Goa, e di Malacca nelle Indie Orientali. Dopo di che messi in una cassa i capi de' beati martiri, con altri avvanzi de' loro benedetti corpi (fra' quali il mantello e il braccio destro di san Pierbattista, congiuntamente al cartello con sopravi scritta in lingua giapponese la sentenza di morte), Don Luigi de Navarette li spedì in apposita nave a Manilla. Or chi potria narrare quel che in questa città avvenisse al giugnere di sì preziose reliquie? Furonvi nuove feste, nuova processione solennissima, nuovi e inenarrabili segni di giubilo in tutte le isole Filippine, ove Pierbattista, Martino d'Aguirre, Francesco Blanco, Gonzalvo Garzia, Francesco dalla Pariglia e Filippo Las Casas, avevano per sì lungo tempo dimorato; niuno dubitando che fossero al presente potenti loro intercessori appresso Dio nel cielo. Nè solamente in Manilla, ma in tutte altre parti, specialmente nelle Indie, nel Messico e in Ispagna, fecersi magnifiche feste alla loro memoria, tosto che s' udì la nuova del loro glorioso martirio. Ma noi ce ne passeremo per amore di brevità: chè a vero dire molte pagine richiederebbonsi a volerle solo accennare di transito: contenti di chiudere questo penultimo capo, col dire brevemente la fine che incontrarono i gloriosi compagni de' martiri, i venerabili Padri Bartolommeo Ruiz, Agostino Rodriguez, Giovanni Povero, Marcello da Ribadeneira e Girolamo di Gesù, tornati già come fu narrato in Manilla col capitano della nave di san Filippo Don Mattia Landecho, dopo avere sofferti in mare e in terra quanto può patire un uomo su questa valle di pianto.

E in quanto al venerabile P. Bartolommeo Ruiz, nativo della villa di Cabra in Andalusia di Spagna, ma figlio della Serafica Provincia del santo Evangelio del Messico, venerando vecchio, che aveva spesa tutta la vita nelle imprese dell' apostolato cattolico in America, in Asia, nelle isole Filippine, e da ultimo nelle terre del Giappone, ove fu primo e indivisibil compagno di san Pierbattista, poco in vero ci rimane a dire, vissuto solamente tre anni dopo il martirio de' suoi gloriosi fratelli; a' quali si unì nel 1600, morendo da santo nel convento di Manilla nella età di 80 anni. Ma colla sua dipartita non venne meno la memoria di lui ne' Manillesi; i quali anzi il venerarono come apostolo del Signore, tenendolo in conto di loro protettore appresso Dio nel cielo.

Ed anche del venerabile P. Agostino Rodriguez, nativo della Vecchia Castiglia in Ispagna, egualmente intrepido eroe del vangelo, poco abbiamo a dire in questi ultimi cenni. Chè dopo il ritorno dal Giappone tolto a dimorare in Manilla, quivi consumò la gloriosa carriera delle sue fatiche in pro della Chiesa e de' prossimi, morendo in fama di santo nella età di 77 anni, nel 1613. Ed anche della sua morte

provarono grande dolore i Manillesi: i quali perciò l'onorarono della loro memoria, che per lunga serie di anni portarono viva ne' loro cuori.

In quanto al venerabile Frate Giovanni Povero, nativo di Zamora egualmente nella Vecchia Castiglia, e antico Francescano della Provincia di Fiandra, diremo in prima, che, sebbene laico, fu uno de' più coraggiosi e illustri apostoli, nonchè solo della Religione Serafica, ma dell' intera Chiesa di Dio. Faticò in parecchie Missioni del suo Ordine, e fra gli innumerevoli infedeli che e' ridusse all' ovile di Cristo, venti si contano, che da ultimo suggellarono col sangue la loro fede, caduti martiri del Nazzareno. Fu caro a principi e a re, specialmente a Filippo III di Spagna, che lo ebbe sempre in conto di savio ed intimo consigliere. Molto operò a bene della Provincia Serafica delle Filippine, per cui ottenne non pochi privilegi da Clemente VIII. Intraprese spessi e lunghi viaggi, sempre a gloria di Dio e a vantaggio delle anime, nella Spagna, in Roma, ed altrove. Finalmente dopo il suo ritorno alle Filippine, dimorato qualche anno in Manilla, passò per la terza volta in Ispagna, a farvi accolta di nuovi Religiosi per la Provincia di Luzon. Ed era appunto in sul muovere verso quest'isola, quando soprappreso da malattia nel convento di san Bernardino di Madrid, quivi rese l'anima a Dio nel 1616.

Ed egualmente gloriosi furono gli ultimi anni della vita del venerabile Marcello da Ribadeneira, Francescano della Provincia di san Giacomo, egualmente Spagnuolo. Difatto passati alcuni anni santamente in Manilla, verso il 1600, da' suoi superiori fu inviato in Roma, affinchè si adoperasse presso la Sede apostolica della beatificazione de' Martiri Giapponesi, già suoi compagni nelle fatiche dell' apostolato. Dopo di che lasciate nella eterna città alquante preziose reliquie de' sopradetti eroi del vangelo, via si portò in Ispagna a perorarne la causa presso il re Filippo III; finchè ridottosi al convento di Salamanca della sua Osservante Provincia di s. Giacomo, quivi attese, non che solo a menare vita da santo, ma ad illustrare il suo Ordine con ogni maniera di studî. Nel 1601 infatti pubblicò in Barcellona la *Vita e le imprese dei Martiri del Giappone*, opera citata con lode da Benedetto XIV, e tanto più degna d'estimazione, in quanto è egli stesso parte della medesima, e testimonio di veduta delle ammirabili operazioni apostoliche de' santi suoi confratelli. E poco dipoi fece di pubblica ragione l'altra bell' opera che ha per titolo: *Istoria dell' Arcipelago, e de' regni di Siam, de' Tartari e del Giappone*; magnifico lavoro, e certo di grande giovamento agli eruditi e studiosi specialmente delle antichità asiatiche. E circa l'anno 1605 pubblicò altra bella opera intitolata: *De' pregi della Corona della Beata Vergine,* divisa in due libri, e stampata in Napoli pe' tipi di Giovanbattista Sottile. Nè solamente questi, ma altri lavori fece di pubblico diritto circa questo tempo il nostro venerabile Marcello da Ribadeneira, fra i quali ci piace di commemorare quello che ha per titolo: *Discorso del sommo Sacerdote de' Tartari:* e l'altro intorno alle *Lodi e prerogative del Serafico P. san Fran-*

cesco, e de' suoi dodici compagni [1]. Tale fu l'ammirabile e santa vita di Marcello da Ribadeneira, già glorioso apostolo del Giappone; finchè nel 1606, logoro per tante fatiche sostenute con invitta costanza a difesa della fede di Gesù Cristo, fu soprappreso da fiero morbo nel convento di Salamanca, ove l'anno medesimo spirò l'anima benedetta nelle mani di Dio, che ora si gode congiuntamente a' suoi amati compagni.

Ma ancora più prodigiosi e degni sì veramente dell'ammirazione del mondo, furono gli ultimi anni della vita del venerabile Girolamo di Gesù; il quale tornato, come fu detto, una a' suoi compagni, in Manilla, ad altro non pensò, che di tosto fare ritorno in Giappone, ove san Pierbattista avevagli comandato di tenersi celato a consolazione de' cristiani. E in verità, poco appresso, toltosi a compagno il P. Lodovico Gomez egualmente Francescano, mandò ad effetto il sublime proposito, dando subito incominciamento a nuove imprese apostoliche. Ma il loro ritorno in Giappone non potè a lungo essere ignoto a' ministri di giustizia: onde discoperti, il P. Lodovico Gomez fu catturato, e Girolamo di Gesù, meglio informato de' luoghi, sottrattosi alle loro ricerche, andò qua e là errando per monti e spelonche, sino alla morte di Taicosama avvenuta a' 16 di settembre del 1598. E allora la fede respirò, e Girolamo di Gesù, uscito all'aperto di quel vasto campo evangelico, ridusse all'ovile di Gesù Cristo innumerevoli gentili: finchè acquistatasi la grazia del nuovo imperatore Daifuxama, gli fu consentito di predicare liberamente la religione di Cristo nelle terre del Giappone. Onde portatosi in Yeddo nel regno di Quanto, quivi, primissimo di tutti, annunziò a' gentili il nome di Cristo, poco stante, con licenza del medesimo imperatore, costruendovi chiesa cattolica, che volle intitolata a Nostra Signora del Rosario, ove e' medesimo celebrò per la prima volta i divini misteri nel dì di Pentecoste. Datosi quindi a più solenni imprese dell'apostolato, percorse a piè nudi tutto il regno di Quanto, da per tutto innalzando chiese al culto del vero Dio, convertendo migliaia d'idolatri, ed operando molti e stupendi prodigî. Finchè verso la fine del 1599, dall'imperatore Daifuxama venne inviato suo ambasciatore al vicerè di Manilla, affine di concludere fra i due stati nuovo trattato d'amicizia e di libero commercio. Il che mandato tostamente ad effetto, il venerabile Girolamo di Gesù di nuovo fece ritorno in Giappone congiuntamente a tre altri Francescani, a fine di darne l'annunzio all'imperatore allora dimorante in Meaco. Il quale, contentissimo dell'esito della spedizione, abbracciò Girolamo, sì consentendogli, non che solo di continuare la predicazione dell'evangelo in qualunque terra del suo impero, ma di riaprire al culto del vero Dio, come fece, il convento e la chiesa di Santa Maria degli Angioli di Meaco, fondata da san Pierbattista suo antico compagno. Il che assaputosi dal Provinciale delle isole Filippine, fu sollecito d'inviare in Giappone otto nuovi Francescani: i quali protetti dall'imperatore, avuti in benedizione da' popoli, rifiorirono da per tutto la re-

[1] Vedi Wadingo e Sbaraglia, lettera M.

ligione di Cristo, fondando qua e là di quelle vaste contrade assai chiese, e ben sette conventi del loro Ordine, che governati in appresso da un commissario apostolico, formarono la Provincia Francescana del Giappone.

Ma il venerabile Girolamo di Gesù, logorato da tante fatiche, erasene di già volato al cielo a ricevere dalle mani di Dio il premio di tanti sudori sparsi a servigio della sua Chiesa, e a vantaggio de' suoi fratelli. E' morì in Meaco nel convento di Santa Maria di Porziuncola, a' 6 di ottobre del 1601, in mezzo alle lagrime de' fratelli, e al pianto de' cristiani, che sempre l' ebbero a sperimentare dopo la sua dipartita da questa terra, potente loro intercessore presso il trono di Dio.

Nè dopo la morte del venerabile Girolamo da Gesù, cessarono gli acquisti della fede in Giappone; i quali anzi moltiplicaronsi ogni dì più sino al 1613, anno di nuova e terribile persecuzione, durata per lungo tempo, sino a che non venne del tutto sterminata la religione di Cristo da quelle infelici contrade. Nè c' intratteremo noi a descrivere tali scene di sangue, che diede al cielo innumerevoli martiri, e al mondo nuove e solenni testimonianze della verità della cattolica religione. Diremo solo, che il sangue de' figli di san Francesco, sempre primi ad ogni cimento, bagnò tutte quelle terre infelici [1]: e quando, venutavi

1 Ci piace di riportare qui i gloriosi nomi di tutti i Francescani, che dal 1617, al 1634, morirono martiri di Gesù Cristo nelle terre del Giappone, estratti dalle opere del P. Domenico Martinez, *Comp. Stor. della Provincia dell'Isole Filippine*, del P. Luca Wadingo, *Sillabus Martyrum Ord. Min.* del P. Stanislao Melchiorri, *Annales Ord. Min.* Vol. XXIV, e XXV, *M. S.* e dal *Processo fatto* per la beatificazione e canonizzazione de' martiri giapponesi, morti dal 1617 al 1632.

1.	Apollinare Commissario	Sacerdote	anno 1617
2.	Pietro dall' Ascensione	d.	d.
3.	Tommaso Giapponese	*Terziario*	d.
4.	Luigi Giapponese	d.	d.
5.	Tommaso Catech. Giapp.	d.	d.
6.	Lorenzo de Suquan	d.	d.
7.	Vincenzo Giapponese	d.	d.
8.	Giovanni da S. Maria	*Sacerdote*	1618
9.	Cosimo Yoya	*Terziario*	d.
10.	Francesco Fampilapo	d.	1621
11.	Domenico Matzaro	d.	d.
12.	Riccardo da S. Anna	*Sacerdote*	1622
13.	Pietro di Avila	d.	d.
14.	Vincenzo da S. Giuseppe	*Laico*	d.
15.	Leone Satzuma	*Terziario*	d.
16.	Tommaso Quitzo	d.	d.
17.	Giovanni de Iquenda	d.	d.
18.	Apollinare Franco	*Sacerdote*	d.
19.	Francesco da S. Bonaventura	*Cherico*	d.
20.	Paolo da S. Chiara	d.	d.
21.	Lucia de Fleites	*Terziaria*	d.
22.	Francesco Calvez	*Sacerdote*	1623
23.	Lodovico Sotelo Ambasciatore	*Vescovo eletto del Giappone*	d.
24.	Luigi da S. Francesco	*Cherico*	d.
25.	Luigi Baba *Terziario figlio di Leone Satzuma*		1623 d.
26.	Francesco da S. Maria	*Sacerdote*	1627
27.	Bartolommeo Laurel	*Laico*	d.
28.	Antonio da S. Francesco	d.	d.
29.	Gaspare Vas	*Terziario*	d.
30.	Tommaso Vò	d.	d.
31.	Francesco Cufioye	*Terziario*	d.
32.	Luca Giapponese	d.	d.
33.	Michele Giapponese	d.	d.
34.	Lodovico Giapponese	d.	d.
35.	Martino Gomez	d.	d.
36.	Maria Giapponese	*Terziaria*	d.
37.	Antonio da S. Bonaventura	*Sacerdote*	1628
38.	Domenico da Nagasachi	*Laico*	d.
39.	Giovacchino Giapp.	*Catechista*	d.
40.	Simone Giapp.	d.	d.
41.	Lodovico Giapp.	d.	d.
42.	Vincenzo figlio di Lodovico	d.	d.
43.	Tommaso Chicungo	*Terziario*	d.
44.	Matteo Avoz	d.	d.
45.	Giovanni Giapponese	d.	1629
46.	Pietro Xenday	d.	1630
47.	Tommaso Sacajurù	d.	d.
48.	Tommaso da Omura	d.	d.

meno la Chiesa di Gesù Cristo, furono chiuse a tutti i banditori dell'evangelo le porte del Giappone, cinque Francescani vi dimoravano ancora, ma la storia fu incapace di dirci come finissero. [1] Sarebbe poi impossibile dire a parole i tentativi usati in ogni tempo dalla santa provincia delle Filippine, vero semenzaio di martiri, a fine di rompere quelle barriere, e darsi nuovamente alla coltura di quel vasto campo, fecondato dal sangue de' suoi figliuoli. Diremo solo che i Francescani di Luzon, non mai perderon di veduta il Giappone; e forse Iddio in virtù del sangue de' suoi Martiri è vicino ad appagare i loro ardenti e magnanimi voti.

49.	Girolamo della Croce	*Sacerdote*	1632	54.	Egidio de Quesada	*Sacerdote*	1634
50.	Gabriele della Maddalena	*Laico*	d.	55.	Gosimo Giapponese	*Cherico*	d.
51.	Girolamo Giapponese	*Sacerdote Terz.*	d.	56.	Martino da S. Bonaventura	*Laico*	d.
52.	Lodovico Gomez	*Sacerdote*	1634	57.	Vincenzo da S. Lorenzo	d.	d.
53.	Giovanni Torella	d.	d.	58.	Diego di S. Francesco	*Sacerdote*	d.

N. B. Oltre a' sopradetti, caddero in questo frattempo martiri di Gesù Cristo moltissimi altri, i quali in qualche modo appartengono all'Ordine Serafico, o perchè catechisti e familiari de' Missionari Francescani, o perchè Fratelli della Confraternita così detta delle sacre Stimmate, fondata in Giappone dal martire P. Lodovico Sotelo, e per sua opera aggregata alla venerabile Archiconfraternita delle medesime Sacre Stimmate esistente in Roma.

[1] I nomi gloriosi di questi cinque Francescani, tutti sacerdoti, i quali di certo, o morirono martiri, o finirono i loro giorni sotto al peso dell' apostolato cattolico, in mezzo alle più fiere persecuzioni, sono, Diego da s. Francesco, Commissario, nativo della Vecchia Castiglia, Francesco de Barajas, Diego della Croce. Francesco da s. Andrea, e Bernardino da s. Giuseppe.

CAPO XXVIII.

I MIRACOLI, LA BEATIFICAZIONE, LA CANONIZZAZIONE

Il sangue de' martiri, è seme di nuovi cristiani. Questa sublime verità siccome in tutti i tempi, così ebbe maraviglioso compimento dopo la morte de' nostri gloriosi eroi, nelle terre del Giappone: e tanto maraviglioso, da considerarsi siccome stupendo miracolo di Dio, e segno evidente della loro santità. E ne sia prova l'incremento subito e prodigioso della cristianità di Nagasachi: la quale al tempo del glorioso martirio sendo composta di poco più che mille fedeli, alcuni anni appresso noverava più che 30 mila cristiani. [1] Ma Iddio con segni di gran lunga più chiari volle attestare al mondo universo l'eroismo de' 26 apostoli caduti martiri a difesa della sua fede. E sia primo il soave odore tramandato da' loro corpi già morti e pendenti dalle croci, la splendida aureola di luce, da cui più e più volte furono ricoperti in frequenza di folla immensa di cristiani e gentili, e l'incorruzione al tutto maravigliosa, con cui si mantennero per ben 60 giorni sopra le croci, e i globi di fuoco veduti scendere dal cielo, e posare sopra ciascun capo de' martiri. [2]

Nè gl'innumerevoli uccelli di rapina, sempre usi per lo innanzi di pascersi delle carni degli infelici, che ivi crocefissi, lasciavansi barbaramente insepolti, si osarono mai in sì lungo tempo, non che solo di toccare quelle venerande spoglie, ma neppure di accostarsi come che sia alle croci da cui pendevano. [3]

Era di già crocefisso, ma non ancora trafitto dalle lance, il glorioso s. Pierbattista, quando una donna gentile priva della loquela e dell'esercizio degli altri tutti sentimenti, e quasi sopra morte, gli fu menata dinnanzi. La quale piena di fede in Dio e nella santità del suo servo, come si ebbe

[1] Leon Pages - Compendio de' martiri giapponesi. Paris. 1862.

[2] « Quod corpora istorum Martyrum etiamsi per bimestre in cruce pependissent, erant tamen facie formosa, ac si animata forent. Probant testes de visu et certa scientia (Benedetto XIV in append. pag. 779, vedi anche tutti gli autori citati).

[3] Quod Aves rapaces in illis partibus nominatae Mascanguis, quae in loco martyrii corpora damnatorum assueverunt dilaniare, et carne eorum pascebantur, Sanctorum Martyrum cadavera licet illis proxima fuerint, nullatenus illas tetigerunt, non sine circumstantium admiratione; ut probant testes de visu etc. (Benedetto XIX, loco citato, ed altri).

messo in bocca parte della croce donde pendeva l' apostolo, acquistata in un attimo la favella, risanò per modo, da chiedere ella stessa il santo battesimo al martire, che in sul fatto gli fu amministrato. Miracolo singolare, che in seguito fu causa di numerose conversioni. [1] E al medesimo san Pierbattista egualmente si riferiscono i due prodigî che seguono.

Erano tre giorni, che trafitto da lance, il suo corpo pendeva esanime dalla Croce, benchè tutto splendente di luce, e così vegeto da parer vivo; quando, presente innumerevole popolo, vivo sangue prese a sgorgare dalle ferite che lo ebbero morto, e in così grande abbondanza, da rimanerne tutti, cristiani e gentili, altamente stupefatti, e presi da indicibile maraviglia. [2]

Correva il dì 62 dalla morte de' gloriosi atleti di Cristo, quando il corpo di san Pierbattista ancora pendente dalla croce, prese a muoversi in presenza d' innumerevoli gentili, quindi dalle ferite mandando copiosissimo sangue. Del qual fatto ammirabile fu testimonio di veduta anche il P. Martino da Leone Domenicano, uno de' religiosi venuti col capitano don Mattia Landecho nella nave di san Filippo. Il quale in appresso alla presenza del capitolo di Manilla raccolto nella chiesa cattedrale di detta città, ne fece pubblica dichiarazione con solenne giuramento. [3]

Similmente un italiano, soldato al servizio de' portoghesi, il quale fu presente al glorioso trapasso de' martiri, raccolto alquanto sangue de' santi Pierbattista, Martino d' Aguirre, Paolo Miki, e d' un giapponese, il ripose con assai divozione dentro d' un vaso, tenendolosi siccome cara e preziosa reliquia. Ma qualche mese appresso trovandosi alla presenza di monsignor vescovo della Cina e del Giappone, del suo vicario generale, e di parecchi religiosi apparteneuti a diversi Ordini, volle loro mostrarlo a segno di profonda venerazione verso gli eroi, che avevanlo sparso a difesa della fede di Cristo. Ed ecco apparire tosto liquefatto, caldo, e senza alcun segno di corruzione, quasi allora allora fosse uscito dalle vene de' martiri. [4] Ma a lasciare le altre tutte meraviglie che Dio operò ad onore de' gloriosi suoi servi, basteria il seguente prodigio, non che solo stupendo, ma unico forse nella storia de' Santi, a provare la loro santità.

Erano già morti tutti i ventisei gloriosi eroi della fede, quando il corpo del santo commissario più volte fu veduto scendere dalla croce, condursi alla sua chiesa di Nagasachi, e quivi fra il canto di

[1] Corporibus martyrum in cruce pendentibus, quaedam mulier infidelis ad extremum vitae, loquela non solum, sed et aliis corporalibus sensibus amissis, deducta, quadam particula crucis patris Petri Baptistae ori illae applicata, in instanti loquelae fuit restituta, et sacramentum Baptismi instantissime petiit, fuitque ab eodem patre Petro Baptista, adhuc vivente, licet cruci affixo, sanitati corporis et animae, medio Baptismi restituta. Probant testes de visu etc. (Benedetto XIV loco citato, ed altri molti.)

[2] « Post triduum pendente in cruce corpore Fratris Petri Baptistae, sanguis cum omnium stupore, et praeter humanum captum abundanter effluxit. (Benedetto XIV, loco citato ed altri.

[3] Vedi Martinez, Barezzi ed altri autori citati.

[4] Bollandisti opera citata.

angeliche schiere celebrare messa, servendolo come ministro in bianca veste il santo giovinetto Antonio. Fatto singolarissimo attestato con giuramento da Giovanni Rodriguez Curiel e Giambattista de Aguirre testimoni di veduta. Il primo de' quali depose ancora, che dopo tal fatto, corso immantinenti al luogo del martirio, e gettato lo sguardo sulla croce di s. Pierbattista, non più v' intravvide la sua spoglia mortale. E allora più che mai fuori di sè dalla meraviglia avere domandato ai soldati di guardia, che cosa mai fosse avvenuto del corpo del santo commissario. A cui essi risposero: Più volte essere loro accaduto di non vedere più pendere dalla croce il corpo del P. Pierbattista, e dipoi a qualche tempo mirarvelo nuovamente sospeso, senza che essi punto si avvedessero del come ciò avvenisse. Il che udito, essere corso nuovamente alla chiesa de' padri Francescani, ma senza più rivedervi il santo martire: perchè fatto ritorno al luogo del supplizio, quivi di nuovo mirollo pendere, siccome tutti gli altri, dal suo patibolo. Fatto al certo straordinario, il quale, provato, è a dirsi con Benedetto XIV, prodigio al tutto grande e sorprendente, da bastare esso solo per la solenne canonizzazione de' martiri giapponesi. [1]

Difatti tra per questo solennissimo, e gli altri da noi accennati, sorto nel popolo cristiano vivissimo desiderio di vedere onorati di culto nella chiesa di Dio i 26 martiri del Giappone, Paolo V, ad istanza specialmente del re delle Spagne, de' cittadini di Manilla, e dell' Ordine Francescano, l'anno 1616 commise a tre uditori della Sacra Rota, cioè Giovambattista Coccino, Alfonso Manzanedo, e Filippo Pirovano, di stendere formale processo sopra la loro vita e morte gloriosa. Il quale

[1] Postquam dicti martyres, et inter ipsos d. pater commissarius frater Petrus Baptista, fuerunt crucifixi, pluries dictus pater Petrus Baptista fuit visus, derelicta cruce, celebrare missam in suo monasterio de Nangasaqui, illiqui ministrare dictus Antonius qui simul cum ipso crucifixus fuerat, indutus veste alba, et audiebant canticum quasi caelestem, quamvis non videbant canentes, et hoc deponunt propriis oculis vidisse Joannes Rodriguez Curiel et Joannes Baptista de Aquirre *in Proc. Mexicano super articulo* 18 etc. Ille vero *folio* 116 qui *super art.* 14 dixit, qualiter ivit ad visitandum locum istorum sanctorum martyrum, et respiciendo crucem dicti Patris Petri Baptistae, invenit, quod non erat in cruce, et magna admiratione quaesivit a custodibus utinam erat corpus dicti Patris Petri Baptistae, qui responderunt, quod saepissime eveniebat, quod non videbatur in cruce, et quod postea transacto aliquo spatio temporis, iidem custodes videbant idem corpus in eadem cruce. Unde idem testis fuit reversus magna cum celeritate ad quaerendum dictum Patrem Petrum Baptistam ad locum, in quo prius eum viderat celebrare missam, et jam illum non invenit; et testis iterum reversus fuit ad locum ubi crucifixus fuerat, et illum invenit in cruce eodem modo, quo martyrium in illa passus fuerat; et cum teste iverunt plures christiani de quorum nominibus non recordatur, sed dixit, hoc fuisse et esse publicum et notorium, tam inter christianos quam infideles; Idem deponunt de auditu et fama publica plures Testes, nempe Petrus Montoya, Joannes Mendosa, Melchior de los Reyes, Martinus de Lezama, Christophorus Garzia, Joannes Ponze de Leon, Ferdinandus Garzia, Laurentius Gali, Michael de Sousa, Joannes Antonius, Joannes de la Cruz; et quod satellites et custodes Martyrum multoties viderunt post dictum Martyrium Crucem P. Petri Baptistae vacuam, et post aliquod spatium temporis, viderunt eumdem P. Petrum Baptistam in eadem Cruce, ut probant de audito a custodibus Petrus Montoya, et dictus Joannes Rodriguez Curiel, et complures alii.

Quo facto ita probato et supposito, potest firmari hoc magnum miraculum fuisse, cum excedat vires naturae, quod homo jam mortuus, recedat de loco martyrii ad locum altaris, et celebret missam, maxime cum Deus a principio homines elegerit ministros ad conficienda et administranda sacramenta, non autem cadavera elegerit. (Benedetto XIV, loco citato, pag. 779-80.)

infatti dopo immense fatiche posto felicemente a fine, la Congregazione de' Sacri Riti con decreto del primo aprile 1626, solennemente gli annunziava veri martiri della fede. Onde il 4 settembre dell'anno appresso 1627, Urbano VIII, a mezzo della Bolla che incomincia *Salvatoris et Domini nostri Jesu Christi etc.* gli annoverava tra' beati comprensori del cielo; consentendo a tutto l'Ordine Francescano e alla diocesi di Manilla di celebrare ogni anno la festa de' ventitre martiri giapponesi a' 5 febbraio, con ufficio e messa a loro onore; giuntavi dipoi da Clemente XII l'anno 1739 plenaria indulgenza per tutti i fedeli che vi assistessero, accostandosi alla santa comunione.

Non è a dire il giubilo che tale decisione della Sede Apostolica mise nell'anima di tutti i fedeli. Ma più specialmente l'Ordine Francescano, la Compagnia di Gesù, le Spagne, e le città di Manilla, di Goa, di Bazain e del Messico, ne menarono siffatte feste, da esserci impossibile descriverle come che sia a parole [1]. Ma nondimeno, quantunque la Congregazione de' SS. Riti fino dal tempo di Papa Urbano VIII, dichiarato avesse potersi procedere alla solenne canonizzazione de' beati Martiri Giapponesi, pure non mai si pensò seriamente a mandare ad effetto sì nobile e santa impresa sino a' nostri giorni. E no per fermo, perchè non fosse a cuore di tutti, che i gloriosi eroi del Giappone si avessero anche in terra i più splendidi onori del culto cattolico, ma solo perchè la Provvidenza, a fine di compiere i suoi occulti e imperscrutabili disegni sopra del mondo, volle riserbato sì lieto avvenimento al secolo XIX, il quale sventuratamente pare voglia disconoscere i diritti di Dio e della sua Chiesa. Così bastò solo che qualche anno addietro, il Ministro della Serafica Provincia delle Isole Filippine, esprimesse per lettera al Rmo P. Bernardino da Montefranco successore di S. Francesco nel governo di tutto l'Ordine de' Frati Minori, il pio desiderio di vedere annoverati nel catalogo de' Santi i ventitrè beati Martiri Giapponesi, perchè egli di buon accordo col M. R. Padre Francesco da Lucca degno Postulatore Generale per le cause di beatificazione e canonizzazione de' servi di Dio dell'Ordine de' Minori, e col chiarissimo Signor D. Giovanni Sottovia avvocato per le medesime cause [2], con impegno veramente ammirabile, subito mettesse mano all'impresa. E Iddio volle coronati i voti di tutti. Imperocchè benignamente accolta l'umile istanza del sopradetto Padre Rmo Generale dell'Ordine Francescano che incomincia, *Urbano VIII Pontifice Maximo ec.* dal Sommo Gerarca della Cattolica Chiesa Pio Papa IX, questi uditone primamente il parere di Monsignor Promotore della Fede,

[1] Sopratutte degna di commemorazione fu la festa fatta per tale occorrenza nel 1629 nella città del Messico ad onore del B. Filippo Las Casas nativo di detta città. Imperocchè in fine alla processione che si eseguì solennissima, appariva la madre stessa del B. Filippo Las Casas, ancora vivente, in mezzo all'Arcivescovo della città e al Vicerè del Messico, e fra il pianto di tenerezza d'immensa folla di gente.

[2] In oggi degnissimo Secretario delle lettere latine di Sua Santità, e Canonico della Patriarcale Basilica Liberiana.

ordinò che gli Eminentissimi Signori Cardinali componenti la Congregazione de' Sacri Riti, riuniti il dì 3 settembre del 1861 nel palazzo apostolico del Vaticano, discutessero alla sua presenza, e portassero giudizio intorno a sì solenne argomento. I quali infatti dichiarato ad unanimità in così nobile adunanza, potersi dalla Sede Apostolica procedere alla Canonizzazione de' Martiri Giapponesi, il Santo Padre, il dì 17 settembre dell'anno stesso, implorato primamente il divino aiuto, dopo avere celebrato il divino Sacrifizio nel privato oratorio del suo palazzo apostolico al Vaticano, in treno, e in corteggio grande di popolo, si condusse alla chiesa di santa Maria d'Aracoeli de' Frati Minori. Donde, adorato in prima l'Augustissimo Sagramento, e lungamente pregato dinnanzi all' altare dedicato al glorioso Patriarca S. Francesco d' Assisi, delle cui sacre Stimmate solennizzavasi in quel dì la commemorazione, passò alla sagrestia, siedendo sopra magnifico trono. Finchè circondato da nobilissima corona di Cardinali, di Vescovi e di Prelati, alla presenza di altri ragguardevoli personaggi, fra cui S. E. il cavaliere de Souza Inviato straordinario di sua maestà cattolica la regina di Spagna, e di tutti i religiosi Francescani dell' almo convento di santa Maria d' Aracoeli, ordinò a monsignor Segretario di leggere, come fece, il seguente

DECRETUM JAPONEN.

Canonizationis viginti trium Martyrum ex Ordine Minorum

S. FRANCISCI

SUPER DUBIO

An tuto procedi possit ad solemnem eorumdem Beatorum Canonizationem?

Primitiae Martyrum quas Ecclesia Japonensis Christo Martyrum Principi obtulit, fuere viginti tres viri fortissimi, qui animam perdere propter Evangelium non metuentes, eam in vitam aeternam custodierunt. Nomina eorum haec sunt — Fr. Petrus Baptista Sacerdos Commissarius Missionis — Fr. Martinus de Ascensione Sacerdos — Fr. Franciscus Blanco Sacerdos — Fr. Franciscus de Sancto Michaele — Fr. Gundisalvus Garzia Laicus — Fr. Philippus de Jesu — Paulus Suzuqui inserviens in hospitali Fratrum, eorumque interpres — Gabriel Regni de Ize scholaris dictorum Fratrum — Joannes Quizuja Japonensis — Thomas Regni de Ize eorumdem Fratrum interpres — Franciscus Japonensis medicus et interpres — Thomas Cosaqui qui in Sacrificio Missae Fratribus ministrabat — Joachim Saquijor Japonensis Fratribus inserviens — Bonaventura Japonensis — Leo Carazuma Japonensis primarius interpres — Mathias Japonensis — Antonius Japonensis qui ministrabat Patri Commissario in Missae Sacrificio — Ludovicus

Japonensis — Paulus Yuaniqui Japonensis — Michael Cozoqui de Regno Ize — Petrus Suqueixein Japonensis — Cosmus Raquija ex Regno de Voari inserviens pauperibus in Hospitali — Franciscus Campinten Japonensis omnes ex Ordine Minorum S. Francisci.

Permiserat primo Japonensis Tyrannus, ut P. Petrus Baptista et Socii possent in Civitate Meaci, ubi ipse sedem habebat, sibi construere Monasterium, cui erat Ecclesia adnexa Beatae Virgini Mariae Angelorum Reginae Sacra; at cum ei perlatum fuisset ab idolorum sacerdotibus Fratres illos publice divinum diffundere Evangelium eo audientium fructu, ut plurimi relictis patriis diis, Baptismum susceperint, statim furore percitus ne dum contra illos, sed etiam contra Japonenses Christianos capitalem sententiam dixit, qua sancitum erat eos in Civitate Nangasaqui crucibus affigendos esse, lanceisque transverberandos. Capti igitur sunt Martyres in eorum Monasterio die decimatertia Decembris anni MDXCVI, ac unicuique eorum auriculae parte excisa, per summum ludibrium in varias Regni civitates traducti Nangasaquium usque perducuntur. Ibi crucibus affixi in altum elati, ac duobus lanceae ictibus in utroque latere percussi sunt; quo in supplicio animam efflarunt die quinta Februarii Anni MDXCVII.

De his omnibus a Delegatis Sedis apostolicae processu canonice instructo, Paulus V. sa. me. juxta vetustiorem disciplinam, quae tunc obtinebat, Causam tribus Rotae Auditoribus expendendam permisit, qui, testium depositionibus, Martyrii causa, sententia ipsa authentica Tyranni, nec non Miraculis subtiliter expensis, accuratissimam totius negotii pertexuerunt relationem, quam concludebant declarantes: *Causam istam esse in tali statu ut juxta Sanctae Romanae Ecclesiae Ritum, et Sacrorum Canonum dispositionem (si Sanctitati Vestrae placuerit) possit procedi ad istorum Famulorum Dei Canonizationem, et in numero Sanctorum adscriptionem in forma Ecclesiae consueta.*

Ejusmodi disquisitione faustum ad exitum perducta, de more postea delata Causa est ad Congregationem S. R. E. Cardinalium Sacris Ritibus tuendis praepositam, quae matura adhibita deliberatione censuit « *Constare de Martyrio et Miraculis, ideoque ad actualem illorum Martyrum Canonizationem quandocumque devenire posse.*

Quum vero Praeses Ordinis Minorum S. Francisci ab Urbano VIII sa. me. enixe postulasset ut Officium et Missa de illis Martyribus *donec ad solemnem eorum Canonizationem deveniretur* recitari ac celebrari possent, Summus ille Pontifex *de Cardinalium consilio* facultatem impertitus est in Litteris Apostolicis in forma Brevis expeditis XVIII Kalendas Octobris anni MDCXXVII. ut *de eisdem Martyribus tam ab omnibus dicti Ordinis S. Francisci Religiosis ubique existentibus, quam etiam aliis Ecclesiasticis, et Saecularibus personis Manilensis Dioecesis dumtaxat, ubi praecipui dictorum Martyrum pro Christi fide labores valde profecerunt, Officium et Missa de Communi plurimorum Martyrum die eorum natali, videlicet die*

quinta Februarii recitari, et celebrari respective libere et licite posset et valeret.

Attamen praeclarissima haec Causa substitit, neque ad Consistorium progressa unquam est in posterum decretoriam Pontificis Sententiam subitura. Quapropter ejusmodi judicium mira successus prosperitate eatenus adductum, postrema, eaque potissima destituebatur sui parte, quae necessaria prorsus erat ad hanc Canonizationis Causam legitime expediendam. Quidquid namque Rotae Auditores et Sacrum S. R. E. Cardinalium Consilium dijudicaverint, non aliam vim obtinebat nisi consulentis sententiae. Quare oportebat ut Pontificis expressa declaratio accederet, quae latam ab iis sententiam decretorio judicio confirmaret.

Hinc per tria fere saecula altum hac super re silentium servatum est. Verum Deus Omnipotens, cujus judicia incomprehensibilia sunt, et investigabiles viae disposuit, ut luctuosis hisce temporibus quibus sceleris omnis maturitas vel in cultissimis Italiae nostrae regionibus adversus Christi fidem erupisse visa est, expediretur Causa Canonizationis propemodum absoluta horum Martyrum Japonensium. Novum sane ac spectatissimum exemplar fidelibus proponitur, in quod sedulo intuentes imitari illud pro viribus studeant, sic ut nec fraudibus irretiti nec minis deterriti a Fidei suae integritate haud unquam vel paullulum desciscant. Quare SSmus Dominus Noster Pius Papa IX. Divinae Providentiae consiliis ex animo obtemperans voluit ut juxta vetustiorem disciplinae judicium hoc absolveretur. Ideoque audita *Sententia pro veritate* R. P. Sanctae Fidei Promotoris, Consilium habuit Rmorum Cardinalium Sacrae Rituum Congregationis in Palatio Apostolico Vaticano tertio nonas Septembris vertentis anni in quo per Rmum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem, et Sanctae Rufinae, ejusdemque Sacrae Congregationis Praefectum, nec non Causae Relatorem, proposito Dubio « *An tuto procedi possit ad solemnem eorumdem Beatorum Canonizationem?* » Omnes Patres Cardinales affirmativum protulere responsum. Attamen de unanimi hoc Suffragio Apostolicum denunciare judicium distulit Beatissimus Pater, enixius interim postulaturus a Domino ut sibi in gravissimo decernendo negotio propitius adesset.

Tandem diem hunc designavit, quo solemnis recolitur Commemoratio Sacrorum Stigmatum Sancti Francisci, cujus regulam Beati isti Martyres sequuti fuerant, simulque Stigmata per Cruci affixionem, quam passi sunt, in suis corporibus portaverunt.

Itaque Sanctissimus Dominus Noster postquam Sacra Mysteria in domestico suo Vaticano Sacello piissime celebrasset, ad Ecclesiam Sanctae Mariae in Aracoeli se contulit, ubi ad se accitis in proximo ejusdem Ecclesiae Sacrario Reverendissimo Cardinali Constantino Patrizi Episcopo Portuensi et Sanctae Rufinae Sacrorum Rituum Congregationi Praefecto, et Causae Relatore una cum R. P. Andrea Maria Frattini Sanctae Fidei Promotore, et me infrascripto Secretario, iisdemque adstantibus pronunciavit « *Tuto procedi posse ad horum Beatorum Martyrum Japonensium Canonizationem* ».

Hujusmodi Decretum in vulgus edi, in Sacrorum Rituum Congregationis Acta referri, Litterasque Apostolicas sub Plumbo de solemni Canonizationis ritu in Patriarcali Basilica Vaticana quandocumque celebrando expediri mandavit. Quinto decimo Kalendas Octobris Anni MDCCCLXI.

C. Episcop. Portuen. et S. Rufinae Card. PATRIZI S.R.C. Prae.f.

L. ✠ S. *Dominicus Bartolini S. R. C. Secret.*

Di già il sopralodato Ministro Generale di tutto l'Ordine de' Minori, con lettera circolare in data del dì 8 settembre, ne aveva dato il fausto annunzio a tutti i suoi figli delle cento e più Provincie Francescane sparse sopra tutta la faccia della terra, loro in pari tempo commettendo il pietoso uffizio, di raccogliere da per tutto elemosine, a fine di sopperire alle grandi spese occorrenti a mandare ad effetto tanto lieta solennità, che egli con nuova lettera circolare del dì 17 settembre, avvertiva sarebbe accaduta nel giorno di Pentecoste dell'anno 1862. E saria di certo impossibile accennare anche solo di transito, con quali segni di esultanza venissero accolti i suoi ordini da quanti sono figli Serafici in Europa, in Asia, in Africa, nelle due Americhe, e nell'isole dell'Oceano. Ma il loro zelo in raccogliere le pie oblazioni, ben si argomenta dalle considerevoli somme di danaro inviate a Roma, non che solo dalle terre cristiane, ma anche da quelle, ove domina principalmente lo scisma e l'errore. Benchè ad onore del vero siamo di dire, l'Italia nostra di gran lunga essersi distinta sopra le altre tutte terre del mondo: onde si ebbe nuovo argomento, che negli italici petti, l'antica pietà non è ancor morta; e che la bella Italia è sempre la figlia prediletta di Dio, la terra in somma, degna sì veramente di essere stata, a preferenza dell'altre tutte nazioni, circondata della luce di Gesù Cristo, costituita che fu centro della cattolica Religione, nell'amore della quale solamente consiste il vero incivilimento de' popoli, il decoro vero e solenne dell'intera umana famiglia.

Nè altro a vero dire mancava oramai a vedere coronati i voti di tutti, che finalmente spuntasse il lieto giorno, in cui Pio IX, attorniato da più centinaia di Pastori venuti, dietro apposito invito, da ogni parte del mondo cattolico, e rivestito del sublime carattere di rappresentante di Dio in terra, dal primo tempio del mondo parato a splendidissima festa, profferisse la solenne parola, che nella sua bocca è parola di Cristo medesimo. E questo lieto giorno spuntò alla fine. E quando il rombo del cannone del castello sant'Angelo diede il segno, che il Mosè del Vaticano aveva di già annunziato a' quattro venti, i Martiri del Giappone vivere gloriosi in Dio, rivestiti della splendida aureola de' Santi, un grido di gioia sorse dal cuore di tutti i Romani, e al giubilo de' cittadini della beata patria, fe' plauso tutta quanta la terra.

O gloriosi eroi del Vangelo, che ora cinti la fronte di novelli allori, vivete beati nel soggiorno delle eternali delizie, deh! pregate a Iddio per noi, erranti pellegrini in questa terra di dolori e di spasimi. Voi che a difesa della Cattolica Religione voleste spargere il vostro sangue innocente, deh! fate che non mai veniamo meno alla fede de' nostri padri, pronti anzi a morire cento volte, di quello rinnegare i diritti di Dio. Siate sempre nostri possenti interceditori appresso il trono dell' Agnello senza macchia, affinchè a noi pure avvenga di essere messi quando che sia all' acquisto dell' eterno riposo. Pregate per la Chiesa di Dio, e fate che trionfando de' tanti nemici che la circondano, possa alla fine formare di tutti gli uomini un solo ovile governato da un solo Pastore secondo le parole di Cristo. Pregate per il Capo visibile del cattolico mondo, e infondetegli sempre forza maggiore a fin di governare la navicella di Pietro attraverso d' un mare in tempesta. Pregate per il vostro diletto Ordine Francescano, e fate che non mai perda di veduta la sublime missione affidatagli dal Signore, di porgersi sempre in aiuto della Sposa del Nazzareno, e in soccorso spirituale di tutte genti colla parola di amore e di carità. Pregate per quelle terre che vi videro nascere, per que' popoli che vi videro combattere contro l' errore, ma sopratutto pregate per quella nazione ancor barbara, la quale vi mandò a morte in odio della fede sacrosanta di Gesù Cristo, che voi le predicaste. Pregate ancora per questa infelice Italia nostra, e fate che non mai perda di veduta la prima sua gloria, di cui sempre sarà bella, e andrà altera fra tutte le nazioni, la fede de' padri suoi. Pregate per tutti quelli, che in qualunque modo adoperarono fatiche a gloria vostra, e pregate in fine per me ultimo de' vostri fratelli, aiutandomi a percorrere il mesto calle di questo esilio terreno, affinchè quando che sia possa congiungermi con voi nel cielo, unico sospiro dell' uomo in questa vita. Così sia.

FINE

INDICE

DEDICA. . . . . *pag.* v.
PREFAZIONE . . . . . » ix.
CAPO I. *Il Giappone* . . . . . » 1.
CAPO II. *L' imperatore Taicosama e le Isole Filippine* . . . . . » 9.
CAPO III. *I cristiani del Giappone e i Francescani* . . . . . » 18.
CAPO IV. *La conferenza di Manilla* . . . . . » 25.
CAPO V. *I Francescani al Giappone* . . . . . » 33.
CAPO VI. *Il trattato di pace fra il Giappone e la Spagna* . . . . » 42.
CAPO VII. *Il primo convento Francescano in Giappone, e la seconda ambasciata* . . . . . » 51.
CAPO VIII. *I primi compagni di s. Pierbattista in Giappone, e gli ospedali di Meaco* . . . . . » 60.
CAPO IX. *Nuovi compagni de' Francescani* . . . . . » 70.
CAPO X. *Persecuzioni e vittorie de' Francescani* . . . . . » 80.
CAPO XI. *Nuovi conventi Francescani in Nagasachi ed Osaca* . . » 90.
CAPO XII. *Nuovi Francescani in Giappone* . . . . . » 100.
CAPO XIII. *Stato della missione Francescana del Giappone, innanzi l' ultima persecuzione* . . . . . » 108.
CAPO XIV. *La nave di s. Filippo* . . . . . » 117.
CAPO XV. *La prigionia* . . . . . » 129.
CAPO XVI. *I tre martiri della Compagnia di Gesù* . . . . . » 140.
CAPO XVII. *I cristiani del Giappone al tempo dell' ultima persecuzione* . . . . . » 149.
CAPO XVIII. *I Francescani nella pubblica carcere di Meaco* . . . » 158.

CAPO XIX. *Crudeltà ed eroismi* . . . . . *pag.* 169.
CAPO XX. *Avventure del venerabile Girolamo di Gesù, scritte da lui medesimo* . . . . . » 178.
CAPO XXI. *Viaggio de' Francescani verso il luogo del supplizio* . » 189.
CAPO XXII. *Due nuovi martiri* . . . . . » 197.
CAPO XXIII. *La cattura di frate Giovanni Povero* . . . . . » 205.
CAPO XXIV. *L' arrivo de' Francescani in Nagasachi* . . . . . » 212.
CAPO XXV. *I Francescani al luogo del supplizio* . . . . . » 221.
CAPO XXVI. *Il martirio* . . . . . » 228.
CAPO XXVII. *Le testimonianze del martirio e le reliquie de' Francescani* . . . . . » 236.
CAPO XXVIII. *I miracoli, la beatificazione, la canonizzazione* . » 248.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Fr. Antonius Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesg.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

APR 3 '63 H

NOV 11 '64 H

240 226

WIDENER

JUN 1 2 2001

MAY 2 9 2001

BOOK DUE

CANCELLED

3 2044 014 076 376

3 2044 014 076 376